



A

41-332

U
AR
IC
V

312

LVNCO·STVDIO·E·
GRANDE·AMORE·



Ex Libris



RAMÓN GUTIÉRREZ

N/1030

811

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
GRANADA

Sala: A

Estante: 41

Número: 332

0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25

LVNGO·STVDIO·E·
GRANDE·AMORE



Ex Libris



RAMÓN GUTIÉRREZ

N 1030

111

**BIBLIOTECA UNIVERSITARIA
GRANADA**

Sala: 7

Estante: 41

Número: 331

1871
1872
1873
1874

RAGIONAMENTI
DEL SIGNOR CAVALIERE
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO.

RA G I O N A M E N T I
D E L S I G N O R C A V A L I E R E
G I O R G I O V A S A R I
P I T T O R E E A R C H I T T E T T O A R E T I N O .

R. 59.820





RAGIONAMENTI
DEL SIGNOR CAVALIERE
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

SOPRA LE INVENZIONI DA LUI DIPINTE IN FIRENZE
NEL PALAZZO DI LORO ALTEZZE SERENISSIME

CON LO ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

D. FRANCESCO MEDICI
ALLORA PRINCIPE DI FIRENZE

INSIEME CON LA INVENZIONE DELLA PITTURA
DA LUI COMINCIATA NELLA CUPOLA.

*Con due Tavole, una delle cose più notabili, e l'altra degli Uomini Illustri,
che sono ritratti, e nominati in quest' Opera.*

SECONDA EDIZIONE.



IN AREZZO MDCCLXII.

Per MICHELE BELLOTTI Stampat. Vescov. all' Insegna del PETRARCA.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

RAGIONAMENTI

DEL SIGNOR CAVALLIERE

GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

SOPRA LE INVENZIONI DA LUI DIRITTE IN FIRENZE
NEL PALAZZO DI LORO AZIENDE SERRISSIME

CON TO ILLUSTRIZI. ED ECCELLENTESS. SIGNORE

D. FRANCESCO MEDICI

ALLORA PRINCIPE DI FIRENZE

INSIEME CON LA INVENZIONE DELLA PITTURA
DA LUI COMINCIATA NELLA COPOLA

Con due Tavole, una delle quali più notabile, e l'altra degli Uomini illustri
che sono ritratti, e descritti in quest'Opera.

SECONDA EDIZIONE.



IN ARREZZO MDCCCLXII.

Per Michele Bazzanti Stampar. Vecov. all'Inchiesta del PATRACCA.

NON VENDIBILI DA' LIBRAI.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ANGIOLO BACCI

CAVALIERE DELL'ORDINE DI S. STEFANO

PATRIZIO ARETINO.

MICHELE BELLOTTI STAMPATORE,



L Libro, che io Vi presento, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, è un'Opera postuma dell'insigne Pittore, e Architetto, e non men celebre Scrittore Giorgio Vasari Gentiluomo Aretino, edita già in Firenze appresso Filippo Giunti nel 1588., la quale es-

sendo in oggi divenuta ben rara, meritava di
 essere nuovamente stampata. Contengono in
 essa molte curiose, ed erudite notizie; per-
 ciocchè l'Autore in forma di Dialogo col
 Principe Francesco (Primogenito di Cosimo I.
 Duca allora di Firenze, e di Siena) narra
 con egregio stile l'invenzione, e la serie
 delle pitture, che di sua mano esistono nel
 gran Palazzo Vecchio di Firenze, e in primo
 luogo quelle, che sono nelle stanze di sopra,
 contenenti la storia degli Elementi, e la ge-
 nealogia degli Dei, coi fatti di Saturno, Opi,
 Cerere, Giove, Giunone, ed Ercole, avendo
 ogni stanza uno di questi nomi, con le sue
 storie in diversi partimenti: poi narra quelle
 delle camere di sotto, che sono in sul piano
 della sala maggiore, le quali anno il nome
 degli Eroi vecchi della Casa de' Medici, ove
 cominciando da Cosimo padre della patria, se-
 gue poi il magnifico Lorenzo, Leone X., Cle-
 mente VII., col Duca Aleffandro, Giovanni det-
 to delle Bande Nere, e finalmente Cosimo I.,
 in ciascuna delle quali sono non solo le storie
 dei fatti loro, ma i loro ritratti ancora, e dei
 figliuoli, e di moltissime persone antiche così

v

di governo, come d'arme, e di lettere, tutte dipinte al naturale; e il Dialogo dichiara a maraviglia ciascuna delle dipinte istorie, ed il fine di tutta l'invenzione, e come le favole delle stanze di sopra si accomodino alle storie delle stanze di sotto. Passa quindi a discorrere delle pitture del contiguo Salone (opera terribile, ed immensa, che fu da Giorgio finita per le nozze del detto Principe Francesco con Giovanna d'Austria l'anno 1565.) le quali trattano delle cose di Firenze, dalla sua edificazione infino a quel secolo decimosesto, la divisione in quartieri, le Città sottoposte, nemici superati, Terre soggiogate, e in ultimo il principio, e fine della guerra di Pisa da un dei lati, e dall'altro il principio similmente, e fine della guerra di Siena; il che comprende una incredibile varietà di fatti, e di guerre in terra, e in mare, consigli pubblici, cerimonie antiche, trionfi, descrizione de' paesi ove accaddero le dette cose dipinte, i quali sono tutti ritratti di naturale, non meno che un gran numero di Generali, ed altri Capi famosi, che furono in quelle imprese; cosicchè il presente Dialogo può dirsi un'ingegno-

fo ristretto della storia di questi Stati; e di più è arricchito sul fine con la descrizione delle pitture della gran Cupola del Duomo di Firenze, inventate dal medesimo Giorgio, sebben poi in piccola parte eseguite da Lui, che fu dalla morte impedito. Questo pregiato Libro adunque ho io pensato, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, di nuovamente dare alla luce, sì per la grande rarità della vecchia edizione, sì per unirlo all'altra maggior Opera del Vasari contenente le Vite de' Pittori, Scultori, e Architetti, che il chiarissimo Monsignor Giovanni Bottari ha fatta ristampare ultimamente in Roma appresso i Pagliarini, al qual oggetto io ho usato in questa edizione mia ugual grandezza di carta, e caratteri a quelli somiglianti: Nè ho tralasciata la Lettera dedicatoria, che il giovane Giorgio Vasari nipote del nostro Autore indirizzò per questa Opera postuma del glorioso suo Zio al Granduca Ferdinando I. nel 1588. in tempo che quel Principe, già succeduto al defunto Granduca Francesco suo Fratello, non avea per anche depresso il Cappello di Cardinale; ed ho anche serbata esattamente l'Intitolazion vecchia del

Libro: il quale io dedico ora a Voi, ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAVALIERE, a cui non manca relazione con l'immortal Giorgio Vafari Seniore, Vostro inclito Concittadino, che ebbe in moglie una Signora della Vostra antichissima, e nobilissima Stirpe, cioè Niccolosa di Francesco Bacci, tolta da Lui ai conforti del Cardinal di Monte (che fu poi Giulio III.) come Egli stesso narra nella sua Vita (1), e ne fa menzione nel suo Testamento (2). Aggiungesi l'ereditario amor Vostro per l'Antiquaria, siccome dimostra il bel Vostro Museo, adunato già dai Vostri Antichi, ed in specie dal Vostro Avolo Signor Cavaliere Gio: Girolamo Bacci già Priore d'Urbino nell'Ordine di Santo Stefano, e da Voi tuttora con nuovi acquisti sempre più arricchito; del quale parlano il Demstèro, ed il Gori onoratissimamente. Onde io ben debbo sperare, che Voi gradirete la nuova edizione, e l'offerta insieme di questo Libro, che tante vetuste cose Toscane rammenta, ed illustra, e tanto onore fa all'Autor suo, parente Vostro, e lume grandissi-

(1) Vite de' Pittori Tomo III. pagin. 525. In Roma 1760. per i Pagliarini.

(2) Libro D. Testamenti pagin. 47. nella Cancelleria della Fraternita di Arezzo.

diffimo di questa Patria, tanto amata da Voi,
 che sol per un effetto della Vostra liberalità
 inverfo di Lei proponeste già di ampliare no-
 tabilmente la semplice ristaurazione, che da
 Voi eseguir si dovea, alla Fonte detta del
 Canale, ed ora in fatti siete per contribuire,
 nella maggior parte del dispendio, al proposto
 maggior ornamento di essa. Ricevete intanto
 benignamente, come io vi supplico, il presen-
 te Libro, e del Vostro Patrocinio onoratelo;
 mentre io stimerò sempre questa mia impresa
 fortunata a bastanza, poichè adito mi ha pre-
 stato di dare ad un CAVALIERE sì ragguarde-
 vole una pubblica testimonianza del mio umi-
 lissimo ossequio.

Arezzo 3. Febbrajo 1762.

A L S E R E N I S S I M O
FERDINANDO MEDICI
CARDINALE E GRANDUCA DI TOSCANA.



E innumerabili azioni, piene di generosa virtù, di tanti Eroi, dalla Casa Vostra Serenissimo Granduca prodotti al mondo, siccome anno a gli Scrittori di vergare molte cartte nobilissima occasione recata, così anno somministrata ragguardevole materia a' Pittori di colorire molte tavole, e adornarne molte pareti; fra' quali Giorgio Vasari mio Zio, inanimito dal patrocinio della fel. mem. del Serenissimo Vostro Padre, numero quasi infinito nel regal Palazzo di V. A. ne rappresentò; e a fine che non solo a quelle persone, che a loro si trasferivano, fussero esposte, ma per comunicarle a tutto il mondo principiò il presente disteso, contenente la storia di esse, e il singolare valore degli Autori loro, divisandolo in tre giornate, come che tre siano i luoghi principali nel Vostro Palazzo stati in particolare adornati dalla sua mano; e se morte non l'avesse astretto lasciare imperfetta quest' opera d' inchiostro, insieme con molte altre di colori, l' avrebbe mandata in luce. Ora perchè questo suo stesso pensiero chiaramente mostra la devozione, che portava alla Serenissima Vostra Casa, ho deliberato, ponendoci l' ultima mano nel miglior modo ho potuto, eseguire il suo proponimento, con la diligenza parimente di M. Filippo Giunti, il quale ci si è affaticato per l' incredibile desiderio, ch' egli ha, di far

x
cosa, che possa esser gradita da V. A., siccome verso la Sua Serenissima Casa sempre anno fatto i suoi maggiori: E tanto più in questo tempo, che V. A. con reale magnificenza nuovamente accresce il Suo bel Palazzo; e così come ora veggiamo dipinte le onorate imprese degli Avoli Vostri, e le vittorie, e le corone del Serenissimo Vostro Padre, così in questa nuova giunta vedremo la liberalità di V. A. verso i Suoi Cittadini, e la carità verso tutti, ritratte, e scompartite fra' più eccelsi, e gloriosi Suoi fatti, degni d'eterna memoria: Essendomi tuttavia cara questa occasione di darvi a conoscere a V. A. col dirizzarle la presente Opera, la qual cosa doveva io fare sì per amore del soggetto, che appartiene a Lei, sì ancora per cagione di me, che sono obbligato a dedicarle tutto il corso della mia vita; la quale dall' esempio di Giorgio mio Zio, e di Pietro mio Padre deve naturalmente essere instituita a servirla; e se per altra maniera non potrò ciò fare, almeno l'assicuro, che nessun desiderio sarà ne' miei pensieri più caldo in alcun tempo, e più vivo, che quello di potere con verace prova mostrarvi a V. A. servo grato dell' affezione, e protezione tenuta verso di tutti noi, e de' benefizj così grandi, e frequenti ricevuti successivamente dalla Sua Serenissima Casa; de' quali, poichè da me non si può altrimenti, pregherò nostro Signore Dio, che per la immensa sua liberalità pigli sopra di se questo gran debito, e in mia vece Le renda nobilissimo, e altissimo merito, prosperandola, e moltiplicando le Sue felicità ogni dì maggiormente, conservandola in vita sì, che avvanzi tutte le più bastate vite. Con che baciandole la Veste, Le fo umilmente riverenza.

Di Firenze li 15. di Agosto 1588.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo, e Devotissimo Servo

Il Cavaliere Giorgio Vasari.

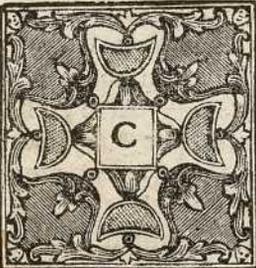


GIORNATA PRIMA.

RAGIONAMENTO PRIMO.



PRINCIPE E GIORGIO.

- P.**  He si fa oggi Giorgio? Voi non disegnate per la muraglia, e non dipignete le storie. Questo caldo vi debbe dar fastidio, come fa ancora a me; che non dormendo il giorno, mi sono partito dalle stanze di là per lo caldo, e sono venuto in queste vostre, che voi avete dipinto, a vedere, se ci è più fresco, che in quelle di là.
- G.** Sia V. E. il ben venuto. Voi siete molto solo?
- P.** lo son solo, perchè mandai, poco è, a vedere quel che facevate, senza dirvi niente; che mi fu detto, che voi passeggiavate sfibbiato per questa sala, e che sonavate a mattana, senza far niente.
- G.** Vi fu detto il vero, Signor mio; a me non basta l'animo lavorare per questo caldo; e non si può fare sempre; sapendo quella, che ogni cosa terrena, quale ha moto, spesso si stanca; ed in quest'opera ora non è maraviglia, se facciamo adagio, perchè siamo presso alla fine, e ci andiamo intrattenendo.
- P.** Voi fate bene, che in vero avete fatto in breve tempo volare questo lavoro, e quando mi ricordo di quelle stanzaccie torte di sotto, e di sopra che ci erano, e che vi siete sì bene accomodato di questi muri vecchi, io mi stupisco. Ma quando volete voi attenermi la promessa di dirmi tutte queste invenzioni di queste storie, che avete fatto in queste stanze di so-
A pra,

- pra, e di sotto? che se bene qualche volta ho sentito ragionare un pezzo del fine d'una, e del cominciamento d'un'altra, avrei caro un dì da voi, che l'avete fatte, sentire per ordine questa testura; che secondo che io ho sentito ragionare al Duca mio Signore, egl'è uno stravagante componimento; e capricciosa, e grande invenzione è in tutto questo lavoro.
- G. La invenzione è grande, e copiosa; ed ogni volta che V. E. mi dirà ch'io lo faccia, un cenno mi farà comandamento.
- P. Io non sò miglior tempo che ora, poichè a ciò veggio disposto ognun di noi; e ve ne prego, e se non basta, per amorevolezza vel comando.
- G. Eccomi a quella; dove vogliamo noi cominciare? a me parrebbe, da poi che noi siamo in questa sala, la quale fu prima di tutte le stanze a farsi, noi incominciassimo di quì.
- P. Io mi lascerò guidare da voi, perchè voi la sapete meglio di me; or dite sù.
- G. Dirò a V. E. poichè per amorevolezza mel comanda, e che vuole, che il principio di questo nostro ragionamento sia la sala dove siamo: Quando io venni quì al servizio del Duca Cosimo suo Padre, e mio Signore, trovai questa muraglia vecchia; dove, secondo io intesi, furono, già trecent'anni sono, le case d'alcuni gentil'uomini di questa Città, quali in i spazio di diversi tempi per più cagioni furono incorporate dal Comune di Firenze, per fare, che tutto questo palazzo fusse isolato dalle strade, e dalla piazza, come quella vede al presente. E perchè, come altre volte abbiamo ragionato, quelli, che in quel tempo erano tenuti grandi, non ebbono modo di edificare se non a uso di Torre, e di Fortezze, il qual modo o fusse per l'inondazione de' Barbari in Italia, de' quali rimanendocene poi i semi, s'è visto, che ancora che il tempo sia stato lungo, con la purgazione dell'aria, non si sono mai appiccati insieme con l'animo, e con l'amore con li terrazzani di questi paesi, dove ne nacque, che in Toscana furono sempre mutazioni, e parzialità; o forse per altro, che per nol conoscere lo lascio: basta che si vede, che ogn'uno per sua sicurtà si andava con le fabbriche fortificando nelle proprie case; il qual modo di murare non solo si riconosce oggi in Firenze, ma in tutte le Città di Toscana, e a Ravenna, in Lombardia, e in molti altri luoghi d'Italia, de' quali per ora non occorre che noi ne ragioniamo.
- P. Anzi sù; e avvertite Giorgio, che, poichè mi avete tocco questo tasto, io non ho minor voglia di sapere l'ordine del murar vecchio di quei tempi dopo la rovina dell'Imperio Romano, ch'io abbia ricercato di sapere il modo de' veri antichi innanzi a Cristo, che più volte n'ho avuto notizia. Ditemi un poco, queste Torri piene di buche, e di mensole con quelle porte lunghe in mezzo, e il murar grosso nelle Torri, che e' feciono andando tanto in alto con esse, a che serviva loro?
- G. Signor mio io non vi saprei dir tanto, ma io conosco bene una gran sicurtà di difesa in questi edifizj, perchè allora le buche erano piene di legnami grossi, che erano trave di quercie, e castagni, le quali sostenute da certi sorgozzoni di legnami fitti nelle medesime buche, facevano puntello per reggerle, come è rimasto quel modo ancora nelli spotti, che noi veg-

ghiamo al presente in Firenze, quali circondando intorno a dette trave per ispazio di braccia quattro, facevano palchi di legnami, di che era copiosissimo il paese, alcuni balconi, o terrazzi, o ballatoi, che li vogliam chiamare, da' quali eglino giudicavano poter difendere l'entrate principali delle Torri, e combattendo con sassi per l'altezza di quelle, facevano caditoje fuori, e dentro nelle volte, che col fuoco non potevano essere arse; i quali luoghi, per virtù di queste difese, si difendevano ogni dì dalle scorrerie de' popoli della Città, e dall'altezza di quelle vedevano di fuori chi veniva a offenderli, e sapevano tutto quello si faceva nella Città, per contrafegni, che da quelle altezze mostravano con fuochi, e altri cenni. Ma ancorachè fuffe il murar barbaro, e disforme dal primo ordine antico, riservaron sempre la quadratura delle pietre, il murarle con diligenza, e le crociere delle volte con l'antichità de' Romani; e se bene egli ebbono i garbi delle porte con quei quarti acuti bislungi, e certe menfolaccie goffe, cercarono fare con più brevità le muraglie loro che e' potevano; laonde in ispazio di tempo consumata l'età rozza, e ringentilita dall'aria, e dal tempo, fu poi da nuovi maestri per la quiete, qual dava più tempo, e studio loro, trovato il far le case con l'ordine Toscano, con le bozze grosse, e piane, e di mano in mano ampliando con più ornamenti quell'opere, che s'è ridotto a questa perfezione moderna.

P. Tutto mi piace, e si vede essere per queste vestigie, a quel che dite, verisimile assai. Or torniamo all'origine di queste stanze, di che si ha a ragionare; ditemi, molto non avete consigliato il Duca mio Signore a gittare in terra tutte queste muraglie vecchie, e con nuova pianta levare da i fondamenti una aggiunta grande a questo Palazzo di fabbrica moderna, riquadrando le cantonate di fuori, e le stanze di dentro, e con varj, e ricchi ornamenti aver mostro e la grandezza di S. E., e la virtù vostra insieme, con la magnificenza di questa Città, la quale per li tempi passati si è vista in ogni luogo per li artefici suoi nelle fabbriche private, e pubbliche il vero esempio della bellezza, e della perfezione, confessando tutto il mondo, come sapete, dopo i veri antichi d'aver imparato il modo del murare, e la diligenza da gl'ingegni Toscani?

G. V. E. dice la verità, ma sò bene, che quella sà, che il Duca avrebbe saputo, e potuto farlo felicissimamente, se non l'avesse rimosso il rispetto di non volere alterare i fondamenti, e le mura materiali di questo luogo, per avere elleno, con questa forma vecchia, dato origine al suo governo nuovo. Anzi siccome subito che egli fu creato Duca di questa Repubblica conservò le leggi vecchie, e sopra quelle altre ne fondò riguardanti il ben essere de' suoi Cittadini; così per lo medesimo rispetto queste mura vecchie sconcertate, e scomposte volle ridurre con ordine, e misura, ponendovi, come vedete, questi vaghi ornamenti, per far conoscere anche nelle cose difficili, e imperfette, che ha saputo usare la facilità, e la perfezione, e il buono uso dell'Architettura, così come anche ha fatto nel modo del governo della Città, e del Dominio; e merita Signor Principe mio più lode, chi trova un corpo d'una fabbrica disunito, e da molte volontà fatto a caso, e per uso di più famiglie, e alto di piani e bassi, e con buo-

na salita di scale piane per a cavallo, e a piè, e lo riduca, senza rovinare molto, e unito, e capace alla comodità d'un Principe capo d'una Repubblica, facendo un vecchio diventar giovane, e un morto vivo, che sono i miracoli, che fanno conoscere alle genti, che cosa sia dall'impossibile al possibile, e dal falso al vero; perchè ogni ingegno mediocre avrebbe saputo di nuovo fare qualcosa, e faria stato bene; ma il racconciar le cose guaste senza rovina, in questo consiste maggiore ingegno. E in oltre pareva sconvenevole dipignere le onorate azioni di questa Repubblica sopra mura nuove, e pietre, che non fossero state testimonie del valore de' Fiorentini, come furono queste vecchie, le quali, poichè sono state ferme per il passato alle fatiche, e a' travagli, debbono per la costanza loro essere ornate, e indorate, poichè da che furon murate l'anno 1298. per fino a questo dì con molti travagli, e aver mutato governi varj, abitator nuovi, moneta, leggi, e costumi, come disse il nostro Poeta, anno pur fatto onoratamente sempre guerra a i lor nimici, e fecer sue suddite le Castella, e le Città circonvicine; e se bene la fazione popolare, e i nobili anno spesse volte combattuto fra loro, non si son però mai lasciate vincer da altri; e conoscendo queste pietre fatali nel gran Cosimo vecchio il giudizio, la bontà, e l'amore, che egli portò a loro, e alla sua patria, sempre li furono devote, sperando un giorno, che chi doveva nel nome agguagliarlo, e nella virtù sopravanzarlo, ancor dovesse rinnovarle, e rimbellarle, e con lo splendore de gli ornamenti tanto innalzarle, che questo palagio dovesse poi aver fama del più raro, e del più comodo, e singolare, che alcun altro fusse stato fabbricato dalla grandezza di qual si voglia Repubblica, o Principe, che sia stato giammai. Nel quale molte statue, e cose rare, che furon levate di casa de' Medici quando patirono esilj, e altre disventure, furono portate, felicissimo augurio del possesso, che doveva prenderne S. E. I., acciò potesse nel colmo della sua grandezza essere albergo, e ricetto di molti Principi Illustri, e del più singolare Duca, che ci abita, o ci venisse mai; e contra la natura sua, che solea esser volubile per li governi passati, ora è diventato saldo, nè è più variabile, parendoli per chi ci abita al presente aver trovato il riposo, e la quiete; ed è statoli sì propizio il Cielo in XX. anni che S. E. ci abita, che ha voluto, che ci nascano i Principi, e che si onorino di titoli, e che in questo tempo le vittorie di Siena, e di altri luoghi si acquistino, e le tante grandezze dello Illustrissimo D. Giovanni nel suo Cardinalato, e i Parentadi, e le nozze si facciano del Duca di Ferrara, e Duca di Bracciano, e si consumino in esso i matrimonj, e poi essere albergo già due volte di due Cardinali alloggiatici, che poi per suo fatal auspicio son diventati Pontefici sommi, e molte altre, e infinite cose successe per lui, che le passo con brevità. Dove mosso S. E. da sì potenti cagioni non ha mai voluto, che nessuno Architetto dia disegni, che abbiano a togli la forma vecchia, ma si è bene contentato (come dissi prima) che sopra questi sassi onorati da tante vittorie vecchie, e nuove vi si faccia ogni sorte d'ornamento di pietre, di marmi, di stucchi, d'intagli, di legnami dorati, e di Pitture, e Sculture, e pavimenti nobili, e si conducano acque, e faccianfi fontane
con

con più eccellenza, che si può in questa età, per riconoscere la fede di questo luogo, e che sopra queste ossa con nuovo ordine si vadano accomodando in più luoghi appartamenti, e molte abitazioni varie, utili, e magnifiche, e riducansi le membra (parte di queste stanze vecchie in un corpo insieme, per dare poi nome con le storie dipinte nelli appartamenti delle Camere, e Sale a gli Dei celesti nelle stanze di sopra, e a gli uomini illustri di Casa Medici in quelle di sotto, accompagnandole con quella copia di tanti ritratti di Signori, e di Cittadini segnalati, e Padri di questa Repubblica, con fare l'effigie al naturale di molti uomini virtuosi di que' tempi, come vedrete nelle storie, che io ho dipinto; e così come egli, che è capo di questa Repubblica, ha conservato a i suoi Cittadini le Leggi, e la Giustizia, e tutte le ha ampliate, e accresciute, e con tanta gloria magnificate, il medesimo vuol che segua di queste muraglie, le quali, per esservi tante discordanze, e bruttezza di stanzacie vecchie, e in loro disunite, che mostrano la disunione de' governi passati, vuole adesso in bella, e vaga maniera ricorreggere, per fare di loro come ha fatto in questo governo di tanti voleri un solo, che è appunto il suo; e questo è quanto gli è occorso per non rovinar quello che è fatto, e avere a fare nuova fabbrica; perchè molti Principi sono stati, che di nuovo anno fatto fabbriche onoratissime, e mirabili, e non è maraviglia; ma egli è ben virtù miracolosa un corpo storpiato, e guasto ridurlo con le membra sane, e dritte, come un giorno io mostrerò a V. E. un modello grande di legname di tutto questo palagio ridotto senza guastare quel che è fatto, e ha una bellissima perfezione.

P. Mi piace assai il discorso, che ci avete fatto sopra; e in vero conosco, che a ragione; perchè le antichità delle cose passate rendono più onore, grandezza, e ammirazione alle memorie, che non fanno le cose moderne; or ripigliate il nostro ragionamento primo.

G. Dico, che venendo il Duca nostro a abitare in questo Palagio l'anno MDXXXVII., e crescendo la famiglia, e la Corte a S. E., e trovandosi di stanze stretto, per compassione di se medesimo deliberò di fare questa aggiunta di sale, e stanze nuove, con queste camere, ed altre comodità in sù questi fondamenti, e mura vecchie, fatte a caso da que' primi Cittadini, che non a pompa, ma solo per comodo loro le fabbricarono, non guardando più a essere fuori di squadra, e con cattiva architettura; e se bene erano bieche per quelle torri antiche, non curarono, pur che si accomodassono, se elle eran basse di piani, avere a salire e scendere in più luoghi bassi e alti; e anche per essere di più famiglie, feciono secondo il loro bisogno quali piccole, e quali grandi; dove poi nel mio arrivo avuta la cura di tutta questa fabbrica, cominciai con l'ordine e consiglio del Duca nostro a pensare, che se questa parte si fusse potuta correggere, e ridurre con proporzione, abbassando, e alzando i palchi vecchi di queste stanze, perchè a uno piano e venissero alla medesima altezza de' palchi del Palagio vecchio, e che si unissero con queste stanze nuove, le quali disegnavo di farle proporzionate, e ornate, elle dovessero esser cagione per questo principio, e dar regola, per poter ridurre anco col tempo le stan-

- stanze del Palagio vecchio di là alla medesima maniera, e bellezza moderna, come queste che abbiamo fatte ora in tutta quest'opera, senza avere a rovinare molto le cose fatte, come V. E. un dì, volendo vederne di mia mano un disegno, conoscerà; del quale, se Dio concede la vita lunga al Duca Cosimo, e a me, ho speranza, che se non peggioriamo dall'ordine preso, in pochi anni se ne vedrà il fine; se nò, ne lasceremo la cura a V. E. il quale sendo giovane, e di grand'animo, lo potrà finir del tutto
- P.** Io mi rendo certo Gorgio mio, che se voi fate come avete fatto in questi tre anni, che abbiamo avuto la guerra addosso, che avete fatto tanto, a me non toccherà altro che ringraziare Dio, e il Duca mio Signore di questa comodità, e lodar voi, che lascerete per onor di Casa nostra a' posteri questa memoria.
- G.** Signore io vi ringrazio di queste lodi, che in me non è tanta virtù; ma torniamo al primo ragionamento: dico, che trovai come sapete il tetto posto non solo a questa sala dove noi siamo a ragionare, ma a tutte queste stanze, e avendolo chi lo fece messo troppo basso, e volendo alzare S. E. il palco senza muovere il tetto, feci fra questo ricignimento di travi, e di cornici questi sfondati, che s'alzano in alto, dove due, e dove tre braccia fino al piano del tetto, e gli spartj di maniera, che in questo quadro grande di mezzo potesse venire una storia con le figure maggiori, che il vivo, accompagnandolo con due quadri minori, che venivano più bassi, e lo mettevano in mezzo; e perchè lo spartimento venisse eguale, si fecero poi questi due altri quadri grandi, che dalle bande ciascuno da due ottangoli è messo in mezzo, che questi rilegati con cornici vengono come vedete nelle quadrature de' quattro cantoni del palco. Così questo mio disegno lo spartj in questa forma, perchè voleva trattare de' quattro Elementi, in quella maniera però, che è lecito al pennello trattare le cose della Filosofia favoleggiando, atteso che la Poesia, e la Pittura usano come sorelle i medesimi termini; e se in questa sala, e in altre vò dichiarando queste mie invenzioni sotto nome di favolosi Dei, siami lecito in questo imitar gli antichi, i quali sotto questi nomi nascondevano allegoricamente i concetti della Filosofia: Or volendo, come ho detto, quì trattare delli Elementi, i quali con le proprietà loro avevano a dare a questa Sala, per le storie che ci ho dipinte, il nome, chiamandosi LA SALA DELLI ELEMENTI, così in questo palco, o cielo mi parve di dipignervi le storie dello Elemento dell'Aria.
- P.** Fermate; molto non ci avete fatto quel del fuoco, il quale come sapete avrebbe a esser più alto?
- G.** Perchè come Pittore mi accomoda per questi sfondati, e strafiori d'aria dipinti in questo palco, dove in parte mostrano volare queste figure, e in quest'altri maggiori mi tornavano ben composte, e con più disegno le storie del Padre Cielo, come più alto Dio, e ancora per lasciare la invenzione del fuoco materiale, che noi veggiamo e adoperiamo quaggiù, in questa facciata dove V. E. vede il camino; che del fuoco della sfera celeste, non sapend'io come si sia fatto, lascerò questa cura a miglior maestro di me, che lo dipinga.

P. Comincio già a scorgere parte della materia; ma per vostra fè di grazia ditemi un poco che cosa è questa, che è in questo quadro grande di mezzo, dove io veggio tante femine ignude, e vestite?

G. Questa è la castrazione del Cielo fatta da Saturno. Dicono questi antichi poeti (se ben noi favellando di creazione tutto attribujamo a Dio) che avanti alla creazione del mondo, mentre era il caos, deliberandosi di creare il mondo, sparso i semi di tutte le cose da generarsi, e poichè gli elementi furono tutti ripieni di detti semi, il mondo si generò, ed ebbe sua perfezione. Ordinato il Cielo, e gli elementi, fu creato Saturno, che dal girar del Cielo si misura, il qual Saturno castrò il Cielo, e gli tagliò i genitali.

P. Benissimo, seguitate.

G. Quel Vecchione adunque ignudo a giacere con quello aspetto sereno sì canuto è figurato per il Cielo; quell'altro vecchio ritto, che volta le spalle, e con la falce gira, è Saturno, il quale taglia con essa i genitali al Padre Cielo per gettarli nel mare.

P. Fermate un poco, che vuole significare questo tagliarli i genitali, e gettarli nel mare?

G. Significa, che tagliando il calore come forma, e cascando nella umidità del mare come materia, fu cagione della generazione delle cose terrene, caduche, e corruttibili, e mortali, generando Venere di spuma marina.

P. Passiamo pure innanzi; questo coro di figure; che circondano questo Cielo, e questo Saturno, diffiniteci di grazia che cosa sono?

G. Queste sono le dieci potenze, o gli attributi, che alcuni danno alla prima intelligenza, che realmente concorrono alla creazione dell'universo.

P. Mi piace; ma non anno nomi? veggio pur loro intorno, e in mano cose, che debbono avere significato.

G. Anno significato Signore, e anno nomi, e più nomi hà una cosa sola, e chi l'ha descritta in un modo, e chi l'ha dipinta in un'altro, e chi più, e chi meno oscura; ma io hò cerco farle per essere inteso più facili, riservando la dottrina loro.

P. Incominciamo un poco; quella cinta, o corona, ch'è nel più elevato luogo, che cosa è?

G. L'E. V. l'ha chiamata per nome; quella è quella corona, che alcuni filosofi mettono per la prima delle potenze attribuita a questo Dio, che è quel fonte senza fondo abbondantissimo in tutti i secoli; però l'hò fatta grande, e abbondante, e ricca di pietre, e di perle.

P. Sta benissimo. Quello Scultore, che fa quelle statue, e quelle Città, Paesi, e cose simili, che cosa è?

G. E' figurato per la possibilità di creare tutte le cose; e perchè questo segue con sapienza, e provvidenza, la medesima hò messo in aria volando, che significa la provvidenza d'esso Dio nell'infondere lo spirito a tutte le cose create, e però fossia in quelle statue, che V. E. vede, e quelle del color della terra pigliano quello di carne, che rizzandosi mostrano da esso aver la vita.

P. Seguitate.

G. La

- G.** La Clemenza, che è la quarta, è attribuita alla detta prima Intelligenza, la quale apparisce maggiore, quanto più si estende in unir tutte le cose create, e però l'ho figurata ignuda, e più bella che ho possuto, spremendo a se stessa le poppe, e schizzando latte per nutrimento di tutte le cose animate.
- P.** Oh quanto mi piace questa storia; dite sù.
- G.** Persuadendomi, che la quinta sia la Grazia, la quale è infusa in tutte le cose, però ho fatto quella donna, che ha quel vaso grande, che lo rovescia in giù, pieno di gioje, denari, vasi d'oro, e d'argento, collane, e grandezze temporali, come Corone da Imperadori, e Re, da Principi, da Duchi, Potestadi, Capitani, Generali, e scettri, e altre dignità.
- P.** Ditemi, mi par vedere il Tosone dell'Imperadore; e quei fiori che significano?
- G.** Per le virtù, le quali sempre odorarono, e sempre parson belle. Il Tosone di Carlo Quinto s'è fatto, perchè, oltre a tante dignità, che da questa Grazia di Dio son venute in Casa Medici, che l'anno illustrata, per li Generalati delli eserciti, per le Corone Ducali, per Cappelli di Cardinali, e per le Corone Reali, e i Regni Pontificali, mostra, che anche il Duca nostro Sua Maestà l'ha ornato meritamente di questo Segno per la sua fedeltà d'animo, e di forze grandi. Vede V. E. quella femmina, che si leva dalla faccia quel velo, e che è ornata più di tutte, e hà intorno al capo tanti raggi Solari?
- P.** Veggo.
- G.** Quella è l'ornamento del Cielo.
- P.** E quella femmina, che vola in aria mezzo ignuda, che ha in mano quelle Corone di lauro, e quelle palme, per chi l'avete fatta?
- G.** Per la settima Potenza, che è il Trionfo, chearei potuto far carri trionfali, ma il poco spazio non me l'hà concesso, e però hò fatto questa figura sola. Seguita l'ottava, che è la confessione della lode, che sono quelle figure ginocchioni, che alzano le mani verso la corona, e mostrano con fede confessare riverentemente la lode sua.
- P.** Certamente che questo è uno intelluto molto bello, e molto bene immaginato.
- G.** Quella Pietra lunga, sù la quale posano tutte le figure già dette, è finta per il Firmamento, che più apertamente non l'arei saputo figurare, che è la nona Potenza del Cielo.
- P.** Sta bene; ma ditemi un poco, che significa quello Appamondo così grande nel mezzo della storia, con le sfere del Cielo, e col Zodiaco con i dodici segni in mezzo, posato anch'egli in sù la pietra, o firmamento ch'io ve l'abbia sentito chiamare, e che hà sopra quello scettro?
- G.** Quello è fatto per il Regno, che è la decima e ultima Potenza, e lo scettro è del comandare a tutti i Viventi; e questo è quanto alla storia del quadro di mezzo.
- P.** Questa invenzione mi piace certamente; ma ditemi, io veggo dentro a quella sfera grande la palla, che è messa per la Terra, e Saturno, che con quella mano, che abbassa, e che tiene la Falce, tocca nel Zodiaco il segno del Capricorno, che significa?

G. Quello, come sà V.E., è un corpo cosmo, che così è nominato dalli Astrologi il Mondo, che è dritto il nome del Duca nostro Signore, che è fatto padrone di questo Stato; e Saturno suo pianeta tocca il Capricorno ascendente suo, e mediante i loro aspetti fanno luce benigna alla palla della terra, e particolarmente alla Toscana, e come capo della Toscana a Firenze, oggi per S. E. con tanta giustizia, e governo retta.

P. Voi mi fate oggi, Giorgio, udir cose, che non pensai mai, che sotto questi colori, e con queste figure fossero questi significati; e mi è acceso il desiderio di saperne di tutto il fine; or seguitate adunque.

G. Dico, che in quello Scultore, che fa le statue, che dissi essere la provvidenza, e l'altro in aria, che spira loro il fiato, per la sapienza, fabbricando generalmente per tutti gli uomini, io ho voluto significare, che elle fanno particolarmente per li Principi grandi, i quali, come sostituiti da Dio, sono al governo di tutte queste parti del mondo, e a ciò concorrono tutte le grazie celesti, e terrestri, a cagione che con quelle possono esaltare, e premiate le virtù, e a i vizj de gli uomini tristi dar le punizioni: e perchè veggendo il Duca nostro sì mirabili effetti, possa (interpretandoli come cristiano) da Dio riconoscere ogni cosa, quando guarda queste figure.

P. Sta bene.

G. Seguitano poi gli occhi del Cielo, che sono questi due quadri grandi, l'uno è il carro del Sole, l'altro quel della Luna.

P. Sta bene, ma io non intendo in questo del Sole, oltre a i quattro cavalli alati, quello che si significano quelle tre femmine, che gli vanno innanzi, alate d'ale di farfalle.

G. Queste sono le ore, le quali son quelle, che la mattina mettono le briglie a i cavalli, e li fanno la strada innanzi, e si fanno loro quell'ali per la leggerezza, non avendo noi cosa quà, che fugga più dinanzi a noi, che l'ore.

P. Piacemi, ma dite, l'ore non son dodici il giorno, e altrettante la notte? molto ne avete fatte così tre?

G. Perchè una parte sono innanzi, e l'altre gli vengon dietro, che questa licenza l'usano i Pittori, quando non anno piu luogo.

P. Voi m'avete chiarito.

G. Signor mio, non vi paja strano, che innanzi che partiamo di queste stanze, ve le mostrerò tutte in un'altro luogo. Il carro d'oro pien di gioje mostra lo splendore solare, e Febo, che sferza i quattro cavalli.

P. Ditemi ora, in questo quadro della Luna molto ci avete fatto il carro d'argento?

G. L'ho fatto perchè il corpo della Luna è bianchissimo, e li Poeti lo figurano così, e questo è tirato da due cavalli, l'uno di color bianco per il giorno, e l'altro per la notte, camminando la Luna e di giorno, e di notte; e quell'aria carica di freddo mostra, che dove la passa, fa la rugiada, e però ho dipinto quella femmina, che le va innanzi, che è la rugiada partorita dalla Luna, e se li fa tener il corpo della Luna in mano, mostrando quella parte di grandezza, in che era quando nacque S. E., e con l'altra tiene il freno de' suoi cavalli, guidandoli per il corso pari, e

- leggieri : quel Giovane bello, che dorme in terra, è Endimione amante della Luna.
- P. Tutto mi contenta, ma mi par pure aver visto tirare il carro della Luna da non sò che animali.
- G. Signore, egli si è ufato più volte farlo tirare da due cani, per esser Proserpina stata chiamata Luna, e moglie di Plutone; altri dalle femmine per occulta, e natural conformità, che anno le donne nello scemare, e crescere della Luna. Ho poi fatto, che il carro lo tirino i cavalli, perchè come Pittore mi è venuto meglio a fare i cavalli, per accompagnare quell'altro quadro, dove è il carro del Sole.
- P. Tutto mi contenta; ma passiamo a questi due quadri lunghi, che anno le figure sì grandi; che cosa è questo maschio, che si svolge da quel lenzuolo, e che ha la palla del mondo vicina, e quell'oriuolo da polvere?
- G. Signor mio, quello è il giorno, che dal carro del Sole è fatto luminoso, e si sveglia, e sviluppa dal sonno della notte, la quale si vede quà in quest'altro quadro dirimpetto, che par che dorma con gran quiete, che di questa ha cura il carro della Luna.
- P. Oh come risponde bene ogni cosa? che maschere son quelle, e che lucerna? ci è fino il barbagianni, ei pipistrelli oriuoli; certo voi non avete lasciato indietro cosa notturna; e sono questo giorno, e questa notte due belle figure.
- G. Tutto ho caro soddisfaccia a V. E.; vedete questi quattro ottangoli con queste quattro figure ne' cantoni del Palco?
- P. Veggo.
- G. Queste l'ho fatte perchè il padre Cielo, come causa della provvidenza della prima Intelligenza, stanti le cose ordinate con quelle potenze, che gli sono intorno, fa che ne risultano per gli effetti di noi mortali quattro gran cose, e particolarmente nel Duca nostro, che l'una è la Verità, per la cognizione della quale il Principe intende, e vede, e conosce ogni sua chiarezza.
- P. Ell'è forse questa, che è quà in iscorcio, che vola di cielo in terra ignuda, e pura?
- G. Ell'è dessa, e questa, che è quà in quest'altro ottangolo dirimpetto a lei, è la Giustizia, che reprime i tristi, e premia i buoni.
- P. Sta bene, ma ditemi, perchè ha ella armato il capo, e non il petto, ed ha quello scudo di Medusa in braccio? e quello scettro egizio in mano, che cosa è, che non hò visto mai figura tale?
- G. Questa, Signor Principe, per quello che si vede, è che sempre S. E. ha armato la testa con quell'elmo, che è d'oro, e di ferro; il ferro arrugginisce, e l'oro nò; il che denota esser necessario, che il giusto Giudice abbia il cervello non infetto, così il petto disarmato, e nudo, cioè netto di passione, e animosità.
- P. Mi piace; ditemi, quelle tre penne, che sono in sul cimiero, una bianca, una rossa, e l'altra verde, che significato anno?
- G. Il significato loro è, che la bianca è posta per la Fede, la rossa per la Carità, e la verde per la Speranza, che deve nascere nella mente del giusto

sto Giudice, che furono imprese de' vostri Vecchi di casa Medici, dove ell'è sempre fiorita, facendo le penne di quest' impresa dentro al Diamante, che Lorenzo Vecchio le legò con quel breve scrivendovi dentro SEMPER, denotando, che questa virtù piacque loro d'ogni tempo. Il Diamante, che fù impresa di Cosimo col Falcone, l'ho sentito interpretare Dio amando, che chi fa Giustizia ama Dio; e per venire alla fine, ella tiene in braccio lo scudo di Medusa, perchè fa diventar sassi, e immobili tutti i rei, che guardano in quello. Quello Scettro, che l'E. V. diceva poco innanzi egizio, hà in fondo quell'animale, che pare un Botolo, il quale è Ipotamo animale del Nilo, che ammazza il Padre, e la Madre. Al sommo dello scettro è una palla rossa per l'arme di Casa, e vi è sù la Cicogna animale pietosissimo, il quale rifà il nido al Padre, e alla Madre, e l'imbecca fino a che son morti, e questa è fatta per la Pietà; la Giustizia tiene, e governa con questo scettro il mondo.

P. Oh questa è la bella invenzione di Giustizia piacevole, nuova, e varia! e mi pare, che chi l'amministra, sia tenuto a fare, che non gli manchino tutte queste parti; ma ditemi, che figura è questa, che vola di cielo in terra, con quella vista terribile, portandoci quelle corone di mirto, di quercia, e di lauro, e con quel ramo d'oliva in mano?

G. E' la pace, che fà godere i premj dopo le vittorie acquistate, così col vincere altri, come nel vincere se stesso.

P. E quest'ultima quà col Caduceo in mano di Mercurio, e con l'ale a gli omeri, che cosa è?

G. Signore, questa è la virtù Mercuriale, la quale tutti i Principi debbono conoscerla, intenderla, e amarla, e dilettersene, e favorire tutte le arti, ed i belli ingegni, come fà il nostro Duca, che ciò facendo, tutti i popoli, che l'esercitano, fanno due effetti mirabili, l'uno che la poltroneria non ha luogo, e il Mondo diventa buono, e ricco, per tanti buoni effetti, e arti ingegnose, quante si vede, che certamente il Duca nostro di mano, e d'ingegno innalza, e onora, e di esse intende tanto, che posso con verità dire, e senza adulazione, se non fussi suo servitore, direi, che la minor virtù, ch'egli abbia, sia l'esser Duca.

P. Tutto vi credo; ma ditemi un poco, queste ale, che ha in sulle spalle questa figura sì grande, perchè le fate voi?

G. Per quelle della Fama, aggiunte a essa Virtù, per portare il nome, dove non possono andare i piedi umani. Sicchè Signor mio ho fatto questo componimento del Padre Cielo, ed elemento dell'aria, con questi scorti delle figure al disotto in sù, parte per mostrar l'arte, e parte per ricordare a coloro, che alzano la testa in questo palco, la contemplazione del grande Dio; e questo è stato il mio pensiero, e anche per arrecare al Duca nostro in memoria l'obbligo, che egli ha seco.

P. Voi l'avete ancor voi; e certamente ch'io non saprei dirmi quello, ch'io ci avessi voluto; ma guardate la invenzione delle travi, che belle imprese ci avete fatte? queste teste di Capricorno tante, che ci sono, le conosco che sono imprese del Duca mio Padre; così quella testuggine con quella vela, e le due ancore insieme con quel motto, che dice DUABUS; ma io vi

- dico bene una cosa, che questi festoni di frutti, che circondano queste travi, e così quelli di fiori, mi piacciono maravigliosamente; nè ho mai veduto i meglio, nè i più vivi, e naturali; certo mi fanno venir voglia di spicarli con mano, tanto son vivi.
- G. Questi furon fatti da Boceno nostro dal Borgo, il quale per questa professione fu tanto eccellente, che merita morto, che il mondo lo tenga vivo, come anche tiene in memoria chi lo conobbe, che troppo presto a quest'opera lo tolse la morte.
- P. Dio gli perdoni, che certo n'è stato danno; or venghiamo a questa facciata, dove è questa Venere con tante figure; non sò, s'io mi ho visto la più vaga storia, nè la meglio spartita di questa; che cosa è ella?
- G. Dirollo a V. E.; dopo lo avere trattato dello elemento dell'aria, viene ora questo dell'acqua; e per seguir la storia dico, che cascando i genitali del Padre Cielo in Mare, ne nasce per il soffragamento della calidità loro, e umidità del Mare quella Venere, la quale risiede sù quella conca marina tenendo con ambe le mani quel velo, che gonfiato dal vento gli fa cerchio sopra la testa; attorno gli stà la pompa del Mare, con tutti questi Dei, e Dee Marine, che la presentano; e quell'altra femmina, che surge sù del Mare con quel carro di rose, e due cavalli, è l'Aurora.
- P. Mi piace; ma ditemi, chi è quel Vecchio, che guida quelli due cavalli marini imbrigliati col carro, ed ha la barba umida, tutto ignudo, e tiene il tridente in mano, sì stupefatto?
- G. Quello è Nettunno Dio del Mare, il quale stà ammirato, e immoto a veder surgere dall'onde quella Dea tanto bella; l'altra dirimpetto a Nettunno, dico quella femmina ignuda, ritta, che regge que' Mostri marini col freno, guidata da loro, è la gran Teti ammiratissima del nascere di Venere, ed è coperta con quel lembo ceruleo, perchè è Madre del grand'Oceano. Quelli con le limbe marittime, che suonano, ed anno il capo coperto d'erba, sono i Tritoni; e quello, che gli presenta quella Nicchia piena di Perle, e di Coralli, è Proteo pastore del Mare, parte cavallo, e parte pesce. Glauco vedete che gli presenta un Delfino; così Palemone con gli occhi azzurri, Dio Marino, gli presenta Coralli, ed un Gambero.
- P. Ditemi, chi è quella, che volta a noi le spalle, ed è a cavallo in su quello Ypocapo con quella acconciatura di perle, e di coralli, che presenta quella Nicchia piena di cose Marine?
- G. E' Galatea; ed il Pistro, vergine bellissima, gli è vicina, dal mezzo in giù mostro; e quella, che ella abbraccia, è Leucorea bianchissima Ninfa; quelle che presentano porpore, e quelle chiocciolate di Madreperle, sono le Anfitritidi; e le Nereidi son quelle più lontane, che nuotando vengono a vedere tutti gli Dei, e Dee Marine presentare alla maggior Dea tutte le ricchezze del Mare, e contemplare nell'uscir fuori dell'onde le bellezze di Venere.
- P. Certamente credo, che non si possa veder pittura più allegra, e più vaga di questa nuova invenzione; che Nave è quella, che passa di lontano, e par che guardi?
- G. E' la Nave d'Argo, e in sul lito sono le tre Grazie, che aspettano Venere, tutte tre coronate di rose vermiglie, e incarnate, e bianche; l'una

ha il plettro, l'altra la vesta purpurea, e la terza lo specchio: là nel Mare lontano si vede il carro di Venere preparato da gli amori, che, tirato da quattro Colombe bianche, viene per levar Venere.

- P. Quanto più si guarda, più cose restano a vedersi; oh come mi piacciono quelli Amorini, che faettano per l'aria questi Dei Marini! ma più mi piace quel bosco di mirto pieno di quelli fanciulli alati, che fanno a gara a cor fiori, e far grillande, e le gettano a queste Ninfe, e ne fioriscono il Mare; ma ditemi, che tempio è quello, ch'io veggo da lontano, e quelle Vergini, e popolo, che stanno a vedere, e che aspettano in sù la riva?
- G. E' il popolo di Cipri, che aspetta la Dea alla riva; e quelle Vergini son quelle, che già solevano stare al lito per guadagnar la dote con la virginità loro; e il tempio è quello di Pafò ricchissimo, e bellissimo, dedicato alla Dea Venere.
- P. In vero mi soddisfò interamente; resta solo che mi diciate, che figura grande è questa quà innanzi alla storia tutta rabbuffata, che non cava fuor dell'onde marine altro, che la testa bagnata, piena d'alga marina, e di mufchio, e d'erbe con quel braccio disteso?
- G. Signor mio, quello è lo spavento del Mare, il quale corso al romore, e in segno di quiete, cavando fuori un braccio comanda a' falsi orgogli, che sieno tranquilli, mentre che questa nasce. S'è fatto sopra quelle due porte nelli ovati uno Adone cacciatore innamorato di Venere, la quale co' suoi Amori lo contempla, e ammaestra, che vada in caccie d'Animali. In quell'altro sono le Matrone, che alla statua della Dea Venere porgono voti, e consagrano, e offeriscono doni per le cagioni d'Amore. Tutto questo tessuto dell'elemento dell'acqua, Signor Principe mio, è accaduto al Duca Signore nostro, il quale aspettato dal Cielo in questo mare del governo delle torbide onde, le ha rendute tranquille, e quiete, e fermato gli animi di questi popoli tanto volubili per li venti delle passioni degli animi loro, i quali sono dalli interessi proprj oppressi, che gli lascio, e più non ne ragiono, prima perchè non è mia professione, poi perchè chi volesse per allegoria smigliare ogni cosa a S.E., faria un peso da più forti spalle, che non son le mie; ma io non dico già, che molte cose, che io mi sono immaginate come Pittore, io non le abbia applicate alle qualità, e virtù sue; perchè la intenzione mia pure è di non parere, che di lontano io voglia tirare a' sensi suoi questa materia, massimamente ch'io conosco, che le cose sforzate non gli piacciono, sapendo noi, quanto le sue sieno vere, e chiare; mi basta solamente mostrare a chi intende parte della invenzion mia, e dove io ho gettato l'occhio, perchè non cerco in queste storie di sopra volere accomodare tutti i sensi proprj a queste, se di sotto ho fatto le sue come stanno; e per Adone cacciatore, e Venere, che si godono, e contemplano, s'intendono le volontà, e amori di loro Eccellenze Illustrissime, che non è stato mai Signore, che abbia amato più la consorte sua, e che più abbia cacciato le fiere umane piene di vizi, che questo Principe; e molte altre etimologie ci sono, che per brevità si tacciono.
- P. Voi mi fate avere oggi un piacer grande, che mi par sentire, e vedere queste cose sì simili, e sì vere, che le tocco con mano; a chi volesse
confi-

- considerare ogni minuzia, ci bisognerebbe molto tempo; ma per ora seguitate (se non v'è a noia) a quest'altra facciata, dove è il cammino, che certo è molto bello; oh che mistio ben lustrato! ogni cosa corrisponde; ditemi, che storia è questa?
- G. Questa è figurata per lo elemento del Fuoco; e per istare nella metafora, quì è anche Venere a sedere con quel fascio di strali parte di piombo, e parte di oro, come gli figurano i Poeti; quel Vecchio zoppo, che martella le saette in sù l'incudine, è Vulcano marito di Venere, e Cupido sta attorno tenendo in mano le saette per farle appuntate, e intorno alla fucina sono quelli Amori, che fanno roventi i ferri, altri le tempera, altri le aguzza, altri fanno le aste, e le impennano, e altri Amori girando la ruota le arruotano, e fanno più belle.
- P. Oh che pensieri, oh che immaginazioni! deh ditemi, chi sono quelli tre, che così spaventosi con li martelli fabbricano a quella fucina.
- G. Quelli sono i Ciclopi, che alla fucina infernale fabbricano i fulmini a Giove, che uno è nominato Sterope, uno Bronte, e l'altro Piragmone; e poichè sono finiti, gli porgono a quelli Amori alati, che sono in aria, che volando gli portano in Cielo a Giove. Sopra queste due altre porte in quelli Ovati, che corrispondono a gli altri, in uno è il Padre Dedalo, che fabbrica lo scudo d'Achille, l'elmo, e l'armadure; nell' altro è Vulcano, che con la rete cuopre Marte, e Venere sua moglie abbracciati insieme, e chiama tutti li Dei in testimonio; per Vulcano si può applicare, che siccome nelle fucine, e fabbriche si fanno le saette d'Amore, e i fulmini per Giove, così il Duca nostro Signore, messo dal Padre Cielo a far con Venere le saette d'Amore, fabbrichi nella fucina del petto suo gli strali del beneficar le virtù, che lo fanno innamorare, e altri innamorare delle virtù sue; i fulmini de' Ciclopi sono fatti per punire i tristi, come fa oggi S. E., che con giudizio punisce li rei, e vada premiando i buoni, ufizio veramente di gran Principe; il fabbricar lo scudo, e l'arme d'Achille mostra, quanto a S. E. piacciono l'arti eccellenti nel fare ogni giorno a diversi artefici mettere in operazione macchine, ed edifizj ingegnosi; e tenendo con questi esercizj vivi gli uomini eccellenti, viene a mantenere co' premi le buone arti, ed i belli ingegni, onorando la gloria sua, e di questo secolo.
- P. I significati son belli; ci resta Vulcano, che piglia Venere, e Marte alla rete fabbricata da Dedalo.
- G. Questa è fatta per tutti coloro, che troppo si assicurano al mal fare, e con agguati vivono di rapine, e di furto, che inaspettatamente dando nella rete di questo Principe, restano presi al laccio.
- P. Questa è così propria, quanto nessuna che fino ad ora n'abbia sentita; ma oramai è tempo, che ci rivoltiamo al quarto elemento, che avete dipinto in questa storia di quà.
- G. Questo è quello della Terra Madre nostra, utile, e benigna, e grande, la quale per l'abbondanza sua figurano gli antichi la Sicilia; nella quale Isola dopo la castrazione del Cielo cadde la falce di mano al vecchio Saturno in sù la Città, dove oggi è Trapani, e vogliono, che detta Isola pigliasse allora
la

la forma d'essa falce di Saturno, come vedete che hò dipinta quella, che casca sù dal Cielo.

P. Mi piace; e scorgo nel paese il Monte d'Etna, Lipari, Vulcano in Mare, che ardono; ma questa femmina maggiore quà innanzi con quella mina, o misura grande piena di grano, da misurar le biade, e quelle spighe nella destra, e nella sinistra mano il corno d'Amaltea coronata di biade, che cosa volete che sieno?

G. Questa, Signor mio, è fatta per la madre Terra abbondante, e veramente Regina di questo paese, la quale ci ha insegnato in questo luogo a coltivare se medesima, così come Saturno, il quale vedete nel mezzo della storia ignudo a sedere, quale ha d'intorno uomini, e donne d'ogni sorte, che gli presentano tutte le primizie della terra, così di fiori, frutti, olj, meli, e latte, quali secondo le stagioni loro ricolgono dalla terra, e così i Villani gli danno in offerta gl'istrumenti, co' quali si lavorano i campi.

P. Mi pare, che gli raccoglie molto benignamente; ma che serpe gli mostra loro con la sinistra, che con la bocca si morde la coda, facendo di se un cerchio tondo?

G. Questo è uno Geroglifo egizio preso dal serpentario figliuolo di Saturno, che col far cerchio mostra esser la rotondità del cielo, e camminando dal principio suo viene a congiungersi con la coda, che è la fine, e principio dell'anno, riducendogli a memoria, che sieno solleciti d'ogni tempo a lavorare la terra, perchè la sollecitudine fu sempre madre della dovizia.

P. Tutto mi piace, e adesso riconosco nel paese coloro, che arano, e zappano, chi taglia legne, chi guarda gli armenti, chi mura, chi coltiva, e chi pesca, e chi va al mulino a macinare il grano, che fanno molto bene. Ma io non intendo già quel che si rappresentino quelli Protei Marini Pastori del Mare, quali anno rapito quelle Donne, e che notando con velocità nel Mare, vengono a presentarle a Saturno.

G. Sono Protei, come V. E. dice, e gli Tritoni, che anno rapito le Ninfe de' boschi, per fare grassa la terra le vengono a presentare a Saturno. Questa femmina grande, che surge del Mare ignuda fino a' fianchi con quel crino di capelli, che gli vola davanti la faccia, e tiene con la sinistra quella gran vela, e con quell'altra quella Testuggine smisurata di Mare, sapete che cosa ella è?

P. Io non la conosco, ma ditemelo.

G. E' la fortuna di S. E., quale per obbedire a Saturno pianeta suo gli presenta le vele, e la Testuggine, impresa di S. E., dimostrando, che il Duca nostro Signore con matura considerazione, e felice, e prospero corso, è arrivato a riva del Mare de' travagli, e avventurosamente ha conseguito felice fine alle sue imprese; e il presentarle a Saturno altro non denota, se non raccomandare la sua fama all'immortalità del tempo; e siccome i popoli a Saturno presentano le primizie della Terra, così verranno tutti i sudditi suoi col cuore, e con l'opere d'ogni tempo a darli tributo, ed egli d'ogni stagione terrà abbondante il paese suo, e mandandone farà venire i Pastori del Mare i Tritoni, che porteranno di peso le Ninfe de' Boschi, cioè le Navi, e le Galee cariche, levando da' luoghi abbondanti le mercanzie

canzie d'ogni forte, e le biade per tenere tutto il suo stato di Fiorenza, e di Siena abbondantissimo, come anco mostrai qui sotto Saturno il Capricorno, segno, e ascendente suo, con la benignità delle stelle, quali sono tanto fortunate in S. E., tenendo sotto una palla rossa dell'arme di casa vostra, che si fa per mostrare il corpo del Mondo, che è la palla, tenuto, e retto, e governato da quelle sette stelle, le quali a suo luogo dichiareremo.

P. Ditemi il significato di questi due ovati, sopra le due porte, che accompagnano gli altri.

G. Nell'uno è Tritolemo primo inventore di arare i campi, il quale, come vedete, ara; nell'altro è il sacrificio della Dea Cibale, cioè Terra; vedetela che ell'è con quelle tante poppe per nutrire tutte le creature animate.

P. Ditemi il loro significato.

G. Per Tritolemo si denotano le fatiche de' gli uomini, seminando le riscolte, e che di buon seme dell'opere virtuose, che nella terra semina S. E., ne ricoglie il frutto di vera e santa fama; oltre che con l'aratro del buon governo taglia, e diradica tutte le piante maligne; di Cibale sono le provvisioni, e i donativi, che S. E. fa a tutti li suoi tanti servidori, che per il suo dominio nutrisce, e pasce giornalmente.

P. Io confesso, che il venir quà asciuttamente, e non sapere altro che guardare le figure, e le storie, ancora che diletтино, mi piacevano; ma ora ch'io sò il suo significato, mi satisfanno più infinitamente.

G. Ora voltiamoci a questa faccia, dove sono le finestre, e vedrò d'esser breve, e far fine a questa sala; dico così, che poichè abbiamo seguitato l'ordine de' quattro elementi, e fatto menzione delli sette pianeti, come nel Cielo lassù il carro del Sole, e della Luna, di Giove nel padre Cielo, di Venere nello elemento dell'acqua, di Saturno in quello della terra, di Marte nell'esser preso da Vulcano sotto la rete, ci resta ora da ragionare di Mercurio.

P. Io lo veggio quà fra queste due finestre col Caduceo in mano, e col cappello alato, e i piedi.

G. Questo, Signore, ci mancava, perchè essendo egli sopra la eloquenza, e in tutto messaggere delli Dei Celesti, non meno lo esercita il nostro Duca, il quale è Mercurialissimo sì per propria virtù nel negoziare, sì per li uomini eloquenti, e sì per la cognizione che hà delle miniere, e dell'Alchimia, e de' segreti di natura, e rimedj potentissimi contro alle malattie, che infettano i corpi umani, tutte cose attribuite a Mercurio.

P. Ma perchè ci fate voi di quà Plutone, col Cane Cerbero, il quale posa le braccia in sul bidente?

G. Le miniere sono sotto la terra, delle quali Plutone è principe, e così le ricchezze, e i tesori, i quali i Mercuriali non possono far senza esse, come sarebbe intervenuto a me, che se bene io sapeva fare queste stanze, e ancora delle più belle, non si potevano fare senza i denari, e le comodità, e le ricchezze del Duca Cosimo Principe di quelle, che per questa comodità godiamo oggi, per questo caldo, questo piacevole ragionamento.

P. Tut.

P. Tutto mi piace; ma io lasciava indietro queste finestre di vetro, le quali mi piacciono tanto, ed è un lavoro molto diligente, e ben fatto, e credo pure, che queste invenzioni di figure debbano denotare qualcosa.

G. Queste sono imprese; nella prima è posta la Invidia, la quale nutricandosi del veleno di quella vipera, e per sua maligna natura odiando le palle, perchè non si alzino, con rabbia le percuote in terra, e quelle percosse di sua natura balzano in alto; sono nell'arme di V. E. sei palle, che una ne ha sotto i piedi, e una ne ha in mano, e la getta in terra per conculcarla, quattro ne ha balzate in aria significanti li quattro Duchi di casa vostra, e però sopra una è la corona Ducale, sopra l'altra il cappello per li tre Cardinali, sopra l'altra la corona Reale per la Regina di Francia, e l'altra ha il Regno Pontificale per li duoi Regni Papali con questo motto PERCUSSA RESILIUNT.

P. Bella invenzione; intesi già dire, essere stata invenzione di Papa Leone decimo una simil cosa.

G. Io lo credo, che nel suo tempo furono tanti rari ingegni, che può esser facilmente; che oramai non credo si faccia più cosa, che da altri non sia stata o immaginata, o fatta. In quest'altra è Astrea, che con le bilance pari in mano aggiusta col peso d'una palla rossa dell'arme di V. E. tutti i peccati de' malfattori, in suppliche, lacci, reti, ed altre insidie de' tristi uomini, la quale pesando la palla lieva in alto quelle cose come vane, e leggiere, e non ha peso; e con la spada vendica, e pareggia il male con questo motto AEQUO LEVIOR.

P. Ora contatemi quest'altra.

G. Questa è l'Unione, e Concordia dopo tanti travagli, e guerre nella Toscana, le quali tolgono il ramo dell'oliva di mano alla pace, e con una catena d'oro hà legato duoi animali contrarj di natura, e di forze; questi sono la Lupa, e il Leone, i quali mangiando insieme un quarto di carne in compagnia, mostrano esser uniti. L'uno è figurato per Fiorenza, e l'altra per Siena, che sotto il valore di questo sapientissimo Principe insieme vivono con tutta quiete. Miracolo grandissimo di Dio è il vedere in sì breve spazio di tempo, che egli solo abbia vinto quello, che in centinaja d'anni non fù mai possibile alla Repubblica Fiorentina; che ancora che vediamo essere il vero, appena lo crediamo, e il suo motto è questo PASCENTUR SIMUL.

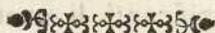
P. Io, Giorgio mio amantissimo, mi chiamo da voi soddisfatto, e talmente, che poichè avete cominciato a dichiararmi i significati di queste storie con tanto mio piacere, arò caro, se non siate stracco, di ragionare con voi, e che passiamo a quest'altre stanze, che questo è oggi per me un passatempo bello, utile, e dilettevole.

G. Poichè così vi piace, passiamo; che avendo preso fatica a studiarle, e dipignerle, che è stata la maggior fatica, posso ora con molta soddisfazione tua, e mia contarvi ogni cosa. Entri V. E. in questa stanza.

P. Ecco ch'io entro.

GIORNATA PRIMA.

RAGIONAMENTO SECONDO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G.



- Uesta stanza, dove noi siamo, che risponde alla Sala, seguitando, Signor Principe, il nostro ragionamento, è la Genealogia del Padre Cielo, per il quale verranno i rami, che de' loro frutti empieranno di mano in mano di varie figure queste stanze; e per seguir già l'ordine prelo vi dico, che in questo tondo grande di mezzo, con questo spartimento, dove sono queste due storie, accompagnate da questi dodici quadri, con quest'ordine di sfondati, e ricinto, con materia stravagante di cornici, si tratterà di Saturno figliuolo di Cielo, e di Vesta.
- P. Costui non ebbe egli Opi per moglie, sua sorella, che secondo ho letto nella Genealogia de gli Dei del Boccaccio, ne parla molto ampiamente?
- G. Signor sì, e di quella ne nacquero molti figliuoli, li quali furono divorati da lui, secondo che si legge.
- P. Io veggio, ch'egli ne mangia, e che assai n'ha intorno divorati, e fra' piedi molti morti; ma perchè lo fate voi mesto, pigro, e col capo avvolto, e con quella falce in mano?
- G. Per mostrare, che essendo egli padre del tempo, viene per la vecchiaja a mostrare la pigrizia, e la malinconia, che nasce in coloro, che si avvicinano alla morte; la falce, che se li fa in mano, è lo istrumento, col quale egli tagliò la possibilità del generare le creature, come s'è detto.
- P. Tutto sapeva; ma ditemi, chi è quella femmina vestita di tanti varj colori, che gli presenta quel sasso?
- G. Signore, quella è Opi Dea della terra, la quale è ornata de' colori suoi; avendo partorito Giove figliuolo di Saturno, e di lei, per camparlo che non sia divorato, come gli altri figliuoli, gli presenta un sasso, avendo prima nascoso Giove in luogo, che non lo poteva avere.
- P. Perchè gli fate voi attorno in quegli quattro angoli quelle quattro figure? ditemi che sono?
- G. Quel putto, che par nato ora, è finto per l'Infanzia; quell'altro con atto gagliardo per la Gioventù; e questo riposato per la Virilità; e l'altro più attonito, e grave per la Vecchiezza, denotando, che il tempo consuma tutte queste quattro stagioni, e in più, e meno anni secondo le complessioni di coloro, che nascono, sono più o meno offese, e difese dalle costellazioni degli altri pianeti.

P. Que-

P. Questi dodici quadri, dove io veggio queste dodici figure, che abbracciano questi Oriuoli, e che di mano in mano invecchiano, con colori per il dosso d'aria, con queste acconciature in capo di ali d'uccelli, e alle spalle di ali di papilion, mi farà caro mi diciate, che cosa sono.

G. Queste sono, Signor Principe, le Ore, le quali sono quì dodici, come vi promessi mostrare; queste sono figliuole del Sole, e di Croni, che fu chiamato da gli Egizj Oro, e le Figliuole Ore, le quali, come dissi, aprono le porte del Cielo al nascimento della luce, e per successione il tempo, cioè Saturno, le consuma.

P. Tutto sta bene; ma che storia è questa prima in questo quadro, dove io veggio sbarcare di quella nave gente, e riceverle da que' Vecchi Padri con tanta riverenza, e con tanto onore? che cosa è? ditemelo, che mi piace molto.

G. Questo dicono ch'è Saturno, il quale, dal figliuolo cacciato del Regno con Opi, venne in Italia in su quella nave, della quale sbarcano, e fu ricevuto da Giano benignamente, il quale insieme con lui conquistò molti Regni, e chiamossi quella provincia da loro Lazio.

P. Questa, che segue, che cosa è?

G. E' Saturno, e Giano concordi, li quali edificano Saturnia nel detto Lazio, che fino a oggi con le reliquie delle vestigie antiche riserva il medesimo nome postogli dal Padre Saturno, e questo è quanto attiene al palco, ch'io ho fatto per Saturno.

P. Ho visto tutto; ma queste otto storie, che sono in questo fregio, tramezzate da queste dieci figure frà una storia e l'altra, vorrei sapere, che cosa sono.

G. Sono le medesime azioni di Saturno, che seguitano di sotto, con le qualità delle virtù attribuite alle cose, che storia per istoria convengono; in questa prima è quando per il nome di Saturno egl'ebbero edificato Saturnia in Roma; poi edificarono Gianicolo, per lasciare memoria di Giano in uno de' sette colli di Roma; nel qual luogo fu fatta da' Romani poi la sepoltura di Numa Pompilio, e uno erario, dove furono ferrati i libri della Religione.

P. Che storia è quella che segue, dove io veggio Saturno, e Giano, che dormono, e quell' due femmine, che con le lor vesti gli fanno ombra?

G. Signore, queste sono la libertà, e la quiete, che fanno dolce il sonno dell'età dell'oro, condotta da Saturno in quel luogo per il buon governo, che vi introdusse, non essendo contrarietà nessuna fra l'uno e l'altro, vivendo con letizia, e pace, non conoscendo nè avarizia, nè furto, nè termine, o confino in fra di loro nei campi della terra.

P. Che segue dopo questa?

G. Segue, che per gli effetti buoni di quel secolo feciono per felice augurio, e per perpetua quiete lo erario pubblico, accanto alle case di Saturno; e guardi V. E. che vi sono figure, che esercitano quell' officio, riponendo le facultà comuni di tutti i popoli.

P. Io veggio; ma in quest' altra storia, che si batte moneta, che cosa è?

G. E' il medesimo Saturno, che insegna loro far le monete stampate di metallo col nome suo, che prima le facevano di pelle di pecora indurate al fuoco, e da una parte è la nave, che lo condusse in Italia, nell'altra la testa di Giano con quelle due faccie per memoria che lo raccolse, e gli fe tanto onore.

P. Ed in quell'altra dove si libera quella gente?

G. Quello è Saturno, e Opi, liberati per le mani di Giove da' Titani, e rimessi nel paterno regno.

P. Atto di gran pietà; ma che segue poi?

G. Segue, che ritornato nel regno, e rimasto solo in Italia Giano, volse per il beneficio ricevuto da Saturno, oltre al far chiamare tutta quella regione Saturnia, che fu posseduta da lui, gli si eressero altari, e sacrificj divini, come a Dio; e fa scolpire in quell'altra storia la sua immagine con la falce, per farla adorare.

P. Che altro sacrificio veggo io in quest'ultima storia, che sacrificano que' putti vivi?

G. Dicono, che appresso a molte nazioni barbare era costume d'immolare i proprj figliuoli a Saturno, il che Ercole, quando ebbe vinto Gerione, fece levar via.

P. Ho inteso le storie del palco, e del fregio, e tutto ho visto senza sentir mai interpretazione, o similitudine nessuna secondo l'ordine, che avevate preso prima; e perchè non facciate più aggiunta d'altre storie, arò caro mi diciate quello, a che applicate questo.

G. Eccomi Signore, che in vero avete ragione; e mi trasportava nel dire la continuazion delle storie dipinte, più che l'ordine de' significati. Dico, che abbiamo inteso sempre, e così ho sentito dire, Saturno pigliarsi per il tempo, il quale ci fa nascere, e medesimamente morire in tutte le quattro età, e a tutti i punti, e minuti dell'ore, le quali tronche dalla falce sua, finisce il corso della vita de' figliuoli, che egli divora, e così ripiglia la vita, quando congiunto con Opi fa nuova generazione. Opi, per li studj suoi delle lettere greche, è messa da' Poeti per la terra, per la quale seminata in lei la materia nasce la nuova generazione. Questo è accaduto, e potrebbe facilmente applicare al nascer comune; ma intendendo, come altre volte ho detto, di voler trattare de' Principi grandi, si può dire, che gli Eroi grandi della Illustriss. casa Vostra in più tempi sien nati d'Opi, e da Saturno mangiati si sien morti. Onde per conservare Opi il più che può la Generazione in questa Illustrissima casa, gli ha rinnovati fino a questo giorno nella linea di Cosimo Vecchio ne' maschi, e visto che anno mancato nel primo ramo, s'ha ripreso vigore nel secondo, e rivestita de' colori di se stessa, e de' più vivi, e più chiari, ingravidandosi di Saturno, partorisce Giove, il quale lo somiglio (perchè viene a proposito) al Duca nostro Signore; ed Opi, che l'ha partorito, perchè e' non sia divorato da Saturno, gli presenta in cambio di Giove un fasso, denotando, che ha generato cosa stabile, ed eterna, conciossiachè le pietre dure son materia, che vi si intaglia dentro ogni sorta di lavoro, e per quelle si conserva più l'antichità, e le memorie, che in altra materia, come s'è visto ne' porfidi, e ne' diaspri,

diaspri, e ne' cammei, e nelle altre forte di pietre durissime, le quali, quando sono alle ripe del mare, e nelli solinghi scogli, reggono a tutte le percosse dell'acque, de' venti, e delli altri accidenti della fortuna, e del tempo; che tale si potrebbe dire del Duca nostro, che per cosa che segua avverfa nelle sue azioni de' governi, con la costanza, e virtù dell'animo suo resiste, e risolvendo con temperanza, a ogni pericoloso accidente.

P. Stà tutto bene, seguitate il restante.

G. Dico, che l'arrivare dopo il suo esilio Saturno in Italia fuor della nave, e ricevuto da Giano, e da' Padri antichi, si può facilmente simigliare allo esilio di Clemente, che con la barca uscito fuor delle faticose onde delle tribolazioni, e travagli, arrivato a Bologna, congiuntosi con Carlo quinto Imperatore, e accarezzato da Sua Maestà, lo rimette nel Regno, e fermando le cose d'Italia stabilisce il governo, e la conservazione di questo stato, facendo Alessandro suo Nipote Duca di Fiorenza, con darli Madama Margherita sua figliuola per Isposa, e lasciare di questo governo ereditaria per linea la casa de' Medici, dove ritornato nella patria edificano Saturnia, che fu la inespugnabile fortezza, o castello, ch'io mi voglia chiamare, dove era già la porta a Faenza, il qual luogo è Saturnino, e malinconico, per i pensieri che aggravano coloro, che cercano ogni di mutar governo, sapendo quella per udita, quanto le forze d'un Principe, o d'una Repubblica unite, e munite in luoghi murati sieno la quiete de' popoli, ed una opera santissima di raffrenare gli animi de' volubili; e si vede manifesto, che dove prima questa Città soleva mutar governo, e fare spesso come gli altri pianeti rivoluzione, oggi per il nome di Saturnia ha fatto come la ruota sua, la quale pena a dar la volta al moto tardo, che appena giugne al fine del suo corso con le decine dell'anni; e veggalo V. E. che per li travagli, che sieno seguiti, di guerre, e motivi di fuorusciti, o d'altre cose, dal MDXXXI. in quà, ch'ella fù da guardarsi, fino al LXIII. che noi siamo, non ha mai fatto rivoluzione nessuna.

P. Voi dite la verità, ma questo edificare Gianiculo arò caro sapere.

G. Questo, Signor Principe, è la memoria onorata, che per Giano restò sul monte Gianiculo col nome suo, che fu il lasciare al mondo l'eterna memoria dell'opera immortale, che fece Clemente settimo nel fare edificare la maravigliosa sagrestia nuova di S. Lorenzo di Fiorenza con le vive statue di marmo, che sono nelle sepulture di Lorenzo, e Giuliano padri di due Papi, e nell'altre di Giuliano Duca di Nemors, e Lorenzo Duca d'Urbino, l'uno di Clemente cugino, e l'altro nipote, fatte di mano dell'immortalissimo Michelagnolo Buonarruoti; e così come nel Gianiculo furon messi i libri di Numa Pompilio, così fè sua Santità mettere i suoi, raunati dalla casa de' Medici, nella libreria regia di mano del Buonarruoti, con ogni superbo adornamento di pietre, di legnami, e intaglio, per onorare tutti li rari autori Latini, e Greci stati ab antiquo di casa sua, che non è in tutta Europa sì onorata, e util cosa. L'altra, dove Giano, e Saturno dormono, è l'età dell'oro, stata in diversi tempi in Toscana, nel governo di Cosimo, e Lorenzo Vecchio, e nel Pontificato di Leone decimo, perchè

perchè ognuno, che lo conobbe, cavò da lui o assai, o non poco, e dove la virtù per suo mezzo fiorì tanto, e questa Città da quel Pontificato cavò tante ricchezze, ed entrate, che passorno più di 150. mila scudi, e così fu il viver tanto lieto, che a ogni povero pareva esser ricco, e ogni animo ripieno di allegrezza, che seguì in Fiorenza nel Duca Alessandro, e fiorì innanzi la guerra di Siena nel Duca nostro.

P. Tutto conosco esser simile.

G. Questa quiete fece l'erario pubblico accanto alle case di Saturno, il che accadde allora, quando essendo nel governo primiero la giustizia amministrata da molti, e dagli interessi particolari impedita, fu per volontà di Dio messa nelle mani d'un solo Principe, dovè poi ogni timido è fatto ardito, e ogni dubbio è stato sicuro, visto, che ella s'è amministrata talmente, che ne' giudizj non è stato mai tolto il suo a nessuno, e i poveri non sono stati oppressi da i ricchi.

P. Tutto viene a proposito; ma questo ritorno di Saturno con Opi al regno di Giove arè desiderio di sapere.

G. Questo non è altro, che mosso a compassione Carlo quinto di questa travagliata Italia confermò nel nido paterno il Duca Cosimo dopo la morte del Duca Alessandro, ritenendolo in casa, con darli la Signora Duchessa Madre vostra in compagnia per isposa, acciò godendo in felicità questo paese, e guardandolo con le forze sue grandissime, per farlo crescere di Dominio, gli fa venire sotto il governo l'Isola dell'Elba, e lo stato di Siena.

P. Ci restano ora i due sacrificj.

G. Questi sono li sacrosanti Eroi fatti dal grande Dio ne' due Pontefici sommi di questa casa Illustre, i quali anno fatto nel loro Pontificato sacrificj allo Altissimo Dio, non solo Padre del tempo, ma delle vite, e morti degli uomini, in memoria de' quali oggi per loro facciamo questi ricordi, sacrificandoli queste tante fatiche di questi uomini virtuosi, i quali in quest'opera illustrano dopo morte la fama loro.

P. Restanci ora queste dieci figure, che tramezzano le storie de' fregi, se volete dirci niente.

G. Dico, che dove edificano Saturnia è la malinconia, con li strumenti fabbrili, feste, quadrant, e misure; e dove fabbricano Gianiculo è la superbia, che fabbrica; e dall'altra banda è l'Eternità, con istatue, scritte, e bronzi; alla storia dell'età dell'oro è la ilarità, o allegrezza, che rallegrandosi contempla Dio; all'erario comune è l'animo vestito di veste reale, il quale si apre il petto, e mostra il cuore; dove le monete si battono è l'avarizia, quale ferra i tesori ne' luoghi sicuri; l'astuzia con la face accesa è ove si rende il regno a Saturno; e la sagacità è quella, dove i sacrificj Saturnali si celebrano; e la simulazione, e l'adulazione è nell'ultima, dove si sacrificano i figliuoli, che vengono queste dieci qualità di affetti in Saturno, sendo malinconico, superbo, eterno, allegro, astuto, animoso, avaro, seduttore, sagace, e simulatore.

P. Certamente che egl'è un pianeta molto tardo, e pensoso, poichè, come diceste, la ruota sua pena a dar la volta ogni trent'anni più che non fanno gli altri pianeti in ispazio minore.

G. Voi

- G. Voi dite la verità; ora siamo al fine del palco, e del fregio.
- P. Ci resta solo a ragionare de' panni d'arazzo, di che avete fatto i cartoni.
- G. In questo primo panno è quando Saturno innamorato di Fillira, e usando seco gli abbracciamenti di Venere, fù sopraggiunto da Opi sua moglie, e per non esser trovato in peccato si trasformò Saturno in Cavallo, che poi di lei ne nacque Chirone Centauro, che dal mezzo in sù era uomo, e dal mezzo indietro Cavallo, al quale la gran Teti raccomanda Achille fanciullo, il quale egli nutrì, e allevò mirabilmente.
- P. Ditemi il suo significato.
- G. Il far nascere Chirone di Fillira, perchè ammaestri Achille consegnatoli da Teti, si potrebbe applicare a' gravi pensieri, che muovono il Duca nostro in fare, che V. E. sia con diligenza ammaestrata da uomini degni, e pieni di dottrina, e ammaestramenti buoni; perchè avendo a governare i popoli del vostro dominio, vi è necessario sapere infinite cose, ancorchè io sappia, che ne sapete assai, vivendosi oggi più con simulazione, e inganni, che con altri modi; accidè Teti uscita dell'onde faticose, la quale fece insegnare all'astuto Achille il saper vivere, faccia il medesimo V. E.
- P. E anche per me ci è qualcosa? tutto è buono imparare; ora ci resta quest'altro trionfo: or finite.
- G. Questo è il Trionfo di Saturno, il quale è tirato da due serpenti, e sopra il carro ha in su' cantoni a sedere i figliuoli; l'uno è il Serpentario col serpe in mano, che si mangia la coda; nell'altro è Vesta vergine bellissima con una fiamma in mano; l'altro è Pico Re, che fù da Circe converso in uccello chiamato Pico; l'altra è Croni sua figliuola; appiè del carro, fra le ruote, sono i quattro tempi dell'Anno consumati, e distrutti da Saturno; innanzi al carro è la Vita nostra, che fugge in aria, e dietro volando con la falce gli corre la morte; quaggiù sono le Parche; l'ultima taglia il filo della vita nostra.
- P. Il Significato suo arò caro intendere.
- G. Questo è il Padre Saturno, cioè il Tempo, che d'ognuno trionfa, consumando ogni vita, ma non già così ogni memoria; avendo la falce in mano, mostra l'arme, con le quali ha tagliato le vie alle difficoltà. Ha ancora seco il Serpentario suo figliuolo, il quale ha segnati gli anni del principato del Duca tutti pieni di cose grandi, e di vittorie ottenute in beneficio comune; e Vesta vergine, insian mata col fuoco della Carità capo d'ogni sua azione, lo accompagna nel trionfo di Pico suo figliuolo trasformato in uccello da Circe, e avendo domo le cose terrene, e gl'inganni, vola nel Cielo con le penne delli scrittori; e Croni con le cronache, che hà in mano, registra ne gli annali i gesti gloriosi, per lasciare a quelli che nascono le grandezze fatte da lui. Le quattro stagioni, consumate a piè del Carro, mostrano, che non ha perdonato a occasione, che sia venuta d'ogni tempo, per accrescere, magnificare, e ingrandire questa Illustre Casa, riducendola a quella suprema altezza, che oggi noi vediamo col fine dell'ultima Parca.
- P. Certamente ch'io mi contento assai, e credo anche, che chi sentirà queste invenzioni, vedrà, che avete faticato l'ingegno, e la memoria. Ora poi

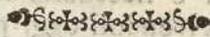
poichè quì non abbiamo che ragionare più in questa, vogliamo noi andare in queste altre camere che seguono?

G. Andiamo; che comentando quelle, m'è favor grandissimo il ragionare con V. E.

P. Orsù passiamo all'altra camera, che quì è caldo.

GIORNATA PRIMA.

RAGIONAMENTO TERZO.



PRINCIPE E GIORGIO.

P. **F**accoci in camera; come chiamate voi questa? non le date voi nome, come avete dato alla Sala delli Elementi, e a quella di Saturno?

G. Signor sì, questa è detta della Dea Opi, o Berecintia, o Tellure, o Pale, o Turrata, o Rea, o Cibale, che diversamente si chiama, e fu moglie di Saturno, la quale s'è fatta in questo ovato del mezzo con questo ricco ordine di spartimento, acciò questi otto quadri facciano corona intorno a questo principale.

P. Io veggio ogni cosa, e tutto accomodato bene; e quello che mi piace è, che a una occhiata si vede ogni cosa, senza muoversi; ma ditemi un poco, che femmina è quella, che si vede in su quella carretta tirata da que' quattro Leoni?

G. Dirovvelo; questa è Opi, che ha in capo, come vedete, quella corona di torri, che ha lo scettro in mano, e la vesta piena di rami d'alberi, e di fiori; quelli sono i Coribanti suoi Sacerdoti, che vanno innanzi al carro sonando le nacchere, e le cimbanelle; il carro, dove ell'è sopra, è tutto d'oro, e pieno di sedie vuote.

P. Tutto veggio; ma il suo significato vorrei sapere.

G. Volentieri; la corona in capo di torri facevano gli antichi a questa Dea, perchè essendo ella tenuta madre delli Dei, e per conseguenza padrona del tutto, volevano dimostrare, che ella aveva in protezione tutta la terra, alla quale fanno quasi corona le Città, Castella, e Ville, che sono per il Mondo; la veste piena di fiori, e di rami dimostra la infinita varietà delle selve, de' frutti, e dell'erbe, che per beneficio de' gli uomini produce di continuo la terra; lo scettro in mano denota la copia de' Regni, e le potestà terrene, e che a lei stà di dar le ricchezze a chi più de' mortali le piace; il carro tirato da' Leoni ha varie significazioni secondo i poeti, ma per quello che mi pare, volevano dimostrare, che sicome il Leone Re
di tutti

di tutti li animali quadrupedi viene legato al giogo di questa Dea, così tutti li Re, e Principi degli uomini si ricordino, che essi sono sottoposti al giogo delle leggi.

P. Certamente che chi governa è non meno obbligato a osservarle, che egli sia considerato a farle; ma quelle sedie vuote arò caro sapere a quel che anno a servire.

G. Per varj significati, ma principalmente per mostrare a i Principi, che anno cura de' Popoli, che non anno a star sempre a sedere, nè in ozio, ma lasciar le sedie vacue, stando ritti, sempre parati a' bisogni de' Popoli, e che in esse abbiano a mettere Giudici buoni, e non rei, e che e' non esca lor di memoria, che esse sedie anno a rimaner vuote de' loro Regni dopo loro per mano della morte, e che ancora sopra la terra sono molti luoghi inculti, che non sono esercitati.

P. Bella dichiarazione; ditemi de' Coribanti, e de' Sacerdoti.

G. I Coribanti armati sono fatti per dimostrare, che a ciascuno, che sia buono, si appartiene di pigliar l'arme per difesa della patria, e terra sua, e anche in tempo di letizia sonando, e cantando fare allegrezza del buon governo della Città, e rallegrarsi di tutto quello, che produce essa terra; per le nacchere intendiamo i due emisferj del mondo, che in tutti e due si vede consistere la macchina della terra; e per le cembanelle gli instrumenti atti alla agricoltura, che erano di rame, ricordandosi, che quelli primi antichi nostri Padri, come sapete, non avendo ancora trovato il ferro, si servivano del rame.

P. Ditemi, avete notizia, per quello che la chiamassono Opi, Berecintia, Rea, Cibale, Pale, Torrita, che in tanti modi io ancora ho notato chiamarsi dalli autori Greci?

G. Chiamavanla Opi (come V. E. sà) che significa ajuto, o soccorso appresso a' Latini, quasi che se non fusse ajutata, e soccorsa dalli Agricoltori, e coltivata da essi, non renderia loro in abbondanza i miglior frutti partoriti da lei per comodità loro; Berecintia, da quel Monte di Frigia, dove è il Castello detto Berecintio, nel quale era molto riverita, e adorata; Rea, perchè in greco significa quello, che i Latini chiamano Opi, e noi ajuto, e soccorso; Cibale, da uno chiamato così, perchè da lui fu trovato, ed esercitato primieramente il suo sacrificio; Pale, perchè da' Pastori era così chiamata, perchè ella come Dea della terra prestava a' greggi, ed alli armenti i pascoli; Torrita, lo dissi innanzi, per la corona di Torri.

P. Chi avrebbe mai creduto, che questa storia avesse avuto sì lunga esposizione? ma come l'applicate voi al nostro senso?

G. Opi è moglie di Saturno, e Saturno è pianeta del Duca Cosimo, il quale ancora è nominato ajuto, e soccorso de' popoli, cioè Opi, e viene a trionfare in sù la carretta d'oro tirata da' Lioni, segno di Fiorenza, cioè da' suoi Cittadini, li quali così come il Leone è Re delli animali, così gli uomini Toscani, e gl'ingegni loro sono più sottili, e più belli, che tutti li ingegni dell'altre nazioni in ogni professione, così delle scienze, ccme dell'arme, e poi di tutte l'arti manuali, avendo con quelli per tutto il mondo lasciato opere eccellenti de' loro fatti. Questi tirano il giogo, e la carretta

d'oro, e obbediscono a questo Principe nostro. Le sedie vuote mostrano il suo essere sempre in piedi a' negozi con quella vigilanza, e prudenza, e sollecitudine, che V. E. fa, senza pensar mai a riposo alcuno il giorno, e la notte, con quella diligenza maggiore, che si può, per soddisfazione de' popoli suoi, e per mostrare a V. E., che con questo suo esempio impariate, quanto dovete seguire li vestigi suoi nelle amministrazioni di sì faticoso governo. De' Coribanti s'è detto, che amministrando giustizia, tenendo i popoli in pace, possono da queste cagioni pigliar l'arme per difender lui, e la patria, e loro, e poi nel tempo della pace co' cembali, cioè con la comodità del ben vivere cantar le lodi del gran Cosimo, rallegrandosi del buon governo della Città, il quale per esser tale, li sacerdoti Padri spirituali con le cimbanelle, e nacchere, cioè con li strumenti rusticali anno benedicate, e accresciute le loro entrate; onde possono con laude ringraziare il Fattore de' due emisferj in memoria di quei primi Padri antichi, che lavoravano la terra.

P. Buonissima esposizione, or seguite il resto.

G. Or eccomi; questi quattro quadri, che mettono in mezzo questo ovato, sono le quattro stagioni; quella giovane più rugiadosa, e più gentile di tutte queste figure, con acconciatura di fiori, vestita di cangiante, è Proserpina, che sta a sedere in quel prato fiorito di rose; e questi festoni, che ha di sopra, pieni de' primi frutti, denotano essere la Primavera. Quest'altra, che segue in quest'altro quadro, è Cerere vestita di giallo, femmina più matura d'aspetto; e con quel corno di dovizia pieno di spighe, e con quei festoni pieni di frutte grosse, l'abbiamo finta per la State. Così quest'altro giovane in quest'altro quadro d'età virile, vestito di verde giallo co' festoni, e tante viti, e uve attorno, è Bacco a modo nostro fatto per lo Autunno. E quest'altro, che segue in quest'altro quadro, vecchio, e grinzuto col capo coperto, che sta rannicchiato con le ginocchia, che ha il fuoco appresso, abbrividato di freddo, tutto tremante, è fatto per il Verno, che anche esso ha li suoi festoni, siccome gli altri, pieni di foglie secche, fuvvi pastinache, carote, cipolle, agli, radici, rape, e maceroni.

P. Tutto ho considerato, e veduto; ed è una ricca stanza; tanto più quanto questi quattro quadri, che avete dipinti ne' cantoni, con questi due putti per quadro, che si abbracciano insieme, mi satisfanno affai; ma veniamo di sotto a ragionar del fregio, con questo partimento di stucco, e questi dodici quadri tramezzati da queste grottesche; cominciate un poco a contarmi gli affetti loro.

G. Questi sono figurati per i dodici mesi dell'anno, ma non sono nel modo ordinario, come sono stati dipinti da gli altri Pittori moderni, che questa è invenzione, che viene da' Greci, che anticamente gli figurarono così; e perchè ciascuno li abbia da conoscere più facilmente, se li è fatto sotto ogni mese il segno del Zodiaco.

P. Dichiaratemeli, che m'anno acceso la voglia per essere invenzione antica tolta da' Greci, che in queste finzioni non anno avuto pari.

G. Eccomi; questo soldato tutto armato di arme bianche con la spada al fianco, e nella sinistra lo scudo, e nella destra quell'asta, che sta in atto di muover-

muoverla, con l'arco, e la faretra alli omeri, è il mese di Marzo, il quale fu sempre appresso alli antichi il primo mese dell'anno.

P. Lo conosco al segno dell'Ariete, che egli ha sotto il suo quadro.

G. Quest'altro di sotto, dov'è quel Pastor giovane vestito alla pastorale col capo scoperto, co' capelli, e con la barba rabbuffata, e le braccia ignude fino a' gomiti, con quel tabarro infino al ginocchio, e il resto scoperto, e col petto peloso, è il mese d'Aprile, avendo la veste di varj colori, con la cera più rosto delicata che nò.

P. Mi piace quel gesto, che fa, mentre quella capra partorisce; ha raccolto un capretto appresso, e cerca ajutare la capra partorire l'altro; ma ditemi, perchè avete voi fattoli quella zampogna in bocca?

G. A cagione che suoni, e canti, e ringrazj Pane di quel felice parto, e vedete, che ha sotto, come li altri, il Tauro suo segno.

P. Certamente che egli ha del buono; ma ditemi, questo Gentiluomo così riccamente addobbato, e grazioso, in questo prato fiorito, con la chioma distesa, coronato di fiori, e sparso di rose il capo, con quella veste ricca distesa fino a' piedi, che da una banda sventola, e che ha in quella mano tanti fiori, e nell'altra tante piante odorifere, m'immagino, per riverberare la verdura intorno, che sia il mese di Maggio.

G. Signor sì, che si conosce al segno de' Gemini, che egli ha sotto, così come si conosce Giugno per questa figura, che segue in mezzo di questo prato erboso, in abito di contadino scalzo dalle ginocchia in giù, con la falce in mano, intento a segar fieno, e ha il segno del Cancro sotto.

P. Luglio debbe esser questo, che segue, che lo conosco, chinato in questo campo di spighe, con la falce da mietere nella destra, e nella sinistra li manipoli; oh che pronto contadino! mi piace con quel cappello di paglia in capo, chinato, e con la veste raccolta, poichè egli è quasi ignudo; la camicia aggrupata intorno alla vergogna, e il segno del Leone, che ha a' piedi, lo fa conoscere interamente per quello, che egli è.

G. Guardate, Signore, colui ch' esce di quel bagno ignudo, ansando, e quasi stemperato dal caldo, tenendo con quella mano uno sciugatojo per coprire le parti segrete, e con l'altra pon bocca a quel fiasco.

P. Veggiolo.

G. Questo è il mese d'Agosto, che ha sotto il segno della Vergine.

P. Seguitiamo, ch'io veggio Settembre, che sta bene con quella veste raccolta intorno a i lombi, scalzo da tutte due le gambe.

G. Vogliono, che se gli faccia li capelli intorno al collo, e che stenda la mano sinistra ad una vite, come vedete, dalla quale prenda un raspo d'uva, e che se gl'intrighi in fra le dita, e con la destra colga un'altro racimolo, e che se lo metta in bocca, macinandolo co'denti, e sotto ha il segno della Libra. Ma passiamo al quadro d'Ottobre, che lo fingono, come l'E. V. vede, giovanetto di prima lanugine, col capo coperto di tela sottile, e con quella veste bianca, come di sacco, stretta in cintura, e che intorno alle mani, e al resto sventola, calzato infino a' ginocchi, e ha preso molte gabbie d'uccelli; vedete, che uccella alle pareti, e ha i suoi zimbelli attorno, e la capannetta, e mentre staccia il capo alli uccelli, par che si rida della semplicità loro.

- P. Sta molto bene, e a proposito veggiali il segno dello Scorpione; e conosco anche, che questo che segue è Novembre, che è quel barbuto bifolco, che ara mal vestito, e mal calzato, con quel cappellaccio in capo, incotto dal Sole; oh e' mi piace il maneggiar di quello aratro, il pungere che fa quei buoi; eccoli sotto il segno del Sagittario.
- G. Non li può mancare; guardi V. E. nel medesimo abito Dicembre, se bene egli è più nero di viso, co' capelli morati fino alle spalle, e la barba raccolta, con quel cestello nella mano sinistra pieno di grano, che con la destra sparge fra' solchi, che e' non li può difendere, che li uccelli non li becchino il grano, e ha sotto il segno del Capricorno.
- P. Sono appropriati benissimo; ma ditemi, questo giovanetto robusto di corpo, e audace d'aspetto, che cosa è?
- G. Signore, questo è Gennajo; vedete, come sta intento alla caccia con le mani infangate, in atto di gridare a' cani, con i capelli tutti a un nodo, la vesta stretta al dosso, e larga fino al ginocchio, e quasi che ignudo; vedete, che ha teso un laccio fra quelle ellere, e che gli pende dalla sinistra quella lepre, e con la destra accarezza que'cani, che perciò gli scherzano attorno a i piedi, e ha sotto il segno d'Aquario.
- P. Questo vecchio, che parte si vede, e parte nò, con tante vesti addosso, canuto, e grinzo, coperto con quella pelle il capo infino a' lombi, i piedi, e le mani, che stende le mani in alto?
- G. Questo è Febbrajo, che va inverso quella bocca di fuoco, che non si scerne se viene di Cielo, o di Terra; e il segno suo, che ha sotto, sono i Pesci.
- P. Tutto bene; ma io vorrei sapere queste quattro stagioni, e questi dodici mesi, che denotano sotto questa Dea?
- G. Denotano, che essendo ella madre di tutta la terra, come s'è detto, ha l'anno partito in quattro tempi, e quelli poi anno generato li dodici mesi, che mediante i loro segni celesti, in diversi aspetti, e temperamenti, possono altrui torre, dare, crescere, e sminuire, ma al nostro Duca sempre mostratisi benigni lo rendono grandissimo, e con celeste, e insolito favore lo fanno sopra tutti li altri ragguardevole.
- P. Ne sono capacissimo, ma alla proprietà del Duca che ci dite?
- G. Dico, che il Principe nostro d'ogni tempo partisce i negozj, e faccende sue, secondo i mesi, e secondo la qualità delli uomini, facendo le caccie ne' luoghi e tempi appropriati; fugge il verno l'arie triste, e fredde di Firenze; e a Pisa, e a Livorno si ricovera per lo miglior temperamento, e per la sanità; col provvedere al Marzo gli ordini delle guerre, quando n'ha di bisogno, e li armenti per le grasce, facendo venirli di lontano, e levare le greggi per il vivere de' suoi popoli di paesi nocivi, e ridurle in più accomodati; pigliando S. E. il riposo della pace nel tempo tranquillo, e godendo con piacere i prati, e l'erbe delle ville, dove fa murare gran palagi; e poi ne' lunghi giorni, e caldi della state usa l'acque del fiume d'Arno, bagnandosi; e ancora prepara nelle vendemmie la delicatezza de' vini per tutte le stagioni; le quali fornite, piglia diletto di tutte le sorti di uccellagioni, e pescagioni, che si possono trovare, e massime nel nostro

stro paese, il quale in questa industria li altri di gran lunga sopravvanza; e poi venutane la bruma, attende alle coltivazioni, e principalmente a disseccare il contado Pisano, il quale perciò ha reso abbondantissimo, e fertile, e sano. Viene adunque in questi dodici mesi dell'anno esercitando se, e' suoi popoli, a fare ricca la terra di tanti beni, e così con tanta sua lode esercitandosi viene a passar l'ozio, e a mantenersi, e farsi ogn'ora maggiore.

P. Certamente che mi avete mostrato tutta la vita nostra in breve tempo; e non verrò mai in questa stanza, che non mi ricordi tempo per tempo quel che noi facciamo; ma ditemi, Giorgio, se vi piace, questi panni d'arazzo, che avete fatti fare in queste stanze da questi giovani Fiorentini, che anno imparato così bene a lavorare, e tessere, e colorire queste lane, avendone voi fatte l'invenzioni, e' disegni, anno queste cose significato alcuno?

G. Signor sì, perchè ogni stanza ha le sue storie di panni appropriate a ciò; non vi pare, che il Duca abbia fatto una santa opera a questa Città, che è stata sempre piena d'arti ingegnose, a condurci questa arte di tessere arazzi?

P. Come se e' mi pare? anzi non poteva far meglio, perchè questa di ricami d'ago, e di tessere cose d'oro con figure, e fogliami non ha avuto, nè ha pari, e solo a questa Città mancava quest'arte, e non si poteva secondo me collocare in miglior luogo, che in Fiorenza, sendo quì tanti Pittori, e disegnatore eccellenti, che fanno i cartoni per questo mestiero; ma ditemi un poco, Giorgio, che storie son queste?

G. Ecco che io comincio: in questo primo panno è il sacrificio della Dea Pale, dove sono questi villani, e pastori, e altre femmine, che gli portano doni, e tributi de gl'armenti, perchè essendo Dea de' pascoli, e madre della terra, venga a far crescere l'erba per gli armenti piccoli, e grandi.

P. Seguitate un poco; questo panno, dove è questa vendemmia, e dove io veggio questi villani, che colgono uva, e queste donne, che la portano in capo, e altri che nel tino la pestano, che cosa è ella?

G. Questa, Signore, è fatta per una Baccante, e per mostrare la possanza della terra nello inebriare le genti; ma guardi V. E. in quest'altro panno questi contadini, che portano con quest'altre donne e gente i fiadoni del mele, e il latte allo Dio Pane, il quale facendo festa loro con lo strumento delle sei canne, sonandolo, mostra aver caro il tributo; e là da lontano è, quando egli corre dietro alla Ninfa Siringa, che si converte in palustri canne. Ma non vi rincresca, Signor Principe, guardare in quest'altro panno li Sacerdoti, che fanno sacrificio alla Dea Tellure della porca pregna secondo l'ordine antico, che anno tutti gran significati.

P. Li abiti certamente son belli di questi Sacerdoti, e così l'altare, dove ammazzano questa porca; ora seguite il restante.

G. V. E. guardi quest'altro panno, che seguita, dove sono ritratti i misuratori de' campi, i quali allo Dio Termine fanno essi ancora sacrificio delle pietre, con che terminano li confini de' luoghi fra terra, e terra; e nel paese sono i villani, i quali con le canne, e con le pertiche misurano le stajo.

stajora de' campi, mettendo i confini, e i termini di sassi con li numeri, e con le iscrizioni.

P. Mi piace; e mi pare, che questi giovani, per principianti, si portino molto bene, e meritino assai lode nell'averli saputo tessere, e condurre; e voi che dite?

G. Benissimo, massime ora che si potrà far lavorare in Firenze di queste arti senza avere a mandare in Fiandra. Ora vuole V. E. sapere il significato di queste storie in questi panni per conto del Duca?

P. Di grazia, ch'io aspettava ciò; incominciate.

G. Io comincio, dicendole, che il sacrificio alla Dea Pale non è altro, che tutto quello, che si cava di frutto dalli guardiani delle bestie d'ogni sorte; il Duca nostro che (per abbondante rendere il suo paese) accarezza i Pastori, dandoli il passo, che vadano sicuri alle maremme, tiene per loro sicuri i luoghi da' ladri, e acconcia loro i passi per poter guidare gli armenti senza pericolo; onde stando sane le bestie loro, vanno moltiplicando, e facendo in più modi beneficio al suo Stato: onde sono tenuti, sacrificando a questa Dea, ancora ringraziare S. E.

P. La vendemmia ci resta.

G. Eccomi Signor mio, questa è fatta per la comodità, e l'utile, che si cava del vino, onde nasce l'allegrezza da quello, avendo nel suo Stato, come sapete, molti luoghi, che gli fanno eccellenti, come so, che anche di Pane, Iddio de' villani, sapete la storia: quì sono i contadini, i quali con tutti gl'ingegni rozzi rusticalmente portano d'ogni stagione a S. E. i frutti della terra, e i migliori, e così ecci ancora applicato a questo Pane, che fu musico, e inventore di quella, facendo dolce armonia con le sei canne, che egli colse, quando corse dietro a Siringa Ninfa d'Arcadia, la quale si faceva beffe de' Satiri, e per ciò giunta al fiume, e arrestando il corso, si converse in canne, onde cogliendone Pane, ne fece poi la zampogna; così questo Principe con ogni studio, e accuratezza ha corso dietro a ogni sorte di musico, nè ha mancato fermarli, e convertire in canne, cioè nelle sei note della musica, ut, re, mi, fa, sol, la, col farli comporre cose musicali, e cantare, e sonare di tutte le sorti strumenti; ha tenuto di continuo allegra la sua Città con questa dolcissima armonia; nè ha poi d'ogni tempo mancato a tutti gl'ingegni, che di rozzi gli ha fatti ringentilire, dando a chi virtuosamente ha operato, e opera nel suo Stato le dignità, e li offizj della Città, in quelle cose, che nuovamente ha fatte di villane, e rustiche diventare della sua patria Cittadine; oltre che de' musici è stato sempre fautore, con donare, e riconoscer sempre i più eccellenti, stipendiandoli, e favorendoli, come sà meglio di me V. E. Dicono ancora i poeti, che Pane si chiama Liceo, detto da Lupo, da più giovani, stimando per opera divina i lupi lassar stare le greggi; che questo si può dire del Duca nostro, che allo apparir suo anno tutti gli uomini, conversi in lupi, lasciato le insidie, e tornati alle selve loro.

P. Ogni cosa è molto a proposito; or seguitate il fine.

G. Segue poi il sacrificio della porca pregrna, cioè la terra piena di virtù, grassa d'ingegni buoni, che di lei i Sacerdoti ne fanno di continuo sacrificio,

zio, che non sono altro, che le lodi virtuose de' Principi santi, e buoni; onde i poeti, e gli scrittori mai non sono digiuni di far sacrificio dell'opera loro, col dedicarle alla memoria de' gran Principi per farli immortali, come ora è avvenuto al Duca nostro, sotto il nome del quale tante intitolazioni di libri scritti, stampati, e tradotti oggi si veggono, oltre alle storie universali, che mercè tua leggiamo, e impariamo; ma quanto ha egli dato materia, e da alli onorati scrittori di scriver giornalmente le imprese maravigliose, e quasi impossibili, fatte da lui nel tempo che è vissuto? Che mantenendocelo Dio, non istò in dubbio, che l'Accademia, tanto favorita da Lui, abbia giornalmente a scrivere, e io, s'io vivo, a dipingere tanti onorati gesti, che nè in Cesare, nè in Alessandro non si dipinono, nè scrissono mai.

P. Tutto quello, che voi dite, è vero; che ci resta?

G. Ancora lo Iddio Termine; il quale per esser quello, che termina, e confina, e segna, e stabilisce i campi, le valli, i poggi, ancora appresso al Duca nostro fa finire ogni disputa, per chi giornalmente piasce pe' confini de' luoghi, e presentando le differenze nelle mani de' Giudici ordinarj, da lui poi maturamente considerate, son finite in giustizia, ed equità.

P. Quelli, che lontani sono nel paese, che misurano i campi, che cosa significano?

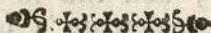
G. Signore, sono coloro, che sono stati destinati per il dominio di S. E. Illustrissima a rimisurar le provincie, e che anno ritavolati i luoghi mal misurati per lo passato, e rassettato le gravezze di coloro, che anno venduto, o permutato i loro beni, o cresciuti, o diminuiti, e ridotto ogni cosa con grandissima equità a miglior ordine, e con contento de' popoli, senza gravezza alcuna; e quì terminano le storie, e il ragionamento di questa Camera.

P. In verità che a questa Dea non se le aspettava manco, sendo ella tanto abbondante, e vera madre della terra, e de' Principati. Vogliamo noi passare a quest'altra che segue? ma io non mi sono mai avvisto di dimandarvi, se siete stracco, e se vi volete riposare.



GIORNATA PRIMA.

RAGIONAMENTO QUARTO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G.  L mio riposo è che seguitiamo, che io comincio adesso; ma passiamo dentro a quest'altra stanza. Guardi V. E. in quel quadro lungo quella carretta in mezzo di questo palco, con questo partimento di quadri; questa è Cerere figliuola di Saturno, e Opi per servar l'ordine nostro, la quale si fa tirare da quei due velenosissimi serpenti alati, tutta infuriata, co' capelli sciolti, succinta, e avendo in mano quella facella di pino accesa, va cercando per il Cielo, e la Terra, di notte, scalza, e sbracciata, Proserpina sua figliuola, la quale dicono che nacque di Giove suo fratello. Essendo Proserpina adunque bellissima giovane, stando per i prati cogliendo fiori, fu rapita da Plutone Iddio dell'inferno; e da lui menata laggiù, fu poi, come V. E. vede, cerca da Cerere.

P. Sta bene; ma che femmina è quella in quest'altro quadro sbracciata, e nuda dal mezzo insù, che le mostra quella cintura?

G. Quella, Signore, è Aretusa, che trovata la cinta di Proserpina gliene mostra, e accenna lei essere nell'inferno. Quell'altra vecchia, che è nell'altro quadro, che si dispera, è Elettra nutrice di Proserpina, che si duole, e piange per il ratto di quella. Nell'altro quadro è Trittolemo allevato di Cerere, con li strumenti delle biade; e nell'altro quadro è Ascalaso converso da lei in Gufo, perchè aveva accusata la figliuola, quando scese all'inferno, che aveva mangiati tre grani di melagrana del giardino di Pluto.

P. Ditemi, di questi panni d'arazzo quì di sotto, la storia che seguita, se ell'è di Cerere, o d'altra materia.

G. Di Cerere è, vedete quì in questo primo panno, dove è scesa del Carro, e ritrovata la cinta di Proserpina, si conduce all'inferno; giunta poi alla palude rompe per ira tutti gli strumenti, i rastri, li aratri, e ogni cosa rusticale: Quì è Caronte, che con la barca vuol passare Proserpina maravigliata di questo caso; più là è quando ella si lamenta a Giove, che li fa mangiare del papavero, onde addormentata, e poi svegliata, Giove le concesse per grazia dopo l'accusa d'Ascalaso, che potesse star sei mesi sotto la terra col marito, e altri sei mesi sopra la terra con la madre Cerere; nell'altro panno più grande è il Re Eleusio, e Jona sua moglie,

moglie, che aveva partorito un putto chiamato Trittolemo; e cercavano di balia; Cerere se li offerse di nutrirlo, e le fu dato; volendo Cerere fare allievo immortale, alle volte col latte divino il nutriva, e la notte lo poneva nelle fiamme del fuoco celeste, e oltre a modo il fanciullo cresceva; maravigliandosi di tal cosa il Padre, volse segretamente di notte vedere quel che faceva la balia; così vedendolo incendere col fuoco, si cacciò a gridare; onde Cerere lo fece morire. L'altro panno è quando ella consegna, e dona a Trittolemo il dono eterno di potere distribuire a' popoli, e fare abbondanza, dandoli la carretta guidata da' serpenti, e poi riempere la terra di biade, che fu il primo inventore dell'aratro.

P. Lunga storia, e bella certo è questa; ma ditemi l'interpretazione sua, che avete passato tutta la stanza senza applicazione alcuna.

G. I significati sono affai, ma dirò brevemente. Cerere fu moglie del Re Sicano, e Regina di Sicilia, dotata d'ingegno raro, la quale veggendo, che gli uomini per quella Isola vivevano di ghiande, e di pomi salvaticchi, e senza nessuna legge, fu quella, che trovò l'agricolture, e li strumenti da lavorar la terra, e che insegnasse partire a gli uomini i terreni, e che si abitasse insieme nelle capanne: Intendendo io per ciò la coltivazione, e lo studio fatto da S. E. nella Provincia di Pisa, dove ha levato le paludi, affossando i luoghi, facendo fiumi, e argini, e cavandone de' luoghi bassi l'acqua con li stromenti atti a ciò; ha insegnato a lavorar la terra, e fatto abitare a' popoli, dove non solevano, insieme alle ville, facendo fertili, e abbondanti i luoghi, che prima erano spinosi, macchiosi, e salvaticchi; e non solo nel dominio di Pisa, ma nell'Isola dell' Elba ha fatto il medesimo con lo aver murato case, e mulini, e fatto comodità, e utili inverso gli abitatori grandissimi, beneficando quel paese, e altri vicini, con tante comodità. Proserpina rapita da Plutone intendo che ella sia le biade, e' semi gittati di Novembre ne' campi, i quali stanno sei mesi rapiti da Plutone nell'inferno, cioè sotto la terra; e se la temperanza del Cielo non fa operazione in quelli, non possono maturarsi, se non per lo accrescimento del calore del Sole; laonde se le comodità a quei popoli, che lavorano in quei paesi aspri, non fussono state date dal Duca nostro, e col calor del suo favore non fussono state riscaldate, non le condurrebbono a perfezione. Il cercare col carro, tirato da' serpenti di Proserpina, non è altro, che il continuo pensare, e con la prudenza cercare per gli altrui paesi di condurre di continuo de' luoghi fertili le biade nel suo dominio per salute pubblica de' popoli, e per abbondanza della sua Città. La Vergine Aretusa, che gli mostra la cinta, sono i cari, e fedelissimi suoi Cittadini, che li mostrano sempre la verità, e non il falso, come fanno per contrario i rei, e maligni uomini. Elettra sua nutrice si lamenta del ratto di Proserpina; questi sono i servitori fedeli, che nelle avversità si dolgono del male, e nelle felicità si allegrano del bene. Trittolemo allevato da Cerere col latte divino, e fuoco eterno inceso, quest'è V. E. insieme con i vostri Illustrissimi Fratelli, nati, e creati per ordine divino, e per i governi delle Città, e de' popoli, di notte, e con latte divino nutriti, e col fuoco della carità incesi, per esser fatti immortali in eterno. Il donare di Cerere il carro a

- Trittolemo, è il dominio datovi dal Duca vostro Padre, e Signore, acciò possiate distribuire a' vostri servidori, e amici il bene, che Iddio, ed egli vi provvede.
- P. Ho tutto inteso, e mi sono piacute assai; ora finiamo questo ragionamento. Vogliamo entrare in questo scrittojo per finire questo che manca?
- G. Entriamo. Questo scrittojo, Signor Principe, il Duca se ne vuole fervire, per questi ordini di cornice, che girano attorno, e che posano in tu questi pilastri, per mettervi sopra statue piccole di bronzo, come V. E. vede, che ce n'è una gran parte, e tutte antiche, e belle; fra queste colonne, e pilastri, e in queste cassette di legname di cedro terrà poi tutte le sue medaglie, che facilmente si potranno senza confusione vedere, perchè le greche saranno tutte in un luogo, quelle di rame in un' altro, quelle d'argento da quest'altra banda, e così quelle d'oro.
- P. Che si metterà in questo quadro di mezzo fra queste colonne?
- G. Si metteranno tutte le miniature di Don Giulio, e di altri Maestri eccellenti, e pitture di cose piccole, che sono stimate gioje nell'esser loro; e sotto queste cassette appiè di tutta quest'opera staranno gioje di diverse forti, le conce in questo luogo, e quelle in rocca in quest'altro; e in questi armarj di sotto grandi i cristalli orientali, li sardoni, corniole, e cammei staranno; in questi più grandi metterà anticaglie, perchè, come sà V. E., n'ha pure assai, e tutte rare.
- P. Mi piace assai, ed è bene ordinato; ma sarannoci tante figure di bronzo, che empino tanti luoghi, quanto rigira tre volte questo scrittojo, e questi ordini, che avete fatto per quelle?
- G. Sarannovi, e fra l'altre quelle, che sono state trovate ad Arezzo, con quel Leone che ha appiccato alle spalle quel collo di capra antico.
- P. Non dicono costoro, Giorgio, che ella è la chimera di Bellorofonte fatta da' primi Etruschi antichi?
- G. Signor sì, ma di questo ne ragioneremo altra volta, come ne darà l'occasione, quando faremo nella Sala di sotto, dove ella è posta.
- P. Or dite su adunque del quadro grande, che avete dipinto in questo cielo; che figura è questa?
- G. Signore, questa è una delle nove Muse detta Calliope figliuola d'Apollo; nè ci ho fatte l'altre otto sorelle, perchè in questa saranno gli strumenti loro; questa alza, come vedete, il braccio ritto al Cielo, e con la testa impetra grazia, e scienza per l'altre sue sorelle; ha uno strumento antico da sonare in mano, per la sonorità della voce, e sotto i piedi uno oriuolo, dinotando, che camminando nella continuazione delli studj, il tempo s'acquista.
- P. Perchè li fate voi tanti strumenti attorno, e tanti suoni con la palla del mondo appresso? quelle acque dietro alle spalle, e quel monte, e quel bosco, dichiaratemeli un poco.
- G. Quello è il monte Castalio, limpido, e chiaro per le scienze, le quali vogliono essere chiarissime, e abbondanti; il bosco si fa per la solitudine, volendo tutte le scienze avere quiete, e riposo, fuggendo li romori delle corti, e le avarizie del Mondo.

P. Di queste altre otto forelle udii già le proprietà, che lor danno questi scrittori; ma riditemi il vostro parere.

G. Dicono, che dopo Calliope l'altra si chiama Clio per la volontà d'imparare, Euterpe per dilettarsi in quello in che altri pigli la cura, Melpomene è dare opera a quello con ogni studio, Talia è capire in te quello a che dai opera, Polimnia è la memoria per ricordarsene, Erato è rinnovare l'invenzione da se, Tesicore è giudicar bene quello che vedi, e trovi, Urania è eleggere il buono di quello, che troverai, e Calliope è profferire bene tutto quello che si legge, che è questa, come dissi prima a V. E., che siede, stando con la bocca aperta, acciocchè profferisca, e canti bene le lodi, e i fatti non solo de' Principi grandi, ma di coloro, che imitano le virtù, e se le affaticano per li scrittoi, come fa chi di continuo sta, e starà in questo.

P. Mi piace il vostro discorso; ma perchè fate voi quei due putti a sedere, uno in su quel corno di dovizia posato con le frutte in terra, e quell'altro, che saglie sopra il corno, e ha posato una gamba in su quella maschera di vecchio brutta, e che tira il corno di dovizio a terra? ditemi il significato suo.

G. Questi sono fatti uno per lo amore divino, l'altro per lo amore umano; sopra l'umano siede godendo le cose terrene, e il divino lo va tirando a terra, e lo sprezza, salendo al Cielo per godere, e contemplare le divine; la maschera, che ha sotto di vecchio, brutta, è il vizio conculcato da esso amore divino; e il guardare alto, è il contemplare le virtù.

P. Mi satisfà assai; ma che ci fa poi questa palla del mondo?

G. Questa è fatta per l'universo, che tutti nelli anni più teneri ci dovremmo voltare alle virtù, e scienze di queste nove donne, che ci dimostrano la natura delle cose; e questo denotano quelli strumenti, e libri appartenenti a queste Muse.

P. Tutto mi piace, ma quella tromba sotto la palla del mondo che cosa è?

G. Quella è la tromba della fama, la quale risuona per tutto il mondo per l'opere di coloro, che seguitano il coro delle nove donne.

P. Mi piace; ma questa impresa del Duca nostro sopra questa finestra senza motto alcuno, dove è quella donna, che ha quel morso di cavallo in mano, e nell'altra ha una palla di vetro, come uno specchio, nella quale dà dentro la sfera del Sole, e abbraccia quelle cose oscure, e le chiare non le tocca, diffinitemela un poco.

G. Questa è la prudenza, e temperanza del Duca nostro, il quale vedendo nello specchio della vita di coloro, che egli giudica, il Sole della giustizia percuote nella palla dello specchio, e le cose maligne incende, e consuma, e alle chiare, e pure non fa nocimento, dimostrando, che la temperanza, e prudenza non tocca, nè offende mai li buoni, ma arde, e consuma tutti li rei di continuo.

P. Ma poichè siamo al fine, ditemi che cosa è in questa finestra di vetro più eccellente che l'altre? che fanno quelle tre donne intorno a quella Venere?

G. Signore, quelle sono le tre Grazie, che la fanno bella; una le acconcia il capo con gioje, perle, e fiori; l'altra le tiene lo specchio, porgendo l'al-

tre cose non solo da conciarle la testa, ma tutto il resto; l'altra mette acque odorifere nella conca per lavarla, e farla più bella, significando, che senza le grazie di Dio, e doni le cose, che escono delle mani nostre, non possono mai essere accette alli uomini, nè alla Maestà Sua, se la carità, che è la prima, non li acconcia il capo, con l'amore riscaldandolo, e col buono giudizio; e la speranza non ci fa vedere la chiarezza nello specchio della prudenza, e il torto della vita nostra nelle male operazioni, e la fede, che maneggia l'acqua del Battesimo sacrosanto, non ci tenga fermi a camminare per le obbligazioni, che promettiamo alla Santa Chiesa, di rinunziare a Satanasso, e alle sue pompe, e fermamente credere nel magno, e giusto Dio: questo è il significato suo, e quanto contiene la proprietà di questa Venere.

P. Quei due tondi di sotto, in quei portelli, che in uno è quella femmina, che vola con quello scudo imbracciato, e quello stimolo in mano, e quell'altra è la dovizia?

G. Questa è la sollecitudine, e quella la dovizia, come ha detto V. E.; la sollecitudine è madre dell'abbondanza in chi spedisce le faccende; che denota, che questo scrittojo è fabbricato per attendere a quelle; or passiamo alla quarta camera, ove sono le cose di Giove.

P. Passiamo, che oggi è un giorno, che essendo caldo, è da comperarlo a denari contanti a fare un opera simile a questa; ma non ci è se non un male, che sò, che ragionando, tutto vi fo affaticare la lingua, e la memoria.

G. Non si affatica la memoria, poichè io ho innanzi le cose, di che io ragiono, che viene a essere un poco meglio, che la locale; mi cresce bene di V. E., che potreste sedere in parte ch'io ragiono, e non vi stracchereste.

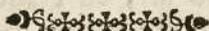
P. Io non posso straccarmi, perchè sono tante le cose, che ora mi volto ad una, e ora ad un'altra; e la varietà delle storie, e i suoi significati, e la vaghezza de' colori mi fanno passare il tempo, che io non me ne accorgo.

G. Orsù passiamo oltre, che veggiamo quel che segue in quest'altra camera, che sò, che quì ci è da dire più che nell'altre.



GIORNATA PRIMA.

RAGIONAMENTO QUINTO.



PRINCIPE E GIORGIO.

- P.* Ccoci all'altra stanza; come la chiamate?
- G.*  Chiamasi la camera di Giove, il quale fu figliuolo d' Opi, e Saturno, e partorito in un medesimo tempo con Giunone; dicono, che e' fu mandato nel Monte Ida in Creta, oggi da noi nominata l'Isola di Candia, e fu dato, come V. E. vede, a nutrire alle Ninfe, alle quali, per paura che il Padre non lo facesse morire, dalla madre Opi fu mandato; per il che piangendo, come avviene a' fanciulli piccoli, perchè il pianto non fusse sentito, facevano far romore con i timpani, scudi di ferro, e altri strumenti, onde sentendo le api quel suono, secondo la loro usanza s' adunavano insieme, e gli stillavano nella bocca il mele, per il quale beneficio Giove poi fatto Iddio concesse loro, che generassono senza coito.
- P.* Ditemi, questa Ninfa, che siede in terra, e ha Giove in sulle ginocchia, e quella capra attraverso, che gli ha una poppa in bocca, che cosa è?
- G.* Quella Ninfa è Amaltea figliuola di Meliseo Re di Creta, l'altra è Melissa Ninfa sua sorella, che una attende a farlo nutrire di latte, l'altra col mele, che ha in mano, lo va nutrendo; dove ella fu poi convertita in spe per la sua dolcezza. Quel Pastore, che tiene la capra, è di quelli del monte Ida, che guardava gli armenti.
- P.* Ogni cosa riconosco; ma ditemi, quella quercia, dietro ad esse, che è sì grande, piena di ghiande, e n'escono l'api, che cosa significa?
- G.* Fu che crescendo Giove, e avendo guerra con li Titani, per li padri presi, che lo volevano far morire, per quella vittoria gli fu sagrata la quercia in segno di forte; e così per la vittoria, che ebbe contra i Giganti, che vinti cacciò loro addosso alcuni monti. Intendesi la quercia ancora in memoria dell'età prima, che vivevano gli uomini di ghiande. Giove dette loro il modo delle biade, e delle altre comodità; questo, Signor mio, fu quello, che edificò tempj, ordinò sacerdoti per sua gloria; fecene edificare ancora in nome suo, e delli amici, come fu il tempio di Giove Ataburio, Giove Labriando, Giove Laprio, Giove Mohons, e Giove Cassio, e molti altri, ch'io non ho ora in memoria.
- P.* Gli ho letti anch'io; ma ditemi, io ho pur visto in molti luoghi Giove col fulmine in mano, così ne' roversci delle sue Medaglie.

G. Del

- G. Del suo imperio non si fa scettro, essendo principale capo di tutti gli Dei; il fulmine se gli fa, perchè egli, come Padrone del Cielo, co' fulmini percuote la terra; e le tre punte, come s'è detto, puniscono non solo i superbi, ma ancora gli altri, che errano.
- P. Fu certo grande uomo; potestà, che sola si concede al sommo Fattore.
- G. Spesso interviene, che si adora tale uomo per Iddio, che è una bestia, ed è grandissima empietà, e ignoranza; ma per tornare, questi abitò il Monte Olimpo, e ricevè in ospizio tutti li Re, e Principi de' popoli, e venivano a lui tutti quelli, che avevano liti, ed erano con giudizio retto da lui decise; rimunerò, e accarezzò grandemente quelli, che con industria fussono inventori delle novità, che portassono utile alla vita umana; ed egli fu di infinite inventore per salute, e comodo de' suoi popoli; divise gl' Imperj con Fratelli; e ad amici, e parenti donò; lasciò leggi, ordini, e costumi da ottimo Principe.
- P. Questo averlo fatto sopra tutti gli Dei, pur si vede che lo meritava operando bene; che ne dite?
- G. Egli è vero; e certo è, che anche con astuzia aggiunse gloria alla sua grandezza, la quale ho fatta in questo quadro grande verso la finestra, e l'ho finta vecchia, con acconciatura di capo, dentrovi due ale, e fra i capelli canuticci due serpi, e nella sinistra mano una lucerna accesa.
- P. Dove lasciate voi lo specchio, che ella tiene nella destra, guardandovisi dentro? ditemi un poco i suoi significati.
- G. Sempre nelle persone, che vivono assai, è lo sperimento, e l'astuzia; le due serpi sono attorno al capo per la prudenza, e le due ali per il tempo passato, che è già volato via; lo specchio si mette per il presente, e la lucerna accesa per il futuro, antivedendo per vigilanza il tutto.
- P. Bella fantasia; ma ditemi, che femmina è quella, che nella destra mano ha quelle palme, e nella sinistra quel trofeo, e quelle altre armi attorno?
- G. Signor mio, quella è figurata per la gloria, e quell'altra è la liberalità, come vedete in quell'altro quadro, con quel bacino in mano pieno di denari, gioje, catene d'oro, rivesciandole in giù, che si fece adorare come fece Giove, e diventò gloriosissima.
- P. Mi piace; ma che figurate voi questo bel giovane armato all'antica con queste corone di lauro, di quercia, di gramigna, con tanti trofei, e tante palme, e olive intorno?
- G. Questo è fatto per l'onore, che acquistano gli uomini, che per fatiche d'armi ricevono le corone navali, rostrali, o murali, i quali animosamente combattendo, si fanno sopra gli altri onorati, come se fussero Iddii; e perchè queste quattro virtù furono larghe nel sommo Giove, si mostra la via a' Principi, che vadano imitando queste quattro virtù.
- P. Sono satisfatto; tornate alle storie. Io veggio quì nel fregio, che s'aggira intorno alla camera, tanti putti naturali ignudi, che reggono in varie attitudini il palco, e questi quattro paesi, che cosa sono?
- G. In uno è Giove trasformato in Cigno, del quale, abbracciandolo Leda, e ingravidata di esso, ne nacque poi Castore, e Polluce, ed Elena; nelli altri vi sono sacrificj di più animali fatti dalli uomini al sommo Giove.

P. Tutto

P. Tutto ho inteso; ma incominciate un poco a dichiararmi, per che conto voi fate nutrire Giove a queste Ninfe, e da questa capra, e guardato da questo pastore, con questa quercia dietro; che proprietà ha col Duca mio Signore?

G. V. E. sà, come dissi nella castrazione del Cielo, le Ninfe esser nate di Re; quì sono le due potenze attribuite a Giove, che la Sapienza è fatta per Melissa, e Amaltea per la Provvidenza nutrice del Duca nostro, che l'una, conversa in Ape, gli va stillando in bocca il mele celeste, denotando, che tutti i lacci del Mondo anno da Melissa la Sapienza; Amaltea, che è la Provvidenza divina, trae dalla capra la sustanza del latte della carità per nutrirlo, il quale esce dalla Capra animale caldissimo, e d'ogni tempo abbondante, e purgato da' semi tristi; e così come per il benefizio degno d'obbligo, che ricevè Giove da questa capra, giudicandolo degno di sempiterna memoria, messe la sua imagine in Cielo fra le quarant'otto Celesti, aggiugnendoci a questa capra dal mezzo in dietro la forma d'una coda di pesce, destinandola nel Zodiaco fra i dodici segni di quello, con la benignità di sette stelle sopra le corna, le quali denotano i sette spiriti di Dio, che anno cura del Duca, e per le tre virtù Teologiche, e le quattro Morali, che egli ama tanto, dandogli la Carità verso il prossimo, la Fede nel commercio delli uomini, la Speranza che ha nel grande Dio, poi la Fortezza contro i nemici, la Giustizia in coloro, che escono con la mala vita fuora delle leggi, la Temperanza, e la Prudenza nel governo de' suoi popoli, e a queste stelle inclinano i sette pianeti, così sono fautrici alle sette arti liberali, delle quali si diletta tanto S. E.

P. Mi piace, ma perchè lo figurò così tutta capra prima, e mezzo pesce poi?

G. Perchè il mese di Novembre è quello, che lascia tutta la calidità della state, e piglia tutta l'umidità del verno, che il caldo, e il secco resta nella capra, e l'umido, e il freddo nel pesce, e gli anno dato nome di Capricorno, segno appropriato dalli Astrologi alla grandezza de' Principi Illustri, e ascendente loro; come fu di Augusto, così è ancora del Duca Cosimo nostro, con le medesime sette stelle; e così come egli oprò, che Augusto fusse Monarca di tutto il mondo, così giornalmente si vede operare in S. E. che lo ingrandisce, e lo accresce, che poco gli manca a esser Re di Toscana, e ne seguita, che contro il pensiero, o la volontà di qualcuno fu fatto Duca di Fiorenza; e non solo questo segno, o animale si adopera, però, ma tutte le quarant'otto imagini del Cielo vi concorrono, che molto acconciamente si può riferirle a' quarant'otto Cittadini, che lo eleffono dopo la morte del Duca Alessandro Principe, e Duca di Fiorenza.

P. Significati grandissimi, e miracoli del grande Dio; ma perchè non dite niente di quel Pastore, e dell'albero della quercia?

G. Il Pastore è figurato per il buon Principe, il quale ha cura de' suoi popoli, che sieno bene guidati, e governati; e come il Pastor buono difende da' lupi li suoi greggi, così da' falsi giudici, e da' cattivi uomini difende i suoi popoli questo Principe. Della quercia dissi, che era per la Fortezza, che oggi questo Principe ha tutto lo Stato suo fortissimo, e lo fa di giorno in giorno più, e come in Giove fu, che provvide a quelli, che vivevano di ghiande, il grano, così ha provveduto a noi, che viviamo oggi con

tante delizie, che di ciò dovremmo render grazie al grande Dio, e che ci faccia grazia d'essere obbedienti a questo Principe, poichè d'ogni tempo le api sue ci stillano mele, che esce dalle api nate nella quercia, come vedete, che ho dipinto. Dissi di sopra, che Giove cacciò del regno i Padri, che lo vollono far morire; così il Duca nostro, ajutato dalla bontà di Dio, ha disperso del suo regno i falsi lupi, che anno cercato d'impedirli il governo, fulminando i giganti, cioè i superbi; e perchè non si muovano ha messo loro i monti addosso delle opere buone con la grandezza della gloria sua. Ha edificato luoghi grandi, come per il suo dominio si vede, non solo per difender se, ma per far comodità a' suoi amici, e servitori, che abitano le Fortezze, traendone utile, e onore; ne' suoi paesi ha introdotto d'ogni tempo uomini ingegnosi, dando remunerazione grande alli armigeri, facendo l'ordine delle Bande, per il suo Stato, de' suoi popoli, insegnando a chi non sa il mestiero della guerra. Ha usato la virtù dell'ospitalità con gran magnificenza a tutti li Signori grandi, che sono venuti a veder Fiorenza, e ha deciso severamente le liti, e quelli, che anno trovato con industria comodo alcuno per la sua Città, gli ha remunerati; ed è stato inventore di molte cose utili a' suoi popoli, e di tutte le virtù è stato, ed è ottimo Padre. L'aquila di Giove l'ha avuta per segno, e augurio, e per ispegnere li suoi nimici; e quella gli ha scorto il cammino, e ha abbracciato l'insegna sua, ed è stata quella, che gli ha confermato lo Stato, e che glie ne ha ampliato grandemente.

P. Tutto sta bene; ci restano questi quattro quadri. Della Astuzia intesi il significato, così della Gloria, Liberalità, e Onore, che mi piacque assai.

G. Signor mio, queste sono quelle virtù, che manterranno vivo il nome del Duca Cosimo sempre, perchè egli con la sperienza del governo è fatto accorto; e con l'opere, che l'anno fatto conoscere, è divenuto glorioso; e con la pompa, e grandezza del saper farsi conoscere è stato Uomo rarissimo; e con il donare a ogni sorte di gente, secondo i gradi, è stato liberalissimo. Ma passiamo oramai a guardare l'opera de' panni d'arazzo tessuti da questi Giovani, pure con mia invenzione. Guardi V. E. questo primo panno.

P. Eccomi a ciò.

G. Queste sono figurate per le nozze di Giunone sorella, e moglie di Giove.

P. Perchè la fanno sorella di Giove?

G. Per essere stata prodotta da quelli stessi segni, che furono in Giove, sendo nati di Opi, e Saturno. Questa è la Dea delle nozze, e matrimoni, e ha quattordici Ninfe, che mai se le partono d'intorno; alcuni vogliono, che sieno le qualità delle cose, che partorisce l'aria. In quest'altro panno che segue è la storia di Europa amata da Giove, il quale comandò, che Mercurio cacciasse via gli armenti delle montagne di Fenicia; dove essendo Europa nel lito con altre donzelle scherzando, Giove si cangiò in un bellissimo toro, e si pose nel mezzo delli altri armenti; vedendo Europa sì bello, e raro animale, e con maniere piacevoli cominciando a farli carezze, la ridusse a montarvi sopra, e pianpiano accostatosi al lito saltò nel mare, e la portò fino in Creta, dove partorì, e fece con tanta destrezza

destrezza Giove quel furto, che appena i pastori, che ivi guardavano gli armenti, se n'avviddono.

P. Mi piace affai, massime quel cane, che gli abbaja dietro; ora seguite il resto.

G. In questa storia, che segue, è Giove, il quale con Nettunno, e Plutone suoi fratelli divide li Regni; a Giove rimane il Cielo, toccandogli l'Oriente; a Plutone più giovane, Re crudele, che fu chiamato Orco, gli toccò la parte d'Occidente; teneva un cane con tre capi, come vedete, al quale dava a mangiare uomini vivi; diede a Nettunno, che abitasse l'antico, e alto Mare circondato da' nugoli profondi, scuri, e atrii, insieme col coro delle balene smisurate attorno, e con altre cose marittime. In quest'altro panno è la storia di Danae figliuola di Acrisio, alla quale, essendo per tema del padre in prigion perpetua, venne Giove innamorato convertito in pioggia d'oro, e ingravidata di esso, si fuggì dal padre. Seguita in quest'altro panno, come sacrificando Giove nell'Isola di Nasso, andando i tiranni, come s'è detto, una grand'aquila gli volò sopra il capo, la quale, da lui presa per augurio felice, volle in protezione, e la prese per insegna.

P. Queste sono tutte cose belle, e che sotto questa scorza si coprono.

G. Eccoci Signore a questo ultimo panno, nel quale è la storia di Ganimede figliuolo del Re di Troja, giovane di smisurata bellezza, il quale cacciando sopra il monte Ida, cinto di frondi, e la testa ancora, turbando con le caccie la quiete a' cervi, fu, cacciando, da Giove, trasformato in Aquila, rapito in cielo, e fatto coppiere di tutti gli Dei celesti.

P. Ditemi il significato di queste sei storie: che attengono a S. E. così, come l'avete dimostrato in Giove?

G. Dirò, che le nozze di Giove, e Giunone, poichè sono nati de' medesimi semi, essendo moglie, e sorella, sono le nozze, che con le case nobili, e di sangue illustri per egual grandezza ha fatto in più tempi Giunone nella gran casa de' Medici con le nobilissime, e illustri donne, che anno poi con i loro felicissimi parti generato gli Eroi Ducali, e Cardinali, e Pontefici sommi per ridurla a tanta grandezza, e per ultimo la successione del Duca nostro in sì onorata, e bella famiglia, che certamente i maschi, e le femmine sono forme di figure celesti.

P. Dove lasciate voi i parentadi degli Imperadori, e la successione, che oggi è viva per la Regina di Francia, uscita di casa nostra?

G. Lasciava il prò e il meglio; le Ninfe, che sono attorno alle nozze di Giunone, sono gli ornamenti, e l'abbondanza delle scienze, e arti, che ha sotto di se questo Principe, e in questo Stato, il quale non meno oggi fiorisce nell'armi, che nella Filosofia, Astrologia, Poesia, Musica, Mattematica, Cosmografia, Agricoltura, Architettura, Pittura, e Mercatura, sicchè non fu mai tanto abbondante, quanto è ora; che ne dite?

P. E' verissimo; tornate a questa Europa.

G. Eccomi Signor mio; Il cacciar Mercurio gli armenti di que' paesi, sono stati i pensieri ingegnosi del Duca Cosimo, che pigliando il possesso di Piombino, levò via i vecchi governi; poi innamoratosi di Europa, e trasformato in toro, cioè nella sua fiorita età ferocissimo, animoso, e utile animale, nuotando per il mare, cioè per l'onde delle difficoltà passò con le galee nell'Elba, e con Europa, cioè con la volontà sua gravida di pensieri, per

- partorire in quel luogo il beneficio comune non solamente del suo Stato, ma la sicurtà di que'mari, e del suo dominio, edificandovi la Città di Cosmopoli.
- P. Sta bene, or finite il resto.
- G. Seguita quando Giove parte in Cielo, pigliando delle tre parti il maggior dominio; così ha preso il Duca nostro il governo dello Stato di Fiorenza per farne V. E. Principe, e Duca, acciò dopo Lui mostriate la virtù del vostro animo degno di sì onorato, e ricco presente; e perchè possiate cominciare presto, dovrà darvi quel di Siena; le cose ecclesiastiche faranno, con quella grazia che si vede piovere dal Cielo, rette da D. Ferdinando; quelle del Mare da D. Pietro; e il resto de' Regni, che si acquisteranno, saranno dedicati alle virtù de' vostri fratelli Illustrissimi; e così come Giove donò a' parenti, e amici li altri regni, non meno per virtù il gran vostro Padre è stato largo; perchè del suo Stato ha donato a molti molti luoghi, facendo presente ancora a Giulio Terzo Pontefice (a) del Monte S. Savino, oggi Contea, e patria di detto Pontefice.
- P. Ogni cosa è verissima; tornate alla storia di Danae.
- G. Questi, Signor mio, son coloro, che per oro, e doni sono sforzati dalla cortesia, e liberalità a far la volontà del Duca nostro, il quale in pioggia d'oro passando per li luoghi più segreti, trae di quelli, cioè di luoghi impossibili, ogni persona per donativi, e per amore a' suoi servigj per onorarlo.
- P. Questo sacrificio, che segue, che significa egli?
- G. Questo è, dopo il vincer le guerre, i sacrifici pubblici, e il riconoscere Id- dio del Duca nostro, rendendo grazie alla Maestà Sua, che temendolo, e amandolo combatte, e vince l'impossibile per lui, onde chi vede, e ode, va magnificando il suo nome.
- P. Restaci appunto questa di Ganimede; seguitate il fine.
- G. Dico, che siccome Ganimede fu di smisurata bellezza, figliuolo di Trojo, così il Duca nostro, figliuolo del gran Giovanni de' Medici, Re di tutti gli uomini forti, giovanetto di bellezza, e grazia, con le virtù di lettere, e d'arme, turbò la quiete co' cani, cioè con li costumi buoni, e vinse le fiere; poi dal sommo Giove in forma d'Aquila rapito in Cielo, diventò coppiere di tutti li Dei, cioè fu chiamato da' suoi Cittadini nella sua giovinezza, destinato Principe di questa Città, e da Cesare Vostro, cioè dall'Aquila Imperiale portato in Cielo, e confermato Duca; viene a esser poi fatto coppiere, perchè con l'ambrosia desse bere alli Iddei, cioè con modo dol-

ciffi.

(a) Il Papa Giulio III. fu Aretino: il Nonno di Lui Messer Fabiano d'Antonio Ciochi oriundo del Montefansavino, Terra dell'Aretina Diocesi, domandò, ed ottenne per se, e per li suoi discendenti gli onori pubblici della Città di Arezzo l'anno 1497. a di 19. Novembre, come si vede nelle Deliberazioni del nostro Comune lib. O. pag. 195.; onde poi nel 1550., allorchè il Cardinal Gio: Maria di Vincenzio del detto Messer Fabiano Ciochi, chiamato il Cardinal di Monte, diventò Giulio III., gli Aretini destinarongli, come a loro Concittadino, una solenne Ambasceria = *Attendentes, quod sub die 7. praesentis mensis (Febbraio 1550.) fuit assumptus ad gradum Pontificatus Julius III. Aretinus Civis . . . deliberaverunt fieri tres Oratores, mittendos ad praes Sanctissimos* = ed elesero Messer Gregorio Ricoveri, Messer Onofrio Camajani, e Fran-

cesco Albergotti, come nelle dette Deliberazioni lib. X. pag. 298. L'istesso Cardinale tenne lungamente la Propositura Aretina, Dignità maggiore, dopo l'Episcopale nel Duomo di Arezzo; ed in una sua lettera del di 5. Settembre 1516. diretta *Dignitatibus Canonicis & Capitulo Ecclesiae Aretinae*, che originalmente si conserva nella filza 2. di lettere del Capitolare Archivio, si sottoscrisse *Joannes Maria Archiepiscopus Sipontinus & Praepositus Aretinus*. Di venuto poi Cardinale nel 1526. rinunziò la detta Propositura nel 1544. ad Innocenzo di Monte, come nelle Deliberazioni Capitolari del detto anno pagin. 142. Una sua Pontificale immagine vetusta si conserva nell'Udienza del Capitolo di detta Cattedrale con questi versi:

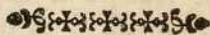
*Ciochius, Aretii fuerat qui Sede secundus,
Julius a Monte, est Orbis in Urbe caput.*

cissimo, quasi divenendo arbitro, fermasse le discordie de' Principi, e cogliesse la sete delle loro volontà maglignè, e satisfacesse con l'ambrosia a noi, con l'essere specchio nostro d'ogni virtù, e costumi, e fare che ogni vivente, che lo conosce, abbia a stupire di se; e come rimasono ammirati i guardiani di Ganimede vedendolo portare in Cielo, così tutti coloro, che veddono crearlo Principe da Iddio miracolosamente, se ne maravigliano sempre che se ne ricordano.

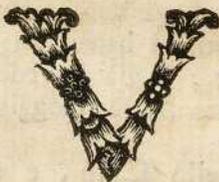
P. In verità che questo Giove v'ha dato materia assai da pensare, e da dipignere; ma oramai è tempo di passare all'aria, e ridursi in sul Terrazzino, dove parte piglieremo conforto da sì bella veduta, e parte conterete le cose, che avete fatte.

GIORNATA PRIMA.

RAGIONAMENTO SESTO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G.  Ostra Eccellenza vede questo Terrazzino cavato in sù questa torre con industria, e questo ornamento grande di colonne, e assai pietre, che si sono fatte a proposito, perchè in questa altezza di quarantacinque braccia ci conduciamo, come V. E. vede, l'acqua, e ci faremo una fontana simile a questa, che per modello nel muro abbiamo dipinta.

P. Certamente che questa farà cosa rara; ma donde fate voi venire quest'acqua? ditemelo di grazia.

G. Questa, Signore, verrà dalla fonte alla Ginevra, la quale abbiamo maturamente considerata, che farà tanto alta, che getterà fino a questa altezza, e questa si condurrà presto, perchè di già s'è cominciato; or seguitiamo il nostro ragionamento. V. E. vede questi tabernacoli sopra queste porte, con tante bizzarrie lavorate di stucco, così questo Cielo, e medesimamente questo tabernacolo di mezzo, nel quale va una figura di marmo antica, che verrà di Roma, che la donò a S. E. la buona memoria del Signor Baldovino dal Monte.

P. Che figura è ella, e che nome ha?

G. Il nome suo è Giunone, ed è bella statua, ed è quella, che dà materia a questo Terrazzino, e non si poteva mancare di tal soggetto; prima perchè essendosi trattato di Giove, in figura del Duca Signor nostro, bisogna ora trattare della Moglie sua, cioè dell'Illustrissima Signora Duchessa, tanto più quanto questo luogo è per pigliare aria con questa bella veduta; ed essendo Dea ella de' Regni, e dell'aria, non se le poteva dare miglior luogo.

P. Sta bene; ora cominciate.

G. Dico, che, come V. E. sà, Giunone nacque di Saturno, e Opi, e come abbiám detto, fu moglie di Giove, e Dea de' Matrimonj, e delle ricchezze, e Dea de' Regni, perchè ha nelle viscere della terra i tesori, e le cave dell'oro, dell'argento, e degli altri metalli.

P. Ditemi un poco, perchè la fate voi tirare lassù in Cielo da que' duoi pavoni in su quella carretta?

G. Essendo ella Dea delle ricchezze, col pavone si mostra la qualità de' ricchi, il quale è il contrario di quelli, che non sono modesti, savj, temperati, umili, e virtuosi; il pavone di sua natura sempre grida, come i vanatori, che anno le ricchezze; e ancora perchè il pavone stà sempre ne' luoghi alti; perchè nell'altezza de' gran Palazzi gli uomini ricchi ricercando tutte le preminenze, e gli onori, le piume dorate e ornate con varj colori sono le varietà degli appetiti, che cascano nella mente degli uomini ricchi, e le lodi, che di continuo desiderano insieme con le vanità, che usurpano per loro, avendo sempre le orecchie tese alle adulazioni. I piedi brutti di questo animale significano le male opere de' ricchi, che usano i beni della fortuna in mala parte, i quali sono destinati a tirare il peso della carretta di Giunone; e il suo far la ruota, per mostrarli più bello, e più gonfiato, e vano, denota, che mentre si vagheggia, non si avvede di mostrare aperte le parti, che per onestà si deono tener segrete, scoprendo sotto quello splendore delle penne dorate la miseria sua. A questo animale fu messo da Giunone nella coda gli occhi d'Argo ammazzato da Mercurio (che diremo più basso quel che significavano); le Ninfe quattordici non l'ho fatte quì, ma in altro luogo, che sono prese per la serenità, i venti, le nuvole, la pioggia, la grandine, la neve, la brina, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l'arco celeste, i vapori, e le nebbie; e già si vede in quel quadro a mandritta la Dea Iride, che da un canto ha la pioggia, e d'altro l'arco baleno in mano, che lo spinge all'aria.

P. Chi è quell'altra, che ha armato il capo, e tiene quello scudo, e così quell'asta in mano vestita di color giallo?

G. Questa è Ebe Dea della gioventù, figliuola di Giunone, che fu poi moglie di Ercole; alzate il capo Signor mio, e guardate questa storia in quell'ovato di mezzo, fra queste due già dette, che sono li sponsalizj che si fanno con l'ajuto di Giunone, perchè essendo Dea delle ricchezze, con esse fa la dote alle spose, e vedetela in aria, che fa loro serenità. Mancaci a dire, come il carro di Giunone è messo in mezzo da questi due quadri; in uno è l'abbondanza col corno della copia, l'altra che ha quel panno avvolto al capo è la Dea della Podestà, la quale amministra le ricchezze, che a' matrimonj ci vuole l'una, e l'altra; benchè ancor noi gli aremmo fatto torto, se non avessimo fatto memoria, come facemmo di Plutone, avendo, mercè sua, cavato tanti denari delle ricchezze del Duca, che abbiám fatti tanti ornamenti, e pagato tanti uomini valenti, per goderci queste fatiche in memoria sua.

P. Certamente che ella ci ha parte infinitamente, e ancor voi non le avete mancato; ma l'interpretazione di questa storia al senso nostro mi manca; seguitate l'ordine vostro.

G. V. E. sà, che di Opi, e Saturno nasce Giove, e Giunone, qual fu forella, e moglie di Giove, applicando ciò alli animi conformi del Duca Signor vostro Padre, e della Illustrissima Signora Duchessa Madre, la quale certamente, come Giunone, è Dea dell'aria, delle ricchezze, e de' regni, e de' matrimoni, della quale non fu mai Signora, che fusse fra i mortali in terra più serena, come si dice, nel volto, avendo sempre nello apparir suo per la maestà, e per la bellezza, e per la grazia fatto sparire dinanzi a i fervidori, e sudditi suoi le nugole delle passioni, e i venti de' sospiri dolorosi, e fatto restare la pioggia delle lacrime ne' miseri cori afflitti, in tutti quelli, che ne' lor travagli anno con supplichevoli voci fatto sentire a quella di lor guai; ed ella sempre come pietosa, e abbondante di grazie ha con la sua iride mandato sopra lor lo splendore dell'arco celeste, consolandoli, e conformandosi alla mente del Duca suo consorte. Con egual grandezza ha distribuiti, e distribuisce ogni giorno molti donativi, talchè nessuna altra giammai la passò di ornamento, e di regalità, e di splendore d'animo. Quanto poi ella sia Dea de' matrimonj, nessuna fu, che più di S. E. sia stata fautrice in accomodare i suoi fervitori, e abbia condotto, e ogni giorno conduca tanti parentadi di cittadini, che col favore suo, e con quello del Duca nostro dia a infiniti bisognosi nobili i donativi, e le doti; oltre che nelle nozze fatte per Loro Eccellenze, e ora per le Illustrissime vostre Sorelle, e sue Figliuole, nel collocarle al Principe di Ferrara, e al Signore Paolo Giordano Orsino, si verifica il medesimo; che certo S. E. è Giunone istessa. Ma che lasso io le cortesie delle sue tante nobili, e onorate Damigelle Spagnuole, e Italiane, le quali con tante ricchezze ha remunerate, facendo ricchi molti fervitori suoi per via de' matrimonj, che troppo ci faria da dire, e V. E. meglio di me l'ha visto, e lo sa? E quale è simile a Lei, che ne' parti abbia sì gran fecondità, e sì felice generazione? E Giunone fu invocata Lucina per questo solo. Ma torniamo alla carretta sua tirata da' pavoni, il quale animale è superbo, e ricchissimo di splendor d'oro, e di colori, che denota, che i superbi gli fa diventare umili, tirando il peso delle virtù sue Illustrissime, le quali furono sempre amate, e remunerate da Lei; oltre che gli occhi d'Argo messi da S. E. nella coda del Pavone, che, secondo i Poeti, significano la ragione messa da Giunone in quello animale, quando son tocchi dal caduceo di Mercurio, cioè dall'astuta persuasione, son fatti addormentare per togli la vita, onde per avere tale esempio dinanzi al carro, come specchio, si vede in quella fare effetti mirabili, col mostrare nelle virtuose azioni sue esser serena, conjugale, seconda, ricca, liberale, pia, giusta, e religiosa; che se io sapessi, come non sò, dire quel che dir si potrebbe delle virtù sue, io non finirei mai oggi; ma torniamo alle storie. A Ebe Dea della gioventù s'aspetta il distruggere, e consumare le ricchezze, e spenderle per dar perfezione al congiungere i matrimonj, che questo l'ha fatto S. E. senza avarizia. Fassi Ebe figliuola di Giunone, e moglie di Ercole, dinotando, che le fatiche sono consorti delle virtù, le quali amano tanto Loro Eccellenze, e massime in coloro, che con fatica, e studio le cercano. Iride va seguitando poi, che come l'arco celeste fa segno di buon tempo, e di pace, così do-

po le fatiche virtuose negli animi, e ne' corpi, che invecchiano, è elemento, e ajuto, avendo per mezzo di Giunone acquistato le ricchezze, le quali sono cagione delle comodità della vita, e fanno abbondanza col corno pieno di frutti in coloro, che sono affaticati nella gioventù, dove poi la Dea della Podestà comanda a i servi, e alli altri bisognosi, che per il pane, e per i salarij s'ubbidiscano.

P. Questa è stata una lunga tirata, ma in vero che l' ho udita volentieri, e vi sono tutti sensi buoni dentro; ma ditemi, che storie son queste in questi tabernacoli di stucco sopra queste porte?

G. Di Giunone, e Giove; questa è Calisto figliuola di Licaone, la quale fuggita dal padre, entrando nelle selve, fece compagnia alle ninfe di Diana, dove fu impregnata da Giove trasmutatosi in forma di Diana, e crescendole il ventre, fu cacciata da Diana, e partorì Arcade; così poi da Giunone battuta, e straziata, e in ultimo conversa in Orsa fu seguitata da Arcade suo figliuolo, che voleva ammazzarla; ed ella fuggita nel tempio di Giove, quivi ancora il figliuolo portò pericolo; onde Giove, convertito Arcade ancora in Orso, gli ripose in Cielo intorno al polo artico, Calisto per l' Orsa minore, e Arcade per la maggiore.

P. Bellissima storia, ma l'altra che cosa è?

G. Ella è Io, che medesimamente essendo amata da Giove, nè a' suoi prieghi avendo voluto arrestarsi, con una nugola la ricoperse, e la impregnò; onde Giunone, vedendo di Cielo questa cosa, mossa da gelosia, fece fare l'aria serena, per il che accorgendosene Giove, la trasformò in vacca, la quale poi malvolentieri donò a Giunone, che gliene chiese, ed ella la diede in guardia a Argo, che avea cent'occhi.

P. Volete voi, che queste storie abbiano significato alcuno a proposito nostro?

G. Voglio ancora, che i Poeti su vi ragionino assai, ma per noi intendo, che così, come Giunone desidera, che la verginità si conservi per li matrimonj, e per le vergini, e sendo gelosa di Giove suo marito, denota la cura, che tiene la Signora Duchessa nostra delle sacre Vergini, e monasterj, facendo quelli, che ciò desiderano, trasformare in bestie.

P. Sta tutto bene; vogliamo di queste ragionar più?

G. Signor nò, passiamo a queste altre.

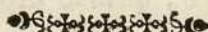
P. Passiamo; che invenzione è questa del ricetto dove noi siamo, avanti che noi entriamo in quest'altra camera, oltre alle tante grottesche, che avete fatte in questo Cielo? mi par pure vederci la testuggine, e la vela, impresa del Duca mio Signore; ma perchè gli avete voi fatto tanti putti intorno? che mi pare di vedere pure chi la spigne, chi la tira, perchè ella cammini, e ognuno di loro, per assai che sieno, anno gran voglia, che la vada.

G. L'impresa, Signor mio, è fatta per le azioni del Duca, le quali sono, come altre volte s'è detto, temperatissime, perchè la vela veloce, e la testuggine tarda fanno insieme temperamento; i putti attorno, che la spingono, sono li stimoli delli uomini, li quali ne' loro negozj ingannandosi credono, che Sua Eccellenza non si muova, ed egli con temperanza del procedere giugne più presto, che altri non lo aspetta.

P. Cosa più vera che non è la verità; entriamo nella camera; che storie sono queste? facciamoci dal palco.

GIORNATA PRIMA.

RAGIONAMENTO SETTIMO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G.



Uesta camera è chiamata la camera d'Ercole, e queste sono le sue storie; in questa di mezzo si vede Anfitrione obbligato nelle nozze di Alcmena a far le vendette della morte del tuo fratello, mentre egli era a questa impresa; Giove prese la forma d'Anfitrione, come se venisse dallo esercito; Alcmena credendolo marito giacque seco, e così ingravidando ne nacque Ercole, il quale ho fatto in quella culla ignudo, che è perseguitato dalla matrigna Giunone, che gli mandò due serpi per divorarlo, mentre dormivano i Padri; e egli con le mani tenere preseli per la gola, e strangololli quivi; vedete Giove, e Alcmena ignudi, che guardano la forza d'Ercole, che quasi scherzando dà la morte a que' velenosi animali.

P. Mi pare questo un quadro molto pieno; ma perchè avete voi fatto quell'aquila grande a pie del letto con quel fulmine negli artigli?

G. Per mostrare, che quella figura, che siede ignuda in quel letto, è Giove trasformato in Anfitrione, e non è Anfitrione.

P. Bene avete fatto; ma io in questo tondo veggo Ercole, che ammazza quel serpente da sette teste; come seguì questo?

G. Questo è quando alla palude Lerna combattè con l'Idra, mostro grandissimo, e terribile, che aveva appiccato in su le spalle sette capi, e ogni volta che se ne tagliava uno, ne nascevano sette altri. In questo altro quadro è, quando Ercole vinse il Leone Nemeo, dannoso a tutto quel paese, orrendo, e fiero animale; onde poichè l'ebbe scorticato, portò sempre per insegna la pelle.

P. In quest'altra, che seguita, mi par vedere la bocca dello inferno.

G. E' quando Ercole, entrando nello inferno, prese per la barba il trifauce Cane Cerbero, il quale gli voleva vietar l'entrata, legandolo appresso con una catena di tre ordini di metallo, con la quale lo condusse di sopra; di là nell'altra storia è quando egli tolse i tre pomi d'oro alle Donzelle Esperidi, e che egli ammazzò il dragone focosissimo, e velenoso, che le guardava.

P. Certo che sono belle forze. Quell'altro, ch'io veggo da lui con la clava essere ammazzato, mentre tira una vacca per la coda, deve essere Cacco, pa-

co, pa-

- co, pastore del monte Aventino; e quell' altro sostenuto in aria che cosa è?
- G. E' Anteo figliuolo della terra, maestro della lotta, il quale giuocò con Ercole in istecato, e fu da lui gittato in terra parecchie volte, e ripigliava nel toccar la madre terra più forze; in ultimo Ercole levatolo di peso in aria lo strinse, e tanto lo tenne, che mandò fuori lo spirito. In questa, che segue, è quando egli amazzò Nesso Centauro, che sotto spezie di fargli servizio s'era ingegnato di menargli via la moglie Dejanira; e questa altra ultima in questo palco è, quando Ercole prese il toro, che Teseo vincitore aveva menato in Creta, il quale con la furia, e insolenza sua rovinava tutto quel paese. Ora si sono finite di veder tutte queste storie del palco; abbassate gli occhi, e veduto che aremo le storie de' panni d'arazzo, che son quì di sotto, dirò poi i significati di tutte.
- P. Incominciate adunque; che le prove di questo Ercole mi sono sempre piaciute.
- G. Eccomi; in questo panno è dipinta la storia quando i Centauri nelle nozze di Piritoo vollono rapire Ippodamia sua moglie, i quali furono feriti, e morti dalla virtù d'Ercole; seguita in quest' altro il Porco Cignale Menalio, il quale fra' boschi ne' gioghi di Erimanto in Arcadia rovinava, e faceva tremare ogni cosa.
- P. E quest' altro, che segue, dove io veggio Mercurio?
- G. In questo Ercole ragiona con Mercurio, che ammazzi con l'arco gli uccelli stinfalidi, cioè l'Arpie, le quali facevano oltraggio al Sole; onde gli Dei, fatto consiglio in cielo, mandarono a dire, che levasse que' mostri a' mortali.
- P. Questa, che segue, che cosa è?
- G. E' che essendo Ercole in Occidente sul mare Oceano, pose Calpe, e Abila, cioè l'una, e l'altra colonna, e oggi si chiamano le colonne d'Ercole, mostrando, che a' confini di quelle le navi non dovessero per quelli altri mari andare, sendo pericolo in quelli; e in questo che segue fu, che quando i giganti fecion guerra con gli Dei Celesti, i quali impauriti si tirorno in una parte del Cielo, e tanto fu il lor peso, e paura, che il Cielo minacciava rovina; laonde visto Ercole, che Atlante non poteva sostener quel carico, vi mise le spalle fino che Atlante si riposasse.
- P. Certo che fu un grande ajuto; e dove lassate voi quell' altra, quando deposta la clava, si mise con altre donne a filare?
- G. Questa è una burla, che gli fanno i Poeti, e dicono, che Ercole si innamorò di Jole sua moglie, figliuola di Euristeo Re di Etolia, e a i prieghi di lei, deposta la fortezza, e la clava, e la pelle del Leone, si pose a filar con quella, cantando le favole.
- P. Certamente che sta male fra tanta virtù una dappocaggine sì fatta, e massime a uno Dio sì forte.
- G. Questo denota, Signor mio, che lo amor delle donne toglie il cervello a ogni forte, e savio uomo, e a ogni gagliardo animale, avendo provvisto la natura di noi, che la nostra superbia si abbassi tal volta in cosa, che fa gli animi nostri da tanta altezza scendere in cosa che non si stima mai

mai da nessun mortale; cosicchè Ercole vinto dallo amore di Iole non si ricordasse della moglie Dejanira, che ferventemente l'amava, onde ella s'indusse a credere alle parole di Nesso Centauro, che gli disse, morendo, quando fu ferito da Ercole, cioè che il sangue suo sarebbe atto a restituirle l'amore del marito; e però avendo sparto questo sangue serbato a cotale effetto sopra una camicia, glie ne mandò, ed egli senza sospetto d'inganno se la vestì, e andando a caccia, sudando per la fatica, quel sangue velenoso, che aveva toccato quella spoglia, gli entrò nella carne per le vene, e cadde in tanto dolore, che da se stesso volendoli cavare tal veste, si lacerava, e così nel monte Eta sopra un alto rogo, spezzato l'arco, e donate le saette a Filottete, ardendo si morì.

P. Tutto sta bene; ma ricominciate da capo, e diffinitemi l'interpertazioni di queste storie dalla nascita d'Ercole sino alla morte, secondo il senso nostro.

G. Io ho dipinto, Signor Principe mio, la vita d'Ercole in queste camere, come cosa illustre, e celebrata dalli scrittori antichi, e moderni, e ancora come fatiche virtuose; e per non mi partire dall'ordine già preso della cronologia, che dopo Giove nasce Ercole suo figliuolo, e mi sono sempre ito immaginando, che questi onorati pensieri, e fatiche nascano, e tutto il giorno accaggiano a i Principi grandi, i quali si affaticano a ogni ora, mentre vivono, governando, per combattere co'vizj della invidia, e della avarizia, e lussuria, e molti altri, e ancora con le contrarietà de' giuochi della fortuna, che non son pochi; dove infinitamente sono lodati coloro, che con la virtù, e valore dell'animo loro gli vincono; che ciò causa a questo mio pensiero un'altro intendimento, il quale in questa mia opera è utilissimo, e necessario, atteso che la vita di questo Dio terrestre, e i suoi gran fatti, e le battaglie, e le avversità, che egli ebbe, sono in queste mie pitture come uno specchio, che serviranno a chi le guarda a imparare a vivere; e massime a i Principi, che tali storie non anno a essere specchio da privati; talchè V. E. vede quì Ercole, che appena nato soffoca i duoi serpenti, che venivano per divorarlo; preso per l'invidia potente degli uomini, i quali s'interpongono alle imprese gloriose, come disse bene il Poeta nostro in que' bellissimi versi:

*O invidia nemica di virtute,
Ch' a bei principi volentier contrasti.*

Questo si vide ne' principj della grandezza di Cesare, e di molti altri in Roma, e in Grecia; e ha tanta forza questa invidia, che tal volta ancora vi fa rimaner dentro quelli, che ottimamente son buoni, come si vide nel caso di Catone, che quanto potè, cercò impedire i gloriosi principj di Scipione. Ma che più vivo esempio possiamo noi pigliare di quello del Duca vostro Padre, partorito appena dalla bontà di Dio per esser Capo di questo governo, e involto ancora nelle fasce, quando il veleno e invidia altrui venne per divorargli lo Stato, che egli con le mani ancor tenere strangolò

loro i pensieri, che macchinavano velenoso, e maligno effetto? Nè pensate, Signor Principe mio, che il veder combattere quivi Ercole alla palude Ler-
na con l'Idra non diletta chi considererà quella storia, potendo pascer l'ani-
mo, e imparare a conoscere, che questo animale sia l'adulazione, e la fal-
sità, con la quale i Principi buoni del continuo combattono, come fece Er-
cole, i quali, quando aranno cura alla peste di questo animale, faranno sem-
pre come fece Alessandro Imperadore, il quale cacciò di Roma tutti li adu-
latori, che avevano prima avvelenata quella Città del suo Antecessore; non
pare egli a V. E., che tagliasse i capi all' Idra col fuoco, a levarfeli di-
nanzi?

P. Certamente sì.

G. Ma ditemi, non è una virtù grandissima quella di quel Principe, quando
libera una Città per soffocamento di alcuni Cittadini, i quali non contenti
d' un governo vanno con la grandezza, e superbia loro sottentrando per
venir capi, e cercando per vie diverse tenere in sedia altrui, e voler con mal-
vagi pensieri sotto quella ombra rubare, e vendicare l'ingiurie loro? non è
quella di quel Signore una battaglia col superbo Lion Nemeo? Pongasi men-
te alle storie Greche, delle quali infiniti esempi sò che sapere, e in quelle
de' Romani a quel che intervenne a Catilina; che ragunati insieme molti tri-
sti, e rei Cittadini, oppressi da' debiti, e dal modo del ben vivere, furono
da Cicerone Consolo soffocati, e sbranati, come il Leone Nemeo. Ed al
tempo nostro il Duca Cosimo quanti ne ha distrutti di questi simili uomi-
ni? V. E. consideri di mano in mano, chi è quello, che, se vuole esser
tenuto Principe grande, non combatta di continuo con Cerbero cane in-
fernale, posto a mangiare gli uomini vivi, e con l'avarizia, la quale si vin-
ce con la liberalità, e con i doni grandi alle persone virtuose, che anno la-
sciato memoria, come fece Alessandro Magno, Cesare, Pompejo, Lucullo,
e molti altri, che colle magnificenze delle spese pubbliche, e con quelle fab-
briche, che anno fatto, l'anno superata, e vinta; esempio grandissimo
di avvicinarsi a Dio, dove tutto quello, che sappiamo di certo che non è
nostro, con giudizio donasi alle persone virtuose, che per li scritti loro, e
altre memorie grandi lo fanno esser loro in vita, e dopo la morte; che que-
sto è intervenuto più in casa Medici, che in altra moderna, per Cosimo,
Lorenzo, Leon decimo, Ippolito, Alessandro, e il Duca nostro. Ma che di-
rò io delle Donzelle esperidi, nel cui giardino erano i tre pomi d' oro guar-
dati dal vigilantissimo serpente, tolti per virtù d' Ercole? se può esser più
bella virtù in que' Principi, che spettando l'occasione, e che addormentati i
nemici, quando men pensano al pericolo, la virtù d' un solo giudizio vin-
ce la confusione di maggior forze; che ciò intervenne a Claudio Nerone,
che, volando con l' esercito suo vincitore, oppresse i Cartaginesi, che ad-
dormentati, fu desto dal presentarli la testa d' Aldrubale. Ma che più chia-
ra storia di quelle, che furono (si può dire) jeri nel Duca nostro, nel
malvagio pensiero di coloro, che furono presi a Montemurlo? Nè crediate,
Signor Principe, che il combattere con Cacco, sia altro, che il giusto
sdegno, che anno di continuo gli ottimi Principi con la natura de' ladri,
e mal-

e malfattori. Molti esempi potrei ridurre alla vostra memoria, che leggerete spesso le storie; ma mi basta solo accennare, a che cammino vanno i miei pensieri, e però lascerò di ragionare di Spartano gladiatore, il quale adunati molti altri simili a se, tutti ladri, e malfattori, fu per metter sottosopra il Senato di Roma. Ma venghiamo ad Anteo figliuolo della terra, che è la bugia, nata di essa terra, scoppiata dalla verità nata di Giove in cielo; la quale dalla sua chiarezza mostra le tenebre, in che sono i bugiardi, che per virtù di chi ministra la giustizia se li fa esalar lo spirito. Tanto interviene Signor Principe nella fraude, in figura di Nesso Centauro, che sotto le lusinghe mendò via la moglie d'Ercole, la quale è l'anima de' gran Principi, che ingannata dalle lusinghe, e piaceri, e ricchezze terrene, se non è vinta dalla virtù d'Ercole, che con l'arco della ragione tirando la freccia dello intelletto nella fortezza dell'animo suo rimane oppressa, la medesima virtù vince, e spezza poi le corna alle forze grandi dell'orgoglioso toro, facendone empier il corno secco, pieno di frutti virtuosi. Ma della Vittoria de' Centauri che diremo? quello che fu detto di Trajano Imperadore, che di continuo combattè con la malvagità de' gli uomini, e alla fine ne riportò vittoria. I mostri, e i Centauri altro non sono, che la varietà di tanti uomini viziosi, che di continuo anno combattuto con la vita del Duca nostro, il quale tutti gli ha oppressi, e estinti nel medesimo modo; siccome Ercole vinse il porco cignale, e si difese dalla voracità, rapina, e puzzo dell'arpie, così il Duca nostro potette resistere a' buffoni, parassiti, ingordi, rapaci, insolenti, e mordaci. Ora, Signor Principe mio, è oggimai da mettere i termini delle colonne di Ercole al mare Oceano, per non passare più oltre ancor noi con l'istorie, ma sì bene co' termini della vita virtuosa mettere le colonne del buono esempio per ajutare, e reggere, come Ercole, la palla del mondo, posta in sulle spalle a Atlante, il quale non è altro, che l'ajuto de' Principi nel governo loro, fatti simili a Dio nella pietà, nella clemenza, nella giustizia, e nelle altre virtù, le quali membra fortissime sostengono la palla del mondo, che farà ora in V. E. lo ajuto, che darete al Duca nostro nel governo di questo Stato, acciò quando sarà stracco da' pensieri, e dalle fatiche, voi con la provvidenza, e con la temperanza, e con l'altre virtù onorate metterete le spalle sotto il peso de' negozi, per levargliene da dosso, acciò e egli, e i servitori vostri, e' sudditi vedendo tal virtuosa successione e si rallegrino, e vi lodino, e esaltino sopra il valor d'Ercole il Padre vostro, il quale non si anneghittì, talchè Dejanira, cioè le cose terrene, lo potessero ingannare; preparò egli bene il rogo, e l'alta catasta delle legne, cioè la lode, che come ombra seguette le sue valorose azioni, che poscia glorioso lo condurrà fino al Cielo. E quì Signor Principe mio finisco le fatiche di Ercole, e le mie insieme del ragionare.

P. Io non so, Giorgio, il più bello fine, che io mi avessi voluto di questo; certo ch'io resto satisfatto da voi sì delle pitture, sì delle in-

venzioni; che questo giorno non m'è parso nè lungo, nè caldo; sì l'aura della dolcezza del vostro ragionare mi ha fatto fuggire l'uno, e l'altro fastidio; io non vo ringraziarvi oggi, poichè mi avete allietato a sì dolce trattenimento, ma sì bene domani; sicchè preparatevi per le stanze di sotto, dove molto più spero d' avere a satisfarmi, per vedere, e sentire le cose moderne, e tutte di Casa nostra. Or per non tediarvi più, che sò dovete essere stracco, andatevi a riposare; son vostro, addio.

IL FINE DELLA GIORNATA PRIMA.





GIORNATA SECONDA.

RAGIONAMENTO PRIMO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G.



A che V. E. è venuta, e che oggi desiderate, che passiamo tempo col vedere nelle sale, e camere di sotto le storie dipinte delli Dei terrestri della Illustriss. Casa de' Medici, mi pare (se piace a V. E.) innanzi che andiamo più oltre col ragionamento, che bisogna, ch'io dica la ragione, perchè noi abbiamo messo di sopra, e situato in que' luoghi alti le storie, e l'origine delli Dei celesti, e in oltre la proprietà, che essi anno lassù secondo la natura loro, perchè essi in queste stanze di sotto anno a fare il medesimo effetto; poichè non è niente di sopra dipinto, che quì di sotto non corrisponda.

P. Adunque queste storie di questi Vecchi di Casa nostra volete che ancora esse partecipino delle qualità delli Dei celesti, come avete mostromi nel Duca mio Signore? Questo sarebbe molto doppia orditura; e mi credeva, che vi battasse, che le servissero per uno effetto solo, e non per tanti. Certamente che farà un gran fare; or poichè sono venuto, e che io vi veggio desideroso, ch'io le sappia, cominciate il vostro ragionamento, che vi stardò volentieri ad ascoltare.

G. Dico così, che le stanze di sopra, che ora son poste vicino al Cielo, non ricercano altra muraglia, nè pitture di sopra, e mostrano (e in effetto sono) l'ultimo Cielo di questo Palazzo, dove in pittura oggi abitano li Dei cele-

- celesti, dinotando, che i nostri piedi, cioè l'opere, quando ci portano in altezza, ci lievano di terra col pensiero, e con le operazioni, e camminando andiamo per mezzo delle fatiche virtuose a trovare le cose celesti, considerando alli effetti del grande Iddio, e a' semi delle gran virtù poste da sua Maestà nelle creature quaggiù, le quali quando per dono celeste fanno in terra fra i mortali effetti grandi, sono nominati Dei terrestri, così come lassù in Cielo quelli anno avuto nome, e titolo di Dei celesti; e perchè abbiamo fatto lassù, che ogni stanza risponda a queste da basso per grandezza della pianta simile, e per riscontro di dirittura a piombo, come ora V. E. vede in questa che noi siamo, nella quale sono dipinte tutte le storie del Magnifico Cosimo vecchio de' Medici; lassù sopra queste si feciono le storie della Madre Cerere, la quale fu quella, che provvide industriosamente le ricchezze, e le comodità alli uomini delli frutti della terra, e cercò di cavar dell'inferno la figliuola rapita dal crudele Re Plutone, e la ridusse in terra per godimento de' mortali, facendo e col latte divino, e col fuoco eterno Trittolemo immortabilissimo, donandogli tutte l'entrate, i carri, e gli altri beni temporali, come si disse: Così il Magnifico Cosimo anzi santissimo Vecchio, nuova Cerere, non mancò sempre provvedere alla sua Città d'ogni sorte abbondanza, e grandezza, e con ogni industria cavar da Plutone, Dio delle ricchezze terrene, i tesori per servirne nella necessità la sua Patria, e acquistarne poi il cognome di Padre; institui poi dopo di se Trittolemo immortale con la successione divina in Pietro suo figliuolo, e nel Magnifico Lorenzo Vecchio suo nipote, lassandogli eredi della grandezza di casa sua, e del governo di questo Stato, i quali con civile, e amorevole natura verso i suoi cittadini, e servitori ricercarono al nome loro fama, con lassare la eredità loro oggi viva in S. E. I.
- P.** Mi piace, ma incominciate un poco a dirmi quello, che avete fatto in queste volte così riccamente messe d'oro, e lavorate di stucchi con tante belle bizzarrie di figure, cornici, e altre grottesche di rilievo: che ritratti son quelli con abiti da centinaja d'anni in dietro ritratti di naturale? per chi gli avete voi fatti?
- G.** Signore, già se gli è detto, che tutto ha da aver significato; i ritratti sono in ogni stanza la discendenza de' figliuoli del Magnifico Cosimo Vecchio, così delli amici, e suoi servitori, che appartatamente ogni camera ha i suoi, tutti ritratti di naturale da' luoghi dove n'è rimasta memoria. Fassi ancora in ogni stanza l'arme di colui, di chi si fa le storie memorabili; così ancora le imprese sue co' motti loro.
- P.** Voi avete preso, Giorgio mio, una gran fatica, ed una impresa molto difficile; ma ditemi, come avete voi fatto, che tanti ritratti di uomini di tante sorti, quante sono in queste stanze, abbiate potuto ritrarre?
- G.** Signor mio, egli si è usato una gran diligenza in cercarli; e ci ha aiutato assai, che questi, di chi si ragiona, sono state tutte persone grandi, e la diligenza de' maestri di quelli tempi, che sono pure stati assai, ed eccellenti in pittura, e scultura, i quali n'anno fatto memoria nell'opere, che in que' tempi dipinsono in Fiorenza, come nel Carmine nella cappella de' Brancacci dipinta da Masaccio ve n'è parte, e nell'opere di fra Filippo, e fra

e fra Giovanni Angelico, e in Santa Maria nuova da maestro Domenico Viniziano, e da Andrea del Castagno nella cappella de' Portinari, il quale Andrea fu allevato di Casa Medici, che molti amici di Cosimo, Piero, e Lorenzo Vecchio vi ritrasse in quell'opera, e tanto fece in Santa Trinita alla cappella maggiore Aleffo Baldovinetti, e nella medesima Chiesa nella cappella de' Saffetti Domenico del Grillandajo, che tutta l'empie d'uomini segnalati, seguendo il medesimo ordine in Santa Maria Novella nella cappella grande de'Tornabuoni, dove oltre a molti cittadini, e amici suoi fece molti Letterati del suo tempo; e in oltre se n'è avuti gran parte in molte case private della città, nelle quali già s'era usato un modo di farsi ritratti di rilievo, facendone di terra con le teste, e di marmo, come quella di Piero di Cosimo, e molte altre di quelle persone segnalate, che incominciarono al tempo di Donatello, e di Filippo Brunelleschi, e Luca della Robbia, che anche seguitarono in Desiderio da Settignano, e nel Rossellino, e in Nanni di Antonio di Banco, e in Benedetto di Majano, che n'ho trovate di lor mano di stucco, e di terra, e di marmo assai; ma molte più se ne fece, quando fu trovato da Andrea del Verrocchio scultore il gittare il gesso da far presa stemperato con l'acqua tiepida, e gittato in sul volto a' morti, che facendo sopra quelli un cavo, e rigittando del medesimo gesso, ugnendo prima la forma, o vero con terra fresca, in quel tanto che il cavo s'impresse, di rilievo veniva la forma del viso, come sò che V. E. sà, che avete visto formare di molte cose, la qual comodità è stata cagione di render vive le persone morte nelle effigie loro.

P. In verità che si ha da avere un grande obbligo a questi maestri, i quali con queste lor fatiche onorevoli anno fatto in pittura, e in scultura a questa nostra opera una gran comodità; ma certamente che anche si deve lodare Andrea del Verrocchio, il quale trovò il modo di formare i morti, perchè se un gran capitale di quelle cose, che nascono in sul vero, che certamente è cosa facile, che la può fare fuor de' Maestri ogn'uno, essendo via molto utile a conservar nelle case la memoria di chi l'esalta, e le fa nominare; e io ho avuto caro questo modo, perchè porto a' pittori affezione per lo studio della bellezza dell'arte loro, ma molto più per conto de' ritratti, e così alli scultori ho obbligo per questo conto grandissimo.

G. Se gli deve certo, ma non meno l'abbiamo da avere alla buona fortuna del Duca Cosimo, la quale è stata sì propizia a questo lavoro, che tutte le cose difficili, che non si pensava poter trovare, nè avere, si ha rendute facili col trovarle, e averle.

P. E' assai; ma non volete voi cominciare a contare le storie, e dichiararci minutamente i casi, e i suoi significati al solito del nostro ragionamento? Ditemi un poco, Giorgio mio, che storia è questa, dove io veggio que' Cittadini a cavallo con quelli staffieri, con tanti carriaggi in sù que' muli, che si partono da Firenze?

G. Questa, Signore, fu nel 1433. a dì 3. d'Ottobre lo esilio del Magnifico Cosimo Vecchio, qual sò dovete sapere.

P. Io l'hò visto, ma mi farà caro, avendolo voi a memoria, che me lo ricordiate.

G. Dico,

- G.** Dico, che questo suo esilio causò Messer Rinaldo delli Albizi, e i suoi amici. Avendo eglino dopo la morte di Giovanni detto Bicci, padre di Cosimo, visto la saviezza, lo studio, e la liberalità, e il grande animo nel governo delle cose pubbliche, che ogni giorno e' faceva, avendosi acquistato per la benevolenza di molti, e per le virtù sue, e fattosi partigiani molti cittadini, furono mossi da invidia, e tanto potè in Messer Rinaldo, che operò, che Niccolò Barbadori tentasse Niccolò da Uzzano, allora grandissimo Cittadino, proponendogli, che la parte loro, non ci mettendo rimedio, faria spenta in breve da quella, che teneva Cosimo.
- P.** Oh che dubitavano eglino di Cosimo, sendo egli sì buono, e sì savio, e sì costumato Cittadino?
- G.** Perchè dubitavano, ch'egli non si facesse Principe della Città, nella quale allora per queste emulazioni nacquero molti accidenti pericolosi contra Cosimo, fra' quali, come sò, che V. E. ebbe avere inteso, e letto, Messer Rinaldo pagò le gravezze di Bernardo Guadagni, acciocchè il debito del Comune non gli togliesse il Gonfalonierato, onde poi la fortuna, delle discordie fautrice, e amica, nella tratta di quel magistrato glielo concesse; laonde preso Bernardo il magistrato, e disposto i Signori, e inteso con Messer Rinaldo, citò Cosimo.
- P.** Comparse Cosimo?
- G.** Come se comparse? anzi non perdè punto di animo fidandosi nella innocenza, e bontà sua. Così liberamente andato in Palazzo, nel quale fu sostenuto con pericolo della vita, fu chiamato il popolo da' Signori in piazza, e crearono la Balla per riformar lo stato; e fatta subito la riforma, fu da loro trattato della vita, e morte di Cosimo, e fra essi furono varii, e strani pareri; i quali non risolti, causarono, che fu messo nella torre del Palagio, luogo piccolo, detto lo alberghettino, e dato a Federigo Malevolti in custodia con la chiave, il quale scoprendosegli amico, mosso a compassione di Cosimo, mangiando seco lo assicurò dal dubbio del veleno, dal quale egli sospettava per quella via avere a lasciar la vita in quella miseria. Per il che confortato da Federigo, vi condusse per rallegrarlo una sera a cena seco il Fagianaccio.
- P.** Che persona era, e a che attendeva il Fagianaccio?
- G.** Era uomo piacevole, e di buon tempo, familiare intrinseco, e amico di Bernardo Guadagni allora Gonfaloniere; laonde preso tempo Cosimo di addolcirlo, mentre Federigo provvedeva la cena, gli se pagare per contrassegno allo Spedalingo di Santa Maria Nuova mille ducati, i quali portasse a donare al Gonfaloniere, e cento ne se dare al Fagianaccio, quali furono cagione, che Cosimo fu confinato a Padova contra la volontà di Messer Rinaldo, il quale cercava con ogni suo potere di torli la vita.
- P.** Certo che fu una gran prudenza la sua a provvedere a i rimedii della vita in sì pericoloso accidente.
- G.** Ecco che là se gli è fatta la Prudenza in quell'angolo della volta in pittura, la quale contemplandosi nello specchio, si fa ogn'or più bella, accacciandosi la testa, dinotando, che nelle difficoltà chi ha il cervello saldo esce d'ogni fastidio, e pericolo.

- P. Tutto approvo per vero; ma ditemi un poco, chi sono coloro, che accompagnano allo esilio Cosimo?
- G. Quello da quel berrettone rosso è Averardo de' Medici, il quale fu confinato seco; l'altro più giovane è Puccio Pucci, e Giovanni, e Piero figliuoli di Cosimo, li quali con quelli staffieri, vestiti come si usava in quel tempo, escono fuor della porta a San Gallo, e vanno come V. E. vede al confino; dietro sono i carriaggi, e il restante della famiglia di Cosimo.
- P. Tutto conosco; ma voi non mi avete detto, che cosa denoti quella serpe sotto quella Prudenza, che fra que' duo sassi stretti passa, e lascia la spoglia vecchia.
- G. Signore, è che partendosi Cosimo di Fiorenza, mostrando a que' Signori di andar volentieri, e ubbidire al confino, al suo ritorno gittò come prudente la spoglia vecchia, e si vestì di nuova vita riconoscendo gli amici, e gastigando li inimici; ed eccoli qua in questo altro angolo della volta dipinta la Fortezza, la quale ha armato il capo, e il resto della figura all'antica; tiene nella sinistra uno scudo dentrovi una grue, la quale si fa per la Vigilanza, e alzando il braccio destro tiene un ramo di quercia in mano, per mostrare la Fortezza in quello albero, del quale si fanno le corone all'uomini forti.
- P. Certo che se gli conviene il titolo di prudente, e di forte d'animo, poichè seppe tanto bene operare, che ritornò in casa sua con maggiore autorità, che prima; ma vegniamo a questa storia di mezzo grande. Ditemi, questo debbe essere il suo ritorno di Vinegia alla patria: mi par vedere Cosimo a cavallo in sù quel cavallo leardo; oh qui ci sarà che fare; io veggio un gran numero di persone ritratte di naturale; ora riandiamo un poco questo caso minutamente, come egli andò; che vedrò, come vi siate portato in questa storia, che n'ho in memoria una gran parte.
- G. Poichè V. E. ha conosciuto Cosimo al ritratto, che lo somiglia, sò bene, che ella non conosce quelli gentiluomini a cavallo, che l'accompagnano, nè quelli Cittadini a piedi, che lo incontrano; sapete Signore chi è quegli, che ha quel viso con quel nasone grande, canuto, graffotto, e raso, sopra quel cavallo rosso, che stende la mano manca inverso que' Cittadini, con quello abito grave appresso a Cosimo?
- P. Non lo conosco, egli ha bene una cera d'uomo astuto, e terribile.
- G. Quegli è Messer Rinaldo delli Albizi nimico capitale a Cosimo, il quale va a incontrarlo contra la volontà sua, cedendo la invidia alla virtù, e buona fortuna di Cosimo.
- P. Ditemi, chi sono que' due giovani sì benigni d'aspetto, vicini a Cosimo a cavallo, che uno ha la zazzera, e l'altro è co' capelli tosati?
- G. Il tosato è Piero, e l'altro, che volta in qua la testa, è Giovanni figliuoli di Cosimo, e quello, che è lor dietro, che ha la cera savia, e grinzo, vecchio, raso, e in zucca, è Neri di Gino Capponi, neutrale, amico suo.
- P. Fu persona molto savia, e valente; vedetelo nello aspetto, che n'ha aria; ma ditemi, chi è colui, che gli è allato, scuro, e pallido, con cera burbera, e viso tondo?

- G. Quegli è Nerone di Nigi, e l'altro presso a lui è Mariotto Baldovinetti, tutte persone che erano, secondo la comodità loro, quando amici, e quando no di Cosimo, i quali simulando il male occulto, procacciano recuperare il bene certo.
- P. Quegli con la barba canuta, che ha in capo quel berrettone di color di rose secche, anch'egli a cavallo in compagnia di Cosimo, ditemi il suo nome.
- G. E' Niccolò di Cocco, che fu Gonfaloniere, e cagione, per esser risoluto, e presto nelle sue azioni, del ritorno dal suo esilio; il quale, ancorachè Messer Rinaldo co' suoi armati mettesse a romore la Città, e facesse pratica di far rimuovere il Gonfaloniere, e i Signori, e che si abbruciassero li squittinj, fu tanto animoso, che preso il possesso gli bastò l'animo, che Donato Velluti suo antecessore fusse messo in carcere, per essersi valuto de' denari del Pubblico, e di più con ardimento maggiore far che fussono citati Messer Rinaldo, Niccolò Barbadori, e Ridolfo Peruzzi.
- P. Dove avete voi fatto il Barbadoro, e il Peruzzi? mostratemegli un poco.
- G. Sono in questo mucchio di Cittadini a' piedi, fra questo popolo, che incontrano, che sono quelle due teste in profilo, dietro a quel Cittadino intero in mantello rosso, e cappuccio, che ha le braccia aperte rallegrandosi di veder Cosimo.
- P. Per chi l'avete voi fatto?
- G. Signore, questo è Tommaso Soderini intrinfeco amico di Cosimo; accanto gli è quel Vecchio raso, e canuto con la man ritta al petto, e la destra stendè verso Cosimo; questi è Niccolò da Uzzano, il quale non prestò orecchie al ragionamento di Niccolò Barbadori contra Cosimo, il quale gli è dietro.
- P. Questo è quello, che con Rinaldo fe venire gente di fuori, facendo alto a Santo Pulinare, perchè Cosimo non tornasse; dove intiepiditi dalla freddezza di Messer Palla Strozzi, fe perdere l'occasione a' Signori, che addormentati si smarrirono.
- G. E fu peggio Signore, che Messer Rinaldo a' prieghi di Messer Giovanni Vitellesco da Corneto Patriarca Alessandrino (il quale essendo in quel tumulto fuggito da Roma con Papa Eugenio in Firenze, il Papa mandò il detto Patriarca a Messer Rinaldo a pregarlo, perchè gli era amico, che mettesse giù l'armi, e disposelo a fare, ch'egli si abboccasse con sua Santità, e li promesse di fare, che Cosimo non tornerìa alla Patria) fe licenziare perciò tutte le genti, che fu cagione di far capitar male quella parte de' Nobili.
- P. Messer Rinaldo non fu valent'uomo, perchè doveva considerare, che chi si rimette in coloro, che non anno saputo governare loro stessi, spesso rovina; tanto più quanto egli sapeva, che il Papa era stato per suo mal governo cacciato di Roma; e fu un gran vedere quel di Niccolò di Cocco, che poich'egli ebbe addormentata la parte, fece venir segretamente le loro genti d'arme, e tanti popoli della montagna di Pistoja, che potettono occupare i luoghi forti della Città, per poter poi, come e' feciono, crear nuova balia, e rimetter Cosimo nella patria, e gli altri confinati seco; ma ditemi

- temi un poco, chi son que' due, che parlano insieme, uno vestito di scarlato, che volta a noi le spalle con la berretta in capo da dottore rossa, e l'altro grassotto con quel cappuccio paonazzo in capo?
- G. E' Messer Palla Strozzi il Dottore, e l'altro in cappuccio paonazzo, che dite, è Luca di Maso delli Albizi, e quello vestito di paonazzo, tutto magro, e pallido, col viso alquanto lungo, è Messer Agnolo Acciajuoli amico grandissimo di Cosimo, che gli scrisse, quando era in esilio, in che termine la Città si trovava, e che era disposta perchè egli ritornasse, purchè egli facesse muover guerra in qualche luogo, e lo confortò a farsi amico Neri di Gino Capponi.
- P. Ditemi, questa lettera non fu ella trovata, e fu cagione, che Messer Agnolo fu preso, e poi mandato in esilio?
- G. Signor sì, ma poco vi dimorò; or torniamo al resto di questi ritratti. Quello, che è allato a Niccolò da Uzzano in profilo, è Giovanni Pucci amico di Cosimo; l'altro, ch'è di sotto a lui pure in profilo, con quel naso grosso in fuori, e raso, è Federigo Malevolti, il quale, come si disse, tenne la chiave dello alberghettino, dove stette in prigione Cosimo, tanto amorevole, e pietoso verso di lui, che li condusse il Fagianaccio.
- P. Ecci egli ritratto il Fagianaccio in questa storia?
- G. Signor sì, vedetelo là in ultimo delle figure, a piè, in zucca, grasso, che ha viso di buon compagno; e quegli, che è fra Niccolò da Uzzano, e Tommaso Soderini, col cappuccio rosso, grassottino, con gli occhi grossetti, pulito, e raso, è Bernardo Guadagni Gonfaloniere, che fu corrotto con denari.
- P. Fu galant'uomo; ma ditemi, chi son que' due, uno che volta la testa in qua, e l'altro mezzo coperto?
- G. L'altro del cappuccio rosso è Pietro Guicciardini, e allato gli è Niccolò Soderini, cari amici a Cosimo; l'altre genti, che vi sono attorno, è il popolo; vedete, che corrono a vederlo entrare le donne con i putti, e anno portato con loro gli olivi, le grillande, e i fiori per fiorir le strade; e comunemente da' suoi Cittadini, e dal popolo con quel motto attorno a quell'aste è chiamato *Padre della Patria*.
- P. Ditemi Giorgio, io veggo, che voi avete ritratto Firenze per la veduta della porta a San Gallo, che mi piace assai, perchè sò, che Cosimo ritornò di quivi; ma io veggo innanzi alla porta un gran borgo di case, e un gran convento di Frati, cosa che non l'ho mai vista.
- G. Signore, non è maraviglia, perchè l'anno 1530. per lo assedio di questa Città fu rovinata la piazza, il borgo, e il monasterio, quale era nominato San Gallo, da cui la porta prese, e mantiene ancora il nome, il qual luogo d'osterie, botteghe, e luoghi pii già ripieno faceva conoscere a chi era forestiero, innanzi che egli entrasse in questa Città, che cosa ell'era dentro.
- P. Mi torna a memoria adesso di aver sentito, che San Gallo monasterio famoso fu edificato dal nostro magnifico Lorenzo vecchio, persuaso da fra Mariano da Ghinazzano dell'ordine osservante Eremitano.
- G. Gli è vero, e io ho figurato il borgo, le case, la piazza, e il convento, acciocchè, poichè egli è rovinato, ne rimanesse in pittura a chi non lo vide questa memoria.

- P.** Avete fatto bene, ed io, che non lo vidi in piedi murato, ho obbligo a voi, che me lo fate vedere dipinto; ma ditemi un poco, chi furon coloro, che furono confinati nel ritorno di Cosimo, oltre a Messer Rinaldo dell' Albizi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, Messer Palla Strozzi, e dove furono confinati?
- G.** So, che Messer Rinaldo fu confinato dalla Balìa l'anno 1434: per anni dieci a Trani, e Ormanno suo figliuolo a Gaeta per altri dieci anni, e ammoniti i discendenti suoi, e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi all'Aquila per dieci anni, Bartolommeo da Uzzano fuor delle mura per anni quattro, Luigi, Bernardo, Giovanni, Lorenzo, Matteo de' Bindazzi fu ammonito, eccetto li discendenti di Rinieri, di Luigi, di Giovanni di quel casato.
- P.** Altri?
- G.** Niccolò di Messer Donato Barbadori fu confinato a Verona per anni dieci, e ammonito, e Cosimo suo figliuolo a Verona, ovvero a Vinegia, che rotto i confini gli fu tagliato il capo.
- P.** Messer Palla di Neri Strozzi?
- G.** Fu confinato a Padova per dieci anni con Noferi suo figliuolo; così tutti i Guasconi, e tutti i Rondinelli, e loro discendenti ammoniti per venti anni.
- P.** Alla Signoria, che reggeva quell'anno il Settembre, e l'Ottobre, fu fatto niente?
- G.** Furono ammoniti, eccetto Jacopo Berlinghieri, e Piero Marchi, perchè questi due stettono fermi nella fede. Io non mi ricordo di tutti così particolarmente, ma io vi potrei mostrare una lista di quella condannazione, che ascende al numero di novantaquattro, e piu, tutti Cittadini confinati, e ammoniti.
- P.** Non si fece però sangue.
- G.** Signor nò, eccetto, come dissi, di Cosimo Barbadori, e poi di Ser Antonio di Niccolò Pierozzi, e di Zanobi di Adoardo Befradegli, e di Michele di via Fiesolana, che a tutti e quattro confinati a Venezia fu loro poi tagliato la testa; e Bartolo di Lorenzo di Cresci, sendo al bargello, si trovò appiccato in prigione. Signore, andiamo alla storia; perchè non mi pare a proposito, poichè son qui per dichiarare le pitture, il ragionar di questo, che a voi è benissimo noto.
- P.** Voi dite bene, ma chi cerca la rovina d'altri non si dee dolere quando ella viene sopra di lui; ma in verità ch'io ho avuto sommo piacere di veder ritratte tante persone grandi in questa camera, e non se ne perde niente; ma voltiamoci a questa storia sopra la finestra, dove io veggio Cosimo a sedere con quel giovanetto in piedi, che parla seco; ditemi che cosa è?
- G.** Signor mio, questo fu, che levandosi le parti in Bologna fra la casa de' Bentivogli, e de' Canneschi, Annibale Bentivogli fu da Battista Canneschi morto, e Battista nel medesimo rumore dalle parti fu ammazzato, strascinato, e arso, e la parte fu cacciata della Città, e rimase di Annibale un putto d'anni sei; e dubitando la parte, che in Bologna governava per i Bentivogli, non avendo loro capi di quella casa, che fossero di qualche autorità, intendendo che i Canneschi impedivano il ritorno, Francesco, che

era stato Conte di Poppi, il quale allora era in Bologna, fece intendere a' capi, che se volevano esser governati da uno, ch'era disceso del sangue di Annibale, lo insegnerebbe loro; e gli disse, che molti anni avanti Ercole cugino di Annibale stando a Poppi aveva praticato con una giovane di quel castello, e che ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole aveva affermato con verità esser suo figliuolo, e che grandemente lo somigliava.

P. Questo, che avete fatto qui avanti a Cosimo, somiglia il ritratto di Santi?

G. Signor sì, che si ritrasse dalla medaglia sua di mano di Michelozzo Michelozzi Scultore; e per tornare a Santi, prestorno i capi fede al Conte, e senza indugio mandorno a Firenze loro Cittadini a Cosimo, che fusse con Santi, e lo mandasse a Bologna. Cosimo sapeva, che Antonio da Cascese era reputato padre di Santi, il quale era morto, e mandando per il giovane, ci vide dentro l'effigie di Ercole Bentivogli. Così non sprezzato il negozio, ritrovando il vero della cosa, chiamò Santi alla presenza sua, e gli parlò così come V. E. vede, che io l'ho dipinto: Santi, gli disse Cosimo, nessuno ti può consigliare, sapendo tu, dove t'inclina l'animo; se tu non lo sapesti, or lo fai da me: tu sei figliuolo di Ercole Bentivogli, e non d'Antonio da Cascese: e lo confortò, che, se egli voleva andare al governo de' figliuoli d'Annibale, gli era necessario, che si voltasse con animo nobile a quelle imprese gloriose, e degne di quella casa tanto illustre, e che mostrasse con effetto esser ne' gesti figliuolo di Ercole; e volendo essere figliuolo d'Antonio da Cascese, potea ritornare a stare ad un' arte, consumando la vita sua in quel travaglio meccanicamente.

P. Che gli rispose Santi?

G. Non altro se non che inanimato dalle parole di Cosimo s'apprese al consiglio suo; e rimettendosi in lui, lo consegnò a que' Cittadini Bolognesi, i quali sono lì presenti, e lo mandò con loro a Bologna con cavalli, vesti, e servitori, e accompagnato nobilissimamente; che governandosi secondo che lo istituì Cosimo e a bocca, e per lettere, mostrò poi tanto animo, e tanta astuzia, che in quella Città, dove i suoi maggiori erano stati morti, egli con pace, e con quiete onoratissimamente visse, e con fama morì.

P. Certo che egli non degenerò dal Padre, e fece a Cosimo onore, mettendo in opera il suo savio consiglio.

G. E però vede V. E. in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, in uno è l'Astuzia, la quale ha la face in una mano accesa, e lo specchio nell'altra, con le ali in capo; nell'altro è l'Ardire, che è un Sanfone giovane animoso, il quale sbarrò il Leone.

P. Ho inteso il tutto; voltiamoci a quest'altra, che questa m'ha satisfatto assai.

G. Dico a V. E., che questa è, quando Cosimo dopo la morte di Giovanni Bicci suo padre, finito di murar la Sagrestia di San Lorenzo di Firenze, che egli lassò imperfetta, egli prese a far murare la Chiesa, e la Canonica con ordine del Priore de' Preti, e de' popolani di quel luogo, secondo la pianta, e disegno di Filippo di Ser Brunellesco architetto, e di Lorenzo di Bartoluccio di Cione Ghiberti, che fece il modello di legname.

- P. Dirò, che son quelli, che avete fatti dinanzi a Cosimo, che anno in mano quel modello, e gliene mostrano; ma se son loro, mostratemi quale è Filippo, che io ho sempre avuto vaghezza di conoscerlo, e ogni volta ch'io veggio la macchina della Cupola, mi vien sempre in memoria il grande animo, e ingegno di quell'uomo.
- G. Avete ragione, che non ne nasce ogni dì; imperò Filippo è quegli, che è ginocchioni, raso, con quel cappuccio in capo, vestito di paonazzo; Lorenzo è ritto, raso anch'egli, e sostiene insieme con Filippo il modello di legno.
- P. Non è egli quello, che gittò le porte di San Giovanni di bronzo?
- G. Signor sì, l'uno, e l'altro raro nella professione sua, degni veramente di servir Cosimo.
- P. A che accenna loro Cosimo?
- G. Accenna, come V. E. vede, che quelli scarpellini, che lavorano quelle pietre, e i muratori, che murano, co' legnajuoli, fabbri, e gli altri manifattori, sollecitano la muraglia, avendo ragionato loro, che voleva metter mano al monasterio di San Marco di Firenze (il quale vedete quaggiù di sotto in questo ovato dirimpetto, che lo murano) e a molti altri edifizj, e luoghi pii.
- P. In verità che egli murò assai, che ne ho visti gran parte; guardate, che bel tempio, e convento fu quello della Badia di Fiesole, e San Girolamo nel medesimo monte, il monasterio di Santa Verdiana, il Noviziato di Santa Croce fatto da i fondamenti, la Cappella della Nunziata ne' Servi, a San Miniato al Monte, al bosco a' Fratti in Mugello, e molte altre cose di Chiese, che non ho a memoria; e inoltre intendo, che le riempì di paramenti, argenterie, e cose degne d'ogni gran Principe; che fino nell'Eremo di Camaldoli intendo, che fece una cella da Romiti bellissima, e a Volterra edificò il luogo di San Francesco, che lo finì Piero suo figliuolo dopo che Cosimo fu morto; e intendo, che fino in Gerusalemme fece uno Spedale per li Pellegrini; e fino da voi ho inteso dire, che fece nella facciata di San Piero di Roma le finestre di vetro con l'arme sua.
- G. Egli è vero, che al tempo di Papa Paolo terzo furono disfatte, e rifatte di nuovo con l'arme di quel Papa.
- P. Lasciamo questo; ma ditemi un poco, chi è quegli con quel cappuccio avolto al capo, con occhi vivi, e quell'altro più vecchio, che abbassa la testa guardando il modello?
- G. Il primo è Donatello scultore, anima, e corpo di Cosimo, il quale è in compagnia sua, per vedere, e lodare quell'opera, e parte per mostrare i disegni, ch'egli ha fatti, degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia, e delle porticciole di bronzo, che vi fece, così delle quattro figure di stucco grandi, che sono ne' tabernacoli della crociera della Chiesa, e le cere da far gittare di bronzo i pergami di San Lorenzo, e il modello dell'altar maggiore, con la sepoltura di Cosimo a' piedi.
- P. L'altro ditemi chi è?
- G. E' Michelozzo Michelozzi scultore, e architetto, il quale gli fe il modello, e fe condurre il palazzo suo di Fiorenza, quel di Careggi, Cafaggiuolo,

giuolo, il Trebbio, e la Libreria di San Giorgio di Venezia, la quale fece Cosimo, quando egli era a confino.

P. Belle memorie tutte; ma ditemi di queste due femmine il loro significato, che mettono in mezzo questa storia, in questi due angoli; che è questa, che ha in mano questo libro serrato, e nell'altra que'due pungoli, e il mondo appresso, con quelle cose di orefice lavorate sottilissimamente per il dosso?

G. Questa è la Diligenza, che usò sempre Cosimo negli edifizii per onor di Dio, avendo i due pungoli in mano, uno per l'onore, l'altro per la eternità; e il libro sono le storie, nelle quali gli scrittori l'anno fatto vivere nelle memorie delle genti; l'altra è la Religione cristiana, che egli amò tanto, e tanto onorò.

P. Perchè la fate voi ammantata, e grave, e sotto i piedi quel fascio di palme, e in una mano l'ombrella con le chiavi, e nell'altra il libro co' sette segnacoli, e da un lato le cose del testamento vecchio (che veggo nell'altare abbruciare la vittima) di qua il regno Papale, e sopra lo Spirito Santo? diffinitemi questa fantasia.

G. Eccomi, si è fatta la Religione ammantata per la venerazione, che anno le genti, avendo a rappresentarci gli ordini della Chiesa ne' sette sacramenti, i quali sono in que'vasi, che le sono attorno; il fascio delle palme sotto i piedi son figura del fondamento di essa Chiesa fondata da Cristo, e irrigata col sangue de' Martiri; l'ombrella con le due chiavi è messa per l'autorità del Papa già aperta da Cristo, senza la quale il libro de' sette segnacoli non si può aprire, per averla lassata Cristo al suo Vicario in terra, acciò ne sia dispensatore, avendoci perciò fatto il regno Papale; e quel vaso, nel quale sono le rose, e le spine, mostra essere il libero arbitrio, che chi l'esercita non può aprire, e serrare il libro con la chiave senza la illuminazione dello Spirito Santo, il quale ella ha di sopra.

P. Lo altare che abbrucia la vittima?

G. E' figura di coloro, che si trasformano in Cristo benedetto, facendo sacrificio del cor loro, ardendo sempre in su l'altare delle buone opere, come fece Cosimo, il quale non mancò avere tutte queste parti nella Religione.

P. Piacemi assai; nè si poteva intendere, se voi non l'aveste dichiarata. Ma vegniamo a quest'altra storia, dove io veggo un gran numero di persone naturali intorno a Cosimo, che siede loro in mezzo: chi sono coloro, che gli presentano libri, e quelli altri, che gli presentano statue, pitture, e medaglie?

G. Quel ritto vestito di paonazzo, magro, e grinzo, che ha quel libro in mano, è Marsilio Ficino grandissimo, e ottimo Filosofo, che presenta a Cosimo l'opere sue; e dietro gli è l'Argiropolo di nazione greca, letteratissimo di que'tempi; che fu mezzo Cosimo, che la gioventù Fiorentina imparasse la lingua greca, in que'tempi poco nota; e quegli in profilo al lato al Ficino è Messer Paolo dal Pozzo Toscanelli grandissimo Geometra.

P. Uomini tutti grandi, e onorati; ma ditemi, mi par riconoscerci Donatello col medesimo cappuccio, e Filippo Brunelleschi; ma io non conosco

già

già quel Frate, che gli presenta quella tavoletta dipinta, nè quello scultore vestito di azzuro, che gli dà quella statua di bronzo.

G. Il Frate è Fra Giovanni Angelico Frate di San Marco, il quale fece a Cosimo tutte le pitture, che sono in San Marco nel capitolo, e nella tavola della Chiesa, che fu rarissimo maestro, e fece ancora in San Marco in ogni cella di Frate una storia di Cristo; l'altro è Luca della Robbia scultore eccellente, che fe la porta di bronzo della sagrestia nuova di Santa Maria del Fiore, e inventore delle figure invetriate.

P. Gli altri chi sono?

G. E' Frate Filippo uno di essi, il quale fece a Cosimo molte opere, e fece la cappella grande della Pieve di Prato, e in Firenze la tavola della cappella del Noviziato di Santa Croce, e della Chiesa delle monache delle murate; vi è ancora Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e Andrea del Castagno pittore, amico di casa.

P. Chi è quegli con quel cappuccio rosso lontano?

G. Quello è Pisello pittore, maestro di animali eccellente, che parla con Paolo Uccello maestro di animali, e intendentissimo della prospettiva, i quali avendo tutti fatto opere a Cosimo, ricevono da lui (come vedete che ha in mano la borsa) doni, e remunerazioni grandi non da Cittadino, ma da onorato Principe.

P. Egli si vede, a quello che egli ha lasciato di memoria, s'egli è quello, che voi dite; e certo che si mostra la magnificenza sua, e l'ingratitude di coloro, che potendo non fanno il medesimo; ma veniamo a questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia; che femmina è questa, che ha questa torcia in mano, con queste tante anticaglie a i piedi, libri, pitture, e armi?

G. Questa, Signore, è l'Eternità, provvista dalle qualità di Cosimo, riconoscendo le virtù nell'armi, nelle lettere, nelle architetture, nelle sculture, e nelle pitture, illuminando con l'intelletto della torcia accesa coloro, che dopo lui vivono, perchè si procaccino fama, come egli, nelle memorie dopo la morte.

P. Sta benissimo, ma io veggo qua in questo altro angolo la fama con le ali aperte, e con due trombe, una di fuoco, l'altra d'oro, a cavallo in su la palla del mondo, e la veste piena di lingue; perchè avete voi fatto quel troncone di albero secco, fuvvi le cicale?

G. Perchè la fama non dice mai tanto con le lingue, di che ha piena la veste figurata per i savi, che le cicale, che odono (che sono il popolo minore), non facciano maggior romore, portando con le ali il nome di colui, che merita lode, in quella parte di altezza, dove non aggiungono altro che le ali della fama; la tromba di fuoco è per la maldicenza delle opere triste; e la tromba d'oro per le lodi eterne di quelle buone, che si lasciano risonando per il mondo, dove ella cavalcando si fa sentire.

P. Tutto quest'ordine è bello; e le storie, come v'ho detto, mi piacciono; ci resta a dire ora, perchè sotto ogni storia ci avete fatto una medaglia, nella quale avete scritto il nome di chi è colui; che subito ch'io giunsi, vi posi l'occhio; ma io vò sapere da voi per amor di quelle imprese, ch'egli anno appresso, quello che avete voluto inferire.

G. Egli si farebbe fatto torto a quest'opera, anzi era un troncarli la vita a mezzo il corso. Qui comincia, Signor Principe mio, l'origine di Casa Medici: Giovanni, detto Bicci, padre di Cosimo, è ritratto dal naturale in questa medaglia, sotto alla storia di Santi Bentivogli: Cosimo suo figliuolo, e Lorenzo suo fratello sono qua dirimpetto sotto la storia, dove Cosimo rimunerà i virtuosi, che ha così aria di grande.

P. Questo debbe esser quello, che dividendosi da Cosimo, abitò nella casa vecchia, dove ne viene la discendenza del Signor Giovanni avolo mio.

G. V. E. l'ha detto. In questi altri due tondi sono i due figliuoli di Cosimo; in uno è Piero, che è sotto la storia, dove Cosimo va allo esilio, che fu congiunto con la Lucrezia de'Tornabuoni, che ne nacque il Magnifico Lorenzo, e Giuliano; quest'altro, che è sotto, dove si fabbrica San Lorenzo, è Giovanni suo fratello pur figliuolo di Cosimo, il quale morì giovane senza figliuoli, che per moglie ebbe la Cornelia delli Alessandri.

P. Lo sapeva; ma questa impresa del Falcone, che tiene il diamante, che fantasia fu? e quest'altra del Falcone, che muda, sapetelo voi?

G. Io ho inteso, che il mudare fu il ritorno di Cosimo, il quale mutò penne, cioè volontà per esser volubile nel suo ritorno verso gli amici suoi, e nemici; che ne furon messe tre nel diamante, di colore una bianca, l'altra rossa, e verde l'altra da Lorenzo vecchio suo figliuolo, mostrando alli amici, e al prossimo, che avendo sperato, e avuto fede, erano remunerati dallo amore, e dalla doppia carità di Lorenzo suo figliuolo.

P. Io credo, che la stia così; ma voi avete bene osservato una cosa, che mi piace, che avete fatto in questa stanza oltre a queste imprese in questi angoli l'arme delle otto palle, che usava Cosimo, che è accompagnata con queste grottesche piene di figure, e fanno parere, oltre alla ricchezza dell'oro, e delli stucchi, questa stanza ricchissima.

G. Non se le conveniva manco; ora ci resta a mostrarvi sotto questi angoli, dove sono queste virtù, queste storie di cammei a proposito di queste figure.

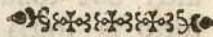
P. Io non ci aveva considerato; or ditemi quello, che elle sono.

G. Volentieri; queste prime sotto la Prudenza sono le Grazie, che fanno bella la Venere, e prudentemente con lo specchio l'acconciano, e l'adornano, e la lavano; e sotto la Fortezza si fanno in quello ovato lungo Citradelle, e si murano luoghi forti; sotto l'Astuzia sono gli alchimisti, e gl'indovini, e geometri, che misurano figure; sotto l'Ardire sono gl'inventori delle navi, che nell'acqua si sperimentano; sotto la Diligenza sono orefici, miniatori, e oriolai, che conducono le diligenti opere loro; e sotto la Religione Sacerdoti plebei antichi, che fanno sacrificio al nome del grande Iddio; alla Eternità sono scultori, che fanno le memorie con le statue a' posteri; e alla Fama sono gli scrittori, che scrivono storie, gli astrologi, e i poeti, e gli altri studeati; volendo concludere, che tutte queste virtù, e arti sono state favorite, e adoperate, e remunerate da Cosimo de' Medici; e qui finisce l'ordine delle invenzioni di questa camera.

P. Certamente che ella mi piace, e me ne satisfò assai; or seguitiamo l'ordine nostro; non volendo star piu in questa, possiamo passare a questa altra camera, che segue.

GIORNATA SECONDA.

RAGIONAMENTO SECONDO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G. Oichè noi abbiamo visto, e discorso gran parte delle azioni di Cosimo Vecchio, Signor Principe, e considerato minutamente tutti i ritratti delli amici suoi, e insieme Giovanni detto Bicci suo padre, e la successione in Piero, e Giovanni suoi figliuoli, cominceremo a ragionare, e vedere le storie di Lorenzo suo nipote; che questa camera, dove siamo, è dedicata alle sue virtuose azioni.

P. Molto non fate dopo Cosimo le storie di Piero suo figliuolo, il quale successe, e governò lo Stato poi, e ancora che fusse storpiato dalle gotte, sò pure, che e' vinse con la prudenza il veleno di molti cittadini?

G. V. E. dice il vero; ma io passo tutto con silenzio, parendomi, che e' non bisognasse far altro, che il ritratto suo nella camera di suo padre, lo esempio del quale si vede che imitò grandemente.

P. E gli giovd' assai, che molti si scopersono nimici palesi, che mentre visse Cosimo stettono occulti, temendo la riputazione, e le ricchezze, che dalla prudenza, e forza di Cosimo aveva acquistato in vita; e ancorchè Piero non attendesse molto al governo, diedono a' suoi nimici molte difficoltà di levargli lo Stato, perchè Messer Diotisalvi Neroni, nel quale si confidò Piero (che poi lo ingannò), e Messer Luca Pitti poco innanzi nimico a Cosimo li congiurò contra nel ritorno da Careggi, al quale scelerato tradimento Iddio non permesse lo effetto; perlichè sendo confinati que' cittadini in più luoghi, non mancarono con ogni via tentare tutti i Principi d'Italia per rimuovergli lo Stato, il quale mantenne quella forma di governo fino che Piero postosi in letto, senza poter mai muover altro che la lingua, mandò fuori lo spirito.

G. V. E. in breve ha detto i gesti suoi, senza che io li dipinga, e mi anno confermato nella mia medesima opinione di non far di lui altra storia; egli è ben vero, che io trapasso in questa di Lorenzo molte cose, che sariano state molto bene in pittura, e di Giuliano suo fratello ancora; che per non avere grandi spazj in queste volte, ed esser cose da chi avesse stanze maggiori, e tutte cose odiose, le lasso, sendo l'intento mio volto solo ad esempi, e gesti grandi, piucchè a fare abbigliamenti, e ornamenti ne' componimenti delle storie loro.

P. Che

P. Che cosa lasciate addietro? voletemelo dire?

G. I torneamenti, che feciono in quei tempi felici per le nozze di Lorenzo, quando menò la Clarice di casa Orsina sua donna, e la giostra tanto famosa, che nella piazza di Santa Croce si fece, dove per proprio valore d'arme Giuliano suo fratello fece dimolte prove, e Lorenzo di quel torneamento ebbe il premio; che certamente in pittura una simil cosa piena di cavalli, e di abiti, e ricchezze di gioje, e di ornamenti avrebbe fatto molto bene, perchè non è cosa, che nella pittura faccia meglio, che la varietà delle cose.

P. Voi dite il vero; che ho letto le stanze, che in lode di quella giostra fece Messer Agnolo Poliziano in ottava rima, che furono molto degne sopra quella materia; ma eraci egli altro, che si potesse fare?

G. Signor sì che ci era, che dopo la morte di Piero rimanendo giovanetti Lorenzo, e Giuliano, e in aspettazione per le loro virtù d'esser nella patria utilissimi alla Repubblica, fu tentato da molti cittadini torre di mano il governo a questi giovani, dove da Messer Tommaso Soderini (la prudenza del quale, e l'autorità era nota non solo in Firenze, ma a tutti i Principi d'Italia) fu fatta ragunata de' più nobili, che governavano, in Santo Antonio della porta a Faenza, e da lui recitata in beneficio loro, e della città una orazione, per la quale fu stabilito loro, ancorchè giovani, il governo; per il che Lorenzo rispose a tutti con gravi, e modeste parole, e con eloquenza assai; che rimasti vinti dalle virtù di Lorenzo ne feciono quel giudizio, che seguì poi nelle mirabili azioni sue; dove chi avesse voluto fare questa azione, guardate, se ci andava de' ritratti al naturale, de' gesti nelle attitudini delle figure; ma poichè gli spazii son pochi, e questi gesti sono tanti, sono andato scegliendo i fiori per mettergli in opera.

P. A voi come pittore è lecito fare ogni cosa; ma ditemi un poco, voi mi avete ragionato di Santo Antonio alla porta a Faenza; io non ce l'ho mai visto; arò caro sapere da voi, che muraglia ell'era, poichè non ce n'è rimasto memoria.

G. Santo Antonio era una Chiesa murata all'antica, assai ragionevole, simile a Santo Ambrogio, dove abitava in una gran muraglia, e intorno alla Chiesa una gran congregazione di Preti forestieri, che portavano nel petto il segno, e l'ordine di quel Santo, e ci avevano poi uno spedale di poveri, e intorno un gran ceppo di case, e v'erano allato giardini, e compagnie con molte comodità; così nelle case, come ne' chiostri vi erano pitture eccellenti di mano di Lippo, e di Buonamico Buffalmacco, che tutte furono buttate a terra con tutti questi edifizj, quando si fece il castello, o cittadella, che noi la chiamiamo, e la porta a Faenza fu occupata per farne la torre, che è oggi nel mezzo del mastio principale. Ma torniamo all'ordin nostro, perchè io passo ancora, Signor Principe, l'impresa, che fe Lorenzo nello acquisto di Volterra, quando ribellata da i Fiorentini per conto della cava delli allumi, facendo Lorenzo quella impresa di guerra contra il parere di alcuni, e avutone poi vittoria, salì in tanta riputazione; le quali storie, se mai noi aremo a far tessere panni di seta a

- queste stanze, o d'arazzi, saremo a tempo in quelli a far tutto quello, che avessimo mancato in questi, come abbiám fatto in quelle di sopra.
- P.* Non mi dispiace, perchè son tutte belle, e ricche storie; ma cominciate un poco a dirmi, che cosa è questa, che è in questo partimento, spartita in questa stanza nella volta in queste storie, e otto virtù ne' cantoni di questa camera? che è quà sopra, dove io veggo quel Re abbracciar Lorenzo? sarebbe ella mai l'andata a Napoli?
- G. V. E.* l'ha conosciuta; questa è quella storia degna del grande animo suo, piena di pierà verso la patria, e di fede verso quel Re nimicissimo suo; il qual Re trascorrendo, e rubando la Lunigiana, per venire a' danni de' Fiorentini, come ancora vennero le genti di Alfonso, e del Papa, e del Padre, le quali in sul Sanese, e in sul Fiorentino scorrevano, fu un gran spavento de' popoli, che si fuggivano da questi eserciti, per essere stato il campo de' Fiorentini rotto da Alfonso, e Federigo d'Urbino. Travagliato adunque Lorenzo dagli odii vecchi della congiura del 1478., la quale io non voleva dipingere, e poi per questa guerra, e trovando il Comune senza denari, e la peste nella Città, e avere a combattere con un Re grandissimo, e con un Papa crudele, il quale non desiderava altro, che cacciarlo di casa, per soddisfare alla parte contraria, che voleva levare Lorenzo di quel governo, come tiranno di quella Repubblica, risolvè fra tanti pensieri importanti, per salute pubblica, e per util proprio, di chieder tregua per due mesi, e confidato nella innocenza sua fece intendere a Ferdinando, che voleva andare a trovarlo a Napoli, per rimettere la somma delle differenze nel giudizio suo.
- P.* Fu una gran risoluzione, e molto pericolosa, sapendo egli, che Ferrante era vendicativo; ma ditemi, quel che abbraccia Lorenzo mi pare Ferrante, donde l'avete cavato?
- G.* Signore, lo ritrassi quando fui a Napoli in monte Oliveto, dove sono di rilievio di mano del Modanino in una cappella Alfonso, e Ferrante interi, ginocchioni intorno a un Cristo morto, che lo somiglia, che par vivo.
- P.* Egli ha un'aria molto terribile; ma chi è quaggiù basso quel grassotto, rafo, in zucca, di quei tre, vestito di nero, che pare, che accompagnino Lorenzo?
- G.* Quegli è Paolantonio figliuolo di Tommaso Soderini, come sa V. E., che rimase Gonfaloniere in Firenze, per mantenere il governo di Lorenzo nella Città, menandolo seco a Napoli quasi che per ostaggio; che senza che si sapesse per molti, andò in compagnia seco verso Pisa, mostrando di andare a vedere le possessioni l'uno dell'altro, e con piacevolezza, e senza avvedersene lo condusse a Napoli.
- P.* Bellissimo tratto; ma quell'altro con quella testa secca, grinza, anch'egli senza niente in testa, per chi lo avete fatto?
- G.* E' Piero Capponi savio, e confidente di Lorenzo, il quale fu padre di Niccolò, che innanzi lo assedio governò sì bene, e sì saviamente questa Città per il popolo; e quest'altro qua innanzi, anch'egli vecchio, e grassotto, è Giovanni de' Medici bisavolo del Signor Giovanni vostro avolo, che l'uno, e l'altro dicono che l'accompagnorno.
- P.* Chi è quel vecchio magro dietro alla sedia del Re, accanto a quell'armato all'antica?

- G. E' Messer Diotisalvi Neroni vecchio, e fuoruscito, nimico a Lorenzo, il quale non mancò con tutti gli stimoli d' invidia, e d' odio, e di biasimo sforzandosi di fare, che quel Re togliesse la vita a Lorenzo.
- P. Gli altri, che io ci veggo, non anno arie di questi paesi; e invero questa storia è molto accomodata per lo spazio, che ha; e mi par bello il casamento, e le genti, e la corte, che sono attorno a vedere, con che cera raccoglie il Re Ferrante Lorenzo, maravigliandosi del giudizio, e della eloquenza sua. Ma ditemi Giorgio, chi è quella donna in questo angolo a man ritta, che ha la croce in mano, e quegli altri vasi in su quello altare, vestita di color chiaro, e l'altra di là nell' angolo, che abbraccia que' tanti putti facendo carezze loro, e nutrendone col proprio latte, e ricoprendogli con la propria veste?
- G. Signore, questa prima è la Fede co' sette sacramenti della Chiesa, l'altra, che ha tanti putti, che gli cuopre dal freddo, è la Pietà, mostrando a chi vede questa pittura, che Lorenzo andò a Napoli per la pietà, che egli ebbe della sua patria, e mostrò aver tanta fede in quel Re, e nella sua bontà, che gli riuscì il disegno suo, che fu contra l' opinione de' suoi nimici, i quali non pensarono mai, che Lorenzo uscisse delle mani di quel Re sanguinoso, e crudele, il quale avendolo sperimentato in pubblico, e in segreto intendentissimo delle nature degli uomini, e generalmente de' governi delli Stati, e Repubbliche, rimase vinto dalla umanità, e grandezza sua, confessando, che nessun Principe lo avvanzasse di sapienza, e di giudizio; e così Lorenzo fatta lega con gli Aragonesi portò l' amicizia, e la grazia di quel Re, e insieme alla sua patria la desiderata pace.
- P. Tutto è vero, e molto più, secondo altre volte ho sentito dire; ma ditemi un poco, che storia è questa, che è qua, dove io veggo questi Signori, e Principi, che sedenti disputano insieme col Magnifico Lorenzo?
- G. Signore, questa è fatta per la dieta, che a Cremona feciono questi Principi, quando i Veneziani, come sapete, avevano mosso a Ercole Duca di Ferrara una guerra improvvisa, e crudele, accompagnata dal favor grandissimo di Sisto quarto Pontefice, il quale era unito in lega con quella Signoria, per ampliare, e ingrandire lo Stato al Conte Girolamo Riario suo nipote, e tutto con danno, e rovina di Ercole, ogni volta che i Veneziani fossero stati vincitori; la qual guerra fu con gran fastidio, e odio di tutti i Principi Italiani; i quali non desideravano punto, che quel Senato si fosse fatto maggiore di dominio, conoscendo, che agevolmente potevano nello occupare l'altrui paese aspirare alla monarchia di tutta Italia. La lega adunque in contrario loro era il Re Ferdinando, e Lodovico Sforza tutore d'un fanciullo Duca dello stato di Milano, e Lorenzo de' Medici, i quali avevano mandato, per impedire questa guerra nel Ferrarese per soccorso, e ajuto di Ercole, e di piu nel tenitorio della Chiesa, gente a i danni del Papa, e in Toscana Niccolò Vitelli, perchè ritornasse in Città di Castello sua patria, della quale Sisto poco innanzi lo avea cacciato; che queste imprese tutte attendevano a impedire sua Santità, perchè egli poi, come fece, abbandonasse la lega, che aveva co' i Veneziani; laonde nascono poi la morte di Ruberto Malatesta da Rimini, e di Federigo Duca

Duca d'Urbino capi di quegli eserciti, questa accrebbe a i Veneziani tanto vantaggio, che ardirono accostar le genti loro fino sotto Ferrara; perchè la lega stretta da questi pericoli, conoscendo quanto dannoso fusse loro l'ajuto, che con gente, e denari dava il Papa a' Veneziani, tentarono fino Federigo Imperatore, che facesse un Concilio per tutti i sacerdoti contro al Papa in Basilea; i quali freni giovarono in ultimo, che il Papa fece lega con gli altri Principi Italiani contro a quel Senato, dove prima era in confederazione; e fece loro intendere, che si levassino del contado di Ferrara con lo esercito, e che, se non posavano giù l'armi, insieme con gli altri compagni della lega si farebbono aspramente vendicati contra di loro di queste ingiurie. I Veneziani per questo in più furore, e animo accesi, feciono maggiore apparato di forze, e di guerra, che poteffono, deliberando voler vedere il fine di tutta questa impresa; e allora i Principi Italiani si raunarono in Cremona per consultare sopra questa guerra il rimedio alla salute de gli stati loro, nella qual dieta intervenne il Magnifico Lorenzo vostro.

- P.* Già l'ho visto a sedere con quella vesta lunga di scarlatto; ma ditemi, chi è quegli, che gli fiede allato, vestito di rosso, con quella barba canuta, e che stende la mano inverso di lui?
- G.* E' il Legato del Papa Cardinal di Mantova, mandato da Sisto a quella dieta; e l'altro, che gli è vicino con quella berretta rossa, e raso, è Ercole da Este Duca di Ferrara; l'altro, che gli è vicino, è Alfonso Duca di Calabria; e quel giovane, che volta a noi le spalle, vestito di sopra di rosso, e sotto con quella corazza antica azzurra, è il Signor Lodovico Sforza, che con le mani, e con l'attitudine esplica l'animo suo ragionando con que' Signori.
- P.* Veramente ch'egli anno tutti cere d'uomini grandi; ma ditemi, sapete voi chi sono gli altri Principi, che seggono, e parlano in questa dieta?
- G.* Signor nò, perchè prima io non ho avuto i ritratti d'altri Signori, che questi, ch'io sappia il certo che vi si trovassero, e il restante ho fatto per fare quelli, che vi furono; che ogni giorno che mi venisse occasione di ritrovarli, poco si penerà a mutar loro l'effigie, e farli somigliare.
- P.* Sta bene; ma ditemi, perchè la man destra riposa sopra un corno di dovizia, e la sinistra in su la spada rimessa nella guaina?
- G.* Per cagione che avendo egli parlato in questa dieta con tanta gravità, ed eloquenza, e giudizio, e del modo, e come si doveva governare, e muover quella guerra, egli solo avanzò di esperienza delle cose d'arme tutti i Capitani, e nel resto gli altri Principi grandi. Onde il metter la mano destra sul corno di dovizia, e la sinistra in sulla spada nella guaina mostra, che con que' modi, che egli ha ragionato loro, e che piglieranno da lui, ne risultò, come fu poi, una eternissima pace; ed ecco ch'io ho fatto qua fuor della storia in questi due angoli due virtù sue, che questa storia accompagnano; in uno è Ercole, che ammazza l'Idra, avendo egli con la verità tagliato alla adulazione la lingua, e con le virtù sue la via alla falsità, che sogliono spesso nelle imprese grandi, e difficili accecar la mente de' Principi; nell'altro angolo è il buono evento povero, e ignudo, che ha preso la tazza da bere, e ha in mano le spighe del grano.

P. Tutto ho considerato, e veduto, e mi piace affai; ma voltiamoci a quest' altra storia, dove io veggio questo esercito de' Fiorentini, che lo conosco a' soldati, e alle insegne; che cosa comanda quella figura armata all'antica in su quel caval bianco a quello esercito? ditemi che cosa è?

G. Signore, quella è la guerra, che nacque in Lunigiana fra i Genovesi, e i Fiorentini. Quando Lodovico Fregoso aveva preso per inganno Sarzana, e venduta a' Genovesi, i quali con ogni studio, e apparato per mare, e per terra guerreggiando molti mesi con ajuto de' Pietrafantesi, furono poi dallo esercito Fiorentino combattuti, e presa, e poi difesa Pietrafanta; Lorenzo de' Medici vedendo, che in campo erano molti disordini sì per i Commissarii, come per i Soldati, venne in campo per emendare gli errori, e i disordini loro, e presa Pietrafanta, e in oltre messo tutto lo sforzo de' Fiorentini intorno a Sarzana, la quale battè con artiglierie, e al fine assediò, i Genovesi fattisi forti la vollon soccorrere, ma dallo esercito Fiorentino furon poi rotti, e mandati per mala via: mentre Lorenzo era in campo, comandò allo esercito, che si discostasse da Sarzana; e non prima discostato, i popoli della Città aprirono le porte, e tutti umili vengono inverso Lorenzo con gli olivi in mano, e con le chiavi, presentandole a Lorenzo, che sperando nella clemenza, e virtù sua lo ricevono nella Terra. Non fu, Signor Principe, questo di questi popoli un gran segno di amore, e di fede in tanta lor miseria?

P. Certamente sì, ma e' fu anche una gran clemenza, e un buon giudizio quello di Lorenzo verso di loro.

G. Ed eccolo appunto in questi due angoli, che mettono in mezzo la storia l'uno, e l'altro; il buon giudizio ha in mano quello specchio, che vi si guarda dentro, e il mondo appresso per giudicar con quello le azioni sue, che mostra, che chi conosce benissimo se, può nello specchio delle sue forze giudicar quelle d'altri; onde perciò chi è savio ben giudica, e domina, come se Lorenzo, il mondo.

P. Molto a questa Clemenza fate gettar via le due spade, che ha in mano? ditemi perchè ella fa così?

G. Signore, questa ha indosso l'arme difensive, l'elmo in testa, e la corazza indosso, e siede in su quelle arme, mostrando, che ella getti le offensive, e le difensive tenga indosso, che tal fu la clemenza inverso di loro usata da Lorenzo.

P. Mi piace la storia, e queste sue virtù; ma alziamo, Giorgio, il capo un poco a questa del mezzo, ch'io veggio questa volta grande piena di figure varie, e con tanti begli ornamenti di stucco attorno, messi d'oro; e ancora veggio il Magnifico Lorenzo a sedere, e intorno tanta gente, che gli presenta varie cose, e animali; cominciate un poco a dirmi, che fantasia ella è.

G. Signor Principe, questa è la gloria, e lo splendore delle virtù di Lorenzo, le quali furono tante, che tirarono a se ogni persona grande, ancorchè di lontano paese, per conoscerlo; e questa l'ho fatta, perchè essendo egli diventato arbitro di tutti, o della maggior parte de' Principi d'Italia, gli sono intorno tutti gli Ambasciatori, che di varie nazioni erano tenuti da' loro Principi appresso a Lorenzo, per udite i suoi consigli savj, e giusti per i governi de' loro Signori.

- P.** Voi non sapete però dirmi, chi si siano, se son ritratti di naturale, o no?
- G.** Signore, questi gli ho ritratti da Sandro del Botticello pittore, che udii dire, che questo grassotto primo, con quella toga di damasco paonazzo, in zucca, e raso, che è appresso a Lorenzo, era l'Ambasciatore, che teneva qui il sopra tutti gli altri virtuosissimo Re Mattia Corvino di Ungheria, il quale oltre a i consigli, e l'intrinseca amicizia, che aveva con Lorenzo, gli fe in questa Città per le sue mani fare una grandissima sorte di libri miniati con bellissime figure, e gli mandò tarsie di legnami commessi di figure di mano di Benedetto da Majano eccellente. Così fe fare l'oriuolo, che noi abbiamo qui in Palazzo di mano di Lorenzo dalla Volpaja, con tutte le ruote, che girano secondo il corso de' pianeti, il quale, perchè non fu finito innanzi alla morte di Lorenzo, rimase, per esser cosa rara, in questa Città. Ebbe questo Re virtuoso per le mani di Lorenzo scultori, architettori, falegnami, e muratori eccellentissimi, e di mano di Niccolò Grosso fabbro ferramenti divini. Onde sempre tenne quel Re, che la virtù di Lorenzo fusse venuta in terra dal cielo, per insegnare a vivere a tutti i Principi del mondo.
- P.** Ditemi, chi è l'altro, che è dopo questo Ambasciatore?
- G.** L'altro fu tenuto qui da Fernando d'Aragona, e gli altri due quel dalla barba lunga era tenuto qui da Jacopo Petrucci di Siena, e quell'altro da Giovanni Bentivogli di Bologna, i quali allora reggevano quelle Città, che tutti erano confederati amici di Lorenzo, che insieme gli portavano riverenza, e amore. Sapete voi, Signore, chi sono que' Capitani armati, che portano quelle insegne?
- P.** Non io, se voi non me lo dite.
- G.** Quel soldato, che tiene quella insegna, dove è quel vitello, che ha quella palma nella zampa, e che giace in su quel prato d'oro, l'uno, e l'altro in campo azzurro, è Niccolò Vitelli; e quell'altra insegna tenuta da quell'altro, che ha dentro in campo azzurro quella fascia d'oro, è Braccio Baglioni da Perugia; e quella, dove in campo azzurro è il diamante con le tre penne, impresa di Lorenzo, è un Capitano de' Manfredi da Faenza, che tutti furon Capitani di eserciti per Lorenzo; gli altri soldati appresso quegli sono quelli, che furono messi dallo Stato alla guardia della persona di Lorenzo dopo il caso de' Pazzi; e insieme con gli altri mostrano l'unione, e la fede, che anno usato in verso la prudenza, e la magnanimità di Lorenzo; le quali virtù son quelle due femmine, che V. E. vede accanto a lui, che una abbracciando l'altra ha certe serpi in mano, l'altra si riposa in su d'un tronco di colonna a guisa di fortezza; le quali virtù lo ammaestrano, e consigliano.
- P.** Belle fantasie; ma non volete voi, che io sappia, chi son coloro, che stanno attorno a Lorenzo? che mi par vedere altri presentarli cavalli barbari, e altri leoni, e alcuni armati ginocchioni tante armi da guerra, e quel prete ritto giovane vestito di scarlatto porgergli quel cappello da Cardinale, e tante genti indiane con que' mori, che anno condotti innanzi a Lorenzo quegli animali sì strani, e scimmie, e pappagalli, e que' vasi di pietre orientali addosso a tanti schiavi; ditemi, se vi piace, che invenzione è questa, ch'io non conosco?

G. Signor Principe, questi, che presentano i cavalli barberi, e i due lioni, sono gli Aragonesi, che gli anno condotti di Napoli per fare questo dono a Lorenzo in segno di benevolenza, dimostrando, che il liono, e il cavallo, uno per bellezza, e l'altro per fortezza, non potevano essere presente se non dal bello, e forte animo di Lorenzo, il qual dono con la virtù sua si guadagnò da Fernando di Aragona. Que' due soldati armati all'antica, che stanno ginocchioni a' piedi di Lorenzo, portano a Lorenzo tante armi da guerra da Lodovico Sforza da Milano in segno d'amore, non tanto per fare il presente onorato delle armature, e de' superbi lavori di quelle, quanto per mostrargli, che la virtù di coloro, che fanno adoperarle, e usarle, come fece Lorenzo, vince ogni difficile impresa contro a' nemici. Quel vestito di scariatto, che presenta quel cappello da Cardinale, è un cameriere di Papa Innocenzio ottavo di casa Cibo Genovese, il quale avendo portato per le discordie passate odio a Lorenzo, conosciuta per lo avvenire la molta virtù sua, cominciò ad amarlo, e onorarlo, e nell'ultimo imparentatosi seco, con dar la Maddalena sua figliuola al Signor Franceschetto Cibo suo nipote, dopo non molto tempo elesse Cardinale Giovanni suo figliuolo, che appena avea finito tredici anni; questo è quando gli manda il cappello, vinto in Concistoro con voci innanzi il tempo ordinato da i decreti Papali; e da quel Collegio per benevolenza, e virtù di Lorenzo fu messa in casa sua quella suprema dignità (a). La gente indiana, che dice V. E., viene a far segno con tanti ricchi, e varii doni della benevolenza, che alla virtù, e grandezza di Lorenzo portava Cuiebo Soldano del Cairo, il quale fu allora grandissimo nelle imprese di guerra, che gli mandò (come vedete) a presentare fino in Fiorenza que' vasi, gioie, pappagalli, scimmie, cammelli, e fra gli altri doni una giraffa, animale indiano non più visto di persona, e di grandezza, e di varietà di pelle, che in Iralia simil cosa non venne mai; e tanto piu era da tenerne conto, quanto nè i Portoghesi, nè gli Spagnuoli nell'India, e nel nuovo Mondo non anno mai trovato tale animale; sicchè, Signor Principe, come disse prima, questa storia non contiene altro, che la virtù delle lettere, e della sapienza, per le quali Lorenzo è diventato glorioso, meritando tanti varii doni non da uomini plebei, i quali accarezzò col provvedergli del suo nelle carestie, nè da quelli delle buone arti ingegnose, che sempre e' favorì, ma da' gran Principi, e da' potentissimi Re, e fino da esterni, e contrarii di costumi, e di religione.

K

P. E non

(a) Il Capitolo della Cattedrale Aretina, del quale sono usciti parecchi Cardinali, e Vescovi, e altri distinti Soggetti, ebbe ancora l'onore di contare fra i suoi Canonici questo Cardinale Giovanni de' Medici (che fu poi Leone X.) il quale prese il possesso di tal Canonicato per mezzo di Baldassarre Albergotti Canonico della Cattedrale stessa, e suo procuratore, siccome leggesi nelle Capitolari Deliberazioni de l' Anno 1493. pag. 181. ed eccone l'estratto fedele. Anno 1493. die 20. Novembris. „ Actum Aretii in Ecclesia Cathedrali. Vacante Canoniatu, & Praebenda quas, dum viveret, obtinebat in dicta Aretina Ecclesia Dominus Nicolaus de Bivignano, per obitum eiusdem, Dominus Baldassar de Albergottis Canonico Aretinus, & pro-

„ curator ad hoc constitutus a Reverendissimo Cardinali de Medicis assensu ad dictum Dominum Cardinalem vigore reservationis Apostolicae prout in litteris desuper confectis continetur. Ipedare, & pertinere dictum Canoniatum, & Praebendam in praesentia Canonicozum Aretinorum capitulariter congregatorum, dicto procuratorio nomine acceptavit dictum Canoniatum, & Praebendam pro dicto Domino Cardinali. Dominus autem Archidiaconus cum reliquis Canonice, absente Domino Praeposito, Ipsum Dominum Baldassarum dicto procuratorio nomine in Canoniatum, & in Fratrem receperunt, stallum in choro, & locum in Capitulo assignantes &c. „

- P.** E non è dubbio alcuno, Giorgio, che non solo egli abbia vinto di valore, e di virtù ogni cittadino moderno, ma molti de' grandi, che in Grecia, e in Roma fiorirono nel tempo delle felicità loro. Ora se vi pare, abbassiamo gli occhi a quest'ultima, dove io veggo sedere Lorenzo con quel libro aperto, in mezzo a tante persone letterate, che anno tanti libri in mano, e mappamondi, e feste da misurare; ditemi i nomi loro, e chi sono?
- G.** Volentieri: Questo è quando con felice giudizio, e ottimo modo, poichè alle cose pubbliche egli aveva dato gli ordini, e simile alle private della città, si diede a' piaceri, e studii della filosofia, e delle buone lettere, in compagnia di questa scuola di uomini dottissimi, co' quali quando alla villa di Careggi, e quando al Poggio a Cajano, per piu lor quiete, esercitava gli onorati studii.
- P.** Ditemi adunque, se questi uomini letterati, che Lorenzo ajutarono, sono ritratti di naturale, o no; e mi farà caro che mi mostriate, chi e' sono, che mi ci par vedere di belle teste fra loro; ma ditemi, chi è quel vecchietto raso, accanto a Lorenzo, in profilo, che accenna con quella mano?
- G.** E' Gentile da Urbino Vescovo d'Arezzo letteratissimo, e precettore di Lorenzo, e Giuliano suo fratello, che fu tante volte mandato da Lorenzo per ambasciadore in Fiandra, e in Francia a piu potentati, che visse tanto, che le prime lettere insegnò a Piero, Giovanni, e Giuliano suoi figliuoli.
- P.** Certamente ch'io ho avuto caro vedere l'effigie sua, che gli ero affezionato per le qualità sue virtuose d'animo, e d'ingegno; ma questo qua innanzi vestito di rosso chiaro, con quella berretta tonda di que' tempi paonazza, magro in viso, chi è?
- G.** Demetrio Calcondilo di nazione greca, il quale insegnò le buone lettere della sua lingua a quella Accademia, e fu insieme con questi altri trattato con provvisioni onorate da Lorenzo.
- P.** Questo giovane allato a Demetrio, con sì bella cera, e piacevol'aria, con quella incarnagion fresca, e pulita, in zazzera di capelli sì grandi, vestito di rosso, sarebbe egli mai il Conte Giovanni Pico signor della Mirandola? che mi pare averlo visto altre volte.
- G.** V. E. l'ha conosciuto, e certo che fu un fonte di dottrina, e di tutte le scienze, e Lorenzo lo trattenne di continuo.
- P.** Egli ebbe ragione; ma quello in profilo, che gli è accanto, vecchio, in zucca, grassottino, per chi lo avete voi fatto?
- G.** Per il nostro Messer Francesco Accolti Aretino, grandissimo interprete delle leggi civili, il quale a questa Accademia fu onorato ornamento.
- P.** Oh come mi diletta di vederli! ma seguitiamo; questo da quella gran zazzera, che è lor dietro, e che tiene quel libro nella man sinistra?
- G.** E' Messer Agnolo Poliziano Poeta ingegnoso, e dotto, caro infinitamente a Lorenzo, che nella giostra di Giuliano suo fratello compose le lodi di quella, dove nella seconda stanza disse invocando Lorenzo per il Lauro:

*O causa, o fin di tutte le mie voglie,
Che vivo sol d'oder delle tue foglie.*

mostrando ancora la volontà delli studii per la corona del Lauro, che si dà a' poeti. Guardi V. E. in quest'ultimo dietro al Poliziano quel poco di profilo, che è alquanto di colore scuro.

P. Io lo guardo, ditemi, chi è?

G. Questo è il favolossimo, e piacevole Luigi Pulci, che per Mona Lucrezia fece le battaglie di Morgante campione famoso, e le tante altre composizioni a requisizione di Lorenzo.

P. Or torniamo da quest'altra parte, dove io veggo Messer Marsilio Ficino filosofo Platonico, vero lume della filosofia, che questo lo conosco, perchè altre volte l'ho visto ritratto; certo che il luogo, che gli avete dato accanto a Lorenzo, se gli conviene; ma questa figura intera qua innanzi, vestita di rosso, e che tiene quella palla della terra in mano con quelle feste, ditemi il nome suo.

G. Questi è Cristofano Landino, allora segretario della Signoria, che fu da Pratovecchio di Casentino, che comentò il nostro Dante; perchè la parte dell'inferno, secondo che si dice, egli la intese meglio, però gli ho fatto in mano la palla della terra, perchè sotto la gran Secca (come la chiama il nostro poeta) misurò, e distinse bene, e meglio intese le bolge di quella, che non fece il cielo.

P. Ditemi, chi è quello, che volge a noi le spalle, con quella berretta azzurra in capo, e che parla con quell'altro giovane?

G. Quegli è il nostro Messer Lionardo Bruni Aretino, il quale ho voluto mettere fra questa Accademia, poichè egli a questa Repubblica scrisse l'istoria Fiorentina, e il Procopio, ed anche egli fu segretario della Signoria, il quale parla con Giovanni Lascari dottissimo greco; e quel profilo, che è fra Lionardo, e il Lascari, è lo ingegnoso Leonbattista Alberti grandissimo architetto, il quale scrisse nel tempo di Lorenzo i libri d'architettura; e l'ultimo, che V. E. vede in profilo dietro al Lascari, è il Marullo greco dottissimo, il quale fa fine a questa onorata scuola.

P. Io non credo, Giorgio, che mai in tempo alcuno in questa Città sia accaduto, che si sia trovato maggiore abbondanza di begli ingegni, o volete nelle lettere greche, o latine, o volgari, o nella scultura, o pittura, o architettura, o ne' legnami, o ferramenti, o ne' getti di bronzo, nè chi ancora di casa nostra le pareggiasse, e le onorasse, e premiasse, e piu se ne intendesse, che Lorenzo; che si può giudicare da questi segni, che queste scienze non fanno mai profitto, se non dove elle si stimano, e si premiano.

G. E' così, e vedetelo, che Lorenzo aveva fatto fare il giardino, ch'è ora in su la piazza di San Marco, solamente perchè lo teneva pieno di figure antiche di marmo, e pitture assai, e tutte eccellenti, solo per condurre una scuola di giovani, i quali alla scultura, pittura, e architettura attendessino a imparare sotto la custodia di Bertoldo scultore, già discepolo di Donatello, i quali giovani tutti, o la maggior parte furono eccellenti, fra' quali fu uno il nostro Michelagnolo Buonarruoti, che come sa V. E. è stato lo splendore, la vita, e la grandezza della scultura, pittura, e architettura, avendo voluto mostrare il cielo, che non poteva, nè doveva nascere, se non sotto questo magnifico, e illustre Uomo, per lasciar la sua patria eredita-

ditaria, e il mondo di tante onorate opere, quante si veggono di lui oggi, e di molti altri, che io ho viste, di cotesta scuola onorata. Or concludiamo adunque, che Lorenzo fiorì di tutti que' doni, che può per virtù, e fortuna prospera avere, e desiderare un' uomo mortale: e però guardi V. E. in questi due angoli, che mettono in mezzo questa storia, dove sono questi Letterati, che da un canto vi ho fatto la virtù, che appoggia un braccio in quel vaso grande pien di fiori per l'odore buono, che essa virtù fa sentire dell'opere sue; con l'altro tiene un libro aperto mostrando, che senza le fatiche, e gli studii non si dà di se odore al mondo; le quali quando sono condotte al segno, che facciano remote, la fama, che è di qua in questo altro angolo, suona la tromba d'oro, e bandisce la chiarezza dell'opere con le trombe degli scrittori.

- P.** Io vi dico, Giorgio, che non è tanto grande opera, che per Lorenzo abbiate fatta, che al merito della sua lode non sia poco; ma ditemi, queste quattro teste, che avete fatte in queste medaglie ovate, tenute da que' putti di rilievo tondi, e messi tutti d'oro, con tanti ricchi ornamenti attorno, per l'effigie de' gli uomini di casa nostra, e per le lettere, che vi sono intorno, si conoscono; ma a questa prima qui sotto questi uomini doti, che è la testa di Giuliano fratello di Lorenzo, che fu padre di Papa Clemente settimo, ditemi questa impresa, che gli fate dalle bande, con quel troncon tagliato verde, che nelle tagliature de' rami getta fuoco, con quel motto scritto, che dice SEMPER; sapete il suo significato?
- G.** Dicono, che questa impresa portò Giuliano nella sua giostra sopra l'elmo, denotando per quella, che, ancora che la speranza fusse dello amor suo tronca, sempre era verde, e sempre ardea, nè mai si consumava.
- P.** Mi piace; ma voltiamoci qua sotto la storia, dove Lorenzo abbraccia il Re d'Erminia a Napoli; non è questo armato d'arme bianca, con questo zazzrone nero, Piero primogenito di Lorenzo, che ebbe per donna la figliuola del cavaliere Orfino, e che governò dopo suo padre lo Stato?
- G.** Signor sì, e fu anche quello, che lo perdè.
- P.** E non è dubbio, che a chi si governa con poca prudenza spesso interviene il contrario di quello, che si spera; ma ditemi, perchè gli fate voi quella impresa di questo troncon mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite, e con le foglie verdi, con questo motto franzese?
- G.** Io non so quello si voglia significare; credo, che questa impresa fusse fatta nel suo esilio fuora, perchè l'ho vista a Montecasino, dove egli è sepolto; che Clemente settimo gli fece fare di marmo una gran sepoltura; e credo, che il broncone, o rami secchi sieno coloro, che sono stati già in istato, e fatto fiori e frutti, poi per le avversità perduti, e del tutto fuori della verde speranza, che ancora ha il ramo tanto del verde, che e' può fare rose, e frutti; e ciò seguì mentre e' visse, che li mostrò tre volte la fortuna la via del suo ritorno.
- P.** Può essere ogni cosa; ma voltiamoci a quell'altro sotto la storia di Sarzana, che non si può scambiare, ancora che voi non ci aveste fatto le lettere; io lo conosco, gli è Giovanni Cardinale de' Medici; oh che cera proprio da esser Papa, come egli fu! ma in questa impresa senza motto arò caro di sapere,

- re, che significa quella neve piovèr dal cielo, e agghiacciarsi in terra, e il sole dall'altra parte battendovi sopra con i suoi raggi disfarla.
- G. Questa l'ho già sentita interpretare per la natura, e bontà di questo singolar Uomo, il quale col sole della grazia, e della virtù sua disfaceva ogni indurato animo, vincendolo con lo splendore de' raggi della sua liberalità, come egli mostrò poi nel suo Pontificato.
- P. Ditemi l'impresa di questo ultimo, che è di qua, dove io veggio il Magnifico Giuliano suo fratello, e minor di tutti, il qual sempre m'è parso, che abbia un'aria molto gentile, e odo, che fu la gentilezza del mondo, e l'umanità, e la bontà di casa nostra; sapere, che significa quel ramo di miglio, che sostiene il pappagallo verde con quel motto, che dice GLOVIS?
- G. Il miglio è una forte di biada prodotta dalla natura, e si conserva più che l'altre biade, ed è manco corruttibile de' gli altri semi fuor della terra, sopra il quale il pappagallo, che è in forma della voce umana, dice sempre GLOVIS, del qual motto, secondo alcuni, ogni lettera per parte dice una parola, che sonerebbono così: *Gloria, Laus, Onor, Virtus, Iustitia, Salus*; che visto il Magnifico Giuliano il Pontificato di Leone suo fratello in casa sua, volse dire, che sempre starebbe quivi la Gloria, la Lode, l'Onore, la Virtù, la Giustizia, e la Salute.
- P. Io non sapeva a quel GLOVIS dar mai interpretazione alcuna; ma quel, che mi è piaciuto oltre a queste imprese, è l'arme, che voi fate, delle palle, che sono differenti queste di Lorenzo da quelle di Cosimo, perchè veggio queste, che son qui, dove fate la palla azzurra di mezzo con i tre gigli, che ebbe Lorenzo dal Re di Francia, e mi piacciono questi tre angoli con le tre punte di diamante.
- G. Elle sono impresa sua, e in questi angoli le palle fanno per ogni verso numero perfetto, che squadrato dentro l'angolo in quadri in ogni mezzo viene giusto una palla; e quando io era giovanetto, stando a Roma col Cardinale Ippolito de' Medici, me la insegnò fare Papa Clemente.
- P. Io vedevo bene, che ella aveva disegno, e mi pareva, che ciò venisse dal buono.
- G. Ora, Signor Principe, come io le dissi innanzi nel mio ragionamento, a questo subietto di Lorenzo farebbe stato necessario avere avuto una stanza di maggior grandezza, chi avesse voluto dipignere tutte le storie sue; perchè ancorchè egli non visse più che quarantaquattro anni, egli fece cose assai, e tutte onoratissime così nelle azioni della vita, come ancora nelle fabbriche, ed edifizii particolari per se, e per memoria de' suoi, come la sepoltura di bronzo, e di porfido in San Lorenzo per Piero suo padre, e Giovanni suo zio, edificando ancora il palazzo del Poggio a Cajano, e molti altri per la Città, e fuori, come fu lo spedaletto di Volterra, e il gran principio della villa di Agnano di Pisa, ma per il pubblico il castello di Fio-renzuola infra le Alpe, e il Poggio Imperiale ne' confini di Siena, e le cittadelle di Pisa, di Volterra, e di Arezzo; dove sempre gl'ingegnosi, e gli architetti furono in pregio e in favore da lui tenuti; e perchè usò sempre inverso ogn'uno pietà e clemenza, fu da Iddio amato sommamente, dove per ciò le imprese sue furon sempre condotte al fine con una felicità incredibile.

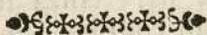
P. Io per me non sento suono a' miei orecchi piu dolce, che le lodi di questo savio, e prudente Uomo; e quando io ho inteso, quanto egli era eloquente, e finalmente senza alcun vizio, vorrei con ogni diligenza, che non solo io, ma molti cittadini, che io conosco, fussino tali, che si specchiassono in queste sue virtù, e che lo imitassino in tutte le azioni. Or poichè abbiám finito di veder le storie, e ragionato assai di quelle, non perdiamo tempo piu altrimenti a guardar le grottesche, e gli altri ornamenti, che avete fatti nelle facciate, e nelle volte; che volendo noi ragionare di queste altre stanze, ho piu paura che il tempo ci manchi, che la materia.

G. V. E. dice benissimo; ma per concludere il fine del ragionare, io dirò solo in questa, per ricordo dell'altre, che ogni volta che V. E. viene in una di queste stanze, se ben prima non vi ragiono delle storie, che son fatte nelle stanze di sopra a queste, come feci nel principio a quella di Cosimo Vecchio della Dea Cerere, la quale era in figura di Cosimo, il quale provvide l'entrate a casa sua, e vi introdusse il governo, così in questa, che noi siamo, son quassu di sopra le storie della Dea Opi adorata, e da tutte le sorti d'uomini grandi e piccoli con doni, e tributi riconosciuta per madre universale, così come Lorenzo in questa abbiám veduto, che da tutte le sorti d'uomini è stato riverito, presentato, e tenuto per padre de' consigli, e di tutte le virtù; perchè bisogna, che V. E. vadia sempre col pensiero immaginandosi, che ogni cosa, che io ho fatto di sopra, a queste cose di sotto corrisponda; che così è stata sempre l'intenzione mia, perchè in cid apparisca per tutto il mio disegno; e per non tener più V. E. in questo ragionamento, noi passeremo a questa sala grande, dove avendo noi a vedere, e ragionare delle imprese gloriose di Leone decimo figliuolo di Lorenzo, che sono pure assai, farò fine al mio dire, acciocchè avanziam tempo.



GIORNATA SECONDA.

RAGIONAMENTO TERZO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G.  N questa sala, Signor Principe, abbiamo dipinto la maggior parte de' fatti di Giovanni Cardinale de' Medici, il quale fu poi chiamato Leon decimo; nella quale abbiamo in parte dimostro i travagli del suo Cardinalato, e la felicità delli onorati fatti nel suo Pontificato; e perchè delle materie de' casi occorsi dalla morte di Lorenzo suo padre, dopo che fu fatto Legato di Toscana, per fino che egli travagliò con lo esilio, che lo tenne fuor di casa diciotto anni, non mi occorre ragionare, poichè io ho cominciato le sue storie appunto in quel tempo, quando per le virtù sue, e per esser riuscito nella corte di Roma mirabile, fu adoperato in molte cose importanti, credendo, come egli fu poi, che per la prudenza, e per le illustri qualità del padre egli dovesse riuscire e di giudizio, e di animo valoroso in tutte le sue azioni; imperò io sono andato scegliendo delle cose fatte da lui le più notabili, non avendo io a V. E. (che queste storie fa meglio di me) a contar la vita sua, ma sì bene a dichiarare, per amor de' ritratti, de' luoghi, e delle persone, quel che io ho dipinto.

P. Ditemi adunque, dove vi cominciate voi?

G. Mi comincio dal soccorso, che diede a Ravenna quando fu Legato, dove seguì poi il memorabil fatto d'arme, nel quale Papa Giulio secondo di quello esercito aveva dato al Cardinale de' Medici la legazione, sperando, che per la speranza delle cose, che innanzi ne' travagli del suo esilio aveva provato, dovesse molto bene riuscire in quella guerra, perchè e' conosceva, che egli era animosissimo, e co' soldati liberale, facendosi amare per le gran virtù, e qualità sue, e sperando d'ottenere per mezzo del suo ingegno quelle vittorie di riaver Bologna, e ingrandire lo stato della Chiesa, come egli fece, e tanto più gli diede volentieri sì onorata legazione, quanto ne doveva temere Piero Soderini Gonfaloniere di Giustizia a vita in Firenze, poichè aveva disfavorito il Papa, e dato in Pisa il luogo a' Cardinali, dove si faceva il Concilio contro di lui.

P. Tutto sò, senza che vi affaticiate punto, non solamente dalle cose della città, e dalle storie, che sono state scritte di lui, ma ne ho inteso poi parte da molte persone vecchie, che vi si trovarono, e anche ne ho sentite molte volte discorrere da altri. Ma ditemi, avete voi fatto qui in questa storia del fatto d'arme di Ravenna il ritratto di Monsignor di Foix?

G. Signor sì, egli è da questa banda di qua armato di arme bianca con l'elmo fatto alla Borgognona, in su quel cavallo bianco bardato, che salta, e che ha quel sajo sopra l'armadura di velluto chermisi bandato di tela d'oro; di que' due, che gli sono appresso, il più vecchio è l'Allegria, l'altro è il Paliffa capitani Franzesi.

P. Certamente ch'io non credo, che fusse mai giovane sbarbato di quella nazione più volenteroso di gloria di lui, e che in un tratto pigliasse più ardire nelle cose della guerra, insegnando soffrire a' suoi soldati il combattere di verno; che sapete, di che importanza fu il danno, che e' fece nel suo primo combattere, quando egli costringe, combattendo, gli Svizzeri con loro grave danno ritornare a' Cantoni loro, e poi con che velocità, e bravura egli liberò Bologna dall'assedio, mettendovi dentro le venti insegne di fanteria, e i scimila cavalli con tanti carri, e artiglierie, senza che il campo nimico lo sapesse. Del pigliar Brescia non parlo, e come presto carico di preda tornasse a Bologna all'esercito del Papa, e continuamente seguitandolo si risolvè in ultimo andare a combattere Ravenna, giudicando, o ch'ella si farebbe resa, o che andando a soccorrerla lo esercito, dov'era il Legato, gli avrebbe dato occasione di far fatto d'arme, come egli fece poi. In somma, Giorgio, io non credo, che mai Franzese nessuno avanzasse questo giovane e d'ingegno, e di bravura, e di celerità d'opera, e che la fortuna lo spingesse più tosto con la lode, e con la gloria in cielo, e che anche con la morte lo levasse sì presto di terra.

G. Egli è verissimo: or guardi V. E. un poco la campagna di Ravenna, che io ho dipinta, e il paese con la pineta in su la marina, e il fiume, che passa da porta Sisa, pieno di barche, che va poi dalla Badia di Porto in mare.

P. Ditemi, questo ignudo grande, che è qua innanzi con quel timone, e quella pina, e ha avvolto al braccio quel corno di dovizia pieno di tanti frutti, e dalla man sinistra tiene quel vaso pieno d'acqua, che lo versa in quel fiume, per chi lo figurate voi?

G. Per il fiume Ronco, che da' Romani fu chiamato Viti, e il corno per l'abbondanza del paese, e il remo perchè le barche dalla foce di Porto fino a Ravenna vi navigano; ma ditemi, Signore, avete voi considerato il paese, e la città, la quale è ritratta di naturale per quella veduta appunto dove fu il caso? guardi V. E. minutamente, che poco lontano alle mura sono accampati i Franzesi, e Fois con quel numero grande di artiglierie battè la città appunto accanto al torrione della porta a Santo Man, dove è il canale, e i mulini; e in soccorso fu mandato al Legato alcuni capitani del Papa, e Marcantonio Colonna, innanzi che Fois la facesse battere; i quali con la loro gente d'arme, e co' cavalleggieri di Piero da Castro, e altri capitani di fanteria sollecitarono l'andata, e promise loro il Legato, che, se avessino cura della città, non mancherebbe soccorrerli bisognando, e che terria cura di loro, come di se medesimo, e però gli ho fatti, come vedete, dentro, e parte in su le mura.

P. Non veggio io, Giorgio, rovinar le mura, e ammazzar con quella batteria molti, che sono alla difesa di quella?

G. Si-

G. Signor sì, che io ho fatto Fois, che con giudizio avendo partito le nazioni delle genti sue, perchè a ogn'uno tocchi così dello onore, come del pericolo, e dell'utile, cerca con ogni sollecitudine, e forza pigliar quella Terra.

P. Che artiglieria avete voi fatto, che tira per fianco dentro nella Città in su quel bastione, e che scarica addosso a' Franzesi, che assaltano la Terra in quella parte, dove sono rotte le mura da' colpi de' cannoni Franzesi?

G. Quella è una colubrina, che era di smisurata grandezza, la quale Marcantonio Colonna, e gli altri Capitani fecero in quel luogo scaricare spesso, che fece una strage grandissima di feriti, e morti in coloro, che si affrettavano a salire per entrar dentro, portando via i pezzi di loro stessi, che in ultimo riempierono il fosso i corpi de' miseri soldati; nella qual batteria furon morti, come vede V. E. che io ho dipinto, molti forti uomini, e Capitani valenti.

P. Se le figure, Giorgio, che avete fatte accanto alla muraglia fuffono state maggiori, come le sono troppo piccole, io viarei confortato a farvi nella Città Marcantonio Colonna con il ritratto de' gli altri Capitani.

G. Signore, il suo ritratto vi è, ma ce ne serviremo altrove; che se io avessi fatto le figure grandi, io ciarei ritratto ancora Monsignor Sciati-glion singolar Capitano, e lo Spineo Maestro d'artiglierie industrioso, che vi morì; dell'uno, e dell'altro abbiamo il ritratto, ma troppo saria stato, se minutamente io avessi voluto in tutte queste storie ritrarre ogn'uno; basta bene, che io non ho mancato fare i principali capi di questo esercito. Ora finito questo assalto, e inteso Fois, che lo esercito del Papa veniva a trovarlo col Legato, e con Fabbrizio Colonna, e con Pietro Navarra, e considerato, che egli poteva esser forzato a combattere, e of-fuscar la gloria, e il gran nome, che egli si aveva acquistato; si partì di Ravenna aspettando in modo la vanguardia, che quelli della Città non potessino nuocergli molto, se avessino dato alle spalle dell'esercito.

P. Io veggio qua innanzi la fanteria, e le genti d'arme Franzesi, che si muovono, e le conosco agli abiti, e alle insegne, ed è fra loro, come innanzi diceste, e mi mostraste, Fois armato, e il Paliffa, e l'Allegria. Ditemi, ecci fra loro nessuno altro ritratto segnalato?

G. Signor sì, vi è Alfonso Duca di Ferrara giovane, il quale ha quell'elmo in capo, e avendo menato gran numero di gente, e di artiglierie, poichè egli era principale in quella guerra, volse soddisfare col venir suo in persona all'obbligo grande, che aveva col Re di Francia; dove io ho finto, che Fois in questa storia abbia ragionato con questi Capitani, e dato la cura al Duca Alfonso, che gli è dietro, e al Siniscalco di Normandia, che è quel giovane armato, che ha tanti pennacchi in capo, che abbiano cura della vanguardia, e al Paliffa, e all'Allegria quella della seconda, e della terza; e vedete, ch'io fo, che Fois voltato loro le spalle cavalca, come è costume di Generale, insieme per poter metter meglio le genti ai luoghi tuoi, e per andare secondo il bisogno intorno a' Capitani, e a' soldati Franzesi, Tedeschi, e Italiani, per confortarli valorosamente a combattere, con parole, e con animo grande promettendo la vittoria, e l'onore, e i premii.

L

P. Tut-

- P.* Tutto veggio; ma queste due figure principali, che qua innanzi alla storia maneggiano in questo luogo basso que' due pezzi d'artiglieria, chi sono, e per chi gli avete fatti?
- G.* Son quelle, che per consiglio del Duca di Ferrara furon messe oltre al fiume, che mostrano tuttavia per quel giovane bombardiere, che volta a quell'altro la faccia, che se ne conducano delle altre, le quali furon poi quelle, che volte nelle spalle delli nimici, e ne' fianchi dello esercito fecero nel campo Spagnuolo quella gran mortalità di gente, e di cavalli, che sapete.
- P.* Intorno a quel mulino rovinato, sopra quelle genti, nel piano di Ravenna, è cominciata una gran zuffa, e mescolio insieme di cavalli, e di fanterie con molte insegne Imperiali, Franzesi, e del Papa; ditemi che cosa sono?
- G.* Signore, questa è la battaglia, che è già cominciata dall'uno, e l'altro esercito appresso al fiume, dove feciono i Tedeschi, e i Guasconi un ponte, che occupa la vista de' primi cavalli; in su quello passarono parte delli squadroni, e parte di sotto, dove allora il vado era piu largo, i quali col condursi con prestezza di là non ebbono quasi danno, e di poi sparse le genti in ordinanza per i fianchi delle battaglie cominciarono a venire alle mani i soldati, mentre che già tutta la fanteria, e cavalleria Franzese fu passata il fiume; tirarono poi da ogni banda gli eserciti gran numero di artiglierie, che per lo strepito sbalordirono i Capitani, e feciono quella occisione di cavalli, e d'uomini, che i pezzi de' soldati, e de' cavalli volavano per il mezzo delle squadre loro con una crudeltà di morte, e di miseria di corpi laceri, e tronchi grandissima.
- P.* Io so, secondo ho inteso dire, che non è seguita molti anni sono cosa sì grande, nè di maggior mortalità di gente, e così di valore, e di pregio d'uomini, quanto fu questa, per l'ostinazione di Pietro Navarra, che non volle credere, o fare a modo di Fabbrizio Colonna, che lo consigliava, che dovesse passare il fiume, e rompere gl'inimici, che poteva farlo; il quale pensando solo a salvar se, e le sue genti, e confidandosi nel valore de' suoi soldati, e del luogo, dove era accampato, fu poi con danno di lui, e de' suoi costretto a rimaner prigionie. I Guasconi, secondo che e' dicono, assaltarono la fanteria Italiana fra l'argine, e il fiume, la qual già dalle palle d'artiglieria rotta, e in disordine, stringendosi insieme gli ributtò; che soccorsi dall'Allegria con uno squadrone fresco di cavalli, venne battendola per vendicare la morte d'un suo figliuolo Mellio, statogli in Ferrara ammazzato da Ramazzotto, pensando che fusse quivi; non s'accorgendo il misero Signore, che il destino lo portava a morire con l'altro figliuolo nominato Vincroe, il quale dalli nimici gli fu morto innanzi, e in sua presenza buttato nel fiume, e poi non andò molti passi, che lo sfortunato vecchio in quella strage rimase morto; e certamente che dopo, gli Spagnuoli andando insieme ristretti, ancora che avessero perduti molti soldati, e tutti i Capitani piu vecchi, e l'insegna, con ordine mirabile, e con unione di loro stessi, e in ordinanza passando per quell'argine fortificato, combattendo di là dal fiume, con giudizio si ritirarono; e la trop-
pa

pa voglia, che anno spesso i Capitani grandi, che sono in su l'acquistare, di stravincere, e non sapere usare la vittoria, fece, che Monsignore di Foix, il quale gridando straordinariamente con insaziabile desio correva dietro a gli nimici sfrenatamente con una compagnia di Gentiluomini, fu messo in mezzo da' nimici, e da gli ultimi gettato da cavallo, e da un barbaro crudele scannato, e morto; nè gli valse dire, che fusse Foix fratello della Regina di Spagna. Questo, Giorgio, fu cagione d'interrompere la perfezione della vittoria, che egli aveva avuta, e della aspettata grandezza, che si vedeva fortunatissimamente farne in questo giovane; questo diede spazio poi a salvarsi alli Spagnuoli, e secondo che intendo vi morirono in questo fatto d'arme piu di ventimila uomini, e la maggior parte valenti, e fior de' soldati.

G. Io ho tutto inteso, e mi è rincresciuto della morte di quel giovane valoroso, ma maggiormente di quelle povere anime, e di tante migliaja d'uomini, e valenti; ma non vogliamo noi guardare, Signore, un poco qua, dove io ho finto, e ritratto in questa storia, in quel gruppo di cavalli da quest'altra banda pur Franzesi, il Cardinal de' Medici stato dopo la rotta condotto prigione da' nimici in campo?

P. Lo veggio a cavallo in su quel turco bianco con l'abito di Legato; e che gli fate voi guardare col suo occhiale in mano?

G. Signore, e' considera (dopo che egli ha visto tanta moltitudine di morti appresso di lui, e che è campato in quella guerra, e dopo il pietoso ufficio di Legato, che ha con animo costante eseguito, e dopo che con preghiere cristiani ha raccomandato le anime di quelli, che sono morti) a che fine Iddio l'abbia preservato vivo, fuoruscito, e ora prigione in mano de' suoi nimici. Guarda ancora Federigo San Severino Cardinale, che è quello, che gli è vicino, che ha quella barba nera, e berretta rossa, che distende quel braccio verso il Legato armato con arme bianca, il quale venne mandato Legato in campo dal Concilio, che mostra l'affezione, che aveva a quella causa il Legato de' Medici; e ragionando feco gli va contando, che da due Cavalleggieri Franzesi senza rispetto avere all'abito del Cardinalato li aveva campato la vita, e come lo difese Iddio prima, e poi il Cavaliere Piattefe da Bologna, il qual ne ammazzò uno di loro, l'altro fuggì. Federigo da Bozzolo gli è dietro, che avendolo poi levato di mano de gli Albanesi, lo conduce a que' Signori prigione.

P. Sta benissimo, e lo somiglia molto, e ha garbo con quello occhiale in mano; aveteci voi fatto altri prigioni feco?

G. Signor sì, ci ho fatto il Marchese di Pescara, il quale dopo che i suoi Cavalleggieri furono rotti difendendosi, ancor che avesse dimolte ferite, fu fatto prigione; vedetelo, ch'egli è vicino al Legato, con quell'elmo in capo, giovanetto; così Pietro Navarra anch'egli ritratto al naturale, che è quegli, che ha in capo quella berrettona nera con aria fosca.

P. Certamente che è stata lunga, ma è bella storia per le varietà di queste cose, e vaga assai per il ritratto del paese, e per gli uomini grandi onorata; ma ci arei voluto il Carviale di Cardona, e Antonio da Leva, che dopo mille intoppi de' nimici, e sbalorditi dal tirar delle artiglierie, e dal

romore, e dalle grida de' vivi, e dalle strida di quelli, che morivano, e dal fremito de' cavalli, e dal suono dell' armi, e delle trombe, intendo, che appena si salvarono in questo fatto d' arme.

G. Di questo, Signore, io non ho avuto il suo ritratto; di Antonio di Leva l' ho fatto altrove; ma poichè erano scampati fuora, io gli ho lassati indietro, che non fariano stati bene, se io gli avessi messi fra questi prigionieri.

P. Or voltiamoci qua a questo ottangolo, che segue; ditemi, che barca veggo io nel fiume con quel barcarolo mezzo ignudo, che siede con quel timone in mano, e di là in su quella riva quella baruffa di soldati? che cosa è, che questa storia non mi torna a mente?

G. Non è maraviglia, Signore; i Franzesi dopo che ebbono preso Ravenna, e saccheggiata, menarono a Milano prigionieri il Legato, il Navarra, e con loro molti altri nobili per mandarli in Francia, i quali arrivati in sul Padovano non molto dal fiume del Pò lontani, fu il Legato da piccola febbre, o dal dispiacere della prigionia forzato a fermarsi alla Pieve del Cario con grazia però di quelli, che lo guardavano, dando ordine intanto, che i Cardinali, che avevano disfatto il concilio a Pisa, ed a Milano, si avviaffono innanzi con le loro corti, e con gli altri soldati pian piano. Avuto adunque Medici questo poco di larghezza di tempo, come persona accorta, in quella necessità fece cercare dell' Abate Buongallo familiarissimo suo, pregandolo, che se egli trovasse nessuno gentil' uomo di quel paese, che potesse provvedere in qualche modo alla salute sua, e al suo scampo, se gli raccomandava: venne lì perventura ritrovato (come spesso ne' bisogni manda Iddio) dall' Abate Rinaldo Zalti soldato vecchio nobilissimo di quel luogo, il quale aveva molti lavoratori a' suoi poderi, e credito co' contadini del paese; e non bisognò molto all' Abate pregar Rinaldo, il quale di sua natura odiava i Franzesi, e aveva in memoria le virtù di Lorenzo de' Medici, increndendogli come pietoso, che un Signor nobile, e Cardinale Italiano avesse andare a perpetua prigionia in Francia, e in mano de' suoi nimici; e perchè gli pareva esser solo a condurre questa impresa, tolse in ajuto Visimbaldo del luogo medesimo, ed ancorchè fosse di fazione contraria, era molto amato da lui, e datogli il contrasegno, che quando fosse tempo si faria fatto intendere allo Abate, questi tornò con tal nuova al Legato, che tutto lo fece riavere.

P. Non fu egli questo Abate quegli, che fu poi scambiato da un servitore di Visimbaldo, e del Zalti, che trovò in cambio dell' Abate Buongallo uno Abate Franzese, che li fu mostro, pensando che fosse esso, e gli disse, che ogni cosa era in ordine; l' Abate Franzese gli rispose in collera, che non gli aveva comandato niente; ma il servitor suo accorto conoscendo aver fatto l' errore, cercò di ricoprirlo, che parve allo Abate una bestia, fin che se li levò dinanzi?

G. Signore, egli è desso; ma non restò però, che sempre il Franzese non avesse sospetto, e che per ciò non affrettasse subito la partita, e molto più presto che non s' era ordinato. Andando adunque con la squadra verso il Pò, ancorchè il Legato mettesse tempo in mezzo con sue cose per dare agio a Rinaldo, che ragunasse sue genti, era quasi passato con la

barca

barca ogn'uno, e aveva già accostato la mula il Legato per entrar dentro alla barca, quando ecco Rinaldo co' suoi contadini assaltò all'improvviso i Franzesi, come V. E. vede che io ho dipinti, e mette in volta senza troppe ferite le genti, che guardavano il Legato.

P. Io dirò, che Rinaldo è questo soldato armato, che tiene per i capelli quel Franzese cascato, che fugge, e mena con quella spada addosso a quelle genti, che sono in terra sopra l'uno all'altro nella fuga del correre; e Visimbaldo dove è?

G. E' con gli altri suoi allato a Rinaldo con l'altra spada nuda a due mani, che gli caccia in fuga ancor egli; guardi V. E. nel lontano del paese il Legato, che fugge a cavallo in su quella mula bianca in abito di Cardinale.

P. Lo veggio, e invero il povero Signore dovette avere la sua; ma certo l'Abate, Rinaldo, e Visimbaldo feciono una santa opera.

G. Santissima, ma la fortuna non ferma mai ne' travagli di fare scherni, paure, e danni; che ancorchè il Legato fusse libero da questo infortunio, e assicuratosi per aver posto giù l'abito di Cardinale, e vestito da soldato, e passato di notte il Pò, e ito a un Castello di Bernabò Malespini parente di Visimbaldo, percosse in Bernabò per sua mala sorte, che era di fazione Franzese, il quale per non farsi danno volse fare intendere al Trivulzi tutta la cosa, e intanto fu guardato il Legato in questo stretto, e disonorato, il quale disperatosi della salute, e liberazion sua si doleva del fato, che lo perseguitava, e lo affliggeva; se non che Iddio spirò il Trivulzi, che fece intendere a Bernabò, che i Franzesi erano stati cacciati al ponte del Mincio, e che lassasse il Legato fingendo, che i servitori l'avessino lassato per corruzione di denari.

P. Tutto aveva inteso, e come andò poi a Vogara, e a Piacenza, e a Mantova, dove con carezze, e doni del Marchese Francesco fu ristorato.

G. Non vogliamo, Signore, seguire l'altre storie? che già si apparecchia in questa, che segue, la felicità del suo ritorno dopo tanti travagli, il quale seguì il medesimo anno.

P. Voglio; ma non fate voi altro innanzi? so pure, dopo che i Franzesi ebbono passate le alpi per irsene in Francia, fu loro tolto Milano, e restituito a Massimiliano Sforza, e che il Cardona raunate insieme le genti Spagnuole, e rifatta la cavalleria, e così il Duca d'Urbino venuto in Romagna con le sue genti, e i Bentivogli non avendo alcuna speranza di governare più Bologna, per il consiglio di Francesco Fantuzzi si uscirono della Città, e allora il Legato de' Medici venne a governare quella Repubblica, rimettendo i fuorusciti in casa. Non vi ricordate voi avere inteso, che feciono poi la dieta a Mantova per ordinar la pace in Italia? nella quale si trattò di tutte le ragioni delli Stati, e particolarmente di rimettere i Medici in Firenze; e so pur che vi fu per loro il Magnifico Giuliano de' Medici, e per li Fiorentini Gianvittorio Soderini fratello di Piero allora in Firenze Gonfaloniere, il quale per cagione di avarizia, e perchè non ebbe in quella dieta ragioni valide, fu licenziato, e dichiarati in quella dieta nimici i Fiorentini, e al Legato de' Medici fu consegnato lo esercito

to Spagnuolo, che il Cardona aveva in sul contado di Bologna, perchè vennono poi col favore di Papa Giulio con gli Orsini, e Vitelli, i quali, passate co' i Pepoli, e con Ramazzotto l'alpi, si condussero a Prato.

G. Tutto sapeva; ma a me non occorre fare in pittura piu storie innanzi, perchè V. E. sa, che il Legato sapeva, che in Firenze il Soderino già aveva messo in carcere venti Cittadini, che giudicava, che teneffono la parte de' Medici, e che due volte mandarono gli Ambasciatori loro al Cardona, che la Città saria stata col Re, e co' collegati in quel governo, come fusse piaciuto loro, con offerta di gran somma di denari; e che dopo il sacco di Prato avendo tentato piu modi, e tutti pericolosi, fu da Antonfrancesco degli Albizi, e da Paolo Vettori, per lo spavento, e tumulto, che era nella Città, consigliato il Soderino a partirsi di Palazzo, e lassare la dignità, se voleva fermare il romore, offerendosi l'uno, e l'altro a salvarlo. Così dopo dieci anni che egli avea governato quello Stato con tanta riputazione, si partì, e uscito di Firenze per l' Umbria si condusse a Ravigia; e perchè queste storie non m' erano a dipignere necessarie, imperò io ho fatto in questa il suo trionfo, quando e' parte da Santo Antonio luogo del Vescovo, dove fu incontrato da' Cittadini fuor della porta a San Gallo: eccolo che è qui in mezzo in abito di Cardinale, e con la croce della Legazione, e con Giovanni de' Medici, e con tante genti che l'accompagnano. Questo, Signor Principe, è il suo felice ritorno in Firenze l'anno MDXII. (a)

P. Io lo veggio a cavallo con quelli staffieri all' usanza di quel tempo, e veggio molti Cittadini, che lo incontrano a piè, e anche molti armati, e soldati, che lo accompagnano a cavallo, e già ci scorgo i ritratti di molti Cittadini; arò caro, Giorgio, che incominciate da un lato a contarmi i nomi, perchè io riconosco già la porta a San Gallo, e veggio il fiume di Mugnone con il corno di dovizia, e col vaso dell' acqua, mezzo ignudo, che la versa; ditemi un poco, chi è quel giovane in su quel cavallo bianco, che volta a noi le spalle, qua innanzi, armato all' antica, con quella celata in testa, con la mano destra in sul fianco?

G. Signor Principe, quello è Ramazzotto allora giovane, capo di parte delle montagne di Bologna, servitore antichissimo di casa vostra.

P. E quello armato con quella celata in capo sopra quel cavallo rosso, che volta in là la testa, e parla con quell' altro soldato, chi è?

G. Que-

(a) A questo anno appartiene una lettera, che il detto Cardinal Giovanni de' Medici (il qual fu poi Leone X.) scrisse da Firenze nel dì 23. Settembre ai suoi Concanonici del Capitolo della Cattedrale Arcina (Vedasi la Nota alla pag. 73.) la quale esiste originalmente con altre lettere di Lui, e di molti altri Personaggi riguardevoli nella Filza I. dell' Archivio di detta Cattedrale al num. 98., & è di questo tenore. „ Venerabiles Viri amici carissimi salutem. Essendo Messer Pietro da Civitella homo da bene, virtuoso, & de' qualificazioni tutte laudabili, & de' longo tempo familiare nostro, desideramo per dicit respecti grandemente lo accrescimento de' honore, & commodità sue. Però havendo lui desiderio non mediocre essere ascripto al consorcio de' quello venerabile vostro Capitolo, ve habbiamo voluto scrivere questa in sua commenda-

„ tione, summamente pregandove, vogliate ad nostra „ contemplatione essere contenti fare, & costituire „ el predetto Mess. Pietro Canonico supranumerario „ de quella Chiesa con privilegio del primo vacatu- „ ro; che veramente essendo lui virtuoso, & delle „ qualità che è, ne pare quel venerabile Capitolo el „ possa non immerito eligere, & costituire al suo „ numero. Del che ne farete cosa quanto dir si pos- „ sa grata, & reteremone a voi grandemente obliga- „ ti, offerendone tuttavia prompti renderve in le „ occurrentie vostre ottimo cambio. Bene valete. „ Florentiae die XXIII. Septembris MDXII. Joannes „ Cardinalis de Medicis Legatus. A tergo, Venera- „ bilibus Viris Capitolo, & Canonicis Ecclesiae Arcinae Amicis carissimis. Joan. Card. de Medicis „ Bononiae, ac Romandiolae, Tusciaeque Legatus.

G. Questo primo è il Cardona, che parla col Padula.

P. Questi è colui, che fu per non far seguire lo effetto del ritorno de' Medici, quando gli Ambasciatori Fiorentini la seconda volta mandati dal popolo, e da Piero Soderini con tante offerte, e condizioni larghe, e' fu per esser corrotto dallo appetito della cupidigia, e dall'avarizia, se non era il Padula, e il Legato, che lo temperarono con molti altri Signori, che mostrarono, che si doveva per molte ragioni opprimere la parte Franzese, e che sendo i Medici stati cacciati da loro, non si scorderiano mai per tempo nessuno il beneficio fatto da lui nella amicizia, e gratitudine ricevuta da loro rimettendogli in casa; ma chi è quegli, che è allato al Cardona di qua con quella barba bianca?

G. Signore, questo è il Signore Andrea Caraffa Napoletano, molto affezionato a' Medici; allato a esso abbiam fatto Franciotto Orsino, e Niccolò Vitelli, che è quel giovane allatogli in profilo; e gli altri sono le genti loro de' Pepoli, e degli altri capi, che accompagnano il Legato.

P. Questi Cittadini, che lo incontrano, sapete chi e' sieno?

G. Signor sì, l'uno è Giovambattista Ridolfi, che è quello del mantello pao' nazzo, che volta a noi le spalle, che fu fatto poi dal Legato de' Medici primo Gonfaloniere della Città; gli altri sono diversi Cittadini amici di casa, che si rallegrano vedendo ritornato nella patria loro la base, e la fermezza di questo paese, e al popolo l'abbondanza. Quivi è anche concorso di donne a vedere, e di putti in segno di letizia: sulla porta della Città è comparso con molti a cavallo Messer Cosimo de' Pazzi Arcivescovo di Firenze, che prima andò a incontrare il Magnifico Giuliano fratello del Legato; vedete ch'egli esce appunto fuor della porta?

P. Ogni cosa sta bene; ma questa figura grande ignuda qua innanzi alla storia, che sta in quella attitudine stravolta, e questa giovanetta adorna di fiori in testa, che gli mette in capo quella corona d'oro piena di gioje, e di perle, ditemi, che significato sia il suo?

G. Questo è il fiume d'Arno, che posa il braccio manco sopra la testa di quel Leone, ed ha quel corno pieno di fiori fatto, e figurato per l'abbondanza del paese, e quel remo in mano, perchè si naviga con legni affai grandi dalla foce dove entra in mare fino a Pisa, e poi con scafe, e navicelli fino a Firenze; e quella femmina, che dice V. E., è Flora, la quale gli mette in capo il mazzocchio Ducale dimostrando, che da questa tornata di Giovanni Cardinale de' Medici si stabilì per la grandezza sua il fondamento vero del governo di questa Città nella casa de' Medici.

P. Certamente che questo fatto fu gran principio della grandezza di casa nostra, ed è anche notabile per la liberalità, che usò il Legato de' Medici in remunerare i Capitani, e i Soldati con doni onorati per sì rilevato beneficio di averlo rimesso con i suoi in casa, accompagnando questo negozio con uffizii amorevoli di parole, e di obbligazione perpetua, oltre alle offerte, e le cortesie de' premii donati loro. Chiamando poi il popolo, e i cittadini in questo loro ritorno armati in piazza a parlamento, secondo l'ordine vecchio, si eleffero que' quindici cittadini, che sapete, nobilissimi, e amici de' Medici, e appresso i sessanta in compagnia loro, i quali riformarono lo Stato.

- G. Tutto so: ma non conta l'E. V. la modestia, che mostrò Giuliano de' Medici fratello del Legato, il quale sapendo, quanti nimici aveva, in ogni modo levate le forze de gli eserciti si mise l'abito Cittadinesco, andando solo per la Città senza guardia, procedendo con la medesima grazia, modestia, e civiltà di Lorenzo suo Padre, volendo contentarsi solo viver nella maniera che gli altri Cittadini grandi?
- P. Voi vedete bene, che per questo e' non estinse l'odio loro, anzi crebbe tanto, che gli congiurarono contra, volendo ammazzare il Legato, e Lui; ma scoprendosi il trattato per quella polizza, che fu trovata, dove erano i nomi di chi n'era autore, furon puniti: ma lasciamo questi ragionamenti. Ditemi l'ordine di questa storia lunga, che segue; io veggio gran numero di Vescovi, e Cardinali in pontificale, che cosa è ella?
- G. Dopo questa congiura, che V. E. ha detto, seguì la morte di Papa Giulio secondo, onde al Legato de' Medici convenne andare a Roma al conclave per fare il nuovo Pontefice, e molti buoni ingegni dal proceder della vita felicemente augurarono, tal dignità dovere cadere in lui. Giovanni adunque entrato in conclave tirò dalla parte sua con l'affabilità, e le altre sue virtù tutti i Cardinali piu giovani, e nati di sangue reale, e illustri, e in quella età fioriti di virtù, e di ricchezze; e ancorchè molti Cardinali vecchi per merito, e per dottrina, e benevolenza popolare si promettevano il Papato, e piu degli altri Raffaello Riario Cardinale di San Giorgio, fu con universal concorso adorato Pontefice, considerato da' Cardinali, che l'imperio della Repubblica Cristiana si doveva per ogni sorte di virtù di animo, e di corpo dare a Giovanni. E perchè mi è parso, che la coronazione sia piu gloriosa, e storia piu degna d'onore, che il crearlo, per la pubblica pompa fatta da lui a San Giovanni Laterano, ho figurato quello spettacolo onorato, e glorioso, e degno di tanto merito; così ho cerco farci tutte quelle persone segnalate, che a questa onorata incoronazione si trovarono.
- P. Bene avete fatto: ma incominciate un poco a dirmi, chi sono que' quattro a cavallo armati d'arme bianca con quelli stendardi in mano? benchè mi par conoscere, che questi, che è qua innanzi su quel cavallo leardo, sia all'effigie il Signor Giovanni mio avolo; ditemi è egli esso?
- G. V. E. l'ha conosciuto, perchè a questa incoronazione egli portò lo stendardo dentrovi l'arme del Papa. Quell'altro, che gli è allato in su quel turco rosso a cavallo, che ha armata la testa con quella croce bianca al collo, e barba nera, è Giulio de' Medici allora Cavalier di Rodi, cugino di Leone, il quale portò lo stendardo della Religione, che fu poi dopo Papa Adriano chiamato Clemente settimo. L'altro, che è in su quel cavallo ginnetto dietro a loro con la barba bianca, anch'egli armato, è Alfonso Duca di Ferrara, che come Capitano Generale portò lo stendardo della Chiesa. L'ultimo con la barba nera, e tonda è Francescomaria Duca d'Urbino Prefetto di Roma, che portava lo stendardo del Popolo Romano in compagnia loro.
- P. Veramente che tutti e quattro meritano lode: ma ditemi, que' due Cardinali vestiti con le dalmatiche da Diaconi, che incoronano Papa Leone, son'eglino ritratti di naturale, come mi pajono?

G. Signore son ritratti, e non solamente questi, ma tutto questo collegio, che è intorno al Papa. L' uno delli assistenti con l' abito di Diacono a man dritta è Francesco Piccolomini, e l' altro col medesimo abito è Lodovico d' Aragona. Questo primo qua innanzi, che ci volta le spalle col piviale rosso, e con la mitra in capo di dommasco, che accenna inverso il Papa, è Alfonso Petrucci Cardinal Sanese, il quale parla con Marco Cardinale Cornaro anch' egli vestito nel medesimo abito, ma di paonazzo.

P. Questi è quegli, che favorì tanto Leone nel conclave; ma ditemi, quegli, che gli è vicino, mi pare Alessandro Cardinal Farnese, che fu poi Papa Paolo terzo; mi pare aver visto quella cera altre volte; è egli esso?

G. Signore gli è desso, e sopra lui è il Cardinale Bandinello Sauli Genovese; l' altro in profilo con quella barba sì neretta è il Cardinale San Severino ribenedetto da Leone, che era al concilio contra Papa Giulio, il quale parla con Francesco Soderini Cardinale di Volterra.

P. Chi è quel piu giovane, che siede sopra, allato a lui?

G. E' Antonio Cardinale di Monte (a), il quale, perchè fu ardentissimo nelle cose del concilio contra il San Severino, e gli altri, sendo Auditor di Ruota, fu da Giulio secondo fatto Cardinale.

P. Bellissima, e onorata fatica; e gran ventura di questa opera aver trovati tanti ritratti di sì alti personaggi. Considero, Giorgio, a questa felicità, che pose Lui, e casa nostra in tanta altezza; e certo che avete tenuto nello spartirgli un bell' ordine: ma questo ignudo a giacere qua innanzi a ufo di fiume ammiratissimo, che guarda Papa Leone, che significa?

G. E' fatto per il fiume del Tevere, il quale appoggiato in su la sua Lupa, che allatta Romolo, e Remo, e coronato di quercia, e di alloro mostra la fortezza, e la grandezza dell' imperio Romano; il corno della copia, e il remo da barche, l' uno è per l' abbondanza, in che tenne Leone Rō. ma nel suo Pontificato, l' altro per la sicurtà de' Mari: dietro v' è quella Roma di bronzo, la quale fu per lui restaurata, pasciuta, e remunerata; e

M

mo.

(a) Antonio Giocchi di Montefanfano Diocesi Aretina (chiamato poi il Cardinale di Monte) il di cui padre messer Fabiano d' Antonio conseguì gli onori pubblici della Città di Arezzo per se, e per li suoi discendenti nel 1497, fu zio paterno di Giulio III., come si disse alla pag. 42., e tenne lungamente la Propositura del Capitolo Aretino, che è la maggior Dignità dopo l' Episcopale nell' Aretina Chiesa, la quale fu a lui rinunziata, mentr' era in Roma Luogotenente dell' A. C., dal Proposto Antonio Capponi, siccome apparisce dalla seguente sua lettera, che è nell' Archivio del detto Capitolo Filza I. num. 37. „ Venerabiles in Christo Fratres, & Domini honorandi comend. Credo, Vostrae Reverentiae habbino inteso a questa hora, come la Santità di Nostro Signore di novo mi ha provisto della Propositura Ecclesiae Aretinae, vacante per libera resignatione di messer Antonio Capponi Proposto passato, con lo quale io rimasto in concordia; unde al presente occurrendomi mandare a pigliare la possessione di novo de la ditta Propositura, pregho quelle, vogliano benigne suscipere le bolle, & ragioni mie, & darne la possessione gratamente, & bene, e di bona voluntà, come spe-

ro, havendo Intentione di esser buono figliuolo vostro, e nelle occurrentie comuni portarmi in forma non vi harà da rincrescere havermi tra voi; che dove prima ero inclinato a vostre comodità naturalmente, & per loro virtù, al presente ex debito farò obligato laborare pro honore & utilitate Capituli & Canonicozum, secondo quello conoscerò expediente, & così ex nunc me offerisco parato a ponere li amici, e quello pocho posso qui a ogni vostro comandamento &c. Ex Urbe XXVII. Junii 1492. Vester tanquam filius Antonius de Monte Locumtenens, Praepositus Aretinus. A ter. go. Venerabilibus in Christo Fratribus Canoniceis, & Capitulo Ecclesiae Aretinae tanquam Patribus, & Dominis. „ Fu poi il detto Proposto Antonio di Monte Auditore della Ruota Romana, e nel 1508. Cardinale, e rinunziò in appello la Propositura Aretina al suo nipote Gio. Maria di Monte che fu parimente Cardinale e poi Papa col nome di Giulio III., il quale pure la rifegnò nel 1544. ad Innocenzio di Monte, che similmente conseguì poscia il Cardinalato, come nel detto Capitolare Archivio Filza I. e II. di Lettere, Deliberationi del 1544. pag. 143., e del 1550. pag. 39.

mostrano vedendo il Tevere, e Lei incoronar Leone quel segno maggiore di allegrezza, che possono, e di felicità. Certo, Signor Principe, che fu grandissima cosa vedere di questa illustre Casa un Papa nobilissimo di sangue, e di costumi, gravissimo di lettere, e altre virtù rare, e di natura piacevole.

P. E lo dimostrò infinitamente in questa sua incoronazione, o creazione, poichè perdonò a tutti i suoi nimici, fino a i Cardinali ribelli per il concilio fatto contra Giulio secondo; ditemi, dove si fece questa incoronazione?

G. A San Giovanni Laterano, e fu a' dieci d' Aprile nel tredici, e cavalcò il medesimo caval turco, sul quale egli fu fatto a Ravenna prigionie; e se io avessi avuto luogo, che avessi potuto dipignere gli apparati, e l'abbondanza delle livree, e altre cose grandi, non mi sarebbe bastata questa sala, nè forse tutto questo palazzo; massime che da Leone in qua a San Giovanni non s'è fatto per sei Pontificati, che sono stati dopo lui, altra coronazione, considerato che la camera Apostolica, e il Popolo Romano fece allora una spesa, e una festa, che non ebbe mai Roma la piu felice in tutte le coronazioni dei Pontefici.

P. Certamente che n' ho avuto piacere; voltiamoci a questo ottangolo del canto, che segue.

G. Eccomi; questo Signor Principe fu, che il Popolo Romano per onorar Leone con grandissima pompa, e ambizione feciono Giuliano de' Medici fratello carnale del Papa Cittadino Romano, e che Leone in que' giorni credè que' quattro Cardinali, che sono quelli, che io ho dipinto, che gli feggono intorno; che il primo cappello fu dato da Sua Santità a Giulio de' Medici suo cugino, quasi che con la provvidenza dell' intelletto suo cercasse di perpetuare per questo modo la grandezza di casa sua, poichè Giulio Cardinal de' Medici non molto dopo sedè nel medesimo luogo.

P. Io veggio il suo ritratto nell' abito di Cardinale, che lo somiglia molto, che ha la berretta nella mano, che si appoggia al petto.

G. Egli è desso; l' altro, che siede a' piedi a Leone con cera oscura, con la barba nera, è Innocenzio Cibo figliuolo di Maddalena sua sorella, maritata al Signor Franceschetto Cibo, riconoscendo il gran principio della dignità sua datagli nella sua adolescenza da Papa Innocenzio ottavo, rimettendo il cappello rosso in quella casa, donde l' aveva cavato. Il terzo cappello fu dato a quel vecchio, che siede sotto Innocenzio Cibo, il quale è Lorenzo Pucci, che lo meritò da Leone per età, e singolar fede, la quale d' ogni tempo non venne mai meno in lui verso la casa de' Medici. Il quarto cappello fu di Bernardo Dovizi da Bibbiena, che per fatica d'ingegno, e di fedele industria, e di amicabil familiarità lo servì fino alla morte, che è quella figura tutta intera, vestita di paonazzo chiaro, con l' abito Cardinalefco.

P. Io ho visto quella effigie altre volte: ma ditemi, quello armato tutto di arme bianca, inginocchione dinanzi a Papa Leone, che riceve que' due stendardi, uno con l' arme di santa Chiesa, e l' altro di casa Medici, ricevendo quel breve Papale, mi pare riconoscere, che sia al profilo il Magnifico Giuliano fratello del Papa.

G. Egli

G. Egli è desso, che fu mandato poi in Lombardia per ovviare all'impresa, che disegnava fare Francesco Primo Re di Francia, desideroso impadronirsi d'Italia.

P. Che altra storia è qua in questo ottangolo sopra la scala, e le finestre, che l'abbiamo passata senza dir niente?

G. V. E. ha ragione; in questa è Lorenzo de' Medici figliuolo di Piero fratello di Leone, al quale diede il governo della Repubblica di Firenze, acciocchè come per l'addietro gli antenati suoi avevano avuto cura di quel dominio, così per il tempo avvenire dovesse tener cura di quella Città amicabile, e devota alla casa de' Medici; parendo per questa via a Leone aver provveduto a tutto quello, che potesse nuocere per i tempi avvenire, e anche per soddisfare a' preghi di molti parenti, e amici, che ogni giorno per molte cagioni pregavano Sua Santità. Avvenne caso, che fu dichiarato Francesco Maria Duca d'Urbino della casa della Rovere (adottato nella famiglia di Montefeltro) per alcune cagioni ribello della Chiesa, e cadde in censure, come so che sa V. E.; onde levatogli lo stato d'Urbino, Leone lo diede a Lorenzo suo Nipote; e perciò ho fatto di pittura, come dissi, in questo ottangolo quando Sua Santità mette in capo a Lorenzo il mazzocchio Ducale, e che egli armato riceve il bastone del dominio nel Concistoro pubblico de' Cardinali, e fatto nel medesimo tempo Generale della Chiesa.

P. Ditemi, chi è quel Cardinale ritto, che gli è vicino, e gli altri, che seggono di là dal Papa?

G. Questi sono tre Cardinali fatti a caso, non avendo mai particolarmente potuto sapere, chi ci si trovò; che una volta sapendolo, potrò facilmente ritrarceli al naturale.

P. Certamente che questi ottangoli mi satisfanno assai, e in poco spazio avete messo una grande abbondanza di figure: ma io mi ho sempre sentito tirare dalli occhi, Giorgio mio, a questa storia di sotto grande, dalla molta copia de' ritratti, e de' popoli in varie fogge, che ci veggio, e lo ha anche causato lo star tanto a disagio col collo alto per guardare in su. Di grazia e per il riposo, come ancora per la varietà, e per la vaghezza di questa opera cominciate a dirmi, che cosa è, che mi piace la vista, e mi diletta oltre modo, che fra cavalli, e uomini illustri, e il popolo, che sono in questo luogo, e la piazza, e le finestre, dubito che ci sarà che dire un pezzo.

G. Signore eccomi; la storia è questa, che partiti da Roma il Papa per andare a Bologna a incontrare il Re di Francia, il quale chiese a Sua Santità di venire a parlamento seco, si risolvè Leone in quel viaggio passare da Firenze, per mostrarsi alla sua patria dopo tante varie fortune, in quanta gloria, e grandezza lo avesse posto Iddio; dove non meno contentezza ne sentì la sua Città di quel favore, che egli letizia di vederla, o norandolo con tutte quelle magnificenze di trionfale apparato, che si potesse fare a un Vicario d'Iddio, e a un suo Cittadino, non restando dall'industria, e ingegno di que' Signori, che ogni luogo della Città pubblico fusse abbellito, e ornato con statue, colossi, archi trionfali, colonne, per ma-

no de' piu eccellenti architettori, pittori, e scultori. Dove considerando io voler dipignere questa magnificenza degna per l'una, e l'altra parte di tanto onore, ho scelto per veduta maggiore, e migliore la piazza di questo Palazzo, come luogo piu pubblico, e capo principale, pensando sì per la larghezza, come per i luoghi de' siti delle finestre, logge, muricciuoli, e altri sporti alti, e bassi, potervi accomodare piu gente, che non arei fatto in altro luogo, che in questa veduta; ancorachè tutta la storia non sia stato possibil mettervi; perchè gli occhi nostri non possono ricorre in una vista sola lo spazio di due miglia, che teneva questa onorata ordinanza: vi basterà solo, che io vi mostri tutto quello, che in una sola veduta può mostrare questa piazza.

P. A me pare pur troppo quel che ci si vede; ma ditemi, io non ritrovo il principio della corte; cominciate voi a dirmi l'ordine, che e' tenne, e che strada e' fece, e donde entrò?

G. La entrata sua fu per la porta di San Piero Gattolini, dove oltre che per magnificenza fu rovinato l'antiporto, e fatto dentro all'entrata della porta molti ornamenti, e apparati per la Signoria, e Magistrati, e altri Cittadini, che l'aspettavano per dargli le chiavi della Città, e poi accompagnare a piedi Sua Santità con la corte processionalmente col Clero, e con tutte le regole de' Frati dentro, e fuori della Città a tre miglia, partironsi dalla porta a San Felice in piazza, e per via maggio passando il ponte a Santa Trinita, per porta rossa, e per Mercato nuovo fino in piazza, lungo poi i Giganti, e per la via che vada da San Firenze alla Badia, lungo i fondamenti, fin dentro a Santa Maria del Fiore, che quivi giunto Sua Santità benedisse il popolo, e licenziando i Magistrati se n'andò con sua corte a Santa Maria Novella alla sala del Papa, antico seggio della Chiesa Romana.

P. Seguite questo ragionamento, che mi diletta il vedere, e il sentire assai; ma ditemi, dove fate voi che cominci la corte, se ben ella non si vede qui?

G. La corte, Signor mio, non ha qui il suo principio; che fingo sieno passati innanzi, e anche ne sia rimasti dietro; che ci mancano i cavalleggieri di Sua Santità, che erano innanzi a tutti con la livrea sua, e tutti i cursori, e cento muli con cariaggi, sopravi le coperte di panno rosso con l'armi Pontificali, seguendoli diciotto cavalli grossi cavalcati da Gentiluomini, che erano de' Cardinali, tenendo per ciascuno una valigia di panno rosato ricamata d'oro con l'arme di quel Cardinale, del quale ogni corte aveva il suo cavallo, e valigia. Dopo questi seguivano tutti i Cavalieri militi Fiorentini, e i Dottori, con i Giudici di Ruota della Città ben in ordine circa cento. Di poi tutti gli scudieri, cubicularii, segretarii, e cappellani protonotarii di Sua Santità vestiti di scarlatto con tutta la corte del Papa, accompagnandoli i procuratori de' Principi, Fiscali, e Uffiziali della cancellaria, Avvocati consistoriali, Segretarii, con quattrocento Cittadini Fiorentini bene a cavallo d'ogni età nobilissimi, con varie vesti di drappo, e fodere di pelli finissime, e bellissime, con istaffieri a piedi vestiti con giubboni, e calze di velluto lionato, seguendoli gli Accoliti, e i Cherici di Camera, e gli Auditori di Ruota di Roma, col Maestro del sacro Palazzo.

P. Bellissima cosa dovette essere a vedere tante persone varie; ed è un gran peccato, che non abbiate avuto spazio, che ci potesse entrare tutto questo ordine di fare tutte le strade, dove passarono; ma seguitate.

G. Ecco ch'io seguo. Incomincia, Signor mio, qui appunto la storia, dove sono questi mazzieri, dove io fo, che ciascuno sia ritratto di naturale.

P. Questo giovane ricciuto con quella maglia intorno al collo, che cavalca quel cavallo bianco, e ha dinanzi quella valigia con l'arme del Papa, chi è?

G. Quello è Serapica, tanto caro per la sua servitù a Leone decimo; e que' due, che gli sono accanto, che portano que' due Regni Pontificali, quel dalla barba rossa è il Maestro delle cerimonie, e quel piu vecchio è Messer Sano Buglioni Canonico Fiorentino; e quello in profilo grassotto, che ha quella berretta da prete nera, che non si vede altro che il viso, è il Datario, che fu Messer Baldassarre da Pescia, che è messo in mezzo dall'altro mazziere, il quale è il ritratto di Caradosso Orefice tanto eccellente.

P. In vero che questa storia mi contenta molto; ma ditemi, chi è quel prete vecchio, magro, rasato, che fa l'ufficio di subdiacono con quella toga rossa, portando la croce del Papa?

G. Quello è Messer Francesco da Castiglione Canonico Fiorentino, il quale ha accanto a se, e sopra tutti i Segretarii del Papa; quel primo accanto a lui è il dottissimo, e amico delle muse Messer Pietro Bembo, e allato a esso è il raro Poeta Messer Lodovico Ariosto, il quale ragiona col Satirico Pietro Aretino Flagello de' Principi (a); sopra fra tutti e due quel che ha quella zazzera, rasato la barba, con quel nasone aquilino, è Bernardo Accolti Aretino (b), che parla col Vida Cremonese, e col Sanga, e con Olofio,

(a) L'Ariosto nel suo Furioso, Canto 46. „ ecco il flagello „ De' Principi il divin Pietro Aretino. Che questo celebre, e bizzarro Scrittore fosse dell' inclita Famiglia Bacci Aretina (sebbene spurio) oltre agli indizi, che ne dà nella Vita di Lui l'erudito Signor Conte Gio. Maria Mazzuchelli Bresciano, se ne legge un chiaro riscontro in un decreto, che il Consiglio del Comune di Arezzo fece il dì 6. Luglio 1526. poichè in esso è appellato espressamente non Pietro Aretino, come altrove sempre, ma Pietro Bacci. Scrive il nostro Vasari nella Vita dell' insigne Pittore Sebastian Veneziano Frate del Piombo „ Ritrasse ancora in questo medesimo tempo Messer Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima, per vedervisi la differenza di cinque, o sei forti di neri, che egli ha addosso, velluto, rasato, ermisino, damasco, e panno; & una barba nerissima sopra quei neri, sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo, e naturale. Ha in mano questo Ritratto un ramo di lauro, & una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII., e due maschere innanzi, una bella per la virtù, e l'altra brutta per il vizio: la qual pittura Messer Pietro donò alla Patria sua, e i suoi Cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio, dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso Cittadino, e ricevendone da lui non meno „ In ordine dunque a questo Ritratto (che è in oggi quasi spento totalmente) dell'herbo il Comune di Arezzo, ricevuto che l'ebbe in dono da Messer Pietro, di fargli un ornamento di legname dorato, come pur oggi si vede, e nel mentovato decreto così si es-

preffe „ Item simili modo, & forma per eorum partium „ „ deliberaverunt, quod in Retractu Domini Petri Bacci pro eius ornamento expendantur de denariis &c. „ come nel Libro delle pubbliche deliberazioni di detta Città segnato Lettera S. pag. 139. sotto il detto dì 6. Luglio 1526. (b) Ebbe questi l'insigne soprannome di Unico, e fu uno dei celebri Letterati della nobil Famiglia Accolti Aretina, la quale nel secolo XV. e XVI. diede alla Patria, ed al Mondo molti Uomini dotti, e famosi. Fratello dell' Unico fu il Cardinal Pietro Accolti Vescovo d'Ancona; e padre loro fu Messer Benedetto Segretario della Repubblica Fiorentina; e zio loro paterno fu Messer Francesco, Giureconsulto per avventura il piu grande fra quelli dell'età sua, il quale fu figliuolo di Messer Michele, che nel 1417. si vede Capo de' Priori della nostra Città di Arezzo nel Libro VI. delle pubbliche nostre Estrazioni pag. 145. Leone X. donò all' Unico nel 1520. col titolo di Ducato la Città di Nepi posta nel Patrimonio di S. Pietro, la quale poi nel 1536. per la morte di Lui senza successione ritornò alla santa Sede. Peritissimo nella toscana favella, e nella latina, e nella greca, fu in oltre l' Unico solennemente laureato nella celebre Accademia d'Urbino per la eccellente virtù sua nel poetare. Di questo grand' Uomo, siccome dell' altro Cardinale Accolti per nome Benedetto, di Lui nipote, fa onorata menzione l'Ariosto nel canto 46. „ Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle „ Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco „ Dalla luce offuscato de' bei volti, „ E' il gran lume Aretin l'Unico Accolti.

„ Be-



Olofio; vicino gli è il dottissimo Sadoletto da Modana, il quale parla con quel vecchiotto rafo, e in zazzera di capelli canuti, che è Jacopo Sanazaro Napolitano.

P. Oh bella, ed onorata schiera d'uomini! oh che raccolta d'ingegni avete messa insieme degni di questa memoria, e degni veramente di servire questo Pontefice! ma ditemi, chi è quel che è in questa fila, vestito di broccato riccio d'oro sotto, e sopra, con quella veste chermesi alluciolata d'oro? mi pare alla cera il Duca Lorenzo de' Medici, è egli effo?

G. Signore, egli è deffo, e parla col Cappello Ambasciadore de' Veneziani a Sua Santità, che è in zucca con quella barba bianca; accanto gli è il Signor Giovanni de' Medici vostro Avolo, il quale cavalca quel ginnetto, e parla con l'Ambasciadore di Spagna, e mette in mezzo l'Ambasciadore di Francia, che è quel vecchio rafo in profilo scuro, con quella berretta di velluto nero piena di punte d'oro.

P. Bellissime cere d'uomini; ma chi è quello, che è sotto al Lanternario, vecchio, rafo, e in zucca?

G. E' il Sacrista, il quale fu Maestro Gabriello Anconitano Frate di Santo Agostino, e confessore del Papa; seguivano sopra questi li Reverendissimi Cardinali in Pontificale in su le mule, che i primi in fila sono quelli quattro, che gli dovria conoscere V. E., avendogli visti nell'ottangolo, dove Leone gli credè Cardinali; primieramente il piu vecchio è Lorenzo Pucci, cioè Santiquattro; a lato gli è Giulio Cardinale de' Medici suo Cugino; poi vi è Innocenzio Gibo suo Nipote, e Bibbiena sopra loro; nell'altra fila di que' due, che parlano insieme a man dritta, quel piu vecchio è Domenico Grimani, l'altro è Marco Cornaro; degli altri due a man manca quel che stende la mano, e parla, è Alfonso Petrucci, e quello che l'ascolta è Bandinello Sauli; i due piu lontani, che si veggono mezzi, uno è Antonio di Monte, l'altro è il San Severino; que' quattro in fila, che seguono poi, l'uno è Matteo Sedunense, l'altro Alessandro Farnese, il Cardinale d'Aragona, e il Cardinale di Flisco; degli altri quattro ultimi il primo è Francesco Piccolomini, il secondo il Cardinale di Santa Croce; segue poi Raffaello Riario Vicecancelliere, e Vescovo d'Ostia insieme (a); quelli sono in tutto numero diciotto, che tanti vennero a fargli compagnia, e onorarlo a Firenze, che tutti sono ritratti di naturale dalle immagini loro.

P. Oh che ricca cosa avete voi rappresentato in questa storia! io non so, se mai vidi raunato insieme tante illustri persone.

„ Benedetto il nipote ecco là veggio,

„ Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,

„ Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,

„ Gloria, e splendor del Concistorio santo.

Il qual Cardinale Benedetto Accolti, Segretario de' Brevi di Clemente VII., chiamossi il Cardinal di Ravenna dall'Arcivescovado, ch'ei resse, di quella Città; onde trovasi di Lui una medaglia con la sua effigie, e con le parole *Benedictus Cardinalis Ravennas*, ad istanza del quale vedesi una lettera scritta da Cosimo I. nel 1545. ai Canonici della Cattedrale Aretina, che la conservano nel loro Archivio, Filza II. num. 31. di questo tenore „ Cosimo Medici Duca di Firenze. Reverendi Domini. Messer „ Lionardo Accolti vostro concive ha gran desiderio,

„ come han tutti li huomini, d'haver nella Patria

„ sua qualche honore, & particolarmente vorria es-

„ ser Canonico soprannumerario prebendato in cotesta

„ Chiesa. Per il che dal Reverendiss. Cardinale di

„ Ravenna ne ha facto pregare di questa nostra; al

„ quale non possendo mancare, vi eshortiamo, se è

„ possibile, a fargliene questa gratia, della quale lui

„ ne havrà con voi perpetua obbligatione, & noi al-

„ tri duoi ne la riceveremo in non mediocre sodi-

„ sfattione. Dal Poggio li 20. di Agosto 1545. El

„ Duca di Fiorenza. *A tergo*. „ Alli Reverendi Ca-

„ nonici della Chiesa d'Arezzo nostri carissimi. Ad

„ Arezzo. „

„ Manca nella vecchia edizione il nome dell'ultimo Cardinale.

- G.** Attorno al Santissimo Sacramento è il Clero, e vi sono con le torce in mano tutti i Canonici di Santa Maria del Fiore, e i Magistrati supremi, e i Capitani di Parte Guelfa, che portano il baldacchino innanzi al Papa.
- P.** Ecco, io veggio Papa Leone sotto un'altro baldacchino di drappo d'oro; oh che maestà! ma ditemi, chi sono quelli uomaccioni vecchi co' cappucci rossi in testa, che sono attorno al Papa?
- G.** Quelli, che portano il baldacchino a Sua Santità, sono parte de' Signori della Città, e l'altra parte col Gonfaloniere di Giustizia portano sua Beatitudine, ajutati da molti giovani nobilissimi, vestiti con calze di scarlato, giubbboni di velluto chermisi, e berrette con punte d'oro, e la veste di sopra di velluto paonazzo bandato di tela d'oro, i quali soccorrevano ora a quelli del baldacchino, e ora a portare il Papa.
- P.** Mi contenta infinitamente; e sta molto bene il Papa, che dà la benedizione: e veggio, che avete fatto il popolo lietissimo, e per la piazza, e fu per le finestre, e per le porte delle case, e per li muricciuoli, che mi fa parere d' esservi presente; ma quelle donne, che sono gittatesegli a piedi per la piazza, per chi l'avete fatte?
- G.** Quelle si sono fatte per mostrare la divozione, che ebbono molte, che dimandando la remission de' peccati loro, erano assolute da Leone.
- P.** Che altra gente veggio dietro al baldacchino?
- G.** Signore, sono i due Cubicularj col Segretario maggiore, e i due Medici, e Tesauriere, che getta al popolo denari per magnificenza; e dietro è l'ombrella di Sua Santità.
- P.** Certamente che io mi satisfò assai: ma perchè le case occupano la veduta, non si potendo vedere cosa alcuna, per non ci essere piu luogo, se voi sapete il resto dell'ordine, ditemelo.
- G.** Non è cosa, che importi molto; ma per satisfarvi dirò, che seguitando l'ordine, erano dietro i Prelati assistenti, gli Ambasciatori del Re di Francia laici alla destra degli altri Prelati, poi gli Arcivescovi, i Vescovi, e i Protonotarii, gli Abati, i Generali, e i Penitenzieri, Referendarii, i Preti non Prelati, e tutto il resto del popolo.
- P.** Trionfo certo grandissimo; ed è da esser curioso di vederlo: mi rallegra, e muove questa pittura, e vo pensando, quali dovettero essere le allegre grida del popolo dove passava: ma che artiglierie vegg'io sotto San Piero Scheraggio?
- G.** Sono i bombardieri del Palazzo, che le tirano per allegrezza; così vedete alle finestre del Palazzo i pifferi, che suonano, e i trombetti, che ognuno fa festa, e sono adorne le finestre di tappeti, e parata la ringhiera col gonfalone del popolo, col carroccio, e con tutte le insegne delle capitadini.
- P.** Ci resta solo, che mi diciate, che figure grandi son queste due quainnanzi a uso di Giganti, una finta d'oro, e l'altra d'argento a giacere in su questa basa.
- G.** Questi, Signor mio, sono l'uno d'argento figurato per il Monte Appennino padre del Tevere, il quale è sempre bianco per le nevi, e freddo per l'altezza sua, che per onorar Leone è venuto ad abbracciare Arno suo

fuò figliuolo partorito da lui, e fatto d'oro per l'età d'oro, che a questa Città portò Leone, mentre che visse: ha il leone sotto, dove si appoggia, perchè il detto fiume riga per il mezzo di Firenze, la quale ha l'infegna del leone. Marte, Iddio della Guerra, significa i soldati di Silla, o di Cesare, che la edificarono: ha il corno di dovizia per l'abbondanza così de' frutti terrestri, come degli ingegni de' suoi popoli.

P. Bene sta l'invenzione, l'ordine, e ogni disposizione di misure: torniamo a posta vostra a guardare il palco, ora che sono riposato.

G. Torniamo all'ottangolo nel cantone, dove è ritratto Francesco Re di Francia, il quale, come vi dissi, chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, che fu subito che il Papa si partì da Firenze, e arrivato due giorni innanzi al Re entrò in quella Città accompagnato con ottomila cavalli, e da onoratissime ambascerie di tutte le Città libere, e de' Principi.

P. Già veggo Leone in Pontificale, che abbraccia il Re Francesco, il quale gli è ginocchioni a' piedi con quella vesta chermisi foderata di lupi bianchi, che l'ho conosciuto all'effigie, avendolo veduto ritratto altre volte; e mi pare, che mostrino l'uno, e l'altro, alla gravità, alla mansuetudine, e allo splendore, il desiderio di fatisfarsi: ma questa sua venuta non partorì il fine, e il desiderio, che aveva il Re di cacciar gli Spagnuoli d'Italia.

G. La cagione fu, che Leone con provvidenza mostrò, che non si poteva (per l'obbligo, e lega contratta con Ferdinando Re) fino che non passavano sedici mesi mutar consiglio, e far lega nuova senza suo grandissimo carico, e infamia d'aver macchiata, e rotta la fede; ma non mancò dirli, che a miglior tempo che allora l'avria fatto; e essendo nel cuore del verno, non si poteva far cosa buona: così ottenne in questa sua venuta la dignità del Cappello per Adriano Bonfivio, il quale era fratello carnale di Aimone maestro della famiglia del Re, che è quello a lato a Leone anch'egli ritratto di naturale: ma guardiamo qui di sotto l'origine della guerra d'Urbino nata dopo la morte del Duca Giuliano fratello del Papa; che fu, come dicemmo di sopra in quello ottangolo, da Leone dato il governo di Firenze al Duca Lorenzo.

P. Ora mi piacete voi, poichè temperate lo straccarsi il collo con la vista allo insù, per ristorarla poi un pezzo per guardare in piano; incominciate questa storia, e poichè so, sapete molti particolari, non vi paja fatica il narrarmi appunto l'ordine di questa guerra dal principio al fine.

G. In questa storia, Signore, è quando il campo del Papa ebbe preso in pochi giorni tutto lo stato d'Urbino, e Sinigaglia, e si partì il campo dalla Rocca di Pesaro, la quale battuta con l'artiglierie due dì, convenne con Tranquillo capo di quella, che se fra venti giorni non venisse il soccorso, si dovesse arrendere; passato il termine, e egli non osservando la promessa, anzi di nuovo assalito il campo, e offesolo con l'artiglierie della Rocca, i suoi soldati, che vi erano dentro, per salvar loro, e i Capitani lo diedero prigione in mano de' Commissarii dell'esercito, da' quali fu condannato al supplizio della forca, cagione potentissima, per questo spavento orribile, che la Rocca di Majolo si arrendè in pochi giorni; che è quel luogo, che si vede costà in questa storia di lontano: ma dirimpetto è il fortissi-

fortissimo sasso della Rocca, e Castello di San Leo, il quale è questo, che V. E. vede dipinto in mezzo a questa storia.

P. Questo è adunque il Sasso di San Leo tenuto inespugnabile?

G. E' desso, ritratto di naturale dal luogo proprio con tutti i suoi monti, valli, piani, fonti, e fiumi, e con tutte le sue dirupate fortissime, e inespugnabili per natura, e gli altri luoghi piu deboli ringagliarditi con torrioni, e mura dall' arte, e ingegno degli uomini. Fu, Signor mio, munito questo luogo da Francescomaria Duca d' Urbino d' ogni cosa ad una Rocca necessaria.

P. Sta bene: ma trovossi a questa andata con l' esercito il Duca Lorenzo de' Medici?

G. Signor no, perchè dal campo partì il Duca Lorenzo preso che fu Pesaro, e Sinigaglia, e ritornato a Firenze ordinò, che intorno a San Leo andassero millecinquecento fanti dell' ordinanza Fiorentina col Signor Vitello Vitelli, e Jacopo Gianfigliuzzi, e Antonio Ricafoli Commissarii Fiorentini, e con loro Jacopo Corso Capitano Generale dell' ordinanza, il quale aveva ancora fra Spagnuoli, e Corsi cinquecento soldati; e arrivati a piè di San Leo lo circondarono intorno con sì strette guardie, che non poteva di quel luogo uscire, nè entrare anima vivente, che non fusse veduta.

P. Certamente ch'io sono ito considerando questo sito, il quale è molto forte, e molto ben posto: se egli sta così come questo, che avete qui ritratto, mi pare, che chi lo pose l'abbia situato sì bene con que' forti, e la Rocca in cima di questo Sasso, poichè ella lo cuopre tutto: seguite adunque quello, che fece lo esercito.

G. Ristretti insieme i Capi consultarono, e mandarono prima il loro trombetta a fare intendere al Castellano, che era Messer Silvio da Sora, e al Signor Gismondo da Camerino, e al Signor Bernardino delli Ubaldini, e a tutti gli uomini del Castello, e soldati di quella guardia, che sapendo, che erano scomunicati dal Papa se li dovevano rendere, come il resto di tutto lo stato, acciò i beni, e la vita, e ogni cosa, che avevano, non fusse lor tolta, anzi potessino per questi mezzi essere ristaurati de' danni patiti, e remunerati dell' opera, che fuggirebbono in non volere sopportare uno assedio per fare strazio, e danno a loro medesimi.

P. Che risoluzione fu data al trombetta da' Capi di San Leo?

G. Non altro se non voltatogli l' artiglierie, e non volerlo udire; nè per questa villania restarono quelli del campo, che non scrivevano molte lettere esortatorie, confortandoli allo accordo, le quali messe in cima a' verrettoni delle frecce de' balestrieri loro le feciono tirare nella sommità del Sasso; nè per questo mai si dispose a mancare di fede al Duca Francescomaria, anzi di giorno in giorno piu incrudeliti attendevano il giorno, e la notte a tirare artiglierie, e a offendere il piu che potevano l' esercito, il quale non poteva per i pericoli de' colpi, e de' sassi, che tiravano, accostarsi a quel luogo per un mezzo miglio di spazio.

P. Il Duca Francescomaria non diede mai soccorso al suo stato?

G. Signor sì, nè restò di provare molti modi: ma vedendo non potere, per non fare maggior danno a i suoi vassalli, avendo fede in loro aspettava,

migliore occasione; pure segretissimamente ragunati cento uomini del suo stato, e cinquanta animosi, e valenti, altri cinquanta mandò da Mantova con scoppietti, i quali unitisi insieme si partirono segretissimamente per entrare nella Rocca; scoperfesi in campo del Papa (perchè erano tanti) il trattato; onde alcuni furono, come V. E. vede, in su' colli dirimpetto alla Rocca appiccati; per il qual caso tenendosi il campo sicurissimo, e rinforzato le guardie, la mattina medesima in su l'Aurora furon condotti da uno chiamato Leone, di quel luogo, quindici scoppiettieri nimici, e menati per mezzo del campo come amici, salutando le guardie, le quali per loro inavvertenza credendoli de' loro medesimi, entrarono sicuri in S. Leo.

P. Non furono punite le guardie?

G. Furono per clemenza del Duca Lorenzo libere dalla morte; inteso il caso gli casò dall'esercito solamente.

P. Grandissima fu la clemenza del Duca Lorenzo, e gran conforto ne devono pigliare quelli di San Leo.

G. Infinito, e lo mostrarono col farne festa con campane, fuochi, e tiri d'artiglierie, massime che dicevano, che il Papa stava male, e che il Duca Francescomaria faceva grossissimo esercito per ripigliare lo stato.

P. Che partito pigliarono quelli del campo?

G. Ristretti il Signor Vitello, Jacopo Gianfigliuzzi, e Antonio de' Ricasoli ordinarono di batterlo, e con scale per forza cercare piu luoghi di straccarli, e per varie vie d'ingegni vincerli; e dato l'ordine di metterlo ad effetto, furono grandemente sconfortati da Jacopo di Corsetto stato già molti anni alla guardia di quel luogo, e molto pratico, mostrandò tante difficoltà, che raffreddati pensarono, che non si potesse pigliare senza uno stretto assedio: feciono deliberazione di far fossi, rincee, e bastioni, e alloggiamenti accosto al Sasso per i soldati; così fatto venire quattroceto guastatori, feciono uno bastione dirimpetto alla Rocca, un' altro ne feciono dirimpetto alla porta di sopra, e l'ultimo al mulino di sotto, e per potere soccorrere, e andare dall'uno all'altro feciono i fossi profondi, dove vede V. E. che vanno queste ordinanze di archibuseri in fila col tamburo, e questi Alfieri, che anno inalberate quelle insegne.

P. Difficilissima impresa fu questa, e non dovette essere il far que' fossi senza uccisione d' uomini.

G. Signor no; ordinato il Signor Vitello, e Jacopo Gianfigliuzzi tutto quest'ordine, partirono per Firenze per mostrare al Duca Lorenzo, in quanta difficoltà si trovava l'esercito, e se voleva levarsi da quella impresa.

P. Che si risolvè il Duca Lorenzo?

G. Di lasciare la cura al Ricasoli, e a gli altri Capitani, i quali dopo la partita del Vitelli, e del Gianfigliuzzi avevano fatto provvision d' uomini destri, e animosi a salire in luoghi alti, e alcuni ingegneri di mine, e di altri ingegni: ma accostandosi al Sasso, mancava a tutti l'animo, e l'ingegno, veduta l'altezza.

P. Che fine ebbon poi tante difficoltà?

G. Ebbonlo buonissimo; perchè da due soli uomini di minor considerazione delli altri (che l'uno fu Bastiano Magro da Terranuova, e l'altro maestro

Giovanni Stocchi dalla porta alla Croce) come pratici artieri fu fatto fare una sorte di ferri, i quali ficcavano con scarpelli nel masso, e accomodando ad essi legature di funi, facendo con legni ponti da una altezza all'altra, mettendo poi scale di ponte in ponte, faceva tal comodità, che si andava di mano in mano infino in cima al Sasso per una dirupata la piu difficile, e piu scoscesa, e tenuta piu forte da loro, e però era men guardata.

P. E' ella quella verso di noi, dove io veggio i ponti, i ferri, le scale, e coloro, che montano in alto?

G. Signor sì, per la quale andati parecchi giorni Bastiano, e Giovanni senza essere mai scoperti, e non sapendo quello loro lavoro altro che il Ricafoli in segreto, questi quando fu tempo fece raunare in San Francesco tutti i Capitani, e Conestabili, che furono il Capitano Jacopo Corso, il Signor Francesco dal Monte santa Maria Colonnello, Meo da Castiglione, Perotto Corso, il Guicciardini, Messer Donato da Sarzana, il Capitano Piero, e Morgante dal Borgo a San Sepolcro, il Mancino da Citerna, Giannino del Conte, e altri Conestabili, proponendo loro, se per loro virtù, e forza d'armi s'espugnasse questa Rocca difficilissima, quanto onore ne acquisterebbono, e utile, e fama immortale al nome Italiano; nè bisognò molto dire, che arditamente promessono o di pigliarla, o di lasciarvi la vita. Scelti adunque per ciascun capo venti uomini valorosi, e destri, acciò quando fusse tempo al Commissario di servirsi di loro fuffino in ordine, si condussono al Sasso nell'oscurità della notte tutti li stromenti da salire, avendo fatto dare ordine il Commissario, che intorno al Sasso fuffero la mattina cinquanta archibufieri, e lo foccorressino per levar le velette d'attorno; e piantati dove scopriva il Sasso assai moschetti, sagri, falconetti, e colubrine, che avevano in campo, acciò battessino per tutto il Sasso, altri pezzi grossi da batteria ne piantarono fra que' gabbioni, che V. E. vede, acciò non potesse andare scorrendo nessuno di San Leo per il monte a fare alcuna scoperta: durò questo modo di fare non solamente tutto il giorno, e la notte, ma era durato ancora parecchi giorni innanzi, tanto che il Lunedì sera, che fu a' 15. di Settembre nel 1517., al tramontare del Sole furono chiamati nella Chiesa tutti i soldati, che avevano a andare, e furono inanimati dal Commissario Ricafoli con parole molto a proposito in servizio de' soldati, e in onor della casa de' Medici; e con sicure, e larghissime parole promise dar loro in preda tutta la roba de' nemici, e che potessino far taglia ne' prigioni, che pigliavano.

P. Gran risoluzione de' soldati, e ottima provvidenza del Commissario.

G. Partiti adunque i Capitani, e tutti i soldati di San Francesco, che era già notte con un tempo oscurissimo, pieno di pioggia, di lampi, di baleni, e di tuoni, che a pena si potevano reggere i soldati in piede, così a poco a poco quando sei, e quando otto si accostarono tutti al Sasso, tanto che a tre ore di notte vi furon condotti segretissimamente.

P. Il campo non aveva fatto provvisione alcuna in questo mezzo?

G. Signore, nel campo era ritornato Jacopo Corso, il Colonnello Signor Francesco dal Monte, e il Colonnello Meo da Castiglione per mettere in ordi-

- ne di scalare da quella parte piu facile, ancor che fussino scoperti, e dove V. E. vede, e dove altre volte avevano disegnato i Capitani; e quelli di dentro se lo indovinavano. Concorronvi di nascosto cinquecento fanti in piu luoghi per iscoprirsi nel dare il cenno, che avevano Bastiano Magro, e maestro Giovanni. Di sopra erano in aguato la compagnia de' Corsi, e da quella di San Francesco quattrocento compagni dell'ordinanza; e fu gran travaglio de' soldati del Papa la notte, perchè venendo una pioggia gelata, e continua, era entrato loro addosso un freddo sì crudele, che ancora che eglino stessino addosso l'uno all'altro, non si potevano riscaldare.
- P.* Che facevano dentro quelli del Sasso? la notte dovevano pur sentire strepito.
- G.* Tiravano pietre per quelle balze, come era lor costume, grosse, e piccole con un romore, che rintonava quelle valli, e teneva in timore tutto lo esercito, che era intorno al Sasso.
- P.* Non si fa egli la misura, Giorgio, dell'altezza di questo Sasso?
- G.* Signor sì; sono appunto centocinquanta braccia, massime nel luogo, dove V. E. vede quei soldati sì alti, che sagliono seguitando Bastiano Magro, e maestro Giovanni, i quali sono i primi per la via, che anno fatto co' i ferri, funi, ponti, e scale a tutto il resto de' soldati, che li seguivano; ed eglino come capi vanno innanzi per dare animo.
- P.* Che insegne son quelle, che io veggo, che e' portano, e mentre che montano, si porgono l'uno all'altro?
- G.* Sono sei insegne de' piu valenti Alfieri, che fussero in quel tempo; e seguendoli li centocinquanta fanti eletti, montarono valorosamente in sul dirupato del Sasso, come mostrano in pittura; i quali in gran parte arrivarono in luogo coperto da' nimici vicino all'alba del giorno, perchè di notte senza lume saria stato impossibile per la stranezza di quel luogo difficile.
- P.* Io mi maraviglio, che allo strepito dell'armi, e delle picche non fussino scoperti dalle guardie del Sasso essendo tanti.
- G.* Signore, egli era di chiaro, mentre che Bastiano Magro, e maestro Giovanni Stocchi, e Costantino essendo stati i primi a salire con quattro compagni scoppiettieri per uno, e il tamburino, e gli altri venti soldati con le picche aspettando gli altri compagni, che di mano in mano montavano, fu per consiglio del Signor Francesco dal Monte Santa Maria, e Perotto Corso, che si ponessono a giacere in terra fin che gli altri arrivavano: passò di quivi una guardia nimica, la quale partitasi dal luogo suo gli vide così prostrati, e cominciò a levare il romore; talchè vedutisi scoperti, non aspettando altrimenti i compagni, diedero il cenno che avevano a quelli del campo, i quali subito con il Colonnello Meo da Castiglione piantarono le scale al luogo solito, e così feciono gli altri Capitani, i quali con velocità in piu luoghi, come V. E. vede, assalirono il monte, e con altre scale per divertire quelli di dentro, i quali spaventati per vedere inalberate sei insegne, e moltiplicare il numero de' soldati in battaglia, che combattevano valorosamente, si messono in fuga, ancorchè la Rocca tirasse del continuo: una parte di dentro si volsero a ferrare la porta, la quale

quale da' soldati del campo di fuori in un tratto fu aperta; onde li assalitori con gran furia presono tutto il piano del monte con morte di molti soldati, facendone prigioni, con mettere a sacco tutte le case di quel luogo. Tornò utile a quelli, che furono solleciti a ritirarsi presto nella Fortezza, che è quella che V. E. vede murata in cima al monte, nella quale entrato Carlo da Sora combattendo, campò insieme con molti della Terra. Fu morto da uno scoppiettiere quel Leone, che mise in San Leo que' quindici soldati, poichè ebbono preso il monte con sanguinosa battaglia. Al Signor Gismondo da Camerino, che correva ignudo per il Sasso, fu gittata una cappa addosso, e poco mancò che non restasse prigione; le guardie trovate alle poste la maggior parte furon morte. Avendo in ultimo preso ogni cosa del Sasso, e i soldati attendendo alla preda, entrato dentro il Commissario Ricafoli co' Galuppi del Duca Lorenzo mandò subito bandi, che il romore cessasse, e la roba non si buttasse per le balze del monte, e fece intendere al Castellano della Rocca, che si arrendesse, ed egli sbigottì per tanta furiosa vittoria, e aveva piena la Rocca di uomini; e di donne, e di putti fuggiti mentre si combatteva, le quali per un bando del Ricafoli, che prometteva che le darà in preda a' soldati, se non si ritiravano nella Rocca, e gli uomini della Terra se non si arrendevano farebbe tutti appiccare, vi si ritirarono.

P. Che risoluzione fece il Castellano, e gli altri della Rocca sentito il lamento delle donne, e le minacce del Commissario?

G. Visto che Messer Niccolò da Pietrafanta aveva messe dentro al Sasso tutte le artiglierie grosse da muraglia, e piantatele dirimpetto alla Rocca, e di nuovo facendoli intendere, che se aspettavano la batteria, ne andrebbero tutti a fil di spada, il giorno seguente, dopo molte dispute fra loro, si diedero al Duca Lorenzo, mandando fuori per ostaggi il fratello del C. M. Bernardino Ubaldini, i quali andorno a Firenze a gittarsi a' piedi del Duca Lorenzo a dimandar misericordia; e perdonandoli gli accettò per suoi vassalli benignamente, salvando loro la vita, e l'onore; di poi il Commissario cavò tutte le donne della Rocca, e mandando alle Castella convicine, donde erano, per i parenti loro, con diligenza le fece accompagnare da i suoi soldati fino alle case loro; e i soldati forestieri, che guardavano prima la Rocca, fece uscire disarmati di tutte l'armi, e quelli accompagnar sicuri fino fuor delle mura senza lor torcere un pelo. Diede poi a' soldati suoi gli uomini della Terra, che gli faceffono pagar taglia, e gli sbandì poi fuor di quel Ducato con pena della vita, e sotto pena di esser fatti di nuovo prigioni: Messe nella Rocca Castellano Bastiano Magro, e il Capitano Piero, i quali doveffino avere diligentissima cura della guardia di quel luogo, e che tenessino cura particolare di guardare il Signor Gismondo, e il Cappellan vecchio, e tutta la munizione, che vi era rimasta, e l'altre robe; e fatto chiamare Ser Bonifazio Marinai, che era Cancelliere dell'ordinanza, e minutamente fattogli fare uno inventario di tutto quello, che era in Rocca, insieme con la roba del Sig. Gismondo, e del Castellano, con la guardaroba del Duca passato, le quali erano cose rarissime sì di paramanti di camere, e di letti, e d'armi, come d'altri
arne.

- arnesi, tutto con diligenza fece condurre a Firenze; e qui finisce la guerra di San Leo, la quale forse troppo minutamente ho raccontata, ma l'ho fatto perchè questi Scrittori la passan via molto leggermente, e io ne fui informato da Bastian Magro, e perchè V. E. sappia il successo di questo caso a punto a punto, che credo oggi che da molto pochi lo potreste sapere.
- P.** Anzi m'è stato grato; e ci ho avuto satisfazione quanto in cosa, che abbiate conto di queste storie; ma ditemi, perchè non s'è egli riservata questa Fortezza a questo Stato?
- G.** Perchè l'anno 1527. quando in Firenze passava il campo della lega, e che fu la rivoluzione dello Stato, e che Francescomaria Duca d'Urbino si adoperò per mezzano fra il popolo, e i Medici, i Fiorentini gli resono la Fortezza del Sasso di San Leo. Ma guardi V. E., per venire alla fine del palco di questa sala, quest'ultimo ottangolo, che è quando il Re Francesco chiese di venire a parlamento con Leone a Bologna, pensando con la presenza sua ottenere da Sua Santità di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; dove io fo qui, che umilissimamente il Re Francesco s'inginocchia ritratto di naturale innanzi a Leone, con le sue ambascerie onorate, e Papa Leone lo riceve in Pontificale con tutta la sua corte.
- P.** Certamente che il Papa con gran provvidenza, e giudizio mostrò al Re, che non si poteva levar dalla lega, che aveva con Ferdinando, che secondo ho inteso durava ancor sedici mesi, avendo egli obbligata la fede sua; ma il Re ebbe molte altre cose dal Papa, e fra l'altre fo, che fece Cardinale Adriano Bonifacio, il quale era fratello carnale di Aimone Maestro della famiglia del Re; avetelo voi ritratto qui in questa storia in nessun luogo?
- G.** Signore, egli è quello, che è fra il Papa, e il Re, che ha viso di Francesco. Gli altri, che son quivi, sono Ambasciatori, e gente del Re: ci sono i Cardinali, e altra gente della corte del Papa: e ci arei fatte molte cose di piu, ma l'aver poco spazio ha fatto, ch'io non ho potuto far altro.
- P.** Tutto sta bene, e approvo: ma abbassiamo gli occhi. Ditemi, Giorgio, che storie figurate veggio io in questa faccia sopra questo cammino di marmo? dove io veggio in questa sala dipinto fra l'architettura di queste colonne Papa Leone a sedere col collegio de' Cardinali attorno, chi ritto, e chi a sedere, e chi ginocchioni, e chi gli bacia il piede in diversi atti, e mostrano adorarlo, e ricever da lui berrette, e cappelli rossi.
- G.** Questa storia, Signor mio, è fatta da me, perchè dopo che Papa Leone trovandosi obbligato a molti Cardinali, e amici suoi, i quali nella sua creazione avevano dato la voce, credendosi loro per questo aver da lui benefizj, il Papa talvolta ad altri meritevoli uomini, posponendo loro, dava questi benefizj; laddove lamentandosi parecchi Cardinali, che per il comodo di altri gli fussino levati questi comodi, fu cagione, che il Sauli, il Petrucci, il Soderini, e Adriano da Corneto, e San Giorgio, e Raffaello Riario Cardinali de' primi macchinorno contra il Papa, e conferirono il pessimo lor animo col Segretario Antonio, che scriveva, e con il Verzelli medico cantainbanca, e uomo scellerato, il quale, come sapete, medicava

- dicava Leone di quella fistola, e voleva attofficar le pezze; che scoperta la ribalderia, lui fu poi squartato in campo di Fiore, e que' Cardinali a chi tolto il Cappello, e chi in fondo di torre in Castello Sant' Agnolo, e chi confinato; e per lo sdegno proruppe in grandissima collera Papa Leone. Per temperare quella furia, come persona di giudizio, risolvè creare un' altro collegio di Cardinali nuovi, per il che con maraviglia di ogn' uno, e con nuovo modo di liberalità grande rimesse in quel collegio trentuno Cardinali, senza temere, o pentar punto al rispetto, che si suole avere a i Cardinali vecchi, i quali per vergogna del delitto degli altri non ardiron favellare mai. In questa storia, Signor mio, ci son tutti i ritratti loro di naturale, per mostrare fra queste storie la magnificenza di Leone.
- P. Tutto so: ma cominciamo a veder chi e' sono; che ancor ch' io n' abbia visti altrove ritratti parecchi, e anche vivi qualcuno, l'essere invecchiati poi, e mescolati qui fra tante figure, malagevolmente (se non me lo diceste) li conoscerai; e massime avendo tutti uno abito medesimo in dosso, è difficile a ritrovarli: ma voi, che gli avete fatti, potete cominciare, e dire chi e' sono.
- G. Questi quattro (che tre se ne vede interi, i quali seggono di fuori in fila) sono que' primi quattro Cardinali, che Leone da principio fece, che questo primo, che volta le spalle vestito di rosso senza niente in testa, e accenna con la mano manca, è Lorenzo Pucci, il quale parla con Innocenzio Cibo nipote di Leone, ed è ritratto da una testa, che fu fatta in quel tempo che egli era giovine, che molto, dicono, lo somiglia; l'altro, che siede vestito di paonazzo senza niente in testa, e accenna con una mano, è Giulio Cardinale de' Medici cugino di Leone; e l'altro, che gli è dinanzi vestito di rosso, che si appoggia con il braccio ritto, è il Cardinal di Bibbiena, il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno, che Raffaello da Urbino fece in quel tempo a Roma, il quale è oggi in casa de' Dovizj in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie.
- P. Gli altri voi sapete, che si riconoscono senza dirlo; qua alla man dritta verso le finestre, ditemi, chi è quel pieno in viso con la berretta in capo, che ha quella cerona rubiconda, e volta verso noi il viso in faccia?
- G. E' Pompeo Colonna, il quale, come sapete, di questo beneficio sì grande d'averlo Leone fra tanti Cardinali Romani eletto per il primo gli rese il cambio contra Papa Clemente suo cugino, mettendo una volta a sacco Borgo, il Palazzo, e la Sagrestia del Papa, e in fine tutta Roma con Borbone, e l'altre cose, che l'E. V. fa meglio di me. L'altro, che gli siede al lato, che sta sì intero, vecchio, e rafo, con quella cera magra, è Adriano Fiammingo, che fu fatto dopo Leone per la discordia de' Cardinali Papa, e mandato per lui, non si trovando in Conclave.
- P. Non ha cera se non di buono, e certo anco lo dimostrò, perchè se fusse stato altrimenti, aria in cambio di venire a Roma condotto la corte in Fiandra; ma come persona, che stimò piu l'obbedire altri, che fare obbedire se, si condusse a Roma. E certo che se non lassava perdere Rodi, non saria stato mal Papa: ma ditemi, non è questo qua dinanzi a lui il

- Cardinale de' Rossi Fiorentino, che mi pare averlo visto ritratto di mano di Raffaello nel quadro, dov' è anco ritratto Papa Leone?
- G. Signore, egli è desso, ed è appunto sopra il Papa: quello, che volta a noi le spalle, e mostra poco del viso, è il Cardinale Piccolomini Senese; e l'altro, che se gli volta, è il Pandolfini Fiorentino; l'altro in profilo, senza niente in testa, è il Cardinale di Como Milanese; quel raso con la berretta in testa è il Cardinale Ponzetta Perugino, che fu poi Camarlingo.
- P. Vo' sapere, chi è quel grande qua innanzi, che volta a noi le spalle vestito di paonazzo, e che parla a quel giovane, che ha sì nobile aria, e pajono forettieri.
- G. Signore, l'uno è Vico Spagnuolo, e l'altro è il Cardinale di Portogallo.
- P. Dichiaratemi que' due di sopra il Cardinale Colonna; quel vecchio con la cappa in capo paonazza mi pare averlo visto, così l'altro.
- G. Non credo gli abbiate visti, sentiti nominar sì: il vecchio è il Cardinale della Valle; l'altro è Jacobacci; l'uno, e l'altro Romani.
- P. E' questo, Giorgio, quel Cardinale della Valle, che fece in Roma quello antiquario, e che fu il primo, che mettesse insieme le cose antiche, e le faceva restaurare?arei certo per quella memoria molto caro di conoscerlo.
- G. Questo è desso; e sotto loro que' due, che seggono nell'oscuro della storia, l'uno è Caviglion Genovese, e l'altro è Francesco Rangone Cardinale Modanese.
- P. Ditemi, Giorgio, non vegg' io sopra il Cardinale Giulio de' Medici due Cardinali ritti con le berrette in capo? che avendo l'uno, e l'altro conosciuti vivi, mi pare ancor qui raffigurarli dipinti, il Cardinale Ridolfi è questo primo, l'altro si conosce meglio, ed è Salviati.
- G. Sono essi; guardi V. E. nell'ultimo della storia quelle due teste, una rasa, e magra, l'altra con la barba nera in profilo; quella rasa è Silvio Passerino Cardinale di Cortona, l'altro è Maestro Egidio da Viterbo Generale de' Frati di Sant' Agostino; e de' gli altri tre, che seggono sotto questi, il primo è il Cardinale d' Araceli già Generale de' Frati di San Francesco, l'altro è il Cardinale Gaetano Generale de' Frati di San Domenico (a).
- P. Anno tutti buona cera d'uomini; ma chi sono quelle due teste nell'oscuro fra il Cardinale di Bibbiena?
- G. L'uno è il Cardinale Borbone Franzese, e l'altro il Cardinale de' Conti Romano.
- P. Non ci è egli piu Romani? in fino a ora non ho sentiti contare se non Colonna, Valle, e Jacobacci.
- G. Io ho messo tutto il resto intorno al Papa; questo primo, che se gli inginocchia innanzi vestito di rosso, e che gli bacia il piede, è Franciotto Orsino Romano suo parente; quel giovane di là vestito di paonazzo è Domenico Capes Cardinale di Trani Romano; l'altro di là, che gli bacia il piè ritto, è il Cardinale Cesarino Romano; e quegli, a chi mette il Papa la berretta in capo, è Petrucci; l'altro che gli è allato è il Cardinale

Ar-

(a) Manca nella vecchia edizione il nome del terzo Cardinale.

Armellino (a) Piemontese; quel piu alto, giovane, vicino al Papa, ritto, che volta a noi la faccia, è Paolo Cefis Cardinale Romano; e l'altro al lato è Trivulzi Cardinale Milanese; e appresso è Pisani; l'altre due teste, che sono quivi piu lontane, l'uno è il Cardinale Pontuzza Napolitano, e l'altro è Campeggio Cardinale Bolognese; che sono trentuno Cardinali, oltre a' quattro primi, che sono trentacinque in tutto. Ho ritratti di naturale, che sono conoscibili là nel lontano della storia, fuora dell'ordine del concistoro, il Duca Giuliano de' Medici, e il Duca Lorenzo suo nipote, che parlano insieme con due de' piu chiari ingegni dell'età loro, l'uno è quel vecchio con quella zazzera inanellata, e canuta Leonardo da Vinci grandissimo maestro di pittura, e scultura, che parla col Duca Lorenzo, che gli è allato; l'altro è Michelagnolo Buonarruoti.

P. Storia piena di virtù, e di liberalità, e grandezza di Papa Leone, il quale con nuovo modo obbligò a casa nostra, per ogni accidente che potesse nascere ne' casi della fortuna, quasi tutte le nazioni, esaltando tanti uomini virtuosi, e singolari per dottrina, e per nobiltà di sangue; ma seguitiamo il resto delle storie del palco, che si sono tralasciate: ditemi, perchè figurate voi questa storia, dove io veggio qui sopra la piazza di San Leo il Cardinale Giulio de' Medici a cavallo in pontificale, con l'esercito dietro, e dinanzi un'altro esercito, che lo benedice, e si parte? che femmina grande avete voi fatto in terra, nuda, che gli presenta una chiave, e quel vecchio fiume, che getta acqua per quel vaso da sette luoghi?

G. Signor mio, questa l'ho fatta, perchè, come sa V. E., dopo che per invidia, e per discordia, che era fra Prospero Colonna, e il Marchese di Pescara, l'impresa di Parma ebbe sì vergognosa riuscita, Leone non potendo sopportare la villania, e arroganza ricevuta da costoro, scrisse a Giulio Cardinale de' Medici di sua mano, che in lui solo era rimasto il recuperare la vittoria, e il danno di quella guerra, che le aveva apportato la discordia de' Capitani, confortandolo subito ad andare a trovare l'esercito; e pigliata l'impresa di quella guerra, accordò i Capitani, e con la virtù, e generosità sua rallegrò, e diede animo a' soldati; e fatto consiglio maneggiò il Cardinale de' Medici di maniera quella guerra, che per le crudeltà, che aveva fatto il Cosca a Milano, sendo chiamato in Francia a difendere le sue ragioni, di dolore era nell'animo suo morto a Carnuti; e mentre Lutrech metteva in ordine tutte le difese sue per guardare il contado di Milano, le genti del Papa furono insieme con gl'Imperiali ricevute a Piacenza, a Cremona, a Parma, e a Pavia; e però ho fatta quella femmina nuda con quel corno della copia, che diceva V. E., per la Lombardia, la qual così nuda, cioè spogliata da' soldati, volentieri presenta le chiavi della sua Città al Cardinale de' Medici, il quale ha seco tutti i suoi Capitani, che sono Prospero Colonna, il Marchese di Pescara, Federico Gonzaga Marchese di Mantova Generale dell'esercito del Papa, che

O

sono

(a) Si è cavata, non ha molto, la copia di questa effigie del Cardinale Francesco Armellino, come pure di tre altri ritratti sopraccennati alla pag. 74. 87. 94. cioè di Gentile da Urbino, di Cosimo de' Pazzi, e del Cardinale Raffaello Riario (che tutti e quattro ressero già il Vescovado della Chiesa A-

retina) per compiere la bella raccolta dei veri ritratti degli Aretini Vescovi, incominciante da Guglielmino Ubertini, cioè dal 1248. fino al tempo presente, con cui è oggi ornata la camera dell'Archivio della Cattedrale di Arezzo.

- sono que' tre primi accanto al Cardinale, e altri che non ho memoria ora.
- P. Ditemi, quel vecchio armato, con quella barba canuta, che fa saltar quel caval bianco accanto al Cardinale, per chi l'avete fatto?
- G. Quello è Ramazzotto capo di parte, di che altra volta si è ragionato; e quel vecchio nudo, che ha quel vaso sotto il braccio con que' sette putti, che versano acqua con quel corno di dovizia, è fatto per il fiume del Pd; i soldati, che sono innanzi, è l'esercito Franzese, che si parte.
- P. Ci resta a vedere, e considerare appunto il meglio di queste storie, che è questa grande nel mezzo del palco; che battaglia è ella? mi par vedere il ritratto di Milano; io riconosco il Castello, la Tanaglia, e il Duomo.
- G. V. E. l'ha conosciuto benissimo; questa è l'ultima, che dopo che furono ricevuti i soldati del Papa, tutta la Lombardia per questo successo di vittoria riprese animo con gran credenza di pigliar Milano, onde s'avviarono verso la porta Romana in ordinanza: credeva d'esser sicuro Lutrech, e disarmato spasseggiava a cavallo per la Città, non credendo, che senza artiglierie i nimici si accostassero a Milano. Ma la virtù, e prestezza del Marchese di Pescara con animo invitto diede vinta quella vittoria, perchè con i suoi Spagnuoli entrò sotto le mura, e passati i ripari, e morti alcuni, e messigli in fuga, saccheggiò gli alloggiamenti de' nimici, e correndo verso porta Romana, abbassato da amici il ponte, fu messo dentro, e poco dopo fece aprire la porta Ticinese, che è quella piu alta, dove V. E. vede, che entra dentro la cavalleria, fra la quale è il Cardinale Giulio de' Medici, e Prospero Colonna, e il Marchese di Mantova, i quali furono ricevuti dalla parte Ghibellina, che era nella Città.
- P. Tutto veggo; e certo ha del grande questa muraglia, e il veder combattere tanti soldati, che con scale, e con corde entrano sopra, e combattendo nell'entrare di questi forti fanno veder la prontezza di questa guerra; ma ditemi, che gente in ordinanza fate voi intorno al Castello, che pare che escano di Milano?
- G. Signore, quelli sono i Franzesi, e Svizzeri, che anno fatto alto al Castello, i quali sbigottiti, e spaventati da sì subita venuta escano tutti per la porta di Como disordinati, essendo per l'improvvisa perdita i loro Capitani Lutrech, Vandinesio, e Marcantonio Colonna, e il Duca d'Urbino usciti di loro stessi, perso il consiglio, e l'autorità, e sforditi se n'andarono via assicurati dalla notte conoscendo, che le genti del Papa per quelle tenebre non potevano far loro danno.
- P. Tutto so, che non sperando tal vittoria per la dubbiosa fede delli Svizzeri, se ne maravigliarono; però venuta poi la nuova a Sua Santità, che era ito a caccia, fu tanta l'allegrezza di questa vittoria, che soprapreso da una debil febbre, e ritornato a Roma, durò poco il trionfo di tanta vittoria, impedito dalla morte di lui, la quale chiuse gli occhi alla pace d'Italia, e impedì la felicità alli studj, e alle virtù tolse ogni libera rimunerazione. Ma che storie avete voi messe finte di bronzo qui sotto alla storia di San Leo, e a quella dove Leone fa l'entrata in Firenze?
- G. Sono pure tutte sue magnificenze: ma l'ho messe qui basse come per ornamento, siccome la liberalità era l'ornamento delle sue virtù. Questa for-

to San Leo è quando egli fa murare la fabbrica di San Pietro, che Bramante architetto Frate del Piombo gli presenta la pianta di San Pietro, e però lontano ho ritratto Giuliano Levi scultore di detta fabbrica, e similmente San Pietro nel modo che era allora, innanzi che fusse rifatta quella parte da Michelagnolo; sonvi i Cardinali con gli altri Prelati attorno; e dalle bande è il fiume del Tevere, dall'altra è il monte Vaticano con i sette colli, che son que' sette putti attorno con que' monti in capo, e quella Roma che gli domina. L'altra è quando egli manda a Firenze a presentare alla Signoria il berrettone, e la spada, che i Papi soglion benedire, e donare a i difensori, e amici della Chiesa, ed è reputato favore singularissimo; e vorrei avere avuto maggior luogo, perchè ci arei fatte piu cose, e queste con piu copia di figure.

P. Certamente che non meritava meno; pure anche questo non è poco: ma io guardo, che avete accompagnata questa sala, oltre alle sue tante imprese, con molti ornamenti, e ancora avete posto la sua testa di marmo in quel tondo, con l'arme sua sostenuta da que' putti di rilievo sopra questi frontoni di pietra col suo nome.

G. Questi cantoni di pietra con li ornamenti, e porte di mischio son fatti per accompagnare l'architettura della sala, e accompagnare le porte, e le finestre, che vengono fino in terra, per uscire fuori in sul corridore, che ha a ricorrere intorno intorno al Palazzo; perchè tutti gli Eroi di casa Medici anno avuto il principio da Papa Leone, si son fatte di marmo queste quattro teste sopra queste finestre con l'arme, e imprese da loro tenute, come questa di Leone, e il medesimo s'è fatto a queste teste dipinte sopra le finestre di marmo; dopo Leone è Papa Clemente, che è un ritratto bellissimo di mano d'Alfonso Lombardi; l'altra testa di marmo è il Duca Giuliano suo cugino, pur di mano del medesimo; l'altra è il Duca Lorenzo suo nipote; le dipinte nel mezzo sono Madama Caterina de' Medici, e l'altra è Don Giovanni Cardinale de' Medici fratello di V. E.; e fra queste due finestre in questo vano è il Duca Alessandro armato primo Duca di questa Città, come vedete tutto intero, che dà ordine, nella storia del basamento, che si muri la Fortezza alla porta a Faenza; quivi è maestro Giuliano Frate dell'ordine Carmelitano Astrologo, che mette la prima pietra; sopra il capo suo, in quello ovato, vi ho fatto Madama Margherita d'Austria figliuola di Carlo quinto, e moglie all'ora del Duca Alessandro, ritratta di naturale; quest'altro qua al dirimpetto, armato, è il Duca Cosimo vostro padre, che sotto i piedi ha nella storia chi fabbrica la Fortezza di Siena; e sopra anch'egli ha in quell'ovato la illustrissima Signora Duchessa vostra madre.

P. Tutto ho visto, e considerato; e mi pare, che queste armi nuove, che voi avete fatte di rilievo sopra i frontispizi, che ornano queste teste, le due di Leone, e Clemente di marmo, e l'altre due de' Cardinali con quella della Regina di Francia accompagnata dall'arme del suo marito, e così quelle di questi quattro Duchi pur di casa Medici con l'armi delle mogli loro, sieno molto bene, e a proposito; tanto piu sendoci a tutte l'imprese appartenenti a ciascuno: ma accompagna bene in su questo basamen-

famento all'entrata di questa scala, che sale alle stanze di sopra, questa anticaglia di bronzo, che, secondo intendo da questi Letterati, è cosa molto rara. Ditemi, Giorgio, avete voi certezza, che ella sia la chimera di Bellerofonte, come costoro dicono?

G. Signor sì, perchè ce n'è il riscontro delle medaglie, che ha il Duca mio Signore, che vennero da Roma con la testa di capra appiccata in sul collo di questo leone, il quale, come vede V. E., ha anche il ventre di serpente; e abbiamo ritrovato la coda, che era rotta fra que' fragmenti di bronzo con tante figurine di metallo, che V. E. ha vedute tutte; e le ferite, che ella ha addosso, lo dimostrano, e ancora il dolore, che si conosce nella prontezza della testa di questo animale; e a me pare, che questo maestro l'abbia bene espresso.

P. Credete voi, che sia maniera etrusca, come si dice?

G. Certissimo, e questo non lo dico perchè sia ritrovata in Arezzo mia patria, o per dargli lode maggiore, ma per il vero, e perchè sono stato sempre di questa fantasia, che l'arte della scultura cominciasse in que' tempi a fiorire in Toscana; e mi pare, che lo dimostri, perchè i capelli, che sono la più difficil cosa, che faccia la scultura, sono ne' Greci espressi meglio, ancorchè i Latini gli faceffono poi perfettamente a Roma; e in questo animale, che è pur grande, e nelli suoi, che egli ha accanto al collo, sono più goffi che non gli facevano i Greci, come quelli, che avendo cominciato poco innanzi l'arte, non avevano ancora trovato il vero modo; e lo dimostra in quelle lettere etrusche, che ella ha nella zampa ritta, che non si fa quello, si voglion dire; e mi parve bene metterla qui, non per fare questo favore a gli Aretini, ma perchè siccome Bellerofonte domò quella montagna piena di serpenti, e ammazzò i leoni, che fa il composto di questa chimera, così Leon decimo con la sua liberalità, e virtù vinse tutti gli uomini; la quale, mancando lui, ha voluto il fato, che si sia trovata nel tempo del Duca Cosimo, il quale è oggi domatore di tutte le chimere; e perchè già siamo alla fine delle storie di Papa Leone, quando vi piaccia, potremo avviarci in questa stanza che segue, dove son parte de' fatti di Papa Clemente settimo suo cugino.

P. Volentieri, che mi diletta il vedere, e il ragionare infinitamente; ora andiamo.



GIORNATA SECONDA.

RAGIONAMENTO QUARTO.



PRINCIPE E GIORGIO.

G. **E**ccoci, Signor Principe, dalla sala grande, dove abbiamo vedute dipinte le storie di Papa Leone decimo, condotti in questo salotto, per vedere tutte l'impresè grandi, che fece Papa Clemente settimo suo cugino nel suo Pontificato; dove n'ho dipinte parte nella volta, e parte nelle facciate; nella volta le storie, che diversamente seguirono in varj tempi, con figure grandi quanto di naturale; e nelle facciate da basso di figure piccole ho fatto tutto il successo della guerra, ch'ei fece l'anno mille cinquecento ventinove, e trenta per ritornare in patria, quel che intervenne nell'assedio di questa città, e de' travagli del suo dominio: laddove conosciute io quelle cose, che sono a proposito a fare storie in luogo tanto onorato, sono andato scegliendo tutto quello fece Clemente degno di gloria, e di memoria, lasciando stare da parte le storie del suo Cardinalato, la creazione, e incoronazione, sendo stato l'intento mio solo di dipignere quei fatti, che sono stati cagione della grandezza di casa Medici, e donde nasce la perpetuità della eredità, ch'egli provvide a casa vostra nel principio dello Stato di Firenze, che per successione viene ereditaria al possesso di questo Palazzo, dove io ho dipinte queste storie. Perilchè come a padre, e autore di così gran beneficio, avendo egli provvisto con tanto giudizio alle cose vostre, e alla grandezza, e salute di casa sua, ho cercato far queste storie con piu copia d'invenzione, e d'arte, con maggiore ornamento, e con piu studio, sì negli spartimenti di stucco, quali sono tutti pieni di figure di mezzo rilievo, com'ella vede, sì ancora con piu disegno, e con maggior diligenza, che ho saputo; e massime ne' ritratti di coloro, che sono tempo per tempo intervenuti nelle storie sue, e come nel contarle ad una ad una sentirete, e anco V. E. riconoscerà una parte, che ancora vivono, e co' quali so che ha parlato. Comincerò adunque senza farvi lungo discorso di queste cose, perchè parte so che n'avete lette, e la maggior parte vi sono state raccontate da coloro, che vi si sono trovati. Ora voltiamoci a questo canto, e guardiamo in alto questa volta, la quale è spartita in nove vani, dove sono nove storie, una nel colmo della volta lunga braccia tredici, e larga sei, e nelle teste due ovati bislungi alti braccia quattro, e larghi sei; come la vede nel girar della volta sopra le faccie quattro o

vati alti braccia quattro, e larghi tre, per ogni banda n' ho fatti due, i quali mettono in mezzo due storie alte braccia quattro, e lunghe sei, dove ci resta in ogni canto due angoli, che sono otto fra tutti, dove vi ho posto otto virtù, come sentirà V. E., applicate a queste storie, degne della grandezza di Clemente, secondo m'è parso tornino a proposito.

P. Tutto veggio, e vo considerando questo spartimento, che è molto vario, e in questa volta sta molto bene, poichè a un girar d'occhio si veggono tutte queste storie: ma cominciate un poco, da che luogo voi fate il principio, perchè io riconosco molte cose, che mi dilettano all'occhio, e mi accendono desiderio di sentire la cagione, e perchè qui l'abbiate rappresentate.

G. Questa prima storia in questo ovato, dove io ho ritratto Papa Clemente di naturale in abito Pontificale con quel martello tutto d'oro in mano, è quando l'anno santo mille cinquecento venticinque Sua Santità aperse la porta santa nella Chiesa di San Pietro di Roma, dietro al quale ho fatto molti Prelati, e suoi favoriti, fra i quali è Gianmatteo Vescovo di Verona suo Datario, e Messer Francesco Berni Fiorentino poeta facetissimo suo segretario, che è quello in zazzera, con la barba nera, così nasuto.

P. Mi è carissimo il vederlo, perchè non lessi mai, o sentii cosa di suo, che sotto quello stil facile, e basso non vegga cose alte, e ingegnose, ripiene d'ogni leggiadria: ma che femmina fate voi a' piedi del Papa, che siede in terra, armata la testa, e il torso?

G. Signor mio, l'ho messa per Roma, volendo mostrare per quella il luogo, dove seguì il fatto; vedete, che gli fo uno sceno in una mano, e nell'altra un marte, come si costuma nelle medaglie? In quest'ovato di sotto seguita, Signor Principe, che venuta a Clemente l'anno mille cinquecento venticinque una malattia crudele, che da tutti i subì fu giudicata mortale, per opera di molti cittadini, e fautori della famiglia de' Medici fu scritto a Roma, e strettissimamente pregato, che per non lasciare chiusa casa sua dovesse o ad Ippolito, o ad Alessadro allora giovanetti dare il suo Cappello. Onde persuaso da Lorenzo Cardinal de' Pucci servitore, e amico vecchio, Clemente si risolvè dare la berretta rossa ad Ippolito suo nipote cugino, dove io l'ho ritratto in sedia, come la vede, che gli mette in capo la berretta rossa, e Ippolito ginocchioni con l'abito da Cardinale, che la riceve.

P. Tutto so, e discerno benissimo; ma ditemi, chi è quel Cardinale ritto con quella barba canuta, che parla insieme con quell'altro?

G. È il medesimo Cardinale Santiquattro, che fu cagione di questo beneficio, il quale parla con Messer Girolamo Barbolani de' Conti e Signori di Montauto (a) Decano de' Camerieri di Sua Santità; dietro a Ippolito ginocchio.

(a) Questo ragguardevol Prelato nel 1535. era Canonico del Duomo di Arezzo. In piè del Libro delle Deliberazioni di quel Capitolo dal 1464. al 1476. pag. 73. leggesi un atto del Vicario del Vescovo contenente, che nel maggio del detto anno 1535. Indizione ottava Reverendus Dominus Henricus Hermannus de Vulterris Canonicus Aretinus, Reverendissimi in Christo Patris & Dom. Dom. Fran-

cisci Minervetti Archiepiscopi Turritani, & Episcopatus Civitatis Aretii Pastoris in spiritualibus & temporalibus Vicarius Generalis ad laudem & honorem omnipotentis Dei &c. & Beati Donati, sub cujus titulo inscripta Cathedralis Ecclesia fundata extitit, nec non omnium Sanctorum &c. volens visitare Dioecesim Aretinam, ut de jure tenetur &c. primo, & ante omnia accedens ad Ecclesiam

- chioni è Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua; di là dal Cardinale Santiquattro è il Cardinale Franciotto Orfino parente del Papa: ho posto accanto alla sedia Messer Giovanfrancesco da Mantova antico e fedel servitore di Clemente; e quaggiù a piè quelle quattro teste sono i Camerieri suoi segreti.
- P. Io riconosco il Mantova; e di questi Camerieri, da uno in fuori, credo che il resto gli riconoscerò; uno mi pare Messer Giovanbattista da Ricasoli oggi Vescovo di Pistoja, l'altro è il Tornabuoni Vescovo del Borgo San Sepolcro, e l'ultimo, che è accanto a quel giovane, è Messer Alessandro Strozzi; il giovane non lo ritrovo.
- G. V. E. non s'affatichi, perchè è Messer Piero Carnesecchi Segretario già di Clemente, che allora fu ritratto quando era giovanetto, e io dal ritratto l'ho messo in opera: ma V. E. alzi la testa, e cominciamo a guardar questo di mezzo.
- P. Questa è una grande storia, e ci sono dentro piu di cento figure: qui ci fara da fare.
- G. Qui, Signore, ho fatto, quando Carlo quinto Imperatore fu incoronato in Bologna da Papa Clemente alli ventiquattro di Febbrajo nel mille cinquecento trenta, e a questa solenne e rara cerimonia vi concorsero molti Prelati, e grandissimo numero di soldati; e io, che allora giovanetto mi vi trovai, con questa memoria mi sono dilettrato amplificare, per quanto mi ha concesso la capacità del luogo; e ci sono infiniti di loro ritratti al naturale.
- P. Tutto conosco: ma cominciate un poco a contarmi l'origine di questa incoronazione, e in che modo l'avete disposta: mi avveggo certo, che oggi arò gusto in questa pittura, riconoscendo molte cose, che sono state quasi a' tempi nostri: ma vedendoci io tanti ritratti al naturale, e di diverse maniere con tanta varietà di figure, desidero, per non ci confondere, che ordinatamente mi diciate cosa per cosa, e insieme la disposizione de' luoghi: mi pare, che abbiate messo là i Prelati in abito Pontificale, così gli Ambasciatori, e gli altri Signori illustri; che il vedere così in una vista tante figure insieme con tanta varietà, confonde facilmente, ancorchè per la vaghezza la vista ne pigli diletto; fatevi dunque dal principio, massime che questo fu uno spettacolo, che se ne vede di rado.
- G. Eccomi pronto a soddisfare: come fa V. E., l'Imperatore andò a Bologna per pigliare la corona, ove trovato Papa Clemente, che secondo l'uso era arrivato avanti a lui, e conferite prima insieme le lor forze, per far qualche impresa onorata, concludero, che l'incoronazione si facesse alli

ven-

„ fiam Cathedralem. & ipsam ingressus reperit in ea „
 „ infrascriptas Dignitates, videlicet Dominum Jo- „
 „ hannem Mariam de Monte Prapositum (Fu poi „
 „ Cardinale, e Papa col nome di Giulio III. Domi- „
 „ num Romulum Mamaccinum Archidiaconum (Fu „
 „ gia Cameriere di Leone X., e poi di Paolo III., e „
 „ Custode della Biblioteca Pontificia) „ Dominum Jaco- „
 „ bum Marinellum Primicerium, Dominum Magda- „
 „ lum Junctarium Decanum non habentem vocem „
 „ in Capitulo, prabendam, nec distributiones, Do- „
 „ minum Jeronimum Barbolanum, Dominum Lauren-

„ tium Gamurrinum &c &c., con molti altri Cano- „
 „ nici. Il qual Girolamo Barbolani fu anche Arci- „
 „ prete del Capitolo dell'insigne Pieve di Arezzo, „
 „ poichè nell'ottobre del 1546. Giovanni Ricci da „
 „ Montepulciano Arcivescovo Sipontino (poi Cardi- „
 „ nale) vedesi prendere il possesso in virtù di lettere „
 „ Apostoliche d'un Canonicato della Cattedrale Are- „
 „ tina, vacante per rinunzia del medesimo Girolamo „
 „ Barbolani attualmente Arciprete della Pieve sud- „
 „ detta, come nelle Capitolari Deliberazioni del 1546. „
 „ pag. 175.

ventiquattro di Febbrajo, il giorno di San Mattia Apostolo, natale di sua Maestà, e fatale, come sa V. E., per le sua vittorie. Fecesi un grandissimo, e bello apparato di panni, li quali erano del Papa, contesti ricchissimamente di seta, e oro nella Chiesa di San Petronio, dove, come vede V. E., ho figurato un'andare di legno finto di pietra, pieno di colonne, e di cornici di componimento Ionico, coprendo l'ordine Tedesco, col quale è murata detta Chiesa; feci qua avanti quell'ordine di scalee, dove si vede parte della piazza principale innanzi alla Chiesa, e Palazzo de' Signori, nella quale sono le fanterie, e gli altri soldati d'Antonio di Leva armati all'antica in varj modi; parte de' quali per allegrezza arrostitiscono quel bue intero, salvo la testa, e le gambe, con quella macchina bilicata di ferro, e un'altra parte in compagnia loro mangiano con allegria, altri come si vede portano legne, e chi conduce pane, e chi comanda loro.

P. So che si riconosce ogni minuzia, fino a quel soldato armato, che infala quel bue.

G. Quivi sono tutti i trombetti a cavallo con la gente d'arme Tedesca, Spagnuola, e Italiana: ma voltiamo gli occhi sopra que' tre gradi, dove è il piano della Chiesa parato tutto di panno verde, come sta ordinariamente la Cappella del Papa, e San Pietro di Roma quando Sua Santità vi canta la messa, e l'altar maggiore coperto dall'ombrella, similmente l'altre cose sacre con tutti gli strumenti ricchissimi al proposito di questa cerimonia. Ho spartito il coro, come la vede, dove attorno siedono tutti i Cardinali col restante de' Vescovi in Pontificale, e dietro loro ho messo tutti li Ambasciatori, e molti Signori, e Baroni, dove son posti nella prima fila gli Ambasciatori Veneziani, che sono tutti ritratti di naturale; quel primo senza niente in testa con la barba canuta in toga di velluto rosso volto è Messer Matteo Dandolo; l'altro, che ha il capo coperto con la berretta di velluto e toga paonazza con la barba grigia, è Messer Jeronimo Gradenigo; quelle quattro teste in fila sono uno Messer Luigi Mocenigo, Messer Lorenzo Bragadino, Messer Niccolò Tiepolo, e Messer Gabriello Veniero; vi sono ancora Messer Antonio Suriano, e Messer Gasparo Contarino, come distintamente puo vedere.

P. Chi è quello, che apre le braccia con quella veste alla franzese rossa, che parla con quel vecchio?

G. E' il Signor Bonifazio Marchese di Monferrato, che porta la corona di ferro a sua Maestà di Lombardia, il quale parla con Paolo Valerio, che aveva ancor lui portato la corona d'argento della Magna: dietro a loro è Don Alverio Orforio Marchese d'Astorga, che portò in questo trionfo lo scettro d'oro; e accanto a loro è Don Diego Pacecco Duca d'Alcalona, che quando sua Maestà andò in Chiesa portò la spada di Cesare in un fodero lavorato d'oro traforato con ornamenti di figure, tutto pien di gioje. Io era, Signor Principe, disposto di farvi molti altri ritratti; ma le figure son tanto alte da terra, e piccole, e difficili a farle, e a guardarle ancora per essere nel cielo della volta, che non si sarebbe veduto quello ci avessi fatto; però ho lasciato molte cose indietro.

P. E' ben assai quello si vede: ma seguitate; chi sono questi Signori armati d'arme bianca, che tengono que' sette stendardi?

G. Questi sono coloro, i quali finita la cerimonia dell'incoronazione li portorno innanzi al Papa, e a Sua Maestà, cavalcando per Bologna con ricchissime sopravvesti, e cavalli da guerra. Il primo, che ha lo stendardo entrovi la croce, è Osterichio Fiammingo; il Sig. Giovanni Mandrico è quello, che porta lo stendardo dell'Imperio con l'aquila, che ha due teste; e quella testa di giovane, che appare allato a lui in faccia, è il Signor Giuliano Cesarino, che porta lo stendardo del popolo Romano; l'altro è il Conte Agnolo Ranucci accanto al Mandrico, che tien quello di Bologna, dove sono le lettere della libertà, che toccò a lui allora per esser Gonfaloniere.

P. L'altre tre teste, che mancano, non le veggo, salvo che una; perchè questo?

G. V. E. consideri, che la vista dell'altare secondo la prospettiva toglie il vedere; e ancora il non avere avuto i ritratti di costoro m'ha fatto valere dell'occasione di fare, che non ci si veggano, salvo però quella, che è allato al candeliere dell'altare così abbacinata, che è il Signor Lorenzo Cibo, che porta lo stendardo del Papa; e quello dov'è l'ombrella della Chiesa lo portò, come sapete, il Conte Lodovico Rangone; e quello della ciociata, che va contro a' Turchi, lo portò il Signor Lionetto da Tiano. In questa prospettiva delle colonne vi ho accomodato in alto il pergamo della cappella, dove fu la musica doppia del Papa, e di Sua Maestà, i quali cantarono solennissimamente quella messa, e risposono all'altre orazioni. Sono andato nel piano spargendo, e fatto sedere in terra a' luoghi loro i Camerieri di Sua Santità, e i Cubicularii, che vestiti di rosso fanno grillanda intorno a' piedi de' Cardinali, e de' Vescovi, che come V. E. vede son tutti in pontificale, com'è il solito loro.

P. Tutto veggo: ma ditemi, per chi avete voi fatto que' primi quattro Cardinali, che anno le mitre in capo di dommatico bianco con i piviali indosso, che sono nel fine della storia da man manca a sedere sopra que' predelloni? mi pare riconoscere il Cardinale Salviati al profilo, e il Cardinale Ridolfi suo cugino con la testa in faccia allato a lui.

G. Signore, e' son d'essi; e questi furono in questa cerimonia i primi Diaconi; e fatto che fu Sua Maestà da' Canonici di San Piero di Roma col mettergli la cotta indosso Canonico loro, Ridolfi, e Salviati lo condussero poi alla porta della Chiesa, e quel Cardinale, che sedendo parla con Salviati, e volta a noi le spalle, è il Piccolomini Sanese, il quale condotta Sua Maestà alla cappella di San Giorgio gli trasse la cotta, e gli messe la dalmatica, e i sandali pieni di perle, e di gioje, e indosso il piviale, e lo condusse dinanzi al Cardinale Pucci sommo penitenziere, che è quello in pontificale, che siede dalla man ritta, e volta a noi le spalle, e ha il piviale indosso di colore azzurro; gli altri tre Cardinali, che li sono a sedere allato in fila, quello che è vestito di raso paonazzo, che non se li vede il viso, è il Cardinale Cesarino; allato a lui è il Cardinale Campeggio, che disse una orazione, perchè Sua Maestà fusse incoronato; l'ultimo è il Cardinale Cibo, che in questa cerimonia cominciò le litanie pregando i Santi e le Sante per Sua Maestà.

- P. Tutto va con ordine, e mi vi pare quasi essere; ma avvertite, che voi avete lasciato qua a man manca un Cardinal vecchio col piviale rosso indosso fiorito d'oro, che siede allato al Piccolomini.
- G. E' vero: questo, Signor Principe, è il Cardinale Alessandro Farnese Decano, che fu poi Papa Paolo terzo: questo, Signore, condusse Sua Maestà come più vecchio di tutti i Cardinali all'altare di San Maurizio, e s' abbigliò la dalmatica gli unge la spalla, e il braccio destro con l'olio santo.
- P. Ditemi l'altra fila di sopra, che voi avete fatta, di que' Cardinali vestiti in pontificale, che siedono dinanzi agli altri Ambasciatori, fra' quali quattro di loro anno le pianete indosso, e due i piviali; chi sono?
- G. Quel vecchio col piviale, che ha quella barba canuta, che parla con quell'altro, che ha la testa in profilo, ed è raso, è Antonio Cardinale di Monte Vescovo di Porto; e quel raso è il Cardinale de' Grassi; quel che si mette la mano al petto, ed ha una pianeta verde, è Niccolò Cardinale de' Gaddi; e quell'altro vecchio raso allato a lui è Domenico Grimani; l'altro allato, che gli parla, è Francesco Cornaro, ambidue Preti Cardinali Veneziani; l'ultimo è Pietro Accolti Aretino Cardinal d'Ancona.
- P. Tutti anno bellissime cere d'uomini valenti; ditemi que' due Diaconi, che sono ginocchioni dinanzi all'altare così giovani, mi par riconoscerne all'effigie uno per Ippolito nostro Cardinal de' Medici, l'altro non lo riconosco.
- G. Non è maraviglia; quello è il Cardinale Doria Genovese in quel tempo giovane. Signor Principe, gli è molto difficile a noi pittori voler mettere in sì poco luogo tante cose, e in sessanta braccia quadre quel che non capì nel vero in più di centomila; e come quella fa, noi non possiamo rappresentare se non un solo atto in una storia, come per legge, e buono uso anno sempre costumato di fare i migliori maestri, come si vede osservato nelle storie loro o di pittura, o di scultura; dove anch'io osservando questo decoro, non so se non quel passo quando son finite tutte le cerimonie per i Cardinali, e per il Pontefice, d'aver dato a Sua Maestà lo stendardo del popolo Romano. Ho posto a sedere, come vedete, Papa Clemente in pontificale dinanzi all'altar maggiore ritratto dal vivo, e così Sua Maestà dinanzi al Papa ginocchioni, al quale ha dato nella man destra la spada ignuda per difesa della fede, e popolo Cristiano contro a chi lo perseguitasse, e nell'altra il pomo d'oro, come vedete, con la croce in cima, acciò con virtù, e pietà, e costanza reggesse il mondo; così lo scettro lavorato di gioje, perchè comandasse alle genti; e distende Sua Santità le braccia mettendogli in capo la mitra più tosto che corona, divisa in due parti, con molte preziosissime gioje: non posso fare quando è menato a sedere poco lontano dal Papa in una sedia più bassa, e chiamato Imperator Romano; ma io so giù bene a pie della storia quattro ritratti di naturale de' Signori segnalati, e grandi, che vi furon presenti, che son quelle figure dal mezzo in su.
- P. Io gli ho visti ritratti altrove; non è quel che volta a noi le spalle, e la testa, con quella veste di velluto cremisi scuro, Francescomaria Duca d'Urbino? l'altro allato a lui somiglia il ritratto del Signor Antonio di Leva; e quel-

e quello sopra loro mi pare il Principe Andrea Doria, che l'ho conosciuto vivo, quando andai a Genova; e quel ricciotto giovane è il nostro Duca Alessandro de' Medici; e sotto a lui ve n'è un'altro, che non si può scambiare, che è Don Pietro di Toledo Marchese di Villafranca Vicerè di Napoli mio avolo materno; hogli io conosciuti?

G. Meglio ch'io non li ho saputo ritrarre.

P. Questa Femmina grande appiè della storia armata, coronata il capo di lauro, e di altre corone, che ha quel pastorale, o scettro in mano, che giace sopra tante palme, e ha intorno tante corone, e che si posa sulla testa di quel Lionfante, e pare che si sviluppi dattorno quel panno con la man destra, ditemi chi è ella?

G. Questa l'ho fatta per l'Italia, e l'ho finta così da per me, perchè non ho mai in medaglia alcuna, nè in statue di metallo, o di marmo potuto vedere, come dalli antichi sia stata figurata; e mi è parso in tal maniera rappresentarla in questo onorato trionfo; conciossiachè sperando essa nella virtù di Cesare si sviluppa dalle noje, e travagli patiti per i tempi addietro, con speranza che in avvenire, poichè Sua Maestà ha avuto la spada dal Pontefice, sia per difenderla, e accarezzarla: le palme, le corone di lauro, e i trionfi intorno a' piedi dimostrano, quanti regni le sono stati soggetti, e per la parte dell'Affrica ne fa segno la testa del Lionfante; lo scettro denota aver comandato all'estreme nazioni, per ridurre a memoria in quel trionfo, che l'antico valore de' suoi signori non è morto ancora ne' cuori loro. Increscemi certo non avere avuto maggiore spazio, che quando l'invenzione mi cresceva, fra mano mi mancò il campo, ancorchè ella apparisca abbondante.

P. Contentatevi di questa, che oramai son stato tanto col capo alto a guardare all'infu, che mi duole il collo, e non me ne avvedeva, tanto mi diletta.

G. Signore, voglio ristorarvi seguitando a discorrere delle cose, che avvennero nella guerra e assedio di Firenze, la quale avendo io dipinta, come vedete, in queste facciate da basso tutta, senza disagio potremo considerarla. Or guardi V. E. questo quadro, nel quale è ritratta Firenze dalla banda de' monti al naturale, e misurata di maniera, che poco divaria dal vero; e per cominciarvi da capo, dico; oltre alla partita del Signor Malatesta Baglioni da Perugia per entrare con tremila fanti alla guardia, e difesa di Firenze, che giunsono a' diciannove di Settembre, Oranges arrivato dipoi col suo esercito, come quella vede ch'io l'ho dipinto, la cinse col campo, piazze, padiglioni, e trincee intorno intorno, e co' suoi forti, che per fargli veder tutti nella maniera, che ci si mostrano, è stata una fatica molto difficile, e pensai non poter condurla alla fine.

P. Ditemi, come avete voi, Giorgio, accampato questo esercito? sta egli appunto nel modo ch'egli era allora, o pur l'avete messo a vostra fantasia?arei similmente caro sapere, che modo avete tenuto a ritrar Firenze con questa veduta, che a' miei occhi è differente dall'altre ch'io ho viste ritratte; conosco, che questa maniera me la fa parere in altro modo, per la vista che avete presa di questi monti.

G. V. E. dice il vero: ma ha da sapere, che male agevolmente si poteva far questa storia per via di veduta naturale, e nel modo che si sogliono ordinariamente disegnare le Città, e i paesi, che si ritraggono a occhiate del naturale, attesochè tutte le cose alte tolgono la vista a quelle, che sono piu basse; quindi avviene, che se voi siete in su la sommità d'un monte, non potete disegnare tutti i piani, le valli, e le radici di quello; perchè la scoscesa dello scendere bene spesso toglie la vista di tutte quelle parti, che sono in fondo occupate dalle maggiori altezze; come avvenne a me ora, che volsi per far questa appunto ritrarre Firenze in questa maniera, che per veder l'esercito come s'accampò allora in pian di Giullari, su i monti, e intorno a monti, e a Giramonte, mi posi a disegnarla nel piu alto luogo potetti, e anco in sul tetto di una casa per scoprire, oltra i luoghi vicini, ancora quelli di San Giorgio, e di San Miniato, e di San Gaggio, e di monte Oliveto: ma V. E. sappia, ancorchè io fui sì alto, io non poteva veder tutta Firenze, perchè il monte del Gallo, e del Giramonte mi toglievano il veder la porta San Miniato, e quella di San Niccolò, e il ponte rubaconte, e molti altri luoghi della Città; tanto sono sotto i monti: dove per fare, che il mio disegno venisse piu appunto, e comprendesse tutto quello, che era in quel paese, tenni questo modo, per ajutar con l'arte dove ancora mi mancava la natura; presi la bussola, e la fermai sul tetto di quella casa, e traguardai con una linea per il dritto a tramontana, che di quivi aveva cominciato a disegnare i monti, e le case, e i luoghi piu vicini, e la faceva battete di mano in mano nella sommità di que' luoghi per la maggior veduta; e mi ajutò assai, che avendo levato la pianta d'intorno a Firenze un miglio, accompagnandola con la veduta delle case per quella linea di tramontana, ho ridotto quel che tiene venti miglia di paese in sei braccia di luogo misurato, con tutto questo esercito, e messo ciascuno a i luoghi e case, dove furono alloggiati: fatto questo, mi fu poi facile di là dalla Città ritrarre i luoghi lontani de' monti di Fiesole, dell'uccellatojo, così la spiaggia di Settignano, col piano di San Salvi, e finalmente tutto il pian di Prato, con la costiera de' monti sino a Pistoja.

P. Questo certo è buon modo, perchè è sicuro, e si scuopre ogni cosa: ma ditemi, considerando la porta a San Miniato laggiù in quel fondo, che bastione è quello, che si parte da basso, e viene circondando il monte di San Francesco, e San Miniato, e ritorna risaltando alla porta a San Niccolò? questi sono eglino i medesimi ripari, che poi il Duca mio Signore ha fatti far di muraglia?

G. Signor sì, perchè avendogli allora disegnati, e fatti far Michelagnolo Buonarruoti, serviron per quello effetto sì bene, che anno meritato in luogo di terra, come erano prima, esser perpetuati di muraglia.

P. Sta bene: ma quell'ala di bastioni, ch'io veggo accanto alla porta a San Giorgio con que' risalti, mi pare un bel forte; è egli quel bastione, che tenne Amico da Venafro?

G. Signore, gli è desso; e dentro alle mura vi è il bastione, o cavalier che lo chiamino, che fece Malatesta, dove e' messe quel pezzo d'artiglieria lungo

lungo braccia dieci, che fu nominato l'archibuso di Malatesta; come V. E. vede, quivi attorno erano molti luoghi forti, che dentro eran guardati insieme con la Città da ottomila fanti, i quali avevan giurato nella Chiesa di San Niccolò oltr'Arno in quell'anno mantenere la lor fede alla Repubblica insieme con Malatesta loro Capitano, mentre che avevano nella Città fatto risoluzione di volere difendere Pisa, e Livorno, dove avevan messi presidj da tenerli, e il simile avevan fatto in Prato, Pistoja, e Empoli, e il restante de' luoghi avevan lasciati alla disposizione, e fede de' popoli, e alla fortezza de' siti.

P. Mostratemi dove voi avete fatto la piazza del campo, e dove voi alloggiate Oranges con gli altri soldati.

G. V. E. vede il borgo di San Miniato, e tutto il piano di Giullari, e le case de' Guicciardini, che son quelle a guisa di due palazzi: quivi alloggiava Oranges, e quà in su la man ritta è la piazza del campo delli Italiani, dove ho fatto le botteghe, le tende, e tutti gli ordini, che avevano, perchè io veddi come stava allora, e l'ho ritratto così appunto su quel colle. Ne' padiglioni, che ci si veggono, sono alloggiati tutti i soldati, e in questa casa, che è quasi alto, oggi di Bernardo della Vacchia, era alloggiato il Commisario di Papa Clemente Baccio Valori.

P. Quella Chiesa, che gli è vicina, mi par Santa Margherita a Montici.

G. E' vero, vi alloggiava il Signore Sciarra Colonna.

P. Io comincio a ritrovare i siti: ditemi, non è questo piu alto il Gallo, o ve stava il Conte Piermaria da San Secondo?

G. Signor sì; quel luogo alto, dove V. E. vede que' gabbioni, e ripari, si chiama Giramonte, nel qual luogo fu fatto da principio mettervi da Oranges alcuni pezzi piccoli d'artiglieria, avuti da' Lucchesi, per dar l'affalto a un bastione di San Miniato, e all'incontro nell'orto di Malatesta furon posti quattro pezzi d'artiglieria; onde Oranges veduto, che un sagro, che tirava dal campanile di San Miniato, il quale ho fasciato di balle di lana, faceva tanto danno all'esercito, fu forzato mettervi quattro cannoni per battere detto campanile, e tirato centocinquanta colpi, e non avendo potuto levare il sagro, nè fatto alcun profitto, si risolvono abbandonare l'impresa, benchè vi morisse il Signor Mario Orsino, e un'altro Signore di casa Santa Croce.

P. Intendo, che v'era su un bombardiere, che lo chiamavano il lupo, che fece prove mirabili: ma passiamo con l'occhio piu oltre; quel vicino al bastione di San Giorgio mi pare il Palazzo del Barduccio, e accanto mi par quello della Luna.

G. Signore, e' son essi; nell'uno stava alloggiato il Signor Marzio Colonna; in quel del Barduccio alloggiava il Signor Pirro da Castel di Pirro. In questa parte di qua, dove vede il monastero delle Monachè di San Matteo, intorno intorno sono alloggiati i Lanzi con le lor tende in su la piazza, facendo varie cose: l'esercizio loro non ha bisogno d'interprete, perchè V. E. lo conosca. Giu piu basso è il Palazzo de' Baroncelli con la gente Spagnuola alloggiata, e attendata; e sotto ho fatto il luogo, e stecato, dove combattè Giovanni Bandini, e Lodovico Martelli, Dante da

Casti-

- Castiglione, e Albertino Aldobrandi; lassù in quel Palazzo de' Taddei era alloggiato il Duca di Malfi, ov'è sul tetto quella bandiera.
- P. Ditemi, s'io ho bene a mente, gli Spagnuoli seguitavan le lor tende fino a San Gaggio, passando per la spiaggia di Marignolle, e Bellosguardo fino a monte Oliveto?
- G. Signor sì, e ancora nel poggio di Fiesole ve ne alloggiava, che furon gli ultimi. V. E. guardi di là dal fiume d'Arno in quel piano di San Donato in Polverosa quell'esercito: quelli sono i padiglioni, e le tende de' Lanzzi; e in somma erano accampati intorno così come gli ho figurati; e ancorchè sia stato difficile metterlo insieme, mostra nondimeno essere, come in effetto era, un grosso esercito.
- P. E' vero: ma vi so ben dire, che Oranges, e nè manco gli altri Capitani già mai pensorno di trovare in Firenze sì grande resistenza; e poichè vedde, che con un esercito solo era difficile a espugnarla, ho inteso s'andava trattenendo la scaramuccia debole.
- G. In quest'altro quadro è pur dipinta quella scaramuccia sì terribile fatta a' bastioni di San Giorgio, e a San Niccolò; similmente quella, che si fece alla porta a San Pier Gattolini sul poggio di Marignolle fino alle fonti, e l'altra che s'è accomodata di figure piccolissime nel piano di San Salvi; e ancora ci ho dipinto quando usciti a far legne fuor della Città, si appiccò quella grande zuffa, nella quale restò prigionie Francesco de' Bardi, e la sua compagnia rotta, e insieme messa in mezzo quella di Anguilotto Pifano, e lui scannato, e morto con Cecco da Buti suo Alfier dal Signor Ferrante Vitelli, e dal Conte Pietro da San Secondo, e dal Principe d'Oranges.
- P. Quanto mi dite già l'intesi: ma ditemi, che castello è quello, che è in questo canto, ch'io veggio ardere, e combattere in questa storia?
- G. Questo è il castello della Lastra vicino al ponte a Signa in fu la riva d'Arno, il quale, come sapete, fu preso da Oranges; v'eran drento tre insegne di fanteria, le quali non poterono aver soccorso così a un tratto di Firenze.
- P. Sapeva, che Oranges andò a questa espugnazione con quattrocento cavalli, e millecinquecento fanti, e quattro pezzi d'artiglierie: ma ditemi, quest'altro quadro, ch'io veggio dipinto accanto alla finestra, mi pare il castel d'Empoli.
- G. Signore, io l'ho ritratto dal naturale appunto. I Fiorentini in questa guerra avevano disegnato far massa di nuove genti in quel castello, sperando con la gran comodità, e fortezza del sito mettere in gran difficoltà lo esercito, che era alloggiato da quella parte d'Arno; e pensavano con questo castello sì forte tenere aperta la via, e far comodità delle vettovaglie, che venivano alla Città, delle quali cominciava a patire grandemente; laddove intese queste cose il Principe d'Oranges venne in speranza di pigliarlo sicuramente, sendoli stato referto, che Ferruccio nella sua partita per Volterra vi aveva lassato poca gente sotto l'obbedienza del Commissario, il quale era poco esperto della guerra, ma sì bene svisceratissimo della fazion popolare. Fu dato il carico al Marchese del Vasto, e a Don Diego Ser.

Sermento con molte compagnie di Spagnuoli soldati vecchi, i quali giunti a Empoli si accampano, come vede V. E., e fermano i padiglioni intorno al fiume Orma, e ordinano, come dichiara quella pittura, battere da due luoghi la muraglia; vedete di verso tramontana lungo il fiume d'Arno, dove è dipinta la gente del Signor Alessandro Vitelli, che combatte, e qui di sotto è ritratta la pescaia, e rotte le mulina, ove è fatto quell'argine per seccare i fossi intorno alla muraglia, affinchè i soldati vi si potessino avvicinare, la quale fu aperta con dugento colpi d'artiglieria, fatti trarre dal Calcella Pugliese maestro dell'artiglieria; ed ebbono ardire i soldati salir su per le rovine, ed entrar nella Terra per il rotto della muraglia, ma con gran danno, e morte loro; e poco dopo il parlamento fatto al Giugni Commissario, per non pensare egli a' nimici, mentre che era a tavola venne un'impeto di soldati, e con non molto contrasto entrarono dentro per le rovine, che V. E. vede, del muro rotto, e si messono a saccheggiare il castello.

P. Tutto so, e certamente che la fu perdita di gran momento alla Città, che in vero gli privò quasi di tutte le speranze, che avevano; e tanto più che in que' medesimi giorni seppono, che il Re di Francia aveva pagato secondo le convenzioni la taglia, e riavuto i figliuoli ostaggi, quali erano nelle mani di Cesare; e ancorchè Pierfrancesco da Pontremoli confidente suo in Italia cercasse di trattar l'accordo con i Fiorentini, sendo di già partiti gli Ambasciatori del Re, perderono nondimeno le speranze, e tutti gli ajuti, che avevano in Sua Maestà: ma ditemi, che cosa è questa, che segue in quest'altro quadro lungo, che mette in mezzo la finestra?

G. Signore, questo è quando a' venticinque di marzo finita la trincea dirimpetto al bastione di San Giorgio si fece quella scaramuccia, nella quale quelli di fuori riceverono assai danno, onde Oranges si risolvè far battere la torre posta sul canto a San Giorgio, che volta verso la porta Romana, la quale offendeva gagliardamente l'esercito; vedete, che ho fatto in pittura i bastioni di San Giorgio, e i gabbioni sopra la trincea del Barduccio con le artiglierie che la battono; che avendovene tirato più di dugento colpi senza danneggiarla in conto alcuno, si rimasero per ordine del Principe di tirarvi, poichè gittavano il tempo, e la spesa indarno.

P. L'ho saputo, massime che è rimasta in piedi: ma io veggo per quella veduta all'ingiù, di là dalla porta Romana per la spiaggia di Marignolle, una grossa scaramuccia.

G. L'ho fatta per quella scaramuccia, come dissi, terribile, cagionata dalla troppa voglia de' Cittadini, e forse con non molto giudizio, nel volere, che Malatesta Baglioni, e il Signore Stefano Colonna accampassino fuori in qualche parte l'esercito, e da loro era più volte stato detto, che era pazzia; pur per contentargli uscirono come fa V. E. fuori; e questo è quel giorno, nel quale fu ammazzato Amico da Venafro in sul monte dal Signore Stefano Colonna, e nel quale Malatesta manda fuori della porta San Piero Gattolini Ottaviano Signorelli Colonnello, Bino Mancini, Biagio Stella, Raffaello da Orvieto, Prospero della Cornia, Caccia Altoviti, e gli akri suoi, che fu per la strada a man ritta appiccano sì crudel battaglia

glia sul Poggio con la fanteria Spagnuola, e per la porta a San Friano a quell'ora medesima uscì fuori Bartolommeo di Monte, e Ridolfo da Scesi, che piegando a man ritta con gli Spagnuoli di Monte Oliveto, attaccorno dall'altro lato una buona zuffa, onde Oranges fu forzato mandar loro soccorso del campo Italiano, dove nel fine della battaglia con morte di molti volendo Ottavian Signorelli rimontare a cavallo, fu ammazzato da una moschettata, senza molti altri nobili della Città che furono feriti, e morti, così delli Spagnuoli: ma voltisi V. E. a quest'altra storiotta, che gli è allato da quest'altra banda.

- P.** Che veduta è questa? io non la ritrovo così presto come l'altre; ditemi, che avete voi voluto figurare?
- G.** Questa è fuor della porta San Niccolò lungarno la veduta di Ricorboli, e tutto il monte di Ruciano fino a Santa Margherita a Montici, per rappresentarvi sopra quell'animoso disegno del Signore Stefano Colonna, il quale si era proposto di volere una notte assaltare l'esercito de' nimici, sì per acquistar gloria, come anche per soddisfare alla Città, che desiderava veder qualcosa del valor de' soldati, come anco de' giovani di quella milizia, e uscirno dalle porte senza picche, ma con partigianoni, alabarde, e spadoni a due mani, avendo a combattere in luogo stretto.
- P.** Comincio a riconoscere il sito, e l'ordine di questa zuffa; e se bene fu grande, tuttavolta farebbe stata maggiore, se non erano impediti: ma voltiamoci a quest'altra storia, e ditemi, che ci avete voi fatto?
- G.** Questo è quando Oranges andò di là da Pistoja per incontrarsi con Ferruccio; onde appiccata la scaramuccia, Oranges fu morto a San Marcello, e nella medesima fazione dal Signor Alessandro Vitelli, e Fabbrizio Maramaldo fu preso Ferruccio; dicono, che in Prato li fu mozzo la testa.
- P.** Sapevo questo fatto prima, e certo che in sì piccolo spazio non potevi far meglio: ma seguitate dirmi quel che è in quest'altro quadro sì piccolo.
- G.** E' l'incamisciata fatta a San Donato in Polverosa, dove da' Tedeschi fu ferito il Signore Stefano da Palestrina, e ci ho ritratto, come la vede, il luogo al naturale.
- P.** Ed in quest'ultima, ove mi par vedere Cittadini vestiti all'antica, che fanno?
- G.** Questi sono Ambasciatori Fiorentini, mandati dalla Repubblica a Papa Clemente per l'accordo.
- P.** Ci sono state molte cose da dire in quest'assedio di Firenze, e mi è stato molto caro il vederle insieme con i luoghi (dove seguiron queste scaramuccie) ritratti al naturale: ma ritorniamo quassù alla volta, che non abbiamo quasi vista punto; e ricordatevi, che lasciate al quadro di mezzo, e non dichiaraste le quattro virtù, che in ogni canto ci avete fatte; però dite.
- G.** L'una, Signore, è fatta per la Prudenza, la seconda per la Salute, la terza per la Concordia, e l'ultima per la Religione.
- P.** Or venite qua a questa storia grande, che è allato all'ovato, dove Papa Clemente apre la porta santa, che mi par vedere il Papa con tanti personaggi, Signori, e Capitani.

G. Qui

- G. Qui è quando il Papa mandò il Cardinale Ippolito Legato in Ungheria contro a i Turchi, dove l'ho ritratto, come la vede, in abito da Unghe- ro, e ho posto in ordinanza l'esercito Italiano, il quale egli condusse seco, e nell'altro ovato di quaggiù, che mette in mezzo questa medesima storia, ci ho fatto lo sponfalizio del Duca Alessandro, che seguì in Napoli, dove ho di naturale ritratto Carlo quinto, che tiene la mano a Madama Margherita sua figliuola, mentre il Duca Alessandro le dà l'anello.
- P. Riconosco benissimo tutti questi ritratti, e seguitate qua in testa, dove mi par vedere il Duca Alessandro.
- G. Quest'è il Duca Alessandro de' Medici, che riceve da Carlo quinto suo suocero la corona Ducale, e il bastone del dominio, investendolo Duca di Firenze.
- P. Il ritratto, che veggo allato all'Imperatore, non è egli il Marchese del Vasto, insieme con molti altri ritratti di Signori al naturale?
- G. V. E. l'ha conosciuto benissimo: in quest'altro ovato, che segue, è quando il Duca Alessandro torna di Germania dalla corte dell'Imperatore, e viene a pigliare il possesso del Ducato di Firenze, dove per il poco spazio non ho potuto fare cosa di momento.
- P. Non mi par poco ci abbiate fatto quello, che ci è, perchè si conosce benissimo: ma venite qua a quest'istoria grande, dove per la quantità de' ritratti ci potremo trattenere alquanto; dite, che cosa è questa?
- G. Questo è lo sponfalizio di Caterina Medici oggi Regina di Francia maritata allora a Enrico figliuolo del Re Francesco Duca d'Orliens, dove, come la vede, Clemente tenne la mano a Caterina sua nipote.
- P. Questo Re, e questa Regina qui presenti chi sono?
- G. Il Re, e la Regina di Navarra; e quest'altra femmina di qua è la Regina di Scozia, che parla con la Duchessa di Camerino.
- P. Veggo ancora, che ci avete ritratta la Signora Maria Medici madre del Duca mio Signore, e il Cardinale Ippolito; quest'altri Cardinali chi sono?
- G. Il primo è Gaddi, l'altro Santiquattro, il terzo Cibo, l'ultimo è Lorenzo; quest'altro vestito di paonazzo è Carpi allor Nunzio con molti Vescovi.
- P. Voi ci avete anco fatto Gradasso nano, che è naturalissimo: ma ditemi, quel leone, che voi fate a' piedi al Re Francesco, che significa?
- G. Questo è un leone che il detto Re aveva addimesticato. In quest'ultima poi è la ritornata di Papa Clemente in Roma, dopo aver condotto molte difficili, e onorate imprese; e ho finto, che quattro virtù lo riportino in sedia, cioè la quiete, la vittoria, la concordia, e la pace, la quale mostra dopo tanti travagli di abbruciare con una face in mano molti trofei, sopra i quali ho posto a sedere il furore ignudo incatenato, e legato ad una colonna di pietra; similmente ci ho messo il popolo Romano, che li viene incontro; e perchè si riconosca, che ritorna in Roma, ho fatto il Tevere ignudo con la Lupa, che allatta Romolo, e Remo.
- P. Se io non m'inganno, abbiamo consumato molto tempo in questa sala; ci restano questi canti, ove avete fatto otto virtù; questa mi pare la fortuna con la vela, che calca il mondo.

- G. Signor sì; quest'altra è la costanza, la quale ferma con un compasso una pianta; in quest'altro angolo, dove è la storia del Re Francesco, è una virtù coronata d'alloro con molti libri intorno; e in questo, che gli è contiguo, è una sicurtà, la quale appoggiata a un tronco dorme pacificamente.
- P. Non si poteva finger meglio: ma ditemi, in quest'altro angolo vicino all'ovato, dove è lo sposalizio del Duca Alessandro, mi par vedere la vittoria con un trofeo, e un ramo di quercia in mano, è ella dessa?
- G. V. E. la conosce meglio di me; quest'altra armata all'antica con il teschio di Sansone in mano è fatta per la fortezza; in quest'ultimo qua, dov'è quel vecchio venerabile, il quale è coronato da un putto, è fatto per l'onore; nell'altro è la magnanimità, che ha in mano, come la vede, corone d'oro, d'argento, e di lauro.
- P. La volta certamente è ricchissima, e molto bene con ordine scompartita, e non si poteva desiderar meglio, e ne ho sentito singolar contento: ma ditemi solo quello, che avete fatto sopra queste porte, che mi pajono ritratti, e nell'una ci veggo Papa Clemente con il Re Francesco.
- G. Signore son'essi; nell'altro ho fatto il medesimo Pontefice con Carlo quinto; che rimanendomi questi spazj, non sapevo che farmi.
- P. Avete fatto benissimo, e resto, come vi ho detto, d'ogni cosa satisfattissimo: andiamo dunque nell'altre stanze, che qui non mi pare ci resti cosa di momento.
- G. Io la seguito.

GIORNATA SECONDA.

RAGIONAMENTO QUINTO.



PRINCIPE E GIORGIO.

- P.  Uesta è una stanza molto ricca, e copiosa: a chi di casa nostra l'avete voi dedicata?
- G. In questa camera mi è parso conveniente rappresentarci la maggior parte dell'onorate azioni del Signor Giovanni Avolo di V. E., e ho diviso la volta, come la vede, in cinque parti: quattro quadri, che mettono in mezzo questo tondo.
- P. Veggo ogni cosa, e mi piace assai; or vorrei mi dichiaraste, che voglia significare in questo tondo di mezzo quell'esercito, che passa quel fiume.
- G. Quando il Signor Giovanni così valorosamente passò l'Adda, e il Pò, nuotando con l'esercito dietro, nel quale atto mostrò tanto cuore, e pose gl'inimici in tanto timore, che li messe in fuga, temendo la furia di così valoroso Capitano.
- P. Altra

- P.* Altra volta mi era stato tutto questo fatto racconto: ma non mi tornava ora così in un tratto a memoria; e certo non si poteva esprimer meglio. Il ritratto del Cardinale Giulio de' Medici, e del Signor Prospero Colonna in su la riva che significano?
- G.* Questi stanno con molti altri Capitani, e Signori a veder passare il Signor Giovanni così grosso fiume, e come vede V. E. da basso sono questi due vecchi ignudi, che versano acqua: uno figurato per il Pò, e l'altro per l'Adda, mostrando timore, vedendo il valore di questo esercito, che lo passa senza nessun sospetto.
- P.* Considero, che ogni cosa è ottimamente espressa: ma ditemi, che significano queste quattro figure, che avete dipinto ne' cantoni, che riguardano questo tondo, e che avete voi voluto significare?
- G.* In quel primo canto ci ho fatto (come vede V. E.) un Marte armato, nel secondo una Bellona, nel terzo una Vittoria, che ha in mano un trofeo, e nell'ultimo una Fama, che suona una tromba, le quali tutte virtù a questo Signore non mancorno mai.
- P.* Voi le avete applicate molto bene: ma ditemi, che significa questa breve storia messa in questo quadro con tanti cavalli?
- G.* Quando il Signor Giovanni a mal grado de' nimici difese il ponte Rozzo posto fra il Tesino, e Biegrassa; e quella figura sì grande di quel vecchio ignudo è fatta per il Tesino.
- P.* Io me ne sodisfò; vorrei ora sapere la cagione, perchè avete lasciato in questi canti questi angoli, e ancora che mi dichiaraste le virtù, che ci avete dipinte, e particolarmente queste, che mettono in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso.
- G.* Ho lasciato questi angoli, perchè mi pareva rendessero piu bella questa volta; oltre che mi riquadrano questi quadri grandi, e le virtù, che ci ho figurate son queste; quel giovane, che così animosamente assalta quel leone, l'ho fatto per l'animosità, la qual si dimostrò grandissima in questo Signore.
- P.* Bene: ma in quest'altro angolo, mi ci pare Ercole, che scoppia Antèo; non fu anch'egli animoso?
- G.* Signor sì; ma l'intenzione mia è stata figurarlo per la forza; or veniamo alla seconda storia del riscatto di San Secondo fatto dal Signor Giovanni, nella qual impresa si fece una grandissima zuffa, come V. E. vede, mezza dentro, e mezza fuori della Terra, la quale apportò grandissimo danno alli nimici.
- P.* De' fatti egregj di questo Signore ho inteso ragionare molte volte; solo mi basta una breve ricordanza: nell'angolo, che mette in mezzo quadro, ci avete fatto un'altro Ercole, che ammazza l'Idra; ditemi, che vuole significare?
- G.* L'ho fatto per l'Audacia, la quale fu cagione delle vittorie di così valoroso Signore; e nell'angolo qua a rincontro ci ho fatto l'Onore, vestito all'antica Romana, con una verga in mano.
- P.* L'avete molto bene descritto; e certo che il Signor Giovanni in tutte le sue azioni fu oltramodo valoroso: ma venite qua alla terza storia, dove il Signor Giovanni è circondato da tanti cavalli; che fazione fu questa?

- G. Quando il Signor Giovanni attorniato da tanto numero di cavalli, e soldati, difendendosi così animosamente da loro, prese per forza Caravaggio.
- P. Mi piace affai, e piglio grandissima consolazione sentire ricordare tanti, e sì notabili fatti del mio Avolo: ma ditemi, nell'angolo che mette in mezzo questa storia, quella femmina, che fa non so che, mi pare la Fortuna.
- G. E', come V. E. dice, la Fortuna, che ha rotti, e fracassati gli scogli del mare, siccome con la medesima fortuna, e valore fece il Signor Giovanni in ogni sua impresa; e in quell'altro angolo è la Virtù militare, la quale in altro modo non ho meglio saputa dimostrare, che farle fra i piedi un correggiuolo pien d'oro ne' carboni di fuoco, che in quel cemento s'affina.
- P. Non si poteva certo mostrar meglio, massime applicandolo a questo Signore, il quale quanto piu nell'arte militare s'affaticò, tanto piu parve si affinasse, e ne divenisse piu valoroso: ma finite questa quarta, e ultima storia, dove mi pare, che abbiate ritratto il Signor Giovanni, che combatte a campo aperto.
- G. Qui è quando il Signor Giovanni a campo aperto passò da banda a banda quel Cavaliere Spagnuolo armato di tutt'armi; dove, come la vede, con grandissimo stupore delli spettatori mostra il tronco della lancia esserli rimasto in mano.
- P. Mi pare vederlo vivo, in tanto bell'affetto l'avete posto; questa fu una grandissima prova: ma chi è questo giovane così rosso in viso, che avete fatto in quest'angolo?
- G. Questo, Signore, è il Furore, e l'ho dipinto scatenato; in quell'altro angolo mi è parso farci l'Impeto.
- P. Ditemi come l'avete voi figurato, non l'intendo così bene.
- G. L'ho fatto a uso di vento, il quale soffia con tant'impeto, che donde passa rovini, e fracassi edifizii.
- P. Lo scompartimento di questa volta è così ricco, quanto altro, che fin ad ora abbiamo veduto, e in particolare avete molto bene accomodato queste armi di Casa Medici, e Salviati; perchè avete voi messo rincontro a queste l'arme di casa Sforza?
- G. Perchè Giovanni padre del Signor Giovanni ebbe per moglie Caterina Sforza, come la fa; e ci ho dipinti questi trofei per abbellimento, e maggior vaghezza di questa stanza.
- P. Benissimo; dichiaratemi questi tondi sostenuti da que' putti di basso rilievo sotto queste storie, ove sono que' ritratti, e fra gli altri in questo mi par vedere Giovanni di Pierfrancesco de' Medici padre del Signor Giovanni.
- G. V. E. l'ha conosciuto benissimo, e quest'altro qua al dirimpetto è il Signor Giovanni,
- P. Lo riconoscevo da me, siccome in quest'altro riconosco la Signora Maria figliuola di Jacopo Salviati, madre del Duca mio Signore: ma in quest'ultimo qua non raffiguro quel giovanetto.
- G. Quello è il Signor Cosimo padre di V. E., e figliuolo del Signor Giovanni, ritratto a punto sei anni avanti che fusse fatto Duca.

- P. Si riconosce bene un poco l'aria, ma non mi sovveniva, perchè ho veduti pochi suoi ritratti di quell'età; e tanto più che Sua Eccellenza ogni giorno è andata molto variando l'effigie: ma ditemi, perchè vi siete voi affaticato fare quaggiù basso nelle facciate queste storie, sapendo voi che anno andar parate o di panni d'arazzo, o d'altro?
- G. Signore, io l'ho fatto per accompagnare la sala di Leone, e di Clemente, e anco se piacesse a S. E. di volersene servire qualche volta così, possa.
- P. Voi dite il vero: ma cominciate un poco a dichiararmi questa facciata, dove veggio non so che ponte, e il Signor Giovanni; fece egli tutte le sue bravure, e imprese su per li ponti?
- G. Questo, Signore, è il ritratto al naturale del ponte di Sant'Agnolo di Roma, come stava avanti al sacco, sul quale il Signor Giovanni fece una grandissima pruova; essendo assaltato da gli Orsini con più di dugento persone armate sopra questo ponte, egli solamente con dieci valorosi soldati, che aveva seco, passò per forza senza danno alcuno, e ritiratosi poi mostrò la bravura dell'animo suo.
- P. Altre volte ho sentito questo fatto raccontare, e certamente l'avete espresso bene: ditemi, che impresa di suo avete voi fatta in quest'altra storieta, dove veggio un'altro ponte?
- G. Signore, è Pontevico, dove così impetuosamente assalì il nimico, mentre marciava, e tolse loro vettovaglia, e ne fece prigioni; e in quest'altra simile ci è la presa di Milano, nella quale il Signor Giovanni prese così valorosamente una torre da se, espugnandola per forza come la vede.
- P. Comprendo quanto dite. Dichiaratemi quest'ultima, e aremo finito questa stanza: voglio mi diciate poi una cosa, della quale dovevo domandarne in principio; ma non mi è sovvenuta prima.
- G. Io seguirò: ma se la vuole, ch'io le dica prima quello, che desidera saper da me, lo farò volentieri; e non ci restando in questa stanza altro, si potrà finir poi.
- P. Ditemi pure, che ve ne domanderò dopo che arete finito.
- G. Ci ho dipinto quando il Signor Giovanni con il suo esercito scompigliò, e messe in fuga, come la vede qui, sei mila Grigioni venuti in sul Bresciano.
- P. Mi piace; non vi domando così minutamente d'ogni cosa, sendo storie fresche, massime che di queste ne ho avuto più particolar contezza, che dell'altre, le quali avete dipinte nelle stanze, che abbiamo vedute. Ora da voi voglio sapere, come avete fatto a dipignere in queste volte a olio, e perchè cagione voi l'abbiate fatto.
- G. Signore, io ho fatto dare di certa mistura in su le volte sopra la calcina, la quale spiana benissimo; poi ci ho dato sopra d'imprimitura, e ci ho dipinto a olio benissimo, come la vede.
- P. Sta bene: ma perchè l'avete fatto? non stavano meglio a fresco?
- G. L'ho fatto, Signore, perchè mi è parso, che l'abbiano più corrispondenza con i palchi, li quali son fatti a olio, come l'ha veduto; e avendo ad esser tutto questo uno appartamento, ho voluto farlo simile anco nella pittura.

- P.* Son satisfatto affai d'ogni cosa, massime che non abbiamo lasciato addietro cosa alcuna: solo vorrei sapere, che sedia è quella così stravagante, e a che ve ne siate voi servito.
- G.* Se io non avessi trovato l'invenzione di questa sedia, difficilmente avrei potuto lavorare in queste volte; perchè, come la vede, ella ha la spalliera piana, dove io e sedeva, e appoggiava il capo.
- P.* Avete fatto saviamente, che vi fareste troppo stracco, massime che non siete oramai giovane; ma sonci piu stanze?
- G.* Un'altra: V. E. passi, che le dirò, siccome dell'altre, a chi l'ho dedicata.
- P.* Io veggo così volentieri ogni cosa, che non mi pare averci consumato niente di tempo; andiamo pure.

GIORNATA SECONDA.

RAGIONAMENTO SESTO.

PRINCIPE E GIORGIO.

- P.*  Itemi un poco, Giorgio, non è questa l'ultima camera?
- G.* Signor sì.
- P.* A chi l'avete voi dedicata?
- G.* L'ho dedicata alle segnalate imprese dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor vostro Padre, e mi è parso a lui convenirsi questo luogo, come a piu moderno Principe, ed Eroe, che sia stato in casa vostra, oltre all'aver lui fatto accomodare questi appartamenti.
- P.* Avete fatto bene, e mi andavo quasi maravigliando non veder niente di lui, avendo esso fatto accomodare qui ogni cosa. Veniamo alla dichiarazione delle storie, sendo ormai tardi; oltre che ho da fare; ma non occorrerà vi allungiate molto, nel dichiarate la maggior parte delle sue azioni, sendo così note. Voi avete diviso la volta in cinque quadri come la passata.
- G.* Signor sì; ma per variare, come la vede, l'ho divisa al contrario, facendo in questa quattro tondi, che mettono in mezzo un quadro, dove in quella era un tondo in mezzo di quattro quadri.
- P.* Poichè siamo volti in questa parte, cominciamo di qui, dove in questo primo tondo veggo il Duca giovinetto in mezzo del Magistrato de' Quarantotto, e insieme verrà ben fatto cominciare dal principio della sua grandezza; però ditemi, e dichiaratemi i ritratti di tutti questi Cittadini.

G. V. E. dice bene; qui è quando dopo la morte del Signor Duca (a) Alessandro, li Quarantotto Cittadini, che rappresentano lo Stato, chiamorono, e creorno il Signor Cosimo nuovo Duca (b) della loro Repubblica Fiorentina; e quel Signore armato accanto a lui è il Signor Alessandro Vitelli, e quell'altro è il Signor Ridolfo Baglioni.

P. Li conosco benissimo: ma quel vestito di rosso non è egli il Cardinal Cibo, che era Luogotenente di quel collegio, e dell'Imperatore?

G. V. E. l'ha conosciuto.

P. Ditemi, che fanno tutti a sedere così quietamente?

G. Messer Francesco Campana Segretario del Duca ritratto di naturale, come la vede, legge il privilegio dell'Imperatore.

P. Mi par conoscere fra questi Cittadini, che ci avete ritratti, Messer Ottaviano de' Medici, e Messer Francesco Guicciardini.

G. Sono essi; e questi, che seguitano sedendo, sono Matteo Strozzi, Palla Rucellai, Francesco Vettori, Luigi Guicciardini, Francesco Antinori, Prizivalle della Stufa, Baccio Capponi, Ruberto Acciajuoli, e Messer Matteo Niccolini; parte de' quali fanno riverenza al nuovo Duca: ma per la strettezza del luogo non ce n'ho potuti far piu; mi sono bene ingegnato ritrarci li piu principali.

P. Avete fatto bene, e questa storia non poteva esser meglio disposta: ma per ornamento di questo tondo che figure son quelle due?

G. L'una

(a) Non farà fuor di proposito il riportar qui la lettera d'avviso, che della morte del Duca Alessandro de' Medici ebbero gli Aretini dal loro Oratore in Firenze: leggesi ella nell'Archivio del Comune di Arezzo nel Registro I. di Lettere pag. 16., e dal suo tenore si ricava, quanto negli Aretini confidassero quel Gentiluomini, che reggevano allora lo Stato Fiorentino; poichè si vede, che appena successe l'uccisione del Duca, messero a parte di tanto segreto l'Oratore di Arezzo, prima che il fatto per Firenze si divulgasse.

„ Magnifici Domini Priores. E' piaciuto a Dio, che non haviamo più a pensare a provvedere li semilia scudi a Sua Eccellenza, nè anco credo harem a pensare a riparare cotti la Città, come di già s'era dato ordine; che tutte sono delle buone forti nostre. Sabato notte trovandosi Sua Eccellenza fuori di casa, nè si fa dove, fu morto; & sentesi, per essersi in quel hora partito Lorenzo de' Medici in poeste, quale uscì di casa con sua Eccellenza, che n'habbi havuto colpa, o sia suta sua fattura: & parendomi cosa di momento per molti rispetti, mi so risoluto a darne avviso a Vostre Signorie innanzi si scopra qui, benchè hoggi penso si scoprirà; acciò Vostre Signorie come prudenti sieno vigilanti, che cotti non nasca disordine alcuno, & che portate man'are alla Signoria del Commissario a darsi del caso, & offerirli tutto quello occorrelli, facendoli intendere, che cotesta Città non è per mancare di fedeltà a questo Stato, & che di questo non dubiti; & farelo trattenere a' Cittadini; & si volsi guardia di Giovanni in casa, non li è da mancare secondo il mio iudizio; che ora è tempo di usare la prudentia & in pubblico, & in privato; sicchè Vostre Signorie sieno contente fare in modo, che habbiamo a restar in buona grazia di questo Stato. Io farò domani il debito con Monsignore

re Reverendissimo Cibo, & con Monsignore de' Marzi, si mi farà dato facoltà di offerirli & a loro Signorie & a questi Gentiluomini quello occorresse loro, che per la Città nostra si potesse fare &c. Io darò avviso a quelle circa il modo si harà a tenere del mandare qui l'Imbasciatori, secondo il modo si piglierà del nuovo Governo, & a di per di terrò quelle avvistate &c. Adi 7. di Gennaio 1537. in Firenze a hore sei.

„ In questo punto, che siamo a hore sette, è stata ritrovata Sua Eccellenza morto in casa di Lorenzo de' Medici in camera della madre del predetto Lorenzo con quaranta ferite, tutto per avviso. „ Di Vostre Signorie Servitore & Oratore Lodovico Guicchini. „ A tergo „ Magnifici Domini Priores & Vexillifero Iustitiæ Civitatis Arretii „ Dominis suis Observandissimis.

(b) Cosimo I., dopo tale sua elezione, scrisse ben tosto agli Aretini la seguente graziosa lettera, la quale esiste nel Registro I. di Lettere dell'Archivio del Comune di Arezzo pag. 25. tergo „ Magnifici Amici nostri precipui. Essendoci per antiquata experientia certificati dell'amicizia, & affezione ne havete sempre portata a tutta Casa Nostra, & insieme all'Illustris Signor Nostro Padre di buona memoria, & misurando l'amor Nostro che n'ho ci portate, & riputandovi in amicizia una cosa medesima, non ci pare convenevole multiplicar in parole, ma con ottimi fatti sempre che porgerà l'occasione, per la quale vi possiamo dimostrare il buon conto, & capitale teniamo delle virtuose qualità vostre, & rendervici dispostissimo: & bene valere. Florentiæ 14. Januarii MDXXXVII. Cosmus Med. „ A tergo „ Alli Magnifici Priori & Gonfaloniere di Iustitia della Città di Arezzo Amici Nostri precipui.

G. L'una è la Concordia con un mazzo di verghe legate, la quale in tal atto si ritrovò ne' Cittadini; l'altra è l'Innocenza, che condusse il Duca a questa grandezza.

P. Veniamo ora a questo quadro di mezzo, nel quale mi pare vedere ritratto di naturale Montemurlo.

G. Signore gli è desso, e questa è la rotta di Montemurlo data a i fuorusciti Fiorentini, i quali preso il Castello ne vengono prigionieri tutti (a) a Firenze; e fingo, che vengano legati avanti al Duca, che in quel tempo era giovanetto, e l'ho ritratto al naturale, ritto, e armato all'antica; e sopra il capo gli ho fatto una Vittoria, che lo corona di lauro.

P. Tutto

(a) Il Duca Cosimo, a tenore della sua confidenza ne' gli Aretini, diede loro parte di questa vittoria con gran sollecitudine, e accuratezza mediante la seguente lettera, tolta dal Registro I. di Lettere dell' Archivio del Comune di Arezzo pag. 44. tergo.

„ Magnifici Amici Nostri precipui. In questa hora „ XII. ci sono lettere, come li Nostri hanno rotto „ li fuorusciti, & loro exercito in quel del Monte- „ murlo contado di Pistoia con la perdita d'artiglieria, „ fuc, & continuamente vanno seguitando la vittoria. „ Ecci parso, per lo amore vi portiamo per la „ vostra fede & affectione in Noi, farvelo intendere, „ a causa ne prendiate quel contento & conforto che „ chiamo Noi di qua, con renderne divotissime grazie „ alla bontà Divina, dalla quale procede ogni bene; „ & bene valere. Florentiae die prima Augusti „ 1537.

„ Post scripta. Ci sono nuove, Filippo Strozzi essere restato prigione con molti altri.

„ Post scripta. Ci sono nuove, Bartolommeo Valori, & molti altri essere restati prigionieri.

„ Cosimo Medici.

„ A tergo „ Alli Magnifici Priori della Città d'Arezzo Amici Nostri precipui.

Giova qui il riportare anche le seguenti due lettere, scritte parimente agli Aretini in relazione della medesima vittoria di Montemurlo; perciocchè da esse si ricavano molte particolarità degne di riferirsi (Registro suddetto pag. 46. 47.)

„ Magnifici Signori Priori. Anchorchè io penso, che „ per altri sieno ragguagliate della vittoria nostra havuta „ con li nimici fuorusciti; pare per soddisfazione del „ debito mio mi è parso particolarmente per questa mia „ narrazion, qualmente martedì a una hora di notte „ che fummo a di ultimo del mese partissimo „ con cinquecento fanti Toscani, & mille Spagnuoli, „ & cento cavalli leggeri per la volta del Montale, „ dove erano Filippo Strozzi, Piero suo figlio, „ Bartolommeo Valori con li dua sua figli, Antonfrancesco „ degli Albizi, Filippo Valori el Vecchio, & circa „ cento degli altri, con mille cinquecento fanti, „ & cinquanta cavalli, con cinque o sei insegne „ negre, scrittovi su Liberras, & trovandoli in „ su Palha in battaglia all'artiglieria discolto una „ balustrata dal Montale, furono gagliardamente da „ noi combattuti, di modo che si missono in rotta, „ parte ne furono ammazzati, parte se ritirorno al „ Castello, & parte fuggirono alla volta della montagna; „ & così rotti questi ce n'andammo alla volta „ del Castello, & combattendolo circa dua „ hore, finalmente furono forzati a rendersi con la „ morte di molti huomini da bene de' nostri, & de' „ loro, infra li quali il Capitano Buziano da „ Pisa, il Capitano Naani da Castello, il Capitano Meldola, uno Ser-

„ gente & uno Alfere Spagnuoli; & Talozzo nostro, „ ancorache non si possa mettere infra ci morti, „ e' sta molto male; feriti assai; delli nostri non è „ ferito altro che Talozzo predetto d'una arcobusata, „ el Signor Montaguto d'una gran fallata nella testa, „ benchè non sia pericolosa. L'ordine d'andarli a „ trovare fu questo: quando fuimo appresso al Bor- „ go il Signor Piero con tutti gli arcobusieri Talia- „ ni, io con tutti gli armati e picche fummo van- „ guardia, & il Signor Alexandro con li Spagnuoli „ fu la battaglia; & così sono presi tutti, che non „ è campato nessuno excepto Piero Strozzi essi „ prima fuggito, o morto. Non farò più lungo a raccon- „ tare il numero de' prigionieri; ma per quelli, che „ noi haviamo nelle compagnie nostre, precisamente „ ho inteso, che l'animo loro era di smantellare „ Arezzo, & Montaguto, & rovinarli; però quanto „ obbligo noi gli havemo d'havere. Vostre Signorie „ debbino considerare; & haviamo da cercare di non „ venire nelle mani loro: che così facendo faremo „ il debito nostro verso Sua Maestà, & Sua Ec- „ cellentia, & liberaremo dalle loro tirannide; & „ kaviemo da ringraziare Dio di questa vittoria, & „ così Vostre Signorie nè facciano quella allegrezza „ che se gli appartiene. Poco poi di questa vittoria „ fuggendosi dua bande de' nimici alla volta della „ montagna, & arrivando a un lago, dove era depu- „ tato il Signor Federigo con la sua banda, gli ha „ combattuti, rotti, & presi tutti. Delli nimici „ sono morti circa quattrocento, prigionieri altrettanti „ o più, el resto si sono messi in fuga, che medesima- „ mente son capitati in mano de' villani. Vostre „ Signorie vegghino, in quanto pericolo eravamo, se „ costoro non erano rotti; perchè venivano in lor „ favore duemilacinquecento fanti dalla Mirandola, „ di quali per havere inteso la rotta non sono com- „ parsi. Vostre Signorie sono savie, e prudenti; pro- „ vegghino di poter resistere alle forze loro, quando „ per altro tempo si rifacesino; & massime havendo „ inteso l'opinione loro. Et a quelle mi raccomando.

„ Di Firenze alli 4. d'Agosto MDXXXVII.

„ Di Vostre Signorie Scrittore = Signorotto.

„ A tergo „ Alli Molto Magnifici Signori Priori, „ & Gonfaloniere di Giustizia della Città d'Arezzo „ Padroni honorandi.

„ Molto Magnifici Signori & Padroni ottimi. El non „ possono uscire lettere, & non la nealigentia ha cau- „ sato, che a Vostre Signorie Magnifiche farò parso „ pigro in dar avviso a quelle del successo della di- „ vina (che così mi piace chiamarla) vittoria. Il „ Signor Alexandro, che aspirava a quella, il giorno „ ultimo del passato fingendo grandissimo timore de' „ gli nimici, finse mandar via la Signora Duchessa, „ & con ella inviò seicento fanti Spagnuoli, el resi-

- P. Tutto veggio, e parte di loro pajono ritratti al naturale; dichiaratemeli.
- G. Ho ritratto Baccio Valori, Filippo Strozzi, e Anton Francesco delli Albizi, e altri che furon presi.
- P. Mi pare, che questi prigionii sieno condotti da alcuni Capitani, fra' quali riconosco il Signor Alessandro Vitelli, e il Signor Ridolfo Baglioni.
- G. V. E. dice il vero; ci è ancora il Signor Otto da Montauto, il Signor Pirro da Stipicciano, e il Capitano Bombaglino d' Arezzo, e altri Signori, e Capitani.
- P. Ogni cosa sta benissimo, e ne piglio gusto grande: ma ditemi, veggio qua ritratto il Duca in compagnia di Messer Ottaviano de' Medici, e il Velco vo de' Ricasoli; che fa?
- G. Sono a sua Eccellenza presentate una gran quantità d' arme, e di spoglie; e ho fatto il Duca accompagnato da tutti li suoi intrinsechi, e servitori, fra' quali sono li conosciuti da V. E., ed ecci di piu il Signore Sforza Almeni, il Signor Antonio Montalvo, il Signor Lionardo Marinuzzi, il Signore Stefano Alli, il Capitano Lione Santi, e Claudio Gaetano, tutti camerieri del Duca.
- P. Di questo quadro di mezzo mi pare averne avuto il mio pieno, e tutto insieme è una bella composizione; or venite a questo altro tondo, dove è l' isola dell' Elba ritratta al naturale.
- G. In questo secondo tondo è l' isola dell' Elba con Portoferraio, e le fortezze della Stella, e del Falcone edificate da S. E., che l' ho ritratte là nel lontano con tutte quelle strade, e mura, che per l' appunto vi sono.

R P. Non

due mostro volerli mettere in Firenze, & così a tutti gli abitanti nella strada della Porta alla Croce fu fatto comandamento per parte di Sua Eccellenza, che tutti sgomberassino. Gli rumori, che qui fassino, non dico; & dipiù il Signore intorno alle mura se appoggiare buon numero di scale, quasche el giorno dovessi spettare l' assalto; di tutte queste provisioni corse il rumore fra gli nimici, & furono tanto sciocchi, che pensarono, che con effetto il Signore remessi di loro. La sera a hore XXII. e mezza furono ferrate le Porte, & ad una in dua hore il Signor Alexandro, il Signor Pirro, & il Signor Otto cavati cinquecento fanti bene armati di qui, & li Spagnuoli inviati a Prato, ove quelli erano con la Signora Duchessa, per altra via anch' essi v' erano, ferono alto in quel luogo, & gli cavalli fatto rinfrescare & li soldai, & fornire di quello era dibisogno, insuso l' aurora gli soldati Ducali assaltano gli nimici, & combattono piu d' un hora, & non possendo essi sostenere la virtù, & l' impeto delli nostri, combattendo, & abbandonando li propri alloggiamenti, si ritrassono nel Castello di Montemurlo, ove erano Filippo Strozzi, Baccio Valori con li figliuoli, Filippo di Niccolò Valori, Anton Francesco degli Albizi, Lorenzino figlio di Francesco Valori. Francesco suo padre non è futo a questo convito, perchè era in Bologna ammalato, per esserli cascato un cavallo addosso. Essendo essi fanti nimici entrati in quel Castello, cominciò a difendersi, & di qui furono morti, & feriti molti huomini valenti delli nostri, che sono questi: il Capitano Battiano da Pisa, uno Capitano da Pescia, il Capitano Meldola Locotenente in Castello, il Capitano Nanni da Castello,

il Capitano Marcone da Castello ferito a morte; il Capitano Talozzo di Polcetro nostro Concive ferito a morte (Dio l' aiuti); il Capitano Giontino nostro ha fatto cose stupende; il primo che intrò in quel Castello, fu lui; el secondo qui se dice il Signor Montaguto come un Cesare; de' nostri non è offeso se non il Capitano Talozzo; tutti hanno combattuto valentemente, & delli fanti privati molto delli nostri è laudato Bissa del Morello, il quale sempre combatte appresso il Signor Otto. Preso fu il Castello, il Capitano Bombaglino nostro se prigione Filippo Strozzi, & lo donò al Signor Alexandro; dopo lui prese Filippo Valori, & così furono presi tutti quelli ho detto di sopra con uno numero infinito d' altri, de' quali per la grandezza de' Grandi non si tiene conto. Il giorno poi a hore XXII. furono menati in Firenze, & presentati avanti Sua Eccellenza; tutti ferono grande riverenza al Signor Duca, & vollono baciarsi la mano; non volse; anzi con viso iracundo gli mirò; dopo cominciorno a parlare; dette poche parole, Sua Eccellenza senz' altro rispondere gli volse le spalle, & così furono menati al Castello &c. Messer Piero Strozzi figlio di Filippo essendo a dormire infra le fantesse, vedendo la cosa mal disposta si fuggi, & si è salvato &c. Et a Vostre Signorie Magnifiche mi raccomando, quali Dio felicitò. Di Firenze il di 5. d' Agosto 1537.

Di Vostre Signorie Magnifiche Deditissimo Servi.
Giontino Montelucci.

A tergo Magnificis Dominis Prioribus, & Venerabilibus Illustris Civitatis Arretii Dominis meis Observandissimis.



- P. Non si poteva far meglio. Dichiaratemi, quando il Duca guarda qua non so che pianta, che cosa sia.
- G. E' la pianta di tutta quella muraglia, e fortezza, mostratali da maestro Giovanni Camerini architetto di quel luogo; vi è accanto a lui ritratto di naturale Luca Martini provveditore di quelle fortezze, e Lorenzo Pagni segretario, il quale, come la vede, ha un contratto in mano fatto da Sua Eccellenza, avendo chiamato quel luogo la Città di Cosmopoli.
- P. Tutto sta bene, e veggio a' piedi di Sua Eccellenza Morgante nano ritratto di naturale, e là nel lontano un Nettunno, che abbraccia una femmina guidando i suoi cavalli marini con il tridente in mano, che significa?
- G. Ho finto quella femmina per la Sicurtà denotando, che Sua Eccellenza nell'aver edificato quel luogo, ha apportato grandissima sicurtà al suo Stato, e a' suoi mari.
- P. L' avete significata bene; or veniamo al terzo tondo, nel quale veggio il Duca a sedere, e a canto gli è Messer Noseri Bartolini Arcivescovo di Pisa, e Messer Lelio Torelli primo Segretario e Auditore, e innanzi a se ha dimolti Capitani, e Signori; che fanno?
- G. Comanda a que' Signori Capitani, che vadano a dar soccorso a Seravalle, dove nel lontano V. E. vede il soccorso, e la battaglia fatta a Seravalle, e gl' Imperiali restano superiori.
- P. Vorrei mi dichiaraste le virtù, che sono intorno a questo tondo; quella femmina armata mi pare la Dea Bellona, e l' altra avendo lo specchio in mano con la serpe mi pare la Prudenza.
- G. Sono come dice V. E.
- P. Perchè non avete voi fatto così a tutti questi quattro tondi, ma solo a due?
- G. Perchè la volta è un poco piu lunghetta per questo verso, che per quest' altro, e per riempier meglio questo vacuo.
- P. Venite alla dichiarazione di questo ultimo tondo, dove è il Duca a sedere in mezzo a tanti architettori, e ingegneri ritratti di naturale, con i modelli di tante fortificazioni.
- G. Questi sono architetti, de' quali Sua Eccellenza si è servito, e anno modelli in mano di fabbriche fatte da lui; quello, che ha modelli di fontane in mano, è il Tribolo, e sono le fontane fatte alla villa di Castello; il Tasso è quello, che ha il modello della Loggia di mercato nuovo, con Nanni Unghero, e il San Marino.
- P. Quest' altro appresso non ha bisogno di vostra dichiarazione, perchè conosco, che siete Voi, in compagnia di Bartolommeo Ammannati scultore, e Baccio Bandinelli; questi due, che contendono insieme, chi sono?
- G. E' Benvenuto Cellini, che contende con Francesco di ser Jacopo provveditore generale di quelle fabbriche.
- P. Or venite qua a dirmi quello avete fatto in questi ottangoli, che non mi pare, ci abbiate fatto virtù come in quelli della camera del Signor Giovanni, anzi ci veggio una femmina ginocchioni dinanzi al Duca.
- G. Vi ho, come la vede, fatte figure grandi, che rappresentano Città, e nel lontano le medesime ho ritratte di naturale, e in questo primo angolo,

lo, dove è quella femmina ginocchioni, l'ho finta per Pisa dinanzi al Duca di fattezze belle, e in capo ha un'elmo all'antica, e in cima vi è una volpe, e a basso ha lo scudo dentrovi la croce bianca in campo rosso, che è insegna Pisana, e in mano ha un corno di dovizia, che Sua Eccellenza gne ne fiorisce, per avere acconcio, e secco le paludi di quella Città, le quali cagionavano aria pestifera, e insieme piglia le leggi dal Duca, e con l'altra mano abbraccia un vecchio con l'ale in capo, finto per lo Studio di quella Città, e ha il zodiaco attraverso al torso, e tiene libri in mano, e dietro vi è un Tritone, che suona una cemba marina, finto per le cose del mare, e così mostra gratitudine a Sua Eccellenza, e come la vede dietro è la Città ritratta al naturale.

P. Avete molto bene descritte tutte coteste particolarità, che ha Pisa: ma in quest'altro angolo chi è questo vecchio, che dinanzi a Sua Eccellenza sta cortese con le mani al capo, e con una benda a uso di sacerdote antico?

G. Questo è Arezzo finto in quel modo per i sacrificj, che già si facevano in quella Città nel tempo de' Romani; dove che Sua Eccellenza gli mette in capo la corona murale, per avergli rifatte le mura alla moderna, ed ha a' piedi lo scudo entrovi il cavallo sfrenato, insegna di quella Città, e un'elmo per esser gli Aretini armigeri; da un de'lati è la Chiana con un corno di dovizia pien di spighe, e a canto vi è Giano edificatore di quella Città, e nel paese vi è Arezzo ritratto al naturale con le fortificazioni fatte da Sua Eccellenza.

P. Le descrivete molto bene; seguitate a quest'angolo di qua.

G. Quest'altra ginocchioni dinanzi a Sua Eccellenza è Cortona, e similmente le mette in capo la corona murale, per averle rifatte parte delle mura, che erano rovinate, e con l'altra mano le porge uno stendardo, dove mostra avere istituito le bande non solo in quella Città, ma ancora per tutto il suo dominio.

P. Dichiaratemi quel vecchio mezzo nudo; pare fatto per un fiume, e Cortona è pur posta sopra un altissimo monte.

G. Quello è il lago Trasimeno, e come la vede Cortona è lassù ritratta dal naturale sopra un altissimo monte, come ha detto V. E., e nello scudo è un San Marco d'argento, come quello di Venezia, insegna di detta Città: segue qua poi, dove il Duca siede, Volterra vecchia per l'antichità, la quale inginocchiata mostra a Sua Eccellenza le caldaje con le saline che bollono, e Sua Eccellenza le mette in capo la corona murale, e le dà privilegj, e ci ho fatto il ritratto della montagna di Volterra a punto come sta, e a' piedi in quello scudo è il grifon rosso, che strangola la serpe, insegna di quella Città.

P. Nel quinto angolo accanto a questo, dove Sua Eccellenza in piedi e armato presenta un ramo di oliva a quella femmina mezza armata, che in atto sì umile li sta innanzi ginocchioni, che significa?

G. L'ho fatta per Pistoja, quale riceve da Sua Eccellenza il ramo dell'oliva in segno di pace, per avere il Duca Cosimo quietate le fazioni, e inimicizie, che erano fra' Pistoiesi, e anco con una facella, come la vede, abbrucia molte arme; e quella vecchia che ha a' piedi con il vaso d'acqua l'

ho finta per l'Ombrone, e Bisenzio fiumi di quel paese con il ritratto di Pistoja, e lo scudo entrovi l'orso, insegna di quella Città. In questo sesto angolo, dove sono questi due pellegrini, a uno de' quali Sua Eccellenza mette in capo la corona murale, son fatti per il Borgo a San Sepolcro.

P. Che vuol dire, che fate qui due pellegrini, dove negli altri avete fatto una figura sola?

G. Signore, questi son finti per Gilio, e Arcadio Spagnuoli edificatori di quel luogo; e a' piedi nello scudo è Cristo che risuscita, insegna di quella Città, con il suo ritratto al naturale: nel settimo angolo poi è Fivizzano Terra antica, e ho finto un vecchio ginocchioni dinanzi a S. E., dove con una mano li mette la corona murale in capo, per avergli rifatte le mura, con l'altra lo solleva da terra, per averlo tutto ristaurato, e similmente l'ho ritratto al naturale.

P. Qua in quest'ultimo, dove è quel giovane dinanzi a S. E., al quale è dato ordine di racconciare non so che fiume, che è quivi sotto, che Terra è questa?

G. L'ho fatto per Prato, dove S. E. li dà ordine di racconciare il fiume di Bisenzio, che gli passa sotto, con un corno di dovizia in mano, e a' piedi vi è lo scudo entrovi molti gigli d'oro in campo rosso, che è l'insegna di quella Terra, e come la vede non ho mancato ritrarcela.

P. Certo, Giorgio, che queste Terre non si potevano descriver meglio, nè piu appunto; bisogna bene, che voi siate stato in tutte, e abbiate veduto, e considerato ogni lor minuzia. Passando piu oltre veggio in questo fregio otto vani, due per facciata, che mettono in mezzo quattro ovati fatti a uso di medaglie pieni di ritratti: ma ditemi in questi otto vani che ci avete voi fatto?

G. Signore, io ci ho ritratto otto luoghi piu principali fortificati da Sua Eccellenza; in questo primo vano adunque del fregio è appunto il ritratto della Città di Firenze fatto per la veduta di mont'oliveto fuor della porta a San Friano, dove, come la vede, si veggono tutte le fortificazioni, che S. E. ha fatte nella parte del colle di San Giorgio insino alla Chiesa di Camaldoli.

P. In quest'altro riconosco il ritratto di Siena.

G. Mi è parso a proposito inserirci tutti i forti, e fortificazioni fatte da S. E. per espugnare quella Città, e da quest'altra banda nella facciata sono tutte le fortificazioni fatte a Piombino; e insieme con la Terra, e co' monti, che le stanno attorno, ho ritratto la veduta della marina, come sta oggi appunto.

P. In quest'altro accanto veggio Livorno, e la muraglia fatta da S. E., e insieme il castello di Antignano; veggio ancora il porto, e le galere, e finalmente non avete lasciato niente indietro.

G. V. E. ha riconosciuto benissimo il tutto, e qua nella terza facciata è Empoli con tutti i baluardi; e accanto ho posto Lucignano di Valdichiana con il forte, e altri acconcimi; nell'ultima facciata poi ho ritratto Montecarlo accresciuto, e fortificato, e allato è la fortificazione del castello di Scarperia, i quali tutti acconcimi nuovamente ha fatti fare l'Eccellentiss. vostro Padre.

P. Non

- P. Non si poteva desiderar meglio; e in questi ovati, posti in mezzo a queste fortificazioni, mi pare riconoscere i ritratti di tutti noi altri figliuoli di S. E., e nel primo veggio la Signora Donna Leonora di Toledo nostra madre, e questo che è qui a dirimpetto penso l'abbiate fatto per me.
- G. Signor sì, e in questo terzo sono Don Giovanni vestito da prete in abito nero, e Don Garzia; nell'ultimo ci ho fatto Don Ferdinando, e Don Pietro minori fratelli di V. E.
- P. Questa è la più bella di tutte le stanze, che abbiamo vedute, e certamente che e' conveniva, massime che l'avete arricchita, e abbellita con tanti ornamenti, e imprese, che non si poteva desiderar più: ma venghiamo alle storie giù abbasso nelle facciate, che a mio giudizio l'avete fatte per accompagnare l'altre stanze, e questa finestra vi aiuta, la quale occupa sì la facciata, che non ci occorre far cosa alcuna; dichiaratemi dunque queste tre, e principiate da questa, dove veggio Piombino ritratto al naturale.
- G. Questa, Signore, è la rotta data a' Turchi a Piombino, dove, come la vede, sono infinite galee, e il sito ritratto al naturale; ci sono ancora sotto il Signor Chiappino Vitelli molti Tedeschi in ajuto di S. E.
- P. Discerno benissimo ogni cosa, e in questa seconda storia ci è la rotta di Valdichiana data a Piero Strozzi: ma quest'ultima non mi sovviene.
- G. Questa è la presa di Portercole con l'esercito, e il Marchese di Marignano capo di quell'impresa.
- P. Veggio alcune storiette di chiaro scuro, che mettono in mezzo queste storie, e la finestra; arò caro brevemente sapere il tutto, acciò occorrendo ragionarne, io non ne paja del tutto al bujo: dichiaratemi in prima quelle, che mettono in mezzo la presa di Portercole.
- G. Nell'una è quando la Signora Duchessa vostra madre parte di Napoli; nell'altra è quando arrivò al Poggio; e in quest'altre, che mettono in mezzo la rotta di Valdichiana, in una è quando il Duca piglia il Tosone.
- P. Non occorre dichiarate l'altra, sendo l'andata mia al Re Filippo; similmente nella facciata di qua, dove è la rotta de' Turchi a Piombino, conosco la mia nascita, e il battesimo, avendole tante volte sentite ricordare: ma in quest'altra che fabbrica è questa?
- G. E' la ristaurazione del castello di Firenze; e qua dove è la finestra è quando il Duca va all'Imperatore a Genova; e nell'ultima è il possesso, che Sua Eccellenza piglia di Siena.
- P. Resto benissimo informato di tutti li particolari di questa stanza, e fra le cose racconto, e gli altri ornamenti, grottesche, e imprese, delle quali non si è parlato, è molto piena, e avete fatto una bellissima camera. Sendo oramai l'ora tarda, mi ritornerò alle mie stanze, e anche voi potrete far qualcosa.
- G. V. E. comandi; la supplicherò bene, oltre a tanti favori ricevuti, mi voglia far grazia tornare domani a vedere le cose del salone.
- P. Avete fatto bene a ricordarmelo, che ho gran voglia d'intendere bene quello scompartimento del palco, e similmente le storie; e se oggi ho avuto piacere, spero non aver domani minore consolazione. Restate, ch'io verrò in ogni modo.

IL FINE DELLA GIORNATA SECONDA.



GIORNATA TERZA.

RAGIONAMENTO.



PRINCIPE E GIORGIO.



- R.** Ricordandomi del trattenimento, e della promessa, che vi feci jeri, sono oggi venuto a ritrovarvi, perchè passiamo il tempo in saper da voi le storie, e lo compartimento di questa sala grande.
- G.** V. E. sia la ben venuta; e poichè a tanti doppi vengo da lei cotanto favorito, non so da qual parte mi fare a ringraziarla; a me par bene, che l'abbia scelto ora molto a proposito per passare il caldo con piacevolezza, e scorrere ragionando queste ore tanto fastidiose; oltre che l'E. V. farà causa, ch'io mi riposerò un poco.
- P.** L'ho caro; lasciate dunque stare il lavoro; che per esser l'opera così grande, sarà necessario consumarci dentro molto tempo.
- G.** V. E. dice il vero: ma molte cose basterà accennarle, perchè la maggior parte delle cose antiche l'avrà lette su le storie del Villani, e le moderne nel Guicciardini, e altri.
- P.** Cominceremo da un capo, e la prima cosa ditemi, come avete diviso questo palco, e dichiaratemi le storie ci avete fatte dentro.
- G.** Per rendere questo palco bello, vago, e copioso, come V. E. può avvertire, l'ho diviso in tre invenzioni. E in prima consideri i quadri dalle bande, che sono vicini alle mura, che corrispondono, e sono accomodati alle storie, alle quali essi son sopra; e l'ho fatto sì per la veduta, come per la continuazione dell'occhio, massime che il Signor Duca giudicò, che così tornasse meglio. Nella fila poi de' quadri di mezzo, che sono separati, e non continuano la storia con quelli da lato, ci ho figurato storie delle Città, come piu particolarmente venendo alla dichiarazione credo ne resterà

rà capace. Restano poi le due teste, l'una posta verso S. Piero Scheraggio sopra il lavoro, che fa Messer Bartolommeo Ammannato, e l'altra qua verso il Sale sopra l'audienza fatta dal Cavaliere Bandinelli: dove sono due gran tondi, ciascuno de' quali è messo in mezzo da otto quadri minori. Ed essendo divisa questa Città di Firenze in quartieri, sono posti due quartieri di essa per tondo. Ne' quadri poi, che gli mettono in mezzo, sono le Città, e i luoghi più principali dello Stato vecchio di Firenze, non ci mescolando cosa alcuna dello Stato nuovo di Siena; e tutto si è diviso secondo l'ordine de' Giudici di Ruota.

P. Comprendo lo scompartimento, e piacemi assai, e l'avete fatto con molto giudizio, stando ogni cosa a' suoi luoghi senza alcuna confusione; cominciate pure a vostra posta; ma ditemi, da qual banda volete dar principio?

G. Quando piaccia a V. E., io comincerò da questi quartieri della Città di Firenze, perchè finita la dichiarazione di questi, e de' luoghi a lei sottoposti, avremo materia più continuata.

P. Mi rimetto in voi; non tardate dunque per non consumare il tempo inutilmente, e io sono apparecchiato per sentirvi.

G. Poichè noi siamo quaggiù verso la piazza del grano, comincerò da quel tondo, dove V. E. vede quelli due uomini grandi armati, figurati per due quartieri, uno di Santa Croce, l'altro di Santo Spirito, e gli ho finti come caporioni armati all'antica; anno a' piedi due scudi entrovì l'armi de' loro quartieri; quello a man sinistra, che ha la croce d'oro in campo azzurro, è fatto per Santa Croce, quest'altro a man destra, che ha la colomba con i raggi d'oro, che gli escono di bocca, l'ho fatto per Santo Spirito.

P. Il liono, che anno quivi, che significa?

G. E' l'impresa della Città; l'ho fatto per riempiere quel vano, e anco perchè pare, che ajuti a sostenere quelli due scudi.

P. Sta benissimo: ma dichiaratemi quel semicircolo di balaustrì in prospettiva, posto sopra a' caporioni, dove sono quei putti con quelli stendardi in mano.

G. Gli stendardi in mano a quei putti rappresentano i gonfaloni dell'uno, e dell'altro quartiere. Sopra questo di Santa Croce nel primo stendardo è un carro d'oro, nel secondo un bue, nel terzo un lion d'oro, nell'ultimo le ruote. Sopra Santo Spirito similmente sono altri quattro putti, che tengono in mano altri quattro gonfaloni del medesimo quartiere, nel primo è la scala, nel secondo il nicchio, nel terzo la sferza, e il drago nell'ultimo.

P. Mi soddisfa assai questo tondo. Ma ditemi che Città, e che Terre fate voi a man sinistra nel quartiere di Santa Croce? Veggo la prima cosa in quel da lato vicino al muro queste parole: ARRETIIUM NOBILIS ETRURIAE URBS.

G. V. E. ha una acuta vista a leggere quelle lettere; quello è Arezzo con il fiume del Castro, che gli passa per mezzo, ed entra nella Chiana, che gli è accanto; da una parte, come la vede, li ho fatto Marte armato, che tiene l'insegna di quella Città, la quale è un cavallo nero sfrenato, per essere Città armigera, e nello scudo, dove è la Croce d'oro in campo rosso, è

fo, è l'arme del popolo di quella Città; da quest'altra parte ci ho fatto Cerere con dimolte spighe in mano, e con una falce da segarle, mostrando l'abbondanza di quel paese.

P. Piacevi questa descrizione: ma quel putto in aria, che con la destra tiene un pastorale, e con la sinistra una spada, che diffinizione è la sua?

G. A tutte le Città ci ho fatto un putto con un pastorale in mano, per distinguerle dalle terre; ma a questa ho fatto un pastorale, e una spada, denotando che il Vescovo Guido da Pietramala (a) governò la Città e così nello spirituale, come nel temporale.

P. Sta

(a) Questi è il celebre Vescovo di Arezzo Guido Pietramalesco capo di parte ghibellina in Toscana, del quale non è qui luogo di ragionare; ma siccome il nostro Vasari nelle sue *Vite de' Pittori e Scultori* descrive nella vita d'Agolino e Agnolo scultori Sanesi il magnifico Sepolcro, eretto al detto gran Vescovo e Signore nella Cattedrale Areatina l'anno 1330, e passando poi a narrare il contenuto delle storie ivi intagliate di mezzo rilievo in quadri di marmo, le riporta con qualche disordine, e ne omette cinque, poichè essendo in numero di sedici egli ne pone dodici sole, e poi nel racconto errata la storia decima, i quali errori non sono stati osservati e corretti nella moderna edizione del Pagliarini in Roma; così non sarà fuor di proposito il recare in questo Libro, che è quasi un corredo alla detta Opera edita in Roma ultimamente, una nuova ed esatta narrazione delle mentovate storie della vita e fatti di quel famoso Vescovo, espresse nel detto Sepolcro, il quale è un monumento egregio ed ammirabile, e de' più rari e pregiati del secolo decimoquarto.

Nella prima storia si vede il Vescovo Guido, che prende il possesso del Vescovado (il che fu nel 1312. per bolla di Clemente V. data nonis Julii Pontificatus nostri anno septimo, come nell'Archivio della Cattedrale Areatina, Filza IV. di Lettere num. 1.) entrando nell'odierna Cattedrale per la porta laterale a mezzo giorno, la quale ivi si scorge scolpita nella forma appunto che anche al presente si vede, vestito con abiti pontificali, col libro nella destra, e col pastorale nella sinistra, e con guanti ricamati; e sopra vi è scritto *Fatto Vescovo*. Nella seconda è il Vescovo in una sedia sostenuta da leoni con molta gente intorno, ed alcuni genuflessi con bandiere, e trombetti, che suonano; e sopra vi è scritto *Chiamato Signore*, il che rappresenta quando egli fu dagli Aretini eletto al 14 aprile 1321. General Signore di Arezzo per un'anno „ *Muratori, Annali Aretini, Tom. 24. Scriptor, rer. Italic. pag. 856.* „

Nella terza si vede un Vecchio con gran barba sedente in un trono, nel di cui scalini vi è l'arme di Arezzo, davanti al quale è una figura genuflessa, ma intorno al detto Vecchio sono molti, che gli svelgono la barba e i capelli, di che quel Vecchio si mostra assai malcontento. Sopra questa storia non è scritto cosa alcuna; perlichè tirando a indovinare, si crede, che quel Vecchio rappresenti il Comune di Arezzo rubato, e pelato da molti; la qual congettura si avvalorata dal considerare, che questa idea fu da Gioito (che è il disegnatore di questo Sepolcro) dipinta anche in Firenze nella sala grande del Podestà, come narra il Vasari nella vita di Lui „ *Nella sala grande del Podestà di Firenze dipinse*

il Comune rubato da molti, dove in forma di Giudice con lo scettro in mano lo figurò a sedere &c. „

La quarta ha scritte sopra queste parole *Comme in Signoria*, e rappresenta quando il Vescovo fu messo in signoria di Arezzo sua patria al 6. d'Agosto 1321. dal general Consiglio del quattrocento *ad vitam suam*, come si legge negli *Annali Aretini Tomo 24. Scriptor, rer. Italic. pag. 857.* Si vede pertanto in essa il medesimo Vecchio nella terza storia descritto, e il Vescovo sedente a sinistra di lui in pari tribunale, con gente che lo assiste; e sono davanti al Vescovo due figure con mani legate dietro, e il manigoldo con spada nuda in atto di tagliar loro il capo; il che vuol forse significare la giudizia, che il Vescovo fa rendere al Comune.

La quinta rappresenta il Vescovo, che aiutato dalla parte ghibellina di Milano, la quale, come il Vasari scrive, gli mandò quattrocento muratori e denari, rifà le mura della Città di Arezzo tutte di nuovo, che fu il cerchio di tutti i passati il più ampio (notabilmente poi diminuito da Cosimo I. l'anno 1538.), e vi è scritto *El fare de le mura*. Il Vasari pone questa storia la prima, omettendo le antecedenti.

La sesta rappresenta la presa di Lucignano nella Valdichiana, e vi è scritto *Lucignano*.

La settima rappresenta la presa di Chiusi in Casentino, e vi è scritto *Chiusi*.

L'ottava rappresenta la presa di Frenzola castello allora forte sopra Poppi, posseduto dai figliuoli del Conte di Battifolle, e vi è scritto *Frenzola*.

Nella nona è il Vescovo sedente sotto un padiglione con scettro in mano, davanti al quale sono molti, che usciti di un castello ivi scolpito chiedono con le braccia in croce mercè genuflessi; dintorno al Vescovo sono soldati con gli scudi in braccio, ove è intagliata l'arme di Pietramala; e sopra vi è scritto *Castelfocognano*, la presa del quale rappresentasi in questa storia, dal Vasari ommessa totalmente, poichè non pone mai *Castelfocognano*.

Nella decima è la presa di Rondine, castello che dopo essere stato molti mesi assediato dagli Aretini, si arrese finalmente al Vescovo; e vi è scritto *Rondine*.

Nell'undecima è la presa del castello del Bucine nella Valdambra; e vi è scritto *Bucine*.

Nella duodecima è quando il Vescovo piglia per forza la rocca di Caprese, che era del Conte di Romagna, dopo averle tenuto l'assedio più mesi; e vi è scritto *Caprese*.

Nella decimaterza è il Vescovo, che fa disfare il castello di Laterina, e tagliare in croce il poggio, che gli è soprapposto, acciocchè non vi si possa far più fortezza; e vi è scritto *Laterina*.

Nella decimaquarta si vede il Vescovo, che fa covinare, e mettere a fuoco e fiamma il Montefanfiviano,

P. Sta bene. Leggo poi di qua dal lato queste parole: CORTONA, POLLITIANUMQUE OPPIDA CLARA. Che rappresentate voi per queste due Città?

G. Queste sono, come l'ha detto, Cortona, e Montepulciano, e le dichiaro con quelle due figure, l'una delle quali significa Cortona, che tiene in mano uno stendardo bianco, entrovi un liono rosso, il medesimo nello scudo, ed è simile a quello di Venezia; l'altra figura rappresenta Montepulciano, dove ho finto ancora il fiume della Chiana con un corno in mano pieno di olive, e di spighe per l'abbondanza, che n'anno questi paesi, e allato alla figura di Montepulciano ho fatto un Bacco giovanetto, che ha un vaso pieno di vino, e uve attorno, volendo mostrare l'abbondanza, e eccellenza del vino, che produce quel paese. Segue sotto a Cortona il Borgo a San Sepolcro, per il quale ho fatto Arcadio pellegrino, che dicono essere stato fondatore di quel luogo; nello stendardo è un Cristo, che risorge, che è l'insegna di quella Città, e nello scudo, che ha a' piedi, mezzo nero, e mezzo bianco, è l'arme del popolo; appresso gli ho fatto il fiume del Tevere con la Lupa, che allatta Romolo, e Remo, similmente il corno pieno di frutti, e di qua è la Sovara fiume.

P. Ma ditemi, quel vecchio, che gli è vicino con il capo pien d'abeti, e faggi, che sopra un vaso getta acqua per bocca, che vuol dire?

G. Questo è l'Appennino, e come l'E. V. vede, nel lontano ho ritratto il Borgo, e Anghiari con il putto, che tiene il pastorale in mano, e le lettere, che li sono sotto, dicono: BURGUM UMBRIÆ URBS, ET ANGLARI.

P. Tutto mi piace: ma che vuol dire, che nell'ultimo di questi quattro quadri, sotto il quartiere di Santa Croce, non ci è putto con pastorale in mano?

G. A ciascuno di questi quartieri ho attribuito un Vicariato, sendo appunto quattro i principali Vicariati del distretto di Firenze, e V. E. lo può vedere per le lettere scritte sotto detto quadro, che dicono: PRÆTURA ARNENSIS SUPERIOR.

P. Questo deve essere il Vicariato di San Giovanni: ma quel Giudice vestito all'antica, che ha un fascio con le scuri in mano, che significa?

G. A ogni Vicariato ci ho fatto un simil Giudice, volendo mostrare, che per questi quattro luoghi nel distretto di Firenze si amministra giustizia

S in

no, cacciandone tutti gli abitatori; e vi è scritto *El Monteflavino*.

Nella decimaquinta, ove è scritto *la Coronazione*, si vede non la coronazione del Vescovo come il Vasari scrive, ma la coronazione che il Vescovo fece di Lodovico Bavaro Imperatore, il quale vi si vede genuflesso davanti all'altare di S. Ambrogio di Milano, il tetto della qual Chiesa vi è scolpito; e il Vescovo unge l'Imperatore, che è nudo dalla cintura in su, & ha dietro a se similmente inginocchiati l'Imperatrice con le braccia nude. Sono preti intorno al Vescovo, e molti Baroni dietro all'Imperatore con ricche sopravvesti, nelle quali è l'arme di Pietramala, rappresentanti forse i fratelli del Vescovo, cioè Pier Saccone, e Tarlato figliuoli d'Angiolo, e Ciuccio di Vanni, ed altri Signori di Pietramala, che trovaronsi a tal fatto.

Vi sono ancora suonatori di trombe, ma non già alcuno a cavallo come scrive il Vasari il che non conveniva all'istoria ivi espressa, la quale rappresentasi, come si è detto, nella Chiesa di S. Ambrogio di Milano, dove in fatti seguì.

Nella decimasesta ed ultima (che dal Vasari si pone la duodecima) si vede il Vescovo ammalato, il quale portano gli uomini suoi da Montenero, ove ammalossi, a Massa di maremma, e di li poi, essendo morto ai 29. Ottobre 1327., in Arezzo; e vi è scritto *la morte di Misere*, il che noi diremmo oggidì *la morte di Monsignore*. Vedasi la Relazione di Gio. Rondinelli sopra lo stato antico e moderno della Città di Arezzo, edita per Michele Bel. lotti 1755., dalla pag. 36. alla pag. 42. Il Vasari parla del detto Sepolcro anche nella vita di Giotto.

- in cause criminali; questo ha attorno Vertuno, e Pomona denotando, che quel paese è coltivatissimo, e abbondantissimo di frutti; e quel Bacco coronato di pampani, e uve beve il trebbiano, che fa quel paese tanto eccellente, e tiene in quello scudo bianco l'insegna di quel Castello, che è un San Giovanni.
- P. Or veniamo all'altra parte del tondo a man destra, e dichiaratemi i luoghi, e Città sottoposte al quartiere di San Spirito, che in questo primo quadro allato mi par leggere: *VOLATERRÆ TUSCORUM URBS CELEBERRIMA*. Questa è Volterra; or dite.
- G. Volterra è la Città, e questo fiume è fatto per la Cecina, e ha il suo corno pieno di frutti, e ci ho ritratto un Mercurio per le miniere, e le saline di quel paese; e figuro la Città con quel giovane, che tiene in mano lo stendardo con la sua impresa del grifon rosso, che strangola il serpente, e nello scudo, che ha ai piedi, è una croce bianca in campo nero.
- P. Veggo molto bene, e mi pare che abbiate ritratto il sito di naturale, e nell'aria veggo benissimo il putto, che tiene il pastorale in mano; ma seguite il quadro, che è accanto a questo.
- G. Questi, come la vede per le parole scritte di sotto, che dicono: *GEMINIANUM, ET COLLE OPPIDA*, sono San Gimignano, e Colle Terre grosse, e principali; e il fiume, che vi ho finto, lo fo per l'Elsa; e quel satiro giovane, che ha accanto, beve la vernaccia di quel luogo. Colle poi ha molte balle di carta; e le figure, che tengono li due stendardi entrovi le insegne di ciaschedun luogo, son fatti per i fondatori di quelli; l'insegna di San Gimignano è mezza gialla, e mezza rossa, e nello scudo giallo, e rosso, che ha a' piedi, è un lion bianco; nello stendardo bianco dell'altro è una testa di cavallo rossa, e nello scudo bianco una croce rossa, con una testa di cavallo simile, impresa di Colle.
- P. Venite all'altro quadro, che li seguita di sopra, dove io veggo scritto: *AGER CLANTIUS, ET EJUS OPPIDA*.
- G. Questo, Signore, è il Chianti con il fiume della Pesa, e dell'Elsa, con i corni pieni di frutti, e anno a' piedi un Bacco di età piu matura per i vini eccellenti di quel paese; e nel lontano ho ritratto la Castellina, Radda, e il Brolio con le insegne loro; e l'arme nello scudo tenuta da quel giovane, che rappresenta Chianti, è un gallo nero in campo giallo.
- P. Seguitate l'ultimo, nel quale vedendoci il Giudice a sedere, mi immagino sia il Vicariato sottoposto a Santo Spirito.
- G. Questo è Certaldo, dove ho fatto il suo Giudice con li fasci, e le scuri, e ancora ci ho finto Minerva a sedere per l'eloquenza con un ramo di oliva in mano, essendo quel luogo patria del padre dell'eloquenza Toscana; e ancora ci ho figurato una Ninfa pastorale, dinotando la bellezza di quella campagna, come si può comprendere per le parole, che sono scritte sotto detto quadro, che dicono: *CERTALDENSIS PRÆTURA AMOENISSIMA*.
- P. Veggo, e comprendo il tutto: ma non mi avete detto quello significhi quella cipolla in quello scudo.
- G. Una cipolla in campo bianco è l'insegna di quella Comunità.

- P. Non mi pare, che da questa parte abbiamo lassato cosa alcuna; però potrete andar seguitando, dove a voi pare sia meglio; e annoverando i quadri veggo, che di quaranta solamente ne abbiamo veduti nove.
- G. Se parebbe a V. E. andare dall'altra testa verso il fale, seguiteremmo l'ordine delle Città, e quartieri; oltre che ci sbrigheremmo di vedere queste teste; e in questa passeggiata riposeremo un poco il capo, e dubito non dia fastidio a V. E.
- P. Voi dite il vero: ma il diletto, ch'io ne piglio, è molto maggiore del disagio; però con vostro comodo potrete seguitare.
- G. In quest'altro tondo di mezzo grande sono due altri caporioni armati, fatti per due quartieri; e ho finto la medesima prospettiva, che ne gli altri due dichiarati; che per essere una cosa medesima, mi pareva male il variare. Il caporione dunque a mano destra l'ho fatto per San Giovanni, facendoli nello scudo, che ha a' piedi, il ritratto del tempio del medesimo San Giovanni in campo azzurro, e sopra il capo sono li gonfaloni del suo quartiere, tenuti similmente da quattro putti, nell'uno de' quali è un lion d'oro, nel secondo un drago verde, nel terzo le chiavi, e nell'ultimo il vajo.
- P. Quest'altro caporione deve essere il quartiere di Santa Maria Novella, però dite quanto vi occorre insieme con la dichiarazione de' suoi gonfaloni.
- G. Nello scudo è un sole in campo azzurro insegna di detto quartiere, sopra del quale sono li suoi quattro gonfaloni tenuti similmente da putti, la vipera è nel primo, nel secondo l'unicorno, nel terzo un lion rosso, nel quarto, e ultimo un lion bianco.
- P. Gli veggo benissimo tutti, e per non variare avete similmente fatto il lion, che sostiene gli scudi, come faceste nelli altri quartieri; or veniamo alla dichiarazione de' luoghi sottoposti al quartiere di San Giovanni, dove credo abbiate fatto per la prima Fiesole, sì per l'arme, come anco per le lettere, che dicono: FESULÆ IN PARTEM URBIS ADSCITÆ.
- G. Quest'è Fiesole ritratta al naturale con il suo Mugnone fiume a' piedi, che ha il suo corno pieno di frutti, e ho fatto una diana cacciatrice, che tiene lo stendardo entrovì una luna di color celeste, insegna antica di quella Città, e nello scudo diviso mezzo bianco, e mezzo rosso è l'arme di quella Comunità, e qua accanto ho fatto Atlante converso in pietra, per esser quel paese copioso e di massi, e di cave, e in aria ho fatto il putto con il pastorale mostrando, che ancorchè non vi sia piu Città, nondimeno vi è rimasto il Vescovado.
- P. Piacemi affai: ma qui allato, dove non veggo putto, che tenga pastorale, che castello, o paese ci fate voi, che le lettere mi par che dicano: FLAMINIA NOSTRÆ DITIONIS.
- G. Questa, Signore, è la Romagna, dove ho ritratto la Terra di Castrocaro al naturale, e il Savio fiume con il corno pieno di frutti per l'abbondanza di quel paese, e vi ho di piu fatto una Bellona armata, e focosa con un flagello in mano sanguinoso, dimostrando la gente ardita, e risoluta di quel paese; e quella, che tiene lo stendardo entrovì una croce rossa, è una Flaminia, e similmente ha a' piedi uno scudo entrovì una simil croce insegna di Castrocaro.

P. In-

- P. Innanzi che andiate piu oltre voglio sapere, che cosa sono questi tre quadri qua allato al muro.
- G. Signore, in questo biscanto n'ho cavato questi tre quadri, come la vede, sì per riquadrare la sala, sì anco per non alterar niente di quello, che ha fatto quaggiù il Bandinello, il quale fu forzato accomodarsi al muro sbieco; però ci ho finto un corridore, dove in questo primo quadretto piu stretto sono certi putti, che scherzano con certe palle rosse, arme di V. E.
- P. Sta benissimo: ma in questo secondo pare, che si affaccino certi uomini ritratti al naturale; per chi li avete voi fatti?
- G. Tutti sono servitori di Sua Eccellenza, e che l'anno servita nella fabbrica di questo salone. Il primo è maestro Bernardo di Mona Mattea muratore raro, e dell'arte sua molto intelligente, che ha alzato il tetto di questa sala braccia quattordici piu che non era, e le mura attorno, con tutta quella muraglia, che s'è fatta nelle stanze, che abbiamo viste; l'altro è Battista Botticelli maestro di legname, che ha condotto il palco di quadro, e d'intaglio; quest'altro di pel rosso con quel barbone è Messer Stefano Veltroni dal Montefansavino, che ha guidato il metter d'oro, e l'altre fregiature; e l'ultimo è Marco da Faenza.
- P. Somigliano assai, e avete fatto bene a ritrarli quivi, perchè sempre sia memoria di loro, come quelli, che in quest'opera si sono affaticati con molta diligenza, e sollecitudine. In quest'ultimo mi pare che abbiate fatto quattro putti, che tengono un'epitaffio; e voglio sapere quello ci avete scritto; non so se mi basterà la vista a intenderlo; mi par che cominci: HAS ÆDES, ATQUE AULAM HANC TECTO ELATIORI, ADIUTU, LUMINIBUS, SCALIS, PICTURIS, ORNATUQUE AUGUSTIORI IN AMPLIOREM FORMAM DEDIT DECORATAM COSMUS MEDICES ILLUSTRISSIMUS FLORENTIÆ, ET SENARUM DUX EX DESCRIPTIONE, ATQUE ARTIFICIO GEORGII VASARII ARRETINI PICTORIS, ATQUE ARCHITECTI ALUMNI SUI ANNO MDLXV. (a)
- G. V. E. s'è portata eccellentemente avendo inteso quell'epitaffio, perchè so, che ci sono stati molti amici miei, che l'anno voluto leggere, e anno perso il tempo, e lei alla prima vista l'ha letto tutto senza lasciarne pure una parola.
- P. A dirvi il vero io mi era mezzo stracco per affissare tanto gli occhi, e tenere il collo a disagio per non scambiare niente. Or che sono riposato un poco, seguitate il paese, che lasciate; erano appunto sopra a Castrocara.
- G. Accanto a questo segue il Casentino, siccome la puo vedere per le parole scritte sotto, che dicono: PUPPIUM AGRI CLUSENTINI CAPUT; dove per principal Castello di quel luogo ho ritratto Poppi al naturale, così Pratovecchio, e Bibbiena; da una parte ci ho fatto il fiume d'Arno, dall'al-

(a) Avendo il Vasari scritto alla pagina 4., che erano già venti anni da che Cosimo I. abitava il Palazzo vecchio di Firenze, e alla pagina 5. che venne ad abitarlo nel 1537., e alla pagina 21. che nel tempo di questo suo dialogo col Principe Francesco correva l'anno 1563., e alla pagina 90. che da Leone X. in poi erano stati sei Pontificati, nel che

accennasi il Pontificato di Paolo IV. che terminò nel 1559.; e qui riportando la detta Inscrizione, in cui dicesi, che l'opera del salone fu compiuta l'anno 1565.; conviene adattare quelle sì varie epoche ai diversi tempi, nei quali il Vasari, interrottamente scrivendo, compilò quella sua opera, che egli lasciò inedita.

dall'altra il fiume dell' Archiano, e lassù alto ho fatto la Falterona piena di faggi, e d'abeti con i diacciuoli a' capelli, e versa quel vaso pieno sopra l' Arno; e il giovane armato, che tiene lo stendardo di quel luogo, denota la bravura degli uomini di quel paese; ha nello scudo l' insegna della Comunità di Poppi.

P. Mi piace: ma ditemi, che Vicariato è in quest' ultimo quadro sottoposto al quartiere di San Giovanni? io veggio il Giudice con le scuri, e un putto, che gli tiene i suoi fasci.

G. Questo, Signore, è il Vicariato di Scarperia, dove nel lontano ho ritratto il paese di Mugello con lettere sotto, che dicono: MUGELLANA PRÆTURA NOBILIS; e ci ho fatto quel giovane, che tiene l' insegna di quel paese, con l' arme di Scarperia entrovi una luna; e il fiume, che ha ai piedi, che getta acqua, è la Sieve.

P. Mi pare, che abbiamo di questo quartiere di San Giovanni ragionato assai, e visto minutamente tutti questi luoghi; ci resta ora vedere solamente gli altri sottoposti a Santa Maria Novella; e come gli avremo veduti, non mi parrà, che abbiamo fatto poco, perchè ci è stato da dir molto piu, che non pensavo. Credo, che questo primo quadro sia fatto per Pistoja, poichè mi ci pare leggere sotto: PISTORIUM URBS SOCIA NOBILIS.

G. Sta come la dice, e vi ho fatto il fiume dell' Ombrone con il corno pieno di fiori; e quella vecchia, che ha sopra il capo tanti castagni con i suoi ricci verdi, è fatta per l'alpe; quest' altro appresso è lo Dio Pane, che suona la fistola di canne, e significa la montagna di Pistoja, e tiene una insegna dentrovi un' orso, e dall'altra parte l' arme della Città in quello scudo, che sono scacchi bianchi, e rossi.

P. Veggio che l' avete ritratta al naturale come l' altre; nel quadro, che segue, riconosco Prato con le parole che dicono: PRATUM OPPIDUM SPECIE INSIGNE.

G. Ciascuna, come la vede, porta il nome seco, e vi ho fatto il fiume di Bifenzio con il suo corno pieno di frutti, e d' ortaggi, e una Ninfa insieme con un putto gli acconcia; da quest' altra banda è un giovane, che tiene lo stendardo in mano, e lo scudo rosso entrovi gigli gialli, arme di quella Terra, datale da Carlo d' Angiò. Segue in quest' altro, che gli è sopra, Pescia con il fiume della Nievole, e della Pescia con molti mori, che produce quel luogo, e una Aracne con una boccia di seta, che tiene lo stendardo entrovi il delfino rosso, impresa di quel luogo, dove ho anco ritratto Pescia al naturale con le parole sotto al quadro: PISCIA OPPIDUM ADEO FIDELE.

P. Quest' ultimo, con le parole: PRÆTURA ARNENSIS INFERIOR, deve essere il Vicariato sottoposto a Santa Maria Novella.

G. Quest' è il Valdarno di sotto con il Castello, e Vicariato di San Miniato al Tedesco, dove ho fatto il Giudice vestito all' antica, e il fiume della Pesa, e ho ritratto la Terra di San Miniato, e il paese al naturale, e un giovane, che tiene l' insegna di quel luogo, nella quale è un liono con una corona in capo, e una spada in mano.

P. Ho avuto satisfazione nel ragionamento di queste Città, Terre, e Castelli;

li; e tanto piu, quanto veggio, che non solo ci avete ritratto i luoghi di naturale, ma ancora i fiumi con le forte de' frutti, che in particolare producono piu eccellenti; e insieme per maggiore distinzione ci avete aggiunto l' insegne, e l' arme delle Comunità loro, che veramente è stata non poca fatica la vostra a ritrovare tutte queste cose. Ora riposiamoci un poco, che lo stare tanto col capo alto mi fracca, che deve il medesimo intervenire a voi; intanto per non perder tempo potrete dirmi, dove volete che cominciamo.

G. Signore, a me pare da cominciare in questa fila di quadri, che sono nel mezzo, per esser cose piu antiche, e generali, che non sono queste dalle bande, le quali son guerre particolari fatte dalla Repubblica Fiorentina, e dall' Illustrissimo Signor Duca vostro padre.

P. Dite a vostra posta, che mi diletta tanto lo stare a sentire, che non mi pare niente grave il disagio di guardare all' insù.

G. Piacendo a V. E. noi vedremo prima questi tre quadri, che voltano verso il sale per esser cose piu antiche; poi andremo a gli altri tre verso San Pietro Scheraggio; e quel di mezzo farà l' ultimo. Dico dunque, che in questo quadro grande ho fatta la edificazione, e fondazione di Firenze sotto il segno dell' ariete; e vi ho dipinti dentro Ottaviano, Lepido, e Marcantonio, che danno l' insegna del giglio bianco a' Fiorentini loro Colonia, e ho ritratto la Città antica, come stava allora, solamente nel primo cerchio, e similmente la Città di Fiesole; e secondo si legge in alcuni, Firenze fu edificata anni 682. dopo la edificazione di Roma, e anni settanta innanzi la natività di Cristo; però considerata questa origine, ho scritto sotto: FLORENTIA ROMANORUM COLONIA LEGE JULIA A III. VIRIS DEDUCITUR.

P. Sta benissimo, e comprendo, che procedete con molto fondamento, e con grande ordine nelle vostre cose. Ma ditemi, in questo quadro lungo allato a' quartieri di San Giovanni, e Santa Maria Novella veggio non so che guerra con le parole sotto che dicono: FLORENTIA GOTHORUM IMPETU FORTISS. RETUSO ROM. CONS. VICTORIAM PRÆBET.

G. Questa è la rotta di Rodagio Re de' Goti successore d' Alberigo, il quale venne in Italia con un esercito innumerabile di Goti, e danneggiò molto la provincia di Toscana, e di Lombardia, e in ultimo si pose all' assedio della Città di Firenze. Ma sentendo egli venire in ajuto della Città l' Imperadore con l' esercito de' Romani, si ritrasse ne' monti di Fiesole, e nelle valli convicine, ed essendo ridotti in luogo arido, e trovandosi sprovveduti di vettovaglia, furono quivi assediati da Onorio, e dall' esercito de' Romani; onde i Goti (sendone prima stati tagliati molti a pezzi) si arresono. E questa fazione seguì il giorno di Santa Reparata intorno a gli anni di Cristo 415.; e per piu vaghezza della pittura ci ho finto Mugnone, che ha Fiesole sopra, che si maravigliano di questo confitto.

P. In sì piccol quadro non si potevan metter piu cose; e mi piace, che trattando di cose antiche, vi siate ingegnato di rappresentarci figure con abiti antichi, il che ha molta proporzione, oltre al diletto dell' occhio. Ma passiamo a quest' altro quadro simile, dove veggio un Papa con tanti Cardinali.

G. Quest'

G. Quest' è quando Clemente quarto per estirpare di Toscana la parte Ghibellina dette l' insegna dell' arme sua a i Cavalieri, e Capitani di parte Guelfa, dove per principale fra molti Capitani ho fatto ginocchioni, che la riceve, il Conte Guido Novello insieme con i suoi soldati armati, che era uno de' capi della parte Guelfa, ed è uno stendardo bianco entrovi un giglio rosso, che era l' arme di detto Pontefice.

P. Sta bene, e veggio la sedia del Papa, e tanti Cardinali, che li sono intorno; e mi avviso, che non sieno ritratti al naturale per essere tanti anni che il fatto seguì, ma li dovete aver fatti di vostra fantasia.

G. Era quasi impossibile ritrarre Cardinali di que' tempi; mi sono bene ingegnato di cavare l' effigie da molte figure antiche di que' tempi per accostarmi quanto ho possuto all' antichità.

P. Or leggete le lettere; che nel quadro non mi pare che ci abbiamo lassato cosa alcuna indietro.

G. FLOREN. CIVES A CLEMENTE III. ECCLESIAE DEFENSORES APPELLANTUR.

P. Se non vi occorre dir altro intorno a questi tre quadri, potrete seguitare la dichiarazione delli altri tre posti verso San Pietro Scheraggio, e in questo del mezzo veggio ritratta Firenze con lettere: CIVIBUS, OPIBUS, IMPERIO FLORENS LATIORI POMOERIO CINGITUR.

G. In questo quadro, Signore, si rappresenta, quando la terza volta furono allargate le mura a Firenze, ritrovandosi allora i Fiorentini in buono, e pacifico stato, e la Città cresciuta, e il popolo multiplicato, e de borgora di abitatori, e di edifizj ampliate: ordinarono questa reidificazione circa l' anno 1284., dove qua dinanzi ho rappresentato la Signoria con l' abito antico, e avanti a se ha Arnolfo Architetto, che mostra loro la pianta del circuito, e più là nel lontano mostro quando si edifica alla porta San Friano, e fo che dal Vescovo si benedice, e mette la prima pietra nel fondamento, e attorno vi figuro i provveditori, e i ministri di quelle fabbriche.

P. In questo quadro allato al tondo, dove sono i quartieri di Santa Croce, e di Santo Spirito, veggio non so che Dogi vestiti all' antica, e parole che dicono: FLORENTIA CRESCIT FESULARUM RUINIS.

G. Questa è l' unione del popolo Fiorentino, e Fiesolano, quando distrutta Fiesole i Fiesolani si ritirarono ad abitare in Firenze; però in su la porta ho fatto un Patrino, il quale finga la unione di questi due popoli, figurati in que' due Signori, che si abbracciano, e si uniscono insieme; e perchè più volentieri i Fiesolani si avessino a fermare a Firenze, e nelle pubbliche insegne riconoscessero qualcosa del loro, si contentorno di raccomandare l' arme delli loro Comuni. E dove prima l' insegna di Fiesole era una luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini era un giglio bianco in campo rosso, presero il campo bianco de' Fiesolani, e il giglio de' Fiorentini lo rinsero rosso col loro proprio campo; e in questa maniera fermorno, che l' arme del Comune fusse un giglio rosso in campo bianco. Però fingo, che alla rinfusa donne, e uomini di queste due Città si abbraccino, e si rallegrino insieme, e per significato de' due popoli ho fatto quelli due uomini armati a cavallo con l' insegne de' loro Comuni vestiti all' antica con quelle livree.

P. Que.

- P. Questa veramente è una storia bella, e l'avete espressa con molta leggiadria, e ci ho in questo quadro grandissima satisfazione, e avete ogni cosa disposto con tanta invenzione, che non me ne posso faziare: ma passiamo all'altro, che è simile a questo che abbiamo veduto, e che è allato al tondo di mezzo, nel quale mi par vedere un Papa sopra una nave, che dia benedizione.
- G. E' quando da' Romani fu cacciato Eugenio quarto di Roma, e si conduce a Livorno con le galee de' Fiorentini, dai quali è ricevuto molto gratamente; e fingo appunto, ch'egli sbarchi con tutte le sue genti; e vi sono gli Ambasciatori de' Fiorentini, i quali ho vestiti all'antica; e per esprimere tacitamente quel tempo, il Pontefice dà loro la benedizione.
- P. Ogni cosa veggo benissimo; riconosco Livorno con il porto ritratto al naturale, e veggo Papa Eugenio, e così molti Cardinali: ma a che effetto fate voi quel vecchione con quel tridente in mano, che cava fuori il capo, e il braccio dall'onde marine?
- G. Per Nettunno, Signore, il quale uscendo del mare mostra averlo condotto sano, e salvo; e le parole, che sotto questo quadro si leggono, sono: **EUGENIO IIII. PON. MAX. URBE SEDEQ. PULSO PERFUGIUM EST PARATUM.**
- P. Abbiamo fino qui veduti sei quadri del mezzo, che contengono la nobiltà, e l'antichità della Città; che abbiamo noi ora da vedere? volete voi forse finire questo del mezzo?
- G. Signor nò, questo del mezzo ha da esser l'ultimo, per esser la chiave, e conclusione di quanto è in questo palco, e in queste facciate, e in tutta questa sala.
- P. Or seguitate a vostra posta, e cominciate pure da qual parte vi piace, che io starò a udire, e insieme vedere, quanto avete fatto, perchè mi compiaccio tanto di queste invenzioni, che non mi straccherei mai.
- G. In questi sette quadri adunque verso le scale ci ho messo il principio, il mezzo, e il fine della guerra di Pisa fatta dal Governo popolare in ispazio di quattordici anni, così come ho fatto quaggiù in queste tre storie grandi nelle facciate. In questi altri a dirimpetto, volti verso il Borgo de' Greci, ci è tutta la guerra di Siena fatta dal Duca Cosimo in ispazio di quattordici mesi; e per esser stata cosa più antica questa di Pisa, piacendo a V. E., comincerò di quivi, e seguirò il medesimo ordine, ch'io ho tenuto nella dichiarazione de' quadri di mezzo.
- P. Io lascerò fare a voi, perchè essendo opera fabbricata, e ordinata da voi, sapete meglio di me l'ordine, che avete tenuto; però cominciate da qual parte vi piace, che io mi sono preparato per ascoltarvi.
- G. In questo ottangolo, qua verso il sale, ci ho ritratta la sala del consiglio, nella quale i Cittadini di que' tempi deliberorno, e dettono principio alla guetra di Pisa, dove ho rappresentato, come l'E. V. vede, la Signoria a sedere con gli abiti loro, e con tutta quella civiltà, che usavano nella Repubblica, oltre a molti ritratti de' principali Cittadini, che si trovarono alla deliberazione di tale impresa, fra' quali particolarmente ho ritratto in bigoncia Antonio Giacomini, che ora; e sopra in aria fingo una Nemefi

con una spada di fuoco, denotando vendetta contra i Pisani, i quali ribellandosi furono cagione, che i Fiorentini di nuovo deliberassino contra di loro la guerra con tanto sdegno.

P. Gli avete accomodati benissimo, e si riconoscerebbe la storia per se medesima senza la dichiarazione delle parole, che dicono: S. P. Q. FLOR. PISANIS REBELLIBUS MAGNO ANIMO BELLUM INDICIT. Ma ditemi quello avete fatto in questo quadro lungo, che mette in mezzo il quadro, del quale abbiamo ragionato adesso, ed è allato a Pescia, e le lettere dicono: CASCINA SOLIDA VI EXPUGNATUR.

G. Questa è la presa di Cascina, dove ho ritratto di naturale Paolo Vitelli Generale de' Fiorentini, che vi entrò dentro per forza con l'esercito donde era stata battuta dall'artiglieria; e ho ritratto il resto del campo, che attorniava detta Terra con giornee, e berrettoni secondo il costume di que' tempi, e come stava allora appunto; segue appresso a questo la presa di Vicopisano, che è in questo quadro lungo allato a questo ottangolo, e ci sono sotto le parole, che dicono: VICUM FLORENTINI MILITES IR-RUMPUNT: dove ho fatto una banda di Svizzeri vestiti secondo il loro costume, insieme con la cavalleria, e altri soldati; e il Castello con il paese ho ritratto al naturale, e anco come era disposta la batteria allora quando fu preso.

P. In ogni particolare avete usato esquisita diligenza: ma ditemi, che fiume è questo sì grande posato su quel timone, che voi fate a' piedi di questo quadro?

G. Questo l'ho figurato per Arno, e gli ho fatto appresso il liono.

P. Sta bene, seguitate pure il resto.

G. In quest'altro ottangolo di quaggiù verso San Piero Scheraggio è la rotta, che ebbono i Veneziani in Casentino.

P. Ditemi di grazia, perchè cominciate voi da questi ottangoli, e non da un capo seguendo di mano in mano ordinatamente?

G. Perchè in questi ottangoli ho fatto fazioni piu importanti, per esser maggiori, e piu capaci; e nei minori, che li mettono in mezzo, ho fatto scaramucce, e cose di manco importanza.

P. Avete fatto bene, seguitate la vostra tema.

G. In questo ottangolo adunque, che dicemmo, segue la rotta data all'esercito Veneziano da' Fiorentini in Casentino alla Vernia, ed a Montalone; e nell'asprezza di quei monti ho finto una grandissima nevata, e diaccio per il tempo di verno, nel quale finì detta guerra, e ho ritratto il sito del sasso della Vernia al naturale, similmente l'Abate Basilio con quel numero di villani che li rompe; nella quale fazione restarono prigioni molti Veneziani, e io gli fingo con gli abiti di que' tempi.

P. Questo è un bellissimo quadro: ma ditemi quello significa quella figura bizzarra a piè di quel quadro, e le parole che le sono sotto.

G. Quello è fatto per un' appennino carico di diacci, e di neve, come luogo per natura freddo, e gelato; e le parole, che li sono sotto, dicono: VENETI PISARUM DEFENSORES VICTI: e di sopra all'ottangolo, in quel quadro lungo accanto al Chianti, sono cinque galere, e due fuste
T de' Fio-

- de' Fiorentini, li quali alla foce d'Arno predarono i brigantini de' Pisani carichi di frumenti, che andavano a foccorrere Pisa, dove ho finto un lione, che alza la testa dall'acque per vedere questa preda, e si rallegra.
- P. Veggo ogni cosa minutamente, e le parole, che sono sotto similmente: PISIS OBSESSIS SPES OMNIS RECISA; or venite alla dichiarazione di questo altro simile, nel quale ponete, che segue una gran fazione, e si legge a piè: GALLI AUXILIARES REPELLUNTUR.
- G. Signore, questa è la batteria delle mura di Pisa fatta al luogo detto il Barbagianni, e l'ho ritratte dalle proprie mura naturali, che furon rotte dall'artiglieria, dentro alle quali volendo i soldati passare, trovarono un' altro riparo, di forte che furono costretti a combattere; e come la vede, i fanti, e i cavalli corrono per entrarvi dentro; di piu ho ritratto la fanteria Francese con gli abiti de' soldati di que' tempi.
- P. Da questa parte del palco ci resta solamente a dichiarare questo gran quadro di mezzo, nel quale veggo molte figure con il ritratto di Firenze, e le parole, che sono sotto, dicono: LÆTA TANDEM VICTORIA VENIT: questo deve essere il trionfo di Pisa, s'io non m'inganno.
- G. V. E. l'ha conosciuta; questa è la presa della Città, e il trionfo della detta guerra, dove ho finto Firenze ritratta al naturale ripiena d' archi trionfali donde passa il trionfo; e seguitando il costume de' Romani, ho fatto il carro con l'esercito, e con i prigionieri dinanzi; e sopra al trionfo ho posto Firenze tirata da quattro cavalli bianchi, fiorita, e coronata di torri; e attorno le sono i soldati, che portano addosso la espugnazione di que' luoghi; e si vede il ponte alla carraja, sopra del quale passa il trionfo; e ci ho messo il fiume d'Arno coronato di quercie, e lauri, e tutto il popolo Fiorentino, che fa festa di questa vittoria.
- P. Avete in questo ultimo quadro espresso benissimo ogni cosa, e non ci voleva manco per dichiarazione di così importante impresa. Ora potremo un poco riposarci, e considerare queste facciate da basso, dove medesimamente avete poste battaglie, e scaramucchie della medesima guerra, pure diverse da quelle avete fatte nel palco; e dovete avere riserbato a questi quadri spaziosi, e grandi fazioni, e imprese, dove sia concorso maggior numero di persone, e di cose, e in queste avrete avuto spazio di potere ampliare le vostre invenzioni.
- G. Cominceremo dunque da questo quadro grande verso la piazza del grano, e basterà solamente dire in generale, che questa fu la rotta, che dettono i Fiorentini a' Pisani alla torre di San Vincenzo, il qual luogo è posto, come la vede, su la marina vicino a Populonia, che fu una delle antiche, e nobili Città di Toscana, se bene oggi è molto deserta; e questa rotta, come tutti dicono, fu cagione dell'intera vittoria di Pisa.
- P. Quando i Pisani ebbono questa rotta, subito cominciorno a perdersi d'animo; questa è una bella storia; avete avuto luogo di mostrare la vostra invenzione.
- G. Quando il Pittore ha campo, debbe minutamente dichiarare l'intenzione sua con quella maggior vaghezza che puo, per dilettere l'occhio di chi la guarda.
- P. Ho veduto a bastanza in questo; andiamo al quadro di mezzo.

- G. Questa, Signore, è impresa di mare, ed è quando Massimiliano Imperatore venne in persona a Livorno con armata di piu galee, e altri vascelli; e come la vede assediò Livorno, che restò sempre in potere de' Fiorentini; poi si partì. Non entro in dichiarare a V. E. i particolari, e certe minuzie, perchè senza disagio di tenere il capo alto puo pascere l'occhio, e intrattenerli quanto la vuole.
- P. Le cose, che si fanno, e che sono fresche nella memoria delli uomini, alla prima occhiata si riconoscono tutte.
- G. Quest'ultimo quadro grande qua verso il sale contiene, come la vede, tutto il paese di Pisa col piano, e le colline; la Città, e ogni cosa ho ritratto al naturale; e ci ho disteso tutto l'esercito, e forze de' Fiorentini, e insieme quando seguì la batteria, e che le mura furon tagliate dall'artiglieria, con tutto quello seguì in quella fazione.
- P. Chi ha letto il Villani, il Guicciardini, e altri Storiografi antichi, e moderni, che trattano delle cose di questa nostra Città, comprende che siete informato d'ogni particolarità, e che in dipignere questa sala avete non manco faticato in leggere gli scrittori, che in ritrovare le invenzioni.
- G. Perchè io desidero piu di servire, che di sentirmi lodare da V. E., farà bene, per dar fine in questa giornata a ogni cosa, che veggiamo qua dalla banda del borgo de' Greci altrettante storie, che ci restano, parte nel palco, parte nelle facciate, e sono imprese, e accidenti seguiti nella guerra di Siena.
- P. Mi piace, e spero averne a sentire maggiore satisfazione, essendo queste storie, e fazioni successe a mio tempo, e pochi anni sono: ma fate, ch'io vegga dove voi date principio, e che io sappia, se voi seguite in queste il medesimo ordine, che in quelle di Pisa.
- G. Signor sì, e V. E. consideri questo quadro grande verso il sale, dove ho fatto, che corrisponda all'altro della deliberazione della guerra di Pisa, contenendo questo la risoluzione della guerra di Siena, dove ho finto il Signor Duca Cosimo solo in una camera di Palazzo, il quale ha dinanzi a se sopra un tavolino il modello della Città di Siena, e con le feste va misurando, e scompartendo per trovare il modo di pigliare i forti di quella Città.
- P. Tutto mi piace: ma ditemi, che volete voi rappresentare con quella femina, che gli è avanti, che ha il lume in mano?
- G. L'ho fatta per la vigilanza; quell'altra, che gli è accanto a sedere, è la pazienza; l'altre due, che gli sono intorno, sono la fortezza, e la prudenza; questo ultimo quaggiù a piedi, che si tiene una mano alla bocca, è il silenzio; dalle quali virtù in particolare fu sempre accompagnato il Duca Cosimo in questa impresa.
- P. Quei putti, che sono in aria, che significano?
- G. Gli ho finti per spiriti celesti, o vero angioletti, i quali tengono in mano, come la vede, chi palma, chi olivo, e chi lauro, quasi promettendogli la vittoria, dovendo così seguire per volere di Dio.
- P. Questo ottangolo mi piace; e oltre all'invenzione si conosce alle parole, che è la deliberazione della guerra di Siena, che dicono: SENENSIBUS

- VICINIS INFIDIS BELLUM: ma seguite a dichiarare questo quadro lungo a lato al Casentino, che mette in mezzo questo ottangolo, dove mi par vedere una gran fazione.
- G. Questa è quella grande scaramuccia, che seguì al luogo detto il monistero vicino a Siena, dove ho ritratto il luogo al naturale, pieno di forti, come stava allora, e ci ho fatto parte della cavalleria, e fanteria, che combattono.
- P. Comprendo il tutto benissimo; e mi piace, che vi andate accomodando ai tempi, con avere ritratte molte armadure, e abiti, che si usano ne' nostri tempi; voglio un poco leggere le parole, che gli sono sotto: PRÆLIUM ACRE AD MONASTERIUM.
- G. V. E. ha fatto prima che ora paragone della vista; or veniamo a quest' altro quadro simile, che mette in mezzo questo medesimo ottangolo, nel quale ho fatto la presa di Casoli, dove è il Marchese di Marignano a cavallo, che vi fece piantare l' artiglierie, e fece parlamento con i suoi soldati; poi presono la terra, e vi entrarono dentro.
- P. Veggo benissimo ogni cosa fino alli gabbioni, e attorno in ordine vi è l' esercito del Marchese: ma leggete le lettere, che li sono sotto.
- G. CASULI OPPIDI EXPUGNATIO.
- P. Seguite il resto.
- G. V. E. venga quaggiù verso San Piero Scheraggio, e consideri in quello ottangolo la grandissima scaramuccia fatta a marciano in Valdichiana, che seguì tre giorni avanti alla rotta; e ho fatto l' esercito del Signor Duca, e di Piero Strozzi, che combattono, e in particolare ho usato diligenza in ritrarre il sito di quel luogo, come sta appunto.
- P. Questo ottangolo mi piace, perchè si scorge in esso ferezza, e si vede la strage de' soldati, che fa l' artiglieria, e il combatter loro a piè, e a cavallo; e n' avete messi morti assai in varie attitudini con gran maestria; e veggo ancora la situazione de' padiglioni di que' campi: ma ditemi, che figura grande è questa quaggiù da basso?
- G. Questa è finta per il padule della Chiana, che a questo romore alzi la testa; e le lettere, che li ho fatto sotto, dicono: GALLI, REBELLESQ. PRÆLIO CEDUNT.
- P. Or seguitate l' altro quadro allato al Borgo San Sepolcro, nel quale veggo tanti messi in fuga, molti de' quali affogano in mare.
- G. In questo ho dipinto la rotta data a' Turchi dalle genti del Signor Duca, quali erano smontati a Piombino, e ho fatto la fuga loro verso le galere.
- P. Si vede ogni cosa minutamente; molti se ne veggono affogati, altri che nuotando s' attaccano a i battelli in diverse attitudini; riconosco ancora tutto il paese di Piombino, che avete ritratto insieme con la marina; ma non so che si voglia dire quella figura grande, che si vede da mezzo in sù.
- G. E' fatta per un mare, il quale sentendo questo romore, esce fuori con un ramo di corallo in mano, e ce l' ho fatto per maggiore ornamento; e perchè questa storia si conosca, ci ho scritto sotto: PUBLICI HOSTES TERRA ARCENTUR.
- P. Per

- P. Per pubblici nimici volete intendere i Turchi, mi piace: ma passate a quest' altro simile, che accompagna quest' ottangolo, nel quale ci è scritto sotto: MONS REGIONIS EXPUGNATUR; deve forse esser la presa di Monterezzioni.
- G. Sta come la dice; in questo mi sono ingegnato principalmente ritrarre il luogo al naturale insieme con le genti del Duca; e ci ho fatto molti, che conducono l' artiglieria con i buoi per batterlo, e ho ritratto molti bombardieri.
- P. Mi piace, e si conviene talvolta amplificare la storia con qualche bella invenzione. Ma venite alla dichiarazione del quadro di mezzo, acciò poi possiamo vedere queste tre storie grandi; ci veggio la prima cosa molti ritratti di naturale; or cominciate a dirmi, che cosa ci avete fatta.
- G. Siccome nel quadro a dirimpetto feci il trionfo della guerra di Pisa, così in questo ho fatto il trionfo della guerra di Siena, e similmente ci ho ritratto la Città di Firenze trionfante dalla veduta di San Piero Gattolini, e ho finto il Marchese di Marignano, che torni vittorioso con l' esercito, e attorno mostro che gli sieno molti Capitani, che si ritrovano seco in detta guerra, fra' quali di naturale, come piu principali, ho ritratto il Signor Chiappino Vitelli, e il Signor Federigo da Montauto, e fingo similmente, che V. E. esca fuori della porta con una gran corte, e li vadia incontro, rallegrandosi seco della riportata vittoria.
- P. Riconosco ogni minuzia, e di tutto resto soddisfatto: ma ricordatemi, chi sono quelli quaggiù da basso ritratti tutti al naturale.
- G. Quel grassotto, che è il primo, è Don Vincenzio Borghini priore delli Innocenti; quell' altro con quella barba un poco piu lunga è Messer Giovanbattista Adriani; i quali mi sono stati di grandissimo ajuto in quest' opera con l' invenzione loro.
- P. Mi piace, e con questa amorevolezza di porre qui i loro ritratti avete voluto ristorare parte delle loro fatiche: ma ditemi chi sono quest' altri, che sono allato al vostro ritratto; io non gli raffiguro.
- G. Il primo è Battista Naldini, l' altro è Giovanni Strada, e l' ultimo è Jacopo Zucchi, i quali sono giovani nella professione molto intendenti, e mi anno aiutato a dipignere, e a condurre quest' opera a perfezione, che senza l' ajuto loro non l' avrei condotta in una età.
- P. Avete fatto bene a onorarli con farne memoria, e certo che lo meritavano, essendosi insieme con voi affaticati in quest' opera così grande: ma leggete le parole, che avete fatte per dichiarazione di questo trionfo.
- G. EXITUS VICTIS, VICTORIBUSQ. FELIX. Fino a qui abbiamo veduto quanto era nel palco attenente alla guerra, e impresa di Siena; con buona grazia di V. E. potremo seguitare ragionando di questi tre quadri grandi posti nella facciata, ne quali similmente si tratta della guerra di Siena.
- P. Seguitate, che volentieri starò a sentire; ma vorrei bene mi diceste, da qual parte darete principio.
- G. Cominceremo dal quadro posto da capo del salone, che è verso il sale, che è quando di notte furono presi i forti di Siena, nella quale impresa il Signor

- Signor Duca acquistò molta riputazione, avendo in uno stesso tempo dimostrato non solo ardire nell' affrontare i nimici in casa loro, ma prudenza incomparabile, essendosi governato con silenzio, e con sagacità grandissima.
- P. Si vede le provvisioni de' lanternoni con molte altre cose per facilitare il cammino di notte, e la ferezza del Marchese di Marignano nel sollecitare i soldati, e comandare a quei bombardieri. Ma passiamo alla storia di mezzo.
- G. In questo quadro di mezzo è la presa di Portorcole, e V. E. consideri, come avendo il Marchese a poco a poco acquistato i bastioni, e impadronitosi de' ripari, Piero Strozzi si fugge con le galere.
- P. Essendo cose seguite a mio tempo, e pochi giorni sono, a un'occhiata sola tutte le comprendo; però passate all'altro.
- G. Quest'ultimo quadro contiene il fatto d'arme in Valdichiana, nel quale Piero Strozzi ebbe la rotta alli due di Agosto MDLIV., fatto tanto notevole, e di tanta riputazione, e grandezza al Signor Duca Cosimo, che il trattarne brevemente è cosa impossibile, nè meno si conviene ora al presente nostro ragionamento.
- P. Ci resta solamente quel tondo di mezzo, e mi ricordo, quando da principio di questa dichiarazione della sala vi domandai, che cosa fusse, mi diceste, che doveva esser l'ultimo, e che quella era la chiave, e la conclusione delle storie, che avete fatte in questa sala.
- G. Se io mi obbligai allora, sono ora pronto a pagare questo debito. Deve dunque sapere V. E., che quando io mi preparava per l'invenzione di questa sala nel leggere le storie antiche, e moderne di questa Città, e che io considerava leggendo i travagliosi tempi, e i varj accidenti per tante mutazioni di governi, con l' esaltazione, e abbassamento di tanti Cittadini, e le sedizioni, e discordie civili, con tanta effusione di sangue, e ribellioni de' suoi Cittadini, e i contrasti, e guerre sofferte da quella Repubblica nel soggiogare le piu nobili, e famose Città convicine, e che per potere signoreggiare questa parte del mar Tirreno, che è la grandezza di questi vostri Stati, con tanta spesa, e con tanta mortalità fusse forzata per tanti anni ben due volte a tenere assediata la Città di Pisa: similmente quando io considerava le difficoltà, e i travagli patiti dall' Illustrissima Vostra Casa in quello stato popolare, e ultimamente che il Signor Duca vostro padre con tesoro inestimabile abbia avuto a mantenere un' esercito, e una guerra in casa del nimico, e sottoposti Siena con tutti li suoi Stati: mi veniva talvolta in considerazione la quiete, il riposo, e la pace, che godiamo in questo stato presente; e comparandolo io alle guerre, alle sedizioni, ed a' travagli antichi patiti, oltre alla fame e peste, in queste vostre Città, mi è parso, che quelle tante fatiche delli antichi Cittadini, e delli Avoli vostri sieno state quasi che una scala a condurre il Signor Duca Cosimo nella gloria, e nella felicità presente. Però in questo tondo, che come la vede è nel mezzo, circondato da tante segnalate vittorie, ho figurato il Signor Duca Cosimo trionfante, e glorioso, coronato da una Firenze con corona di quercia; ed essendo questa Città la principale, e metropoli

poli di tutti i suoi Stati, e reggendosi essa con le ventuna Arti maggiori, e minori, alle quali non solo le Città tutte, ma il distretto, e dominio viene sottoposto, mi è parso attorniarlo con quei putti, ciascheduno de' quali tiene l' insegna di queste Arti, e l' armi della Città, e Comunità di Firenze, come distintamente puo considerare.

P. Io sono stato a sentirvi fare questo discorso delle cose antiche, e moderne di questa Città attentamente, perchè mi pare, che ne abbiate cavato un bello, e nobile capriccio; e oltre all' avere del vago, ha molto dell' ingegnoso; e mi piace, che per non confondere la vista, solamente abbiate fatto Firenze: ma per mostrare, che non intendete la Città solamente, ci avete dipinte tutte le Arti in significato del dominio.

G. V. E. l' ha intesa benissimo, e quanto piu considero a questi particolari, tanto piu mi par vera la nostra conclusione, non avendo mai piu questa Città sentito la pace, e la tranquillità, che gode al presente, stabilita con tanta grandezza, che si puo con certezza affermare, averla a godere per molti secoli.

P. Non credo ci resti altro da vedere; che se bene l' ora è tarda, non mi crescerebbe, tanto diletto ho sentito oggi in questa sala: e certamente che avete fatto un' opera da esserne eternamente commendato; perchè oltre alla bellezza delle figure avete con tanta invenzione, e con tanto bell' ordine divisato tutta quest' opera, che dimostrate, non avere meno fatica nell' intendere, e cavare le storie dalli scrittori antichi, e moderni, che nel dipignerle.

G. Signore, V. E. non mi lodi altrimenti, perchè non se ne accorgendo viene a lodare il Signor Duca Cosimo, e Lei stessa in un medesimo tempo, dovendo io riconoscere quel poco di sapere, che è in me, in particolare da S. E., in protezione del quale dal principio della mia gioventù fino all' età presente sono con tanti favori stato onorato, che oltre al debito di fedele vassallo, sono stato riconosciuto da amorevole (a) servidore; e tanto

(a) Aveva il Vasari a quell' ora ottenuto, tra le altre rimunerazioni da Cosimo I. alla sua virtù comparite, il supremo grado del Gonfalonierato nella sua patria di Arezzo per la persona sua propria sul finire dell' anno 1561. mercè le raccomandazioni di quel Principe, espresse nella seguente benigna lettera ai Riformatori di detta Città, che si legge nell' archivio di quel Comune nel Registro settimo di lettere pag. 92. tergo.

„ Cosimo Medici Duca di Fiorenza & Siena Magnifici Nostri Carissimi. Ancorachè Noi ci fussimo posgiati promettere, che sendovi nota la virtù di „ Giorgio Vasari vostro Cittadino, & la grata servitù sua con esso Noi, fussi stato per riconoscerlo nel „ imburfatione del Gonfaloniere, conforme alli meriti suoi, & in gratia nostra similmente; nondimeno „ per desiderargli tal dignità, & per prometterci, „ che alla buona disposizione vostra inverso di lui ci siate per agingnere il contento, che siamo per sentirne, habbiamo voluto farvi consapevoli di quello nostro desidero, & del buon grado, che siamo per tenere, ognivoltache faremo inteso, che questa nostra vi habbia tanto piu fatto risolvere al consolarne „ lo; per l' effetto di che haremo carissimo, che lo proponiate a quel generale Consiglio, il quale ci

„ rendiamo certi, che come ne intenda, che così desideriamo, non mancherà di farglene il partito favorevole, che ci si ricerca, accertando Voi, & ciascuno di quelli del Consiglio, che ne ritteremo di tutto nel occasione admorevolissima memoria. E siate sani. Dal Poggio adi 15. d' Ottobre 1561. El „ Duca di Fiorenza „ Alli Magnifici Riformatori d' Arezzo Nostri Carissimi.

Per l' innanzi vedesi estratto *Giorgio d' Antonio Vasari* del numero de' Priori di Arezzo nel 1554., e successivamente nel 1560. dalla borsa terza, nel Libro XXI. delle pubbliche *Esrazioni* pag. 61. tergo, e nel Libro XXII. pag. 92; ove pure alla pag. 10. *Pietro* di lui fratello vedesi estratto del numero de' Priori nel detto anno 1560. Volendo però render perpetuo in quella famiglia il detto onore del Gonfalonierato, gli Aretini lo conferirono in appresso, cioè l' anno 1571., per riguardo del medesimo Giorgio (che dalla sua moglie Niccolosa Bacci non avea successione) al detto Pietro Vasari di lui fratello, che già avea moglie e figliuoli, e ai discendenti di questo, mercè i nuovi impulsi del prefato Cosimo I. Granduca di Toscana, espresse nella seguente lettera,

tanto piu mi sento del continuo stringere dalla benignità di V. E., trovandomi ne' giorni passati, e in particolare in questo giorno cotanto da lei favorito, che al pensarci solo obbligano me, e la casa mia in eterno, non sapendo da qual parte mi fare a ringraziarla.

P. Non dite piu, perchè mi voglio ritirare alle mie stanze; e voi tornatevi a lavorare, dando compimento a quanto ci resta.

G. Cercherò di spedirmi per potere servire V. E. in altra occasione, intorno alla quale del continuo mi vo preparando, per soddisfare quanto prima al comandamento dell' Eccellentissimo Signor Duca.

P. Avete voi alle mani altro di bello?

G. Il Signor Duca ha avuto molti anni voglia, che si dipinga la volta di dentro di quella superba, e maravigliosa fabbrica della Cupola, condotta per opera, e arte di quel raro, e pellegrino ingegno di Filippo di ser Brunellesco, che considerando solamente l'artificio, e disegno di questa macchina mi confondo, cotanta meraviglia, e stupore genera nell'animo mio.

P. Certo io non credo, che in Europa nè ne' tempi antichi, nè ne' moderni si sia trovata una macchina, che insieme abbia avuto tanto del grande, e del nobile, e con tanta proporzione condotta alla fine, quanto questa; che se non fusse per altro, rende famosa la nostra Città.

G. V. E.

tera, che si legge nel Registro undecimo di lettere dell' archivio di detta Città pag. 371. 1530.
 „ Cosimo Medici Gran Duca di Toscana. Spettabili
 „ Nostrî Carissimi. Altra volta a richiesta nostra avete deferito Giorgio Vasari nel numero di Gonfalonieri di questa Città; & perchè la servizio del detto Giorgio verso di Noi è tale, che merita esser da Noi favorito & honorato, onde harèi caro, che Pietro suo fratello goda ancor lui la medesima dignità, & successivamente li suoi discendenti, per rispetto del detto Giorgio, che così ci farà grato vi disponghiate di fare. State sani. Da Castello el di 24. di Dicembre 1571.
 „ El Gran Duca di Toscana.
 „ Alli Spettabili Riformatori della Città d'Arezzo
 „ Nostrî Carissimi

Le opere pubbliche di Giorgio Vasari, in Arezzo esistenti, delle quali egli non fa menzione nella Vita sua propria, edita con le altre vite de' Pittori nel 1568. per il Giunti, sono queste: Nella Pieve le tavole del due altari delle famiglie Albergotti e Camajani; nella sala del pubblico Palazzo i ritratti del due Cardinali Pietro, e Benedetto Accolti; e nella Casa già propria di lui, posta nel borgo di S. Vito, le pitture della volta di una camera verso occidente, in cui veggonsi Apollo, e le nove muse divinamente disegnate, e colorite, opera veramente singolare, e che merita l'attenzione, e il plauso maggiore; nella qual Casa esistono ben conservate tutte le altre pitture del Vasari, che descritte si leggono nella di lui Vita, contra ciò che asserisce nelle Note all'edizione moderna del Pagliarini Tomo III Parte II. pag. 325. laddove si dice erroneamente; queste pitture sono tutte perite. Suo è altresì il disegno delle magnifiche Logge, che sono nella piazza grande, e che furono incominciate l'anno 1574. suo pure è il disegno della Chiesa de' Monaci Casinesi, nobilmente rinnovata in quel secolo stesso; suo si crede quello della bella Chiesa delle Derelitte. Ma vaglia per ogni altra opera sua il superbissimo Gonfalone, che egli dipinse in tela

senza mescha per la Compagnia di San Rocco, per essere veramente opera divina. Vedesi in esso da una banda San Rocco, siso con gli occhi nel cielo, così vivo e tanto bene espresso, che fa rimanere attoniti per lo stupore gli spettatori; e nel rovescio il medesimo Santo segna uno fra' molti infermi tocchi dal morbo pestilenziale, che lo circondano, tutti in diverse posture naturali, finalmente figurati, sicchè pajono vivi; ed è in vero tutta quell'opera tale, e si fatta, che non si può dubitare di dire, che in essa Giorgio Vasari ha uguagliato il gran Michel' Agnolo Buonarroti suo maestro nel disegno, e lo ha vinto nel colorito; non vedendosi fra tutte l'opere del Vasari cosa simile a questa di gran lunga, come possono farne fede tutti quegli incidenti, che anno avuto la sorte di vedere in Arezzo questa singolare opera, la quale fa più onore che qualunque altra al suo grande autore. Mori egli in Firenze nella sua Casa posta in Borgo santa croce la sera de' 27. Giugno dell'anno 1574. (poche settimane dopo la morte del suo benefico Signore, Cosimo I.) conforme riscontrati nella Cancellaria della Fraternita di Arezzo nel Libro de' Testamenti segnato lettera D. pag. 150. verso 22. nel contello dell' inventario, che fu fatto nella Casa predetta il seguente giorno 28. Giugno 1574. onde essendo nato, e battezzato il di 30. Luglio dell'anno 1511. (e non già del 1512. come leggesi per errore nelle Note alle sue vite de' Pittori dell' edizione moderna di Roma Tom. III. Parte II. pag. 490.) il che si vede nella Fraternita di Arezzo nel Libro de' Battezzati in detto anno 1511. pag. 95. mancò d' un mese in circa a compiere il breve corso di 62. anni della sua vita; Pittor grande; maggiore Architetto; massimo e nel mondo celebratissimo per le sue opere d' inchiostro. Il suo Corpo fu portato da Firenze ad Arezzo nel 1578. e giusta il suo testamento fu sepolto nella Pieve di detta Città all' altar maggiore, che è della sua famiglia, in oggi spenta sin dal secolo passato.

- G. V. E. dice il vero, e quando io volto il pensiero a questo, mi pare grande felicità di questo Cielo, e di questa Patria, che sempre ha prodotti uomini eccellenti in ogni professione, e che non abbia avuto bisogno di Architetti forestieri: ma un suo figliuolo, e un suo Cittadino l'abbia condotta a questa perfezione, nella quale continuamente la godiamo.
- P. Poichè voi ci avete tanta affezione, avendo davanti a gli occhi l'eccellenza di Filippo di ser Brunellesco, vorrete anche voi fare la parte vostra, adornandola di qualche bella invenzione.
- G. Io ci ho di già pensato, e desidero, che V. E. con suo comodo gli dia un'occhiata, avvertendomi di quanto a lei parrà; ed ecco ch'io la voglio mostrare a V. E., perchè sapendo, che la ci aveva oggi a venire, me la messi accanto, perchè lei la vedesse porgendomi l'occasione.
- P. Questo è un disegno molto bello; e non è cosa, che a uno sguardo solo io mi possa faziare; ha di bisogno di matura, e particolare considerazione.
- G. Come le piace, io gne ne lascerò, e potrà vederlo a sua comodità, e dirmi poi quanto le occorre per poter levare, e aggiugnere secondo che commanderà V. E. Il Signor Duca l'ha veduta, e pare, che se ne compiaccia molto.
- P. Essendo opera vostra son certo, che non mi occorrerà far altro, che lodarla, e tanto piu se il Signor Duca mio padre l'ha veduta, e approvata. Orsù, Giorgio, per oggi non voglio trattenermi piu; attendete a tirare avanti questo lavoro, e prepararvi a quest'altro, che farà una nobile opera.
- G. V. E. si ritiri a suo comodo; non mi allungherò a ringraziarla de' tanti favori, che la mi fa, per non la tenere a tedio, e per non dirle cose, alle quali e la natura, e gli innumerabili benefizi fatti e a me, e a casa mia naturalmente mi obbligano a tenerne perpetua memoria.

Segue la dichiarazione della invenzione della Pittura della Cupola di Firenze, fatta, e cominciata da Messer Giorgio Vasari, poi finita da Federigo Zuccherò.

ANGOLO PRIMO.

Questo risponde sopra la cappella del corpo di Cristo ovvero di S. Zanobi.

Seniori.

Angioli con ecce Homo in mano.

Serafini. Cherubini.

SPIRITO SANTO.

Angioli DIO PADRE Angioli.
Angioli GESU CRISTO Angioli.

La nostra Donna. S. Giovanbattista.

EVA. ADAMO.

Libro Aperto. Libro Chiuso.

S. Zanobi. S. Miniato. Santa Reparata.
S. Gio: Gualberto. S. Antonino Arc. Fior.

Angioli con la Tromba. *S. Cosimo. S. Damiano* Angioli con la Tromba.

STELLATO. PRIMO MOBILE. EMPIREO.

Fede. Carità. Speranza.

CHIESA TRIONFANTE SI RIVESTE

TEMPO. NATURA. MOTO.
Giorno Notte

Dolori.

Morte.

Infermità.

ANGOLO SECONDO.

Questo risponde sopra la Sagrestia nuova.

Seniori.

Angioli con la Croce.

TIRONRI.

PATRIARCHI.

APPOSTOLI.

DONO DI SPIRITO SANTO.

Beatitudine. Beati Pacifici.

Angiolo con la Tromba. *Virtù. Dilezione.* Angiolo con la Tromba.

CIELO DI SATURNO.

Angioli che mandano gl' Invidiosi all' Inferno. Angioli che ajutano i Pacifici salire al Cielo.

TENEBRE. Peccato d' Invidia. LUCE.

ANGOLO TERZO.

Questo risponde sopra la Cappella della Croce.

Seniori.

Angioli con la Corona di Spine, e Tanaglie.

PRINCIPATI.

RE, E PRINCIPI.

POTESTÀ SECOLARI.

DONO DI CONSIGLIO.

Beatitudine. Beati Misericordes.

Angiolo con la Tromba. *Virtù. Giustizia.* Angiolo con la Tromba.

CIELO DI MERCURIO.

Angioli che mandano all' Inferno gli Avari. Angioli che tirano al Cielo i Misericordiosi.

TENEBRE. Peccato d' Avarizia. LUCE.

ANGOLO QUARTO.

Questo risponde sopra la nave verso la Nunziata.

Seniori.

Angioli con la Colonna.

P O T E S T À.

P O N T E F I C I.

S A C E R D O T I.

D O N O D' I N T E L L E T T O.

Beatitudine. Beati Mites.

Angiolo con la Tromba. *Virtù. Prudenza.* Angiolo con la Tromba.

CIELO DI GIOVE.

Angioli che cacciano all' Inferno gli Accidiosi. Angioli che tirano al Cielo i Beati.

TENEBRE. Peccato dell' Accidia. LUCE.

ANGOLO QUINTO.

Questo risponde sopra la nave di mezzo.

Seniori.

Angioli con la Vesce.

A N G I O L I
MARITATE. VEDOVE.

Popolo Cristiano, Poveri, Ricchi, e tutti.

DONO DI TIMOR DIDIO.

Beatitudine. Beati Pauperes Spiritu.

Angiolo con la *Virtù. Umiltà.* Angiolo con la
Tromba. Tromba.

CIELO DELLA LUNA.

Cacciata di Lucifero. Pioggia degli Angioli neri.

Punizione del peccato della Superbia.
LUCIFERO.

ANGOLO SESTO.

Questo risponde sopra la navata della Canonica.

Seniori.

Angioli con le Sferre.

ARCANGIOLI.

RELIGIOSE.

VERGINI SANTE.

DONODIPIETÀ.

Beatitudine . Beati Mundo Corde .

Angiolo con la Tromba . *Virtù . Temperanza .* Angiolo con la Tromba .

CIELO DI VENERE.

Angioli che tirano su al Cielo i Casti . Angioli che cacciano all' Inferno i Lussuriosi .

LUCE. Peccato della Lussuria. TENEBRE.

ANGOLO SETTIMO.

Questo risponde sopra la Cappella di Sant' Antonio.

Seniori.

Angioli con la Spugna.

DOMINAZIONI.

PROFETI.

DOTTORI.

DONO DI SCIENZA.

Beatitudine. Beati qui esuriunt, &
sitiunt Justitiam.

Angiolo con la Tromba. *Virtù. Sobrietà.* Angiolo con
la Tromba.

CIELO DEL SOLE.

Angioli che tirano su in Cielo gli Aftinenti. Angioli che mandano all'Inferno i Golosi.

LUCE. Peccato della Gola. TENEBRE.

ANGOLO OTTAVO.

Questo risponde sopra la Sagrestia vecchia.

Seniori.

Angioli con la Lancia.

V I R T Û.

P A T R I A R C H I.

M A R T I R I. A P O S T O L I.

D O N O D I F O R T E Z Z A.

Beatitudine. Beati qui lugent.

Angiolo con la Tromba. *Virtù. Pazienza.* Angiolo con la Tromba.

CIELO DI MARTE.

Angioli che tirano i Pazienti al Cielo. Angioli che mandano gl'Iracondi all'Inferno.

LUCE. Peccato d'Ira. TENE BRE.

IL FINE DELLA GIORNATA TERZA.

TAVOLA

Delle cose piu notabili, che nei presenti Ragionamenti
si contengono.

A

Abbondanza pag. 44.
Accolti, uomini illustri di tal famiglia 93.
Achille 23.
Adda fiume 123.
Adone 13.
Adulazione 22.
Albergotti Baldassarre Canonico Aretino 74.
Albizi Rinaldo causò l'esilio di Cosimo padre della patria 56. 57. 58. 60.
Alcmena 47.
Aldobrandi Albertino 75.
Alessandro de' Medici Duca di Firenze 21. 107., sposa in Napoli Margherita d' Austria figliuola di Carlo V. 121., riceve da Carlo V. la corona Ducale, e l'investitura dello stato di Firenze 121., prende il possesso 121., sua morte 127., lettera d'avviso, che n'ebbero gli Aretini 127.
Alessandri Cornelia moglie di Gio: di Cosimo de' Medici 65.
Allegrezza 22.
Altoviti Caccia 119.
Amaltea Ninfa 37.
Amore divino 35.
Amore umano 35.
Anfitrione 47.
Anfitritidi Ninfe 12.
Anghisari 137.
D' Angiò Carlo 141.
Anguillorto Pisano 118.
Animosità 22. 123.
Anno e i suoi quattro tempi 23. 26., suoi dodici mesi 26. 27. 28.
Anteo 48.

Antignano 132.
Appennino 95. 137. 145.
Aracne 141.
Arazzi, arte di tesserli condotta in Firenze da Cosimo I. 29.
Arcade 46.
Archiano fiume 141.
Ardire 61. 65.
Arenusa 32.
Arezzo 34. 108. 131. 135. 136. Serie dei Ritratti dei Vescovi di Arezzo dal 1248. fino al presente anno 1762. nell' Archivio della Cattedrale di detta Città 105.
Argo sua nave 12., suoi occhi 44. 45.
Arno 87. 95. 140. 145. 146.
Arpie 48.
Ascalafò 32.
Astuzia 22. 38. 61. 65.
Astrèa 17.
Atlante 48. 139.
Audacia 123.
Aurora 12.
Avarizia 22.

B

Bacci Pietro 93., Niccolosa di Francesco moglie di Giorgio Vasari 151.
Baglioni 72. 115. 116. 119.
Baldovinetti 55. 58.
Balla in Firenze 56. 58.
Bandini Gio: 117.
Barbadori Niccolò 56. 58. 60. Cosimo 60.
Bardi Francesco 118.
Bartolo di Lorenzo di Cresci 60.
Befradegli 60.
Bellona 123. 130. 139.
Bentivogli 60. 61. 65. 85.
Berlinghieri Jacopo 60.

Bertoldo scultore 75.
 Bibiena 140.
 Bindazzi 60.
 Bisenzio 132. 141.
 Boceno dal Borgo pittore 12.
 Bologna 111.
 Cap. Bombaglino d' Arezzo fece prigionie
 Filippo Strozzi a Montemurlo 129.
 Borgo San Sepolcro 132. 137.
 Del Botticello Sandro pittore 72.
 Da Bozzolo Federigo 83.
 Brancacci 54.
 Brolio 138.
 Bronte Ciclopo 14.
 Brunelleschi Filippo 55. 61. 62. 63.
 152. 153.
 Buffalmacco Buonamico 67.
 Buonarroti Michel Agnolo 21. 75. 107.
 116.
 Buongallo Abate, familiare del Cardinal Gio: de' Medici 84.
 Da Buti Cecco Alfiere di Anguilotto Pisano 118.

C

Acco 47.
 Cafaggiolo 62.
 Calcella Pugliese maestro d'artiglieria 119.
 Calisto figliuola di Licaone 46.
 Calliope 34.
 Capaldoli eremo 62.
 Camera degli Elementi 6.
 del Padre Cielo, o Saturno 18.
 della Dea Opi 24.
 di Cerere 32.
 di Giove 37.
 di Giunone 43.
 di Ercole 47.
 Camera di Cosimo padre della patria 53.
 del magnifico Lorenzo 66.
 di Leone X. 79.
 di Clemente VII. col Duca Alessandro 109.
 di Giovanni detto delle bande nere 122.
 di Cosimo I. 126.
 Da Camerino Gismondo 97. 101.
 Cannefchi di Bologna 60.
 Canonici di S. Maria del Fiore 95.
 Capitani di parte Guelfa 95.
 Capponi 59.
 Capricorno 39.
 Caravaggio 124.

161
 Cardona Capitano Spagnuolo 85. 86.
 Careggi Villa de' Medici 62. 74.
 Carlo V. 22., coronato in Bologna da Clemente VII. 111., cerimonie e intervento di Cortigiani e Ministri in tal funzione 112. 113.
 Carnuti 105.
 Caronte 32.
 Da Cascese Antonio 61.
 Cascina 145.
 Casentino 140. 145.
 Casoli castello nel Sanese 148.
 Del Castagno Andrea pittore 55.
 Castalio monte 34.
 Castellina 128.
 Da Castiglione Meo Colonnello 99. 100., Dante. 117.
 Castro fiume 135.
 Da Castro Piero 80.
 Castrocara 139.
 Cecina fiume 138.
 Centauri 48.
 Cerbero cane 16. 47.
 Cerere 32. 33. 54. 78. 136.
 Certaldo 138.
 Chiana 131. 135. 137. 148.
 Chianti 138.
 Chimera di Bellerofonte 34. 108.
 Chirone centauro 23.
 Cibale Dea 16.
 Cibo Franceschetto 73. 90.
 Ciclopi 14.
 Cielo 7., sue sfere 8., sua genealogia 8.
 Cignale menalio 48.
 Clemente IV. 143.
 Clemente VII. 21. 76. 77., fu già Cavalier di Rodi 88., fatto Cardinale da Leone X. 90. 94. 101., da cui fu incaricato dell'impresa di Lombardia 105., creato Pontefice apre la porta santa 109. 110., promuove al Cardinalato Ippolito de' Medici 110., corona l'Imperatore Carlo V. in Bologna 111., nell'assedio di Firenze riceve gli Ambasciatori de' Fiorentini per l'accordo 120., per opera sua il Duca Alessandro è investito da Carlo V. del dominio di Firenze 121., manda Legato in Ungheria contra i Turchi il Cardinale Ippolito 121., marita la sua Nipote Caterina ad Errico figliuolo del Re di Francia 121.
 Clemenza 71.

Colle. 138.
 Colonna Marc' Antonio. 80. 81. 106.,
 Fabbrizio 81. 82., Prospero 105.
 106., Sciarra 117., Marzio 117.,
 Stefano 119. 120.
 Colubrina di smisurata grandezza 81.
 Concordia 17. 120. 121. 128.
 Del Conte Giannino 99.
 Coribanti 24.
 Della Cornia Prospero 119.
 Corio Jacopo 97. 99.
 Corso Perotto 99. 100.
 Cortona 131. 137.
 Coscù Capitano Francese 105.
 Cosimo de' Medici il vecchio, sua im-
 preta 11. 65., sue gesta 54. e segg.,
 sua prigionia 56., suo esilio 55.
 56., suo ritorno di Venezia 57.,
 trattati sopra di ciò 58. 59., chia-
 mato Padre della Patria 59., Cit-
 tadini nel suo ritorno esiliati 60.,
 scuopre a Santi da Cascese ch' era
 figlio d' Ercole Bentivogli 61., e-
 dificca la Chiesa e Canonica di S.
 Lorenzo di Firenze 61., e il Con-
 vento di S. Marco ed altri Mo-
 nisteri e Chiese 62., promuove lo
 studio delle lettere greche 63., sua
 discendenza 65., sua arme 65., sue
 virtù 65.
 Cosimo I. 2. 3. 4. 5. creato Duca
 passò ad abitare il Palazzo della
 Signoria di Firenze, oggi detto
 il Palazzo vecchio 5., lo riordi-
 nò ed ampliò 5., sua impresa 11.
 15. 46., suo segno e ascendente
 9. 16. 39., sua arme 17., suo ten-
 nor di vita 28. 29., Accademia da
 lui favorita 31., Duchessa sua con-
 sorte 43. 45. 133., suoi figli 42.,
 sue figlie 45., ad istanza del Car-
 dinal di Ravenna scrive al Capi-
 tolo della Cattedrale Aretina in fa-
 vor di Leonardo Accolti 94., dai
 Quarantotto di Firenze fu creato
 Duca 127., sua lettera dopo ciò
 agli Aretini 127., sua vittoria a
 Montemurlo contra i fuorusciti
 128., ne scrive subito agli Areti-
 ni 128., con viso iracondo riceve
 i prigionieri senza dir parola, e
 senza permettere che gli bacino la
 mano 129., coltiva l' isola dell' El-
 ba, e la fortifica 33. 129. 130.,
 foccorre Seravalle 130., coltiva la
 provincia di Pisa, e ne dissecca le

paludi 33. 131., rifà le mura di
 Arezzo, Volterra, e Cortona 131.,
 e di Borgo San Sepolcro, e Fi-
 vizzano 132., quietà le fazioni de'
 Pistoiesi 131., fortifica Firenze 132.
 133., e Piombino, Livorno, Em-
 poli, Lucignano, e Montecarlo
 132., sua vittoria in Valdichiana
 contra Piero Strozzi 133. 150., e
 a Piombino contra i Turchi 133.
 148., espugna Siena 132. 144. 147.
 148. 149. 150., acquista Porter-
 cole 133. 150., prende il Tosone
 133., va all' Imperatore a Genova
 133., piglia il possesso di Siena
 133., sua gloria e trionfo 150. 151.
 Cosmopoli 42.
 Costanza 122.
 Cremona 69. 70. 105.
 Croni figliuola del Re Pico 23.
 Cupido 14.
 Cupola del Duomo di Firenze 62.
 152., invenzione delle sue pittu-
 re opera del Vasari 153. 154. 155.
 156. 157. 158. 159. 160. 161.

D

Danae 47.
 Dedalo 14.
 Dejanira 49. 1. ib. sicuti dicitur
 Diligenza 63. 65.
 Maestro Domenico Veneziano 55.
 Donatello 55.
 San Donato in Polverosa 120.
 Dovizia 36.

E

EBe 44.
 Elba isola 41. 129.
 Elemento dell'aria 6., dell'acqua 12.,
 del fuoco 14., della terra 14. 15.
 16.
 Elettra 32.
 Eleusio Re 32.
 Elfa fiume 138.
 Empoli 118. 132.
 Endimione 10.
 Ercole 20. 47., sue forze 47. 48. 70.
 123., sua moglie 48. 49.
 Esperidi 47. 50.
 Età dell'oro 19.
 Eternità 22. 63. 64. 65.

Etna 15. 49.
Eugenio IV. 58. 144.
Europa donzella 40.

F

Fagianaccio uomo piacevole, amico di Bernardo Guadagni Gonfaloniere di Firenze 56. 59.
Falterona 141.
Fama 64. 65. 76. 123.
Fantuzzi Francesco 85.
Febo 9.
Fede 69.
Federigo III. Imperatore 70.
Di Ferrara Ercole Duca 69.
Ferruccio 118. 120.
Fiesole 139. 142. 143.
Fillira 23.
Filottete 49.
Firenze figurata in un leone 17., che è sua insegna 96. 135., da chi edificata 96. 142., ritratta al naturale per diverse sue vedute 59. 115. 132. 146. 149., dove fosse il monistero e borgo di S. Gallo 59., e la Porta detta a Faenza 67., assedio di Firenze nel 1530. pag. 115. e seg., è fortificata da Cosimo I. 132. 137., suoi Quartieri 135., suoi Vicariati 137., suo Tempio di S. Gio. 139., fu colonia de' Romani 142., soffersse un' assedio dai Goti 142., vi ebbero rifugio Clemente IV. ed Eugenio IV. 143. 144., suo recinto ampliato 143., al suo popolo si unisce quello di Fiesole 143., sua arme 143., sue Arti maggiori e minori 151., suoi 48. Senatori 39. 126. 127.
Fivizzano 132.
Flora 87.
Fortezza 57. 65. 122. 147.
Fortuna 121. 124.
Forza 123.
Francesco I. Re di Francia 91. 119. 121.
Fregoso Lodovico 71.
Furore 124.

G

Galatea 12.
San Gallo monistero edificato dal magnifico Lorenzo de' Medici presso a

Firenze 59., ritratto di naturale ivi, disutto nel 1530. ivi.
Gamurrini Lorenzo Canonico Aretino 111.
Ganimede 41.
Gerione 20.
Ghiberti Lorenzo di Bartoluccio di Cione architetto 61.
Da Ghinazzano fra Mariano dell' ordine Eremitano 59.
Gianfigliuzzi Jacopo 97. 98.
Gianiculo 19.
Giano 19. 131.
San Gimignano 138.
Giontarini Messer Maddalo Decano nel 1535. del Capitolo della Cattedrale Aretina 111.
Giorno 10.
Giornata I. pag. 1., Ragionamento I. pag. 1., II. 18., III. 24., IV. 32., V. 37., VI. 43., VII. 47.
Giornata II. pag. 53., Ragionamento I. pag. 53., II. 68., III. 79., IV. 109., V. 122., VI. 126.
Giornata III. Ragionamento unico pag. 134.
San Giovanni Tempio in Firenze 62. 139.
San Giovanni Vicariato 137.
Giovanni de' Medici padre di Cosimo I. 122., passa valorosamente l'Adda e il Pò nuotando con l'esercito dietro 122., difende il ponte rozzo fra il Tesino e Biegrassa 123., riscatta San Secondo 123., prende per forza Caravaggio 124., in campo aperto trafigge un Cavaliere Spagnuolo 124., sul ponte S. Angelo di Roma con dieci soli soldati resiste agli Orfini, che lo assaliscono con piu di dugento 125., sua impresa a Pontevico 125., nell' espugnazione di Milano prende dappersè una torre 125., mette in fuga in sul Bresciano semila Grigioni 125.
Giove. 18. 20. 37., trasformato in cigno 38., in toro 40., in pioggia d'oro. 41., in figura di Diana 46., in nuvola 46., sue nozze 40., divide i regni coi fratelli 41., sua insegna 41. 47.
Gioventù 18.
Giraffa animale indiano regalato dal Soldano del Cairo al magnifico Lorenzo de' Medici 73.
Giulio II. 88. 89.

- Giulio III. 42., fu già Proposto Aretino 42. 111.
 Giunone 37., sue nozze 40., sua statua 43., suo carro 44.
 Giustizia 10.
 Glauco 12.
 Gloria 38.
 Goti assiedono Firenze 142.
 Grazie 12. 35. 65.
 Del Grillandajo Domenico pittore 55.
 Grosso Niccolò fabbro eccellente 72.
 Guadagni Bernardo 56.
 Guasconi 60.
 Guicciardini 99.

I

- I**
 Dra 47.
 Impeto 124.
 Infanzia 18.
 Innocenza 128.
 Innocenzio VIII. 73. 90.
 Invidia 17.
 Io 46.
 Iole 48.
 Iona moglie del Re Eleusio 32.
 Ipcapo 12.
 Ipotamo 11.
 Ippodamia 48.
 Iride 44.
 Italia 115.

L

- L**
 Astra Castello 118.
 Lazio 19.
 San Leo fortezza ritratta di naturale 97., assediata 97., altezza del fasso di S. Leo 100., espugnato 100. 101., restituito da' Fiorentini al Duca d' Urbino 102.
 Leone X. fatto Cardinale da Innocenzio ottavo 73., fu Canonico della Cattedrale Aretina 73., sua impresa 76. 77., sue gesta 79. e seg., Legato di Toscana 79., Legato dell' esercito di Papa Giulio II. soccorre Ravenna 80. 81. 82., rimane prigioniero nel fatto d' arme di Ravenna 83., è liberato 84. 85., suo ritorno in Firenze dopo lungo esilio 86., sua lettera al Capitolo Aretino 86., va al Conclave per la morte di Giulio II. 88., è fatto Papa 88., sua coronazio-

ne 88. 89. 90., perdona ai Cardinali ribelli 90., crea Duca d' Urbino e Generale della Chiesa Lorenzo de' Medici 91., viene a Firenze 91., sua corte 93. 94., passa a Bologna a parlamentare con Francesco I. Re di Francia 96. 102., in pochi di s' impadronisce di tutto lo Stato d' Urbino 96. fino a 102., congiura contra di lui 102., crea 31. Cardinali 103. 104., sue imprese in Lombardia 105. 106., sua morte 106., sue magnificenze 106. 107.

- Leone Nemèo 47.
 Lerna palude 47.
 Leucotea 12.
 Di Leva Antonio 83. 112.
 Liberalità 38.
 Libertà 19.
 Lipari 15.
 Lippo pittore 67.
 Livorno 132. 144. 147.
 Lodovico Bavaro Imperatore coronato in Milano da Guido Pietramaleico Vescovo di Arezzo 137.
 Lombardi Alfonso 107.
 Lombardia 105.
 San Lorenzo Tempio in Firenze, sua Sagrestia 21. 61., sua Libreria 21., suo Priore e Canonica 61., suoi pergami, altar maggiore, e sepoltura di Cosimo de' Medici padre della Patria 62.
 Lorenzo de' Medici il magnifico, sua impresa 11., sua sepoltura 21., monistero di S. Gallo da lui edificato 59., sue gesta 66. e seg., sue nozze con Clarice Orfini 67., giostra in tale occasione 67. 74., gli è stabilito il governo di Firenze nella morte di Piero suo padre 67., va a Napoli, ove quel Re rimane vinto dalla virtù di lui 68., congiura del 1478. ivi, interviene alla dieta di Cremona 69. 70., prende Sarzana e Pietrafanta 71., manda al Re d' Ungheria egregie manifatture 72., è regalato dal Soldano del Cairo e da altri Sovrani 73., si dà agli studi della filosofia e delle buone lettere 74., suo Precettore 74., sua insigne Accademia 74. 75., sua arme ed impresa 77., sua magnificenza 77. 78.

Lucignano 132.
Luna 9. 10.
Lutrech 105. 108.

M

Magnanimità 72. 123.
Magro Bastiano da Terranova 98. 99.
100. 101. 102.
Da Majano Benedetto 55. 72.
Majolo rocca 96.
Malatesta Ruberto 69.
Malepini Bernabò 85.
Malevolti Federigo 56.
Malinconia 22.
Mamaccini Romolo Arcidiacono Aretino Cameriere di Leone X. poi di Paolo III. e Custode della Biblioteca Pontificia 111.
Mancini Bino 119.
Mancino da Citerna 99.
Mantova, Dieta ivi tenuta per ordinar la pace in Italia 85.
Maramaldo Fabbrizio 120.
Marchi Piero 60.
Marciano in Valdichiana 148.
San Marco Convento in Firenze 62.
Mare 148.
Di Marignano Marchese 148. 149. 150.
Marinelli Jacopo Primicerio Aretino 111.
Marte 14. 123. 135.
Martelli Lodovico 117.
Maffaccio pittore 54.
Maffimiliano Imperatore 147.
Medici, Giovanni detto Bicci padre di Cosimo vecchio 56. 61., Cosimo vecchio 55. 56. e seg., Piero suo figliuol di Piero 66. 67. e seg., Giuliano fratello del magnifico Lorenzo 21. 67. 74. 76., Maddalena figlia del magnifico Lorenzo 75., Piero di lui primogenito 76., Giuliano altro di lui figlio Duca di Nemors 21. 77. 85. 87. 88. 90. 96., Giovanni altro figlio creato Cardinale 73., poi Papa col nome di Leone X. 88., Giulio cavalier di Rodi frateleguino di Leone X. 88., fatto Cardinale 90., poi Papa col nome di Clemente VII. 109. e seg., Lorenzo nipote di Leone X. 21., fatto Duca d'Urbino 91., Caterina sua figlia maritata al Re

167

di Francia 121., Ippolito Cardinale 110. 121., Alessandro primo Duca di Firenze 21. 107. 110. 121. 127., Giovanni l'invitto, padre di Cosimo I. 65. 86. 122. e seg., Giovanni di Pierfrancesco padre del sopraddetto Giovanni 124., Cosimo I. 126. e seg.
Medusa, suo scudo 10.
Melissa ninfa 37.
Mercurio 16. 48. 138.
Mesi dell'anno 26. 27. 28.
Michelozzi Michelozzo scultore 61.
Milano 105. 106. 125.
Minerva 138.
San Miniato 141.
Modauno pittore 68.
Monistero nel Sanele 148.
Montalone 145.
Da Montauto Barbolani Girolamo Canonico Aretino 111., Signorotto 128., Montauto, e Federigo 128.
Di Monte Cardinale Antonio 89., fu già Proposto della Cattedrale Aretina 89., il padre suo messer Fabiano d'Antonio Gioechi di Montefanfano Diogesi di Arezzo domandò ed ottenne nel 1497. gli onori pubblici di detta Città per se e discendenti 89., Gio: Maria Proposto Aretino fu poi Cardinale e Papa Giulio III. 111., Baldovino 43., Innocenzio Proposto Aretino poi Cardinale 89.
Montecarlo 132.
Montemurlo 50. 128., vittoria ivi riportata da Cosimo I. nel 1537. contra i Fuorusciti 128., Lettere agli Aretini sopra di ciò 128. 129.
Montepulciano 137.
Montereggioni 149.
Montefantavino 42.
Del Montefantamaria Francesco Colonnello 99. 100.
Morgante dal Borgo Sansepolcro 99.
Mugello 141.
Mugnone fiume 86. 139. 142.
Mufe, e loro nomi, e proprietà 34. 35.

N

Nanni d'Antonio di Banco 55.
Navarra Pietro 81. 82.
Nemesi 144.
Nereidi 12.

Nero.

Neroni Diotisalvi 66.
 Nesso centauro 47. 49.
 Nettunno 12. 130. 144.
 Notte 10.

O

O Mbrone 132. 141.
 Onore 38. 63. 122. 123.
 Opi 18. 20. 78., suo carro 24., suoi nomi diversi 25.
 D'Oranges Filiberto Principe assedia Firenze 115. e seg., suo alloggiamento 117., espugna il Castello della Lastra 118., e di Empoli 119., è ucciso a San Marcello 120.
 Ore del giorno 9.
 Orsini Clarice moglie del magnifico Lorenzo de' Medici 67., Mario 117.
 Da Orvieto Raffaello 119.

P

P Ace 11. 121.

Palazzo Vecchio di Firenze 2. 3., quando edificato 4., come ridotto isolato 2., riordinato ampliato e abbellito col disegno del Vasari 3. 4. 5. 6., per qual ragione Cosimo I. non volle, che il Vasari gli togliesse la forma vecchia 3. 4., Camere di sopra ornate con le storie dipinte degli Dei celesti da 5. fino a 32., Camere di sotto con quelle degli Eroi di casa Medici da 53. fino a 133., Salone del detto Palazzo 134. e seg., Iscrizione nel soffitto 140., Piazza del Palazzo medesimo ritratta di naturale con la solenne ordinanza per l'ingresso di Leone X. in Firenze 92. e seg.

Pale Dea 29.

Palemone 12.

Da Palestrina Stefano 120.

Pane Dio 29. 141.

Paolo III. 62. 89.

Parche 23.

Parma 105.

Pavia 105.

Pazienza 147.

Pazzi loro congiura del 1478. 68. 72.

Pepoli 86.

Peruzzi 60.

Pesa fiume 138. 141.

Pesaro 96. 97.

Pescia 141.

Da Pescia Messer Baldassarre Datario di Leone X. 93.

San Petronio Chiesa in Bologna, ove fu coronato Carlo V. da Clemente VII. 112.

Piacenza 105.

Pico Giovanni Signor della Mirandola 74.

Pico Re 23.

Pierozzi 60.

Pietà 69.

Da Pietramala Guido Vescovo di Arezzo 136., suo Sepolcro nella Cattedrale Aretina 136. 137.

Pietrasanta 71.

San Pietro di Roma 107.

Pietro Aretino 93., era della Famiglia Bacci, sebbene spurio 93.

Piombino 41. 132. 133. 148.

Piragmone Ciclopo 14.

Pirro da Castel di Pirro 117.

Pisa 79. 131., Studio di quella Città 131., Guerra di Pisa 144. 145. 146. 147.

Pistoja 131. 141.

Pistru 12.

Pitti Messer Luca 66.

Plutone 16. 32. 54.

Pò fiume 106. 123.

Podestà Dea 44. 46.

Poggio a Cajano 74. 77.

Poliziano Agnolo 67.

Pomona 138.

Ponteveco 125.

Da Pontremoli Pierfrancesco 119.

Poppi 140.

Populonia 146.

Portercole 133. 150.

Portinari 55.

Portoferraio 129.

Potenze, o attributi, che si danno alla prima Intelligenza 7. e seg.

Prato 86. 132. 141.

Pratovecchio 140.

Proserpina 26. 32.

Proteo 12. 15.

Prudenza 35. 56. 65. 72. 120. 130. 147.

Pucci Cardinal Lorenzo 110.

Q

I **Q** uarantotto di Firenze 39. 126.

127.

Quiete 19. 121.

R Adda 138.
 Ramazzotto capo di parte delle montagne di Bologna 82.
 Rangone Conte Lodovico 113.
 Ravenna ritratta di naturale 80., affediata 80. 81., presa e saccheggiata dai Francesi 84.
 Religione 63. 65. 120.
 Riario Conte Girolamo 69. Cardinal Raffaello 82. 102.
 Ricafoli Antonio 97. 98. 99. 101.
 Ricci Gio: da Montepulciano Arcivescovo Sipontino e Canonico della Cattedrale di Arezzo, poi Cardinale 111.
 Della Robbia Luca 55.
 Rodi 103.
 Roma saccheggiata dall'esercito di Borbone 103., rappresentata in una femmina 110., suo Tempio di S. Pietro 107., suo Ponte di S. Angelo 125., suo monte Vaticano 107.
 Romagna 139.
 Ronco fiume 20.
 Rondinelli 60.
 Rossellino 55.

S Agacità 22.
 Salute 120.
 Sarzana 71.
 Da Sarzana messer Donato 99.
 Sasseti 55.
 Saturnia 19.
 Saturno 7. 15. 18. 19., suo carro 23.
 Savio fiume 139.
 Scarperia 132. 141.
 Sciatiglion Capitano Francese 81.
 S. Secondo 117. 118. 123.
 Da Settignano Desiderio 55.
 Sforza Lodovico 69. 73., Massimiliano 85., Caterina moglie di Gio: di Pierfrancesco de' Medici nonno di Cosimo I. 124.
 Sicurtà 122. 130.
 Siena 17. 132., Guerra di Siena 144. 147. e seg.
 Sieve fiume 141.
 Signorelli Ottaviano Colonnello 119. 120.

Silenzio 147.
 Simulazione 22.
 Sinigaglia 96. 97.
 Siringa Ninfa 29.
 Sisto IV. 68. 69.
 Soderini 67. 79. 85. 102.
 Sole 9. 10.
 Sollecitudine 36.
 Da Sora messer Silvio 97., Carlo 101.
 Sovara fiume 137.
 Spineo maestro d'artiglierie 81.
 Stagioni dell'anno 26.
 Stella Biagio 119.
 Sterope Ciclopo 14.
 Stocchi maestro Gio: Fiorentino 99. 100.
 Strozzi 58. 60., Filippo 128., Piero 128. 148. 150.
 Superbia 22.

T Ellure Dea 29.
 Temperanza 35.
 Tempo passato, presente, e futuro 38.
 Termine Dio 29.
 Tesino fiume 123.
 Teti 12. 23.
 Tevere 89. 107. 137.
 Da Tiano Lionetto 113.
 Titani 20.
 Tornabuoni 55. Lucrezia moglie di Piero di Cosimo de' Medici 65.
 Torri antiche e loro uso 2. 3.
 Traffimeno Lago 131.
 Trebbio 62.
 Tritolemo 16. 32. 33. 54.
 Tritoni 12. 15.
 Turchi rotti a Piombino 148.

U Baldini Bernardino 97. 101.
 Di Ungheria Mattia Corvino Re 72., suo Ambasciatore al magnifico Lorenzo de' Medici 72.
 Unione e Concordia 17.
 Di Urbino Federigo di Montefeltro Duca 68. 69. 85., Francescomaria della Rovere Duca 91. 97. 98. 101. 102., Lorenzo de' Medici Duca 91.
 Da Uzzano Niccolò 56. 59., Bartolommeo 60.

V

- Della V** Acchia Bernardo 117.
 Valdarno di sopra 137.
 Valdarno di sotto 141.
 Valdichiana 148. 150.
 Valori Baccio Commissario di Clemente VII. all'assedio di Firenze 117.
 Vandinesio Capitano 106.
 Vasari Giorgio protetto e remunerato da Cosimo I. 151., sua moglie Niccolosa di Francesco Bacci 151., per le raccomandazioni di quel Principe ebbe nella sua patria di Arezzo l'onore supremo del Gonfalonierato 151. 152., godeva per l'innanzi il Grado terzo fra i Priori del Popolo 151., sue opere pubbliche in Arezzo esistenti delle quali non fa menzione nella Vita sua propria 152., sua nascita e morte 152., suoi pregi 152., dove sepolto 152.
 Vaticano monte 107.
 Vecchiezza 18.
 Velluti Donato 58.
Da Venafro Amico 116. 119.
 Venere 12. 14., suo carro 13., suo tempio di Pafos 13., servita dalle tre Grazie 35. 65.
 Veneziani 69. 145., Libreria di S. Giorgio fatta da Cosimo vecchio de'

Medici 63., Ambasciatori alla coronazione di Carlo V. in Bologna 112.

- Verità 10.
 Verna 145.
Del Verrocchio Andrea 55.
 Vertuno 138.
 Verzelli Medico di Leone X. 102., giustiziato 103.
 Vesta 23.
 Vettori Paolo 86.
 Vicopisano 145.
 Vigilanza 57. 147.
 Virilità 18.
 Virtù 76. 122. 123. 128., virtù mercantile 11., virtù militare 124.
 Visimbaldo 84. 85.
 Vitelleschi messer Giovanni Patriarca Alessandrino 58.
 Vitelli Niccolò 69., Vitello 97. 98., Ferrante 118., Alessandro 119. 120. 128.
 Vittoria 121. 122.
 Vizio 35.
Della Volpe Lorenzo 72.
 Volterra 67. 131. 138.
 Vulcano 14.

Z

- Z** Altì Rinaldo 84.
 Zodiaco 8., suoi segni 26.

TAVOLA

Degli Uomini illustri, che sono ritratti e nominati
in quest'Opera.

A

- A** Cciajoli messer Agnolo 59., Ruberto 127.
Accolti messer Francesco Giureconsulto Aretino 74., messer Bernardo detto l'Unico 93., Pietro Cardinale Vescovo d'Ancona 114.
Adriani messer Gio: Battista 149.
Adriano Cardinale, che fu poi Papa Adriano VI. 103.
Aimone Maestro dalla famiglia di Francesco I. Re di Francia 96.
Alberti Leonbattista Architetto 75.
Degli Albizi Rinaldo 57., Luca di Maso 59., Antonfrancesco 129.
Allegria Capitano Francese 80. 81.
Alli Stefano 129.
Almeni Sforza 129.
Ambasciatori di Francia, e di Spagna a Leone X. 94.
Ambasciatori Veneti alla Coronazione di Carlo V. in Bologna 112.
Ambasciatori del Re d'Ungheria, del Re di Napoli, di Jacopo Petrucci di Siena, e di Gio: Bentivogli di Bologna appresso al magnifico Lorenzo de' Medici 72.
Ammannati Bartolommeo Scultore 130.
Antinori Francesco 127.
D' Araceli Cardinale, già Generale de' Frati di S. Francesco 104.
D' Aragona Lodovico Cardinale 89. 94.
Argiropolo Greco 63.
Ariosto messer Lodovico 93.
Armellino Cardinal Francesco (Vescovo di Arezzo) 105.
Arnolfo Architetto 143.
D' Acalona Don Diego Pacecco Duca 112.
D' Astorga Don Alverio Orforio Marchese 112.
D' Austria Margherita moglie del Duca Alessandro de' Medici 107.

B

- B** Aldovinetti Mariotto 58.
Baglioni Braccio 72., Ridolfo 127. 129.
Bandinelli Baccio 130.
Barbadori Niccolò 58.
Bartolini messer Noferi Arcivescovo di Pisa 130.
De' Becchi Gentile da Urbino Vescovo di Arezzo, Precettore del Magnifico Lorenzo de' Medici 74.
Bembo messer Pietro 93.
Bentivogli Santi d'Ercole 61.
Maestro Bernardo di Monamattea muratore raro 140.
Berni Messer Francesco 110.
Bertoldo Scultore 75.
Da Bibiena Bernardo Dovizi Cardinale 90. 94. 103.
Capitano Bombaglino d'Arezzo 119.
Bonfivio Adriano Cardinale 102.
Di Borbone Cardinale 104.
Borghini Vincenzio 149.
Botticelli Battista maestro di legname 140.
Da Bozzolo Federigo 83.
Bragadino messer Lorenzo 112.
Bramante Architetto 107.
Brunelleschi Filippo 62. 63.
Bruni messer Leonardo Aretino 75.
Buglioni messer Sano Canonico Fiorentino 93.
Buonarroti Michel Agnolo 105.

C

- C** Calabria Alfonso Duca 68. 70.
Calcondilo Demetrio Greco 74.
Camerini Gio: Architetto 130.
Di Camerino la Duchessa 121.

- Campana messer Francesco Segretario
di Cosimo I. 127.
- Campeggio Cardinale 105. 113.
- Cappello Ambasciatore de' Veneziani
a Leone X. 94.
- Capponi Neri di Gino 57., Piero
68., Baccio 127.
- Caradoffo Orefice eccellente 93.
- Caraffa Andrea 87.
- Cardona Capitano Spagnuolo 87.
- Carlo V. Imperatore 114. 121. 122.
- Carnesecchi messer Piero 111.
- Di Carpi Cardinale 121.
- Del Castagno Andrea pittore 64.
- Di Castiglione messer Francesco Canonico
Fiorentino 93.
- Caviglione Cardinale 104.
- Cellini Benvenuto 130.
- Cesarino Cardinale 104. 113., Giulia-
no 113.
- Cesis Cardinal Paolo 105.
- Cibo Cardinale Innocenzio 90. 94. 103.
113. 121. 127., Lorenzo 113.
- Clemente VII. 107. 110. 114. 121. 122.
- Di Cocco Niccolò 58.
- Golonna Cardinal Pompeo 103., Pro-
spero 123.
- Di Como Cardinale 104.
- Gontarino messer Gaspero 112.
- De' Conti Cardinale 101.
- Cornaro Cardinal Marco 89. 94., Car-
dinal Francesco 114.
- Di S. Croce Cardinale 94.

D

- Dandolo messer Matteo 112.
- Donatello Scultore 62. 63.
- Dovizi Cardinal Bernardo da Bibiena
90. 94. 103.
- Doria Cardinale 114., Principe An-
drea 115.

F

- Da Faenza Marco 140.
- Fagianaccio 59.
- Farnese Cardinale Alessandro 89. 94. 114.
- Di Ferrara Ercole Duca 70., Alfonso Du-
ca 81. 88.
- Ficino Marsilio 63. 75.
- Filippo di Ser Brunellesco 62. 63.
- Di Flisco Niccolò Cardinale 94.
- Di Foix Capitano Francese 79. 80. 81.
- Frate Filippo Pittore 64.

G

- Maestro **G**abriello Anconitano Frate di
S. Agostino Confessore di Leone
X. 94.
- Gaddi Cardinal Niccolò 114. 121.
- Gaetano Cardinale, Generale de' Fra-
di S. Domenico 104.
- Gaetano Claudio Cameriere di Cosimo
I. 129.
- Gentile da Urbino Vescovo di Arez-
zo 74.
- Ghiberti Lorenzo 62. 64.
- Giacomini Antonio 144.
- Giberti Gio: Matteo Vescovo di Vero-
na Datario di Clemente VII. 110.
- Giuliano Astrologo Frate Carmelitano
107.
- Fra Gio: Angelico Pittore 64.
- Gradasso nano 121.
- Gradigno messer Girolamo Ambascia-
tor di Venezia alla coronazione di
Carlo V. in Bologna 112.
- De' Grassi Cardinale 114.
- Grimani Cardinale 94. 114.
- Guadagni Bernardo 59.
- Guicciardini Pietro 59., Francesco 127.,
Luigi 127.
- Conte Guido Novello 143.

J

- Jacobacci Cardinale 104.

L

- L**andino Cristofano 75.
- Lascari Gio: Greco 75.
- Leonardo Aretino 75.
- Leone X. 88. 91. 95. 102.
- Di Leva Antonio 114.
- Levi Giuliano 107.
- Di Lorena Cardinale 121.

M

- Della **M**agna fra Niccolò Arcivescovo
di Capua 111.
- Malevolti Federigo 59.
- Mandrico Gio: 113.
- Manfredi di Faenza 72.
- Di Mantova Cardinale, Legato di Sisto
IV. alla dieta di Cremona 70.

Da Mantova messer Gio: Francesco servitore di Clemente VII. 111.
 Di Marignano Marchese 149.
 Marinozzi Leonardo 129.
 Martini Luca 130.
 Marullo Greco 75.
 Medici Averardo 57.
 Gio: detto Bicci 65.
 Il magnifico Cosimo padre della patria 57. 62. 65.
 Lorenzo fratello del magnifico Cosimo 65.
 Piero figlio del magnifico Cosimo 57. 65.
 Gio: figlio del magnifico Cosimo 57. 65.
 Il magnifico Lorenzo figliuol di Piero 68. 70. 71. 74.
 Giovanni padre di Giovanni l'invitto 68. 124.
 Il magnifico Giuliano fratello del magnifico Lorenzo 76.
 Piero figlio del magnifico Lorenzo 76.
 Gio: Cardinale figlio del magnifico Lorenzo 76. 83. 85. 86. Vedi Leone X.
 Il magnifico Giuliano figlio del magnifico Lorenzo Duca di Nemors 77. 90. 105. 107.
 Giovanni l'invitto, padre di Cosimo I. 86. 88. 94. 124.
 Giulio Cavalier di Rodi 88. Cardinale 90. 94. 103. 105. Vedi Clemente VII.
 Lorenzo di Piero Duca d'Urbino 91. 93. 105. 107.
 Caterina di lui figlia moglie d'Errico II. Re di Francia 107. 121.
 Alessandro primo Duca di Firenze 107. 115. 121.
 Ippolito Cardinale 110. 114. 121.
 Cosimo I. 107. 124. 128. 129. 147. 150.
 Giovanni Cardinale figlio di Cosimo I. 107.
 Francesco, Giovanni, Garzia, Ferdinando, e Pietro figli del medesimo Cosimo I. 133.
 Medici messer Ottaviano 127. 129.
 Michelozzi Michelozzo 62.
 Mocenigo messer Luigi 112.
 Di Monferrato Bonifazio Marchese 112.
 Montalvo Antonio 129.
 Da Montauto Barbolani Girolamo 110. Otto 129. Federigo 149.

Di Monte Cardinale Antonio già Proposto Aretino 89. 94. 114.
 Morgante nano 130.

N

N Aldini Battista pittore 149.
 Nanni Unghero 130.
 Di Napoli Ferdinando Re 68. 69.
 Navarra Pietro 83.
 Di Navarra il Re, e la Regina 121.
 Neroni messer Diotisalvi 69.
 Niccolini messer Matteo 127.
 Di Nigi Nerone 58.
 Di Normandia il Siniscalco 81.

O

O Lofio 94.
 Orfino Franciotto 87., il Cardinale 104. 111.
 Osterichio Fiammingo 113.

P

P Acecco Don Diego Duca d'Ascalona 112.
 Padula Capitano 87.
 Pagni Lorenzo 130.
 Palissa Capitano Francese 80. 81.
 Pandolfini Cardinale 104.
 Passerini Cardinale 104.
 Pazzi Cosimo Arcivescovo di Firenze (già Vescovo di Arezzo) 87.
 Peruzzi Ridolfo 58.
 Di Pescara Marchese 83.
 Da Pescia messer Baldassare Datario di Leone X. 93.
 Petrucci Cardinale 89. 94. 104.
 Piccolomini Cardinale 89. 94. 104. 113.
 Pico Gio: Signor della Mirandola 74.
 Pietro Aretino 93.
 Pisani Cardinale 105.
 Pisello pittore 64.
 Poliziano messer Agnolo 74.
 Pontuzza Cardinale 105.
 Ponzetta Cardinale 104.
 Di Portogallo Cardinale 104.
 Pucci Puccio 57., Gio: 59., Lorenzo Cardinale detto il Cardinal Santiquattro 90. 94. 103. 110. 113. 121.
 Pulci messer Luigi 75.

R

- R**Affaello da Urbino pittore 103.
 Ramazzotto Capitano di parte delle
 montagne di Bologna 86. 106.
 Rangone Cardinal Francesco 104.
 Ranucci Conte Agnolo 112.
 Riario Cardinal Raffaello (fu Vesco-
 vo di Arezzo) 94.
Da Ricafoli messer Gio: Battista Vesco-
 vo di Pistoja Cameriere di Clemente
 VII. III. 129.
 Ridolfi Cardinale 104. 113., Gio. Bat-
 tista 87.
 Della Robbia Luca 64.
 De' Rossi Cardinale 104.
 Rucellai Palla 127.

S

- S**Adoleto 94.
 Salviati Cardinale 104. 113., Maria
 madre di Cosimo I. 121. 124.
 Sanazzaro 94.
 Sanga 93.
 Sanmarino Architetto 130.
 Santi Capitan Leone 129.
 Sauli Cardinal Bandinello 89. 94.
Di Scozia la Regina 121.
 Sedunense Cardinal Matteo 94.
 Serapica servitore di Leone X. 93.
San Severino Cardinal Federigo 83. 89. 94.
 Sforza Lodovico 70.
 Soderini Tommaso 58., Niccolò 59.,
 Paolo Antonio 68., Francesco Car-
 dinale di Volterra 89.
Da Stipicciano Pirro 129.
 Strada Giovanni 149.
 Strozzi messer Palla 59., messer Alef-
 sandro 111., messer Matteo 127.,
 Filippo 129.
 Della Stufa Prinzivalle 127.
 Suriano messer Antonio 112.

T

- T**Affo Architetto 130.
 Tiepolo messer Niccolò 112.

- Di** Toledo Eleonora moglie di Cosimo I.
 107. 131., Don Pietro Vicerè di
 Napoli 115.
 Torelli messer Lelio primo Segretario
 e Auditore di Cosimo I. 130.
 Tornabuoni Vescovo di San Sepolcro
 Cameriere di Clemente VII. 111.
 Toscanelli messer Paolo dal Pozzo Geo-
 metra 63.
Di Trani Cardinal Domenico 104.
 Tribolo 130.
 Trivulzi Cardinale 105.

U

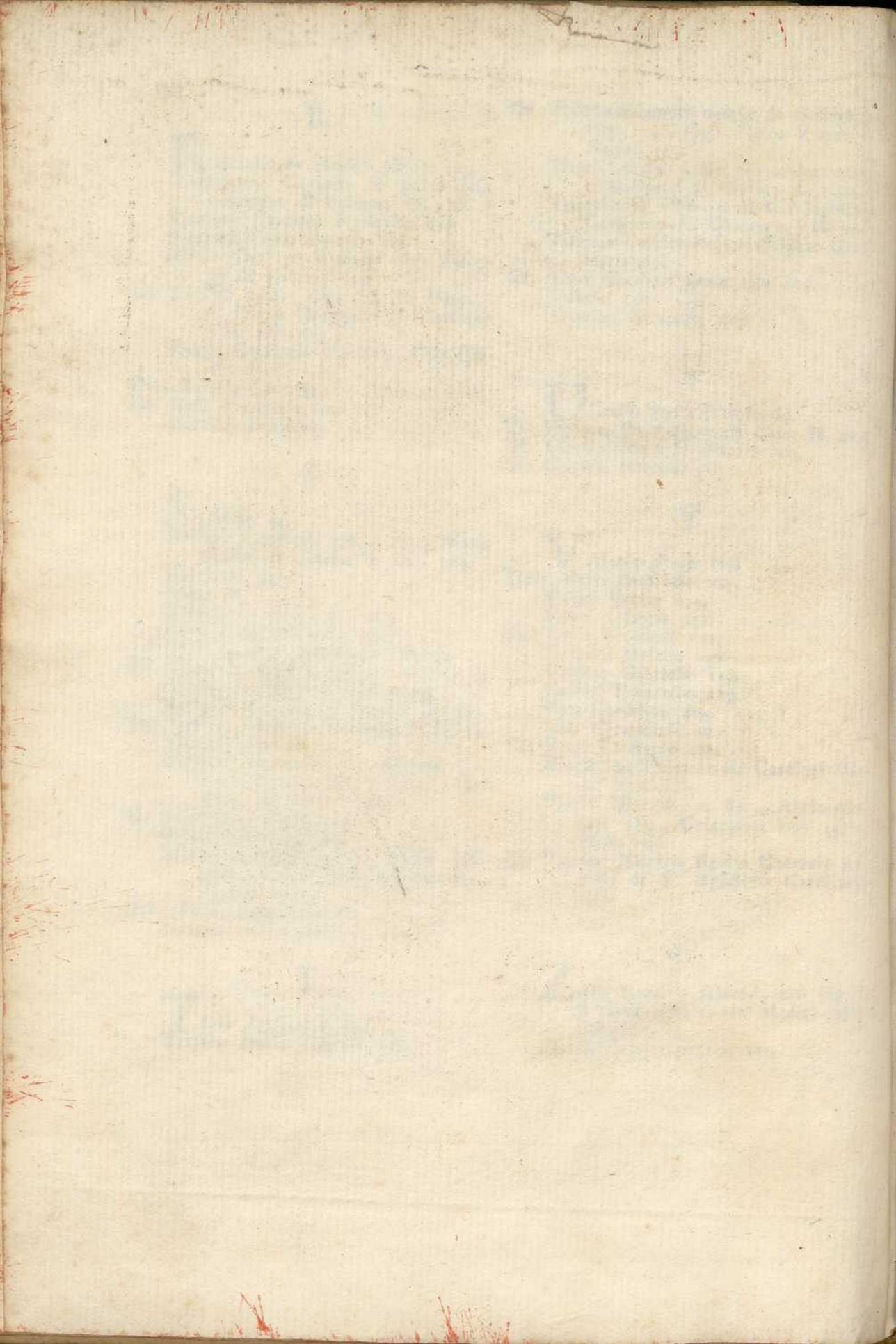
- U**Ccello Paolo Pittore 64.
Di Urbino Francescomaria Duca 88. 114.
Di Urbino Raffaello Pittore 103.
Da Uzzano Niccolò 58.

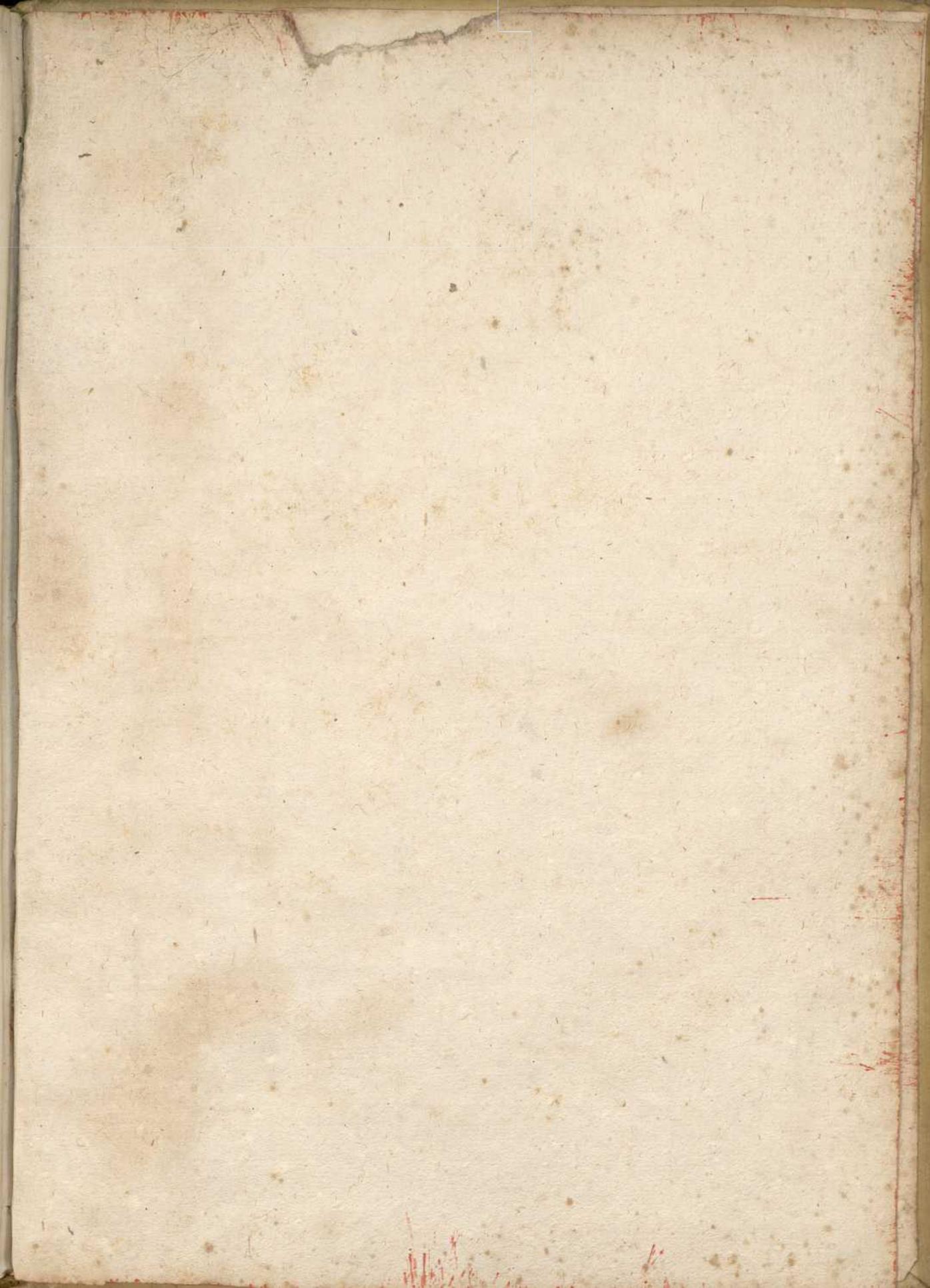
V

- V**Alerio Paolo 112.
 Della Valle Cardinale 104.
 Valori Baccio 129.
 Vasari Giorgio 130.
Del Vasto Marchese 121.
 Veltroni Stefano 140.
 Veniero Gabriello 112.
 Vettori Francesco 127.
 Vico Cardinale 104.
 Vida Cremonese 93.
Da Vinci Leonardo 105.
 Visimbaldo liberatore del Cardinal Gio:
 de' Medici 85.
 Vitelli Niccolò 72. 87., Alessandro
 127. 129., Chiappino 133. 149.,
 Paolo 145.
Da Viterbo Maestro Egidio Generale de'
 Frati di S. Agostino Cardinale
 104.

Z

- Z**Alti Rinaldo soldato, che liberò
 il Cardinal Gio: de' Medici dalla
 prigionia 85.
 Zucchi Jacopo pittore 149.





draft. 131

A. ritratto
f. to.

